This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Gift of
John H. Wiggins

LELAND STANFORD JUNIOR UNIVERSITY
ORGANIZED 1891

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

vol. 246

FRA DOMENICO CAVALCA

VITE DE' SS. PADRI
E DI ALCUNI ALTRI SANTI

VOLUME SESTO

VOLGARIZZAMENTO DELLE VITE DE' SANTI PADRI

DI

FRA DOMENICO CAVALCA

TESTO DI LINGUA

E DI ALCUNI ALTRI SANTI

SCRITTE NEL BUON SECOLO DELLA LINGUA TOSCANA

VOLUME SESTO

SECONDA EDIZIONE DI QUESTA TIPOGRAFIA

MILANO, 1854

Dalla Tipografia di Gio. Silvestri

Piazza S. Paolo, N.° 945

CWM

BR1705
C31
v. 6

VITA
DI S. DOROTEA

Nella provincia di Cappadocia, nella città di Cesarea, era una nobilissima vergine, la quale avea nome Doratea, la quale con molta purità serviva Iddio in santi digiuni e 'n orazioni. Questa beata vergine per questo modo meritò di pervenire a corona di martirio. In quello temporale era in Cesarea predetta uno perfido perseguitatore di cristiani ch'avea nome Saprizio, il quale udendo come Doratea era cristiana, sì la si fece venire dinanzi e domandolla come avesse nome; ed ella rispuose: Il nome mio è Doratea. Saprizio disse: Io t' ho fatta richiedere, acciocchè tu facci sacrificio e adori alli nostri Iddii secondo il comandamento degl' imperadori. Doratea disse: Lo Iddio del cielo è il vero imperadore, il quale mi comanda ch' io adori e serva a lui; adunque io debbo piuttosto ubbidire a lui che agl' imperadori, i quali sono uomini mortali. Saprizio disse: Io m'accorgo che tu ti se' posta in cuore di star ferma in tua pertinacia che vuoli morire con gli altri tuo' pari. Io ti consiglio che tu ascolti me e sacrifichi agl' idoli nostri, acciocchè

scampi li duri tormenti. Doratea disse: I tormenti tuoi sono temporali, ma i tormenti dello 'nferno sono eternali; e perciò io non debbio temere i tuoi temporali tormenti, acciocchè io scampi i tormenti eternali. Saprizio disse: E perciò debbi tu temere gl' iddii e fare loro sacrificio, acciocch'eglino adirati non perdano l' anima e 'l corpo tuo in pene eternali. Doratea disse: Io l' ho detto, o Saprizio, e ancora io tel dico che tu non mi potrai mai inchinare a fare sacrificj a' demonj. Allora Saprizio adirato disse a' tormentatori: Prendetela e legatela nella catasta, acciocch' ella tormentata consenta alli nostri dii. Catasta si è una graticola di legno con quattro piedi, fatta a modo della graticola del ferro in che fu posto S. Lorenzo. In questa cotale catasta erano posti i martiri a' tormenti. Adunque beata Doratea distesa e legata in questa cotale graticola disse: Ah, Saprizio, spacciati di fare ciò che debbi fare, acciocchè io tosto veggia colui, per lo cui amore non temo d' essere tormentata e morta. Saprizio disse: E chi è colui che tu desideri di vedere? Doratea disse: Cristo Figliuolo di Dio. Saprizio disse: E dove è quel Cristo? Doratea rispuose e disse: Quanto alla sua potenzia egli è in ogni parte, inquanto all' umanità egli è in cielo alla destra parte del Padre collo Spirito Santo, ed invita noi alle delizie del paradiso, dove sono d'ogni tempo i giardini ornati di pomi e di frutti e di fiori; ivi i gigli oloriscono e le rose fioriscono, e dove li santi cristiani riposano. Saprizio disse: E' ti conviene lasciare la vanitade e sacrificare agli dei nostri e ti darò un bello marito, acciocchè tu possa ben godere in questa vita e che tu non muoia, come sono morti gli altri cristiani per la loro stoltizia. Doratea disse: Io non sacrificherò mai agl' Iddii vostri, che sono demonj, e marito non prenderò, imperocchè sono sposa di Giesù Cristo, e tosto aspetto d' andarmene in paradiso alle sue nozze. Allora Saprizio la fece levare della catasta e mandolla a due cristiane

rinnegate che l'una avea nome Crista, l'altra Calista, acciocchè la fasessero rinnegare Cristo, come aveano rinnegato elleno; e promise loro molti doni se questo facessero. Allora queste rinnegate ricevettono santa Doratea in casa loro e dissono a lei: Doratea consenti a questo giudice e libera te del pericolo delle pene, come abbiamo fatto noi, imperocchè meglio è a te di non perdere questa vita, cioè che tu non muoia innanzi tempo. Rispuose Doratea e disse a loro: Donne, donne, se voi foste pronte d'udire il mio consiglio, e pentistevi dello rinnegamento e del sacrificio che avete fatto agl' idoli, Iddio del cielo ch' è tutto pieno di misericordia vi riceverebbe nelle sua braccia e perdonerebbevi il vostro fallo. Rispuosono le dette donne Crista e Calista: Il fatto nostro è ispacciato; imperocchè come si potrebbe fare che noi ritornassimo a Dio, dappoichè l'abbiamo rinnegato? Doratea si disse: Maggiore peccato è disperarsi della divina misericordia che sacrificare agl' idoli. Adunque non disperate, ma ritornate al piatoso Iddio, il quale è potente a perdonare ogni vostro peccato. Allora Crista e Calista si gettarono a' piedi di S. Doratea, pregandola umilmente che pregasse Iddio per loro che le ricevesse a penitenzia, imperocchè ell' erano apparecchiate a ritornare. Allora Doratea si gittò in terra ad orazione e con lagrime pregò Iddio per loro e disse: O buono Iddio, il quale dicesti: Non voglio la morte del peccatore, ma voglio che si converta e viva: O Signor mio Giesù Cristo, il quale dicesti che gli angeli nel cielo hanno maggiore gaudio d'un peccatore, il quale si penta e convertasi che sopra novantanove giusti, i quali non hanno peccato, dimostra la tua pietade e misericordia in queste donne, le quali il diavolo s'è sforzato d'arrapparti e rivocale o rimettile nella tua greggia, acciocchè per l'esemplo loro ritornino a te coloro i quali adorano i falsi iddii. Orando S. Doratea per ispazio d'alquanto tempo, e Saprizio mandò a casa

di queste donne e fecele venire dinanzi a sè insieme con S. Doratea, e trasse da parte queste due donne e cominciólle a domandare s' elleno aveano ancora rivolto l' animo di Doratea. Allora Crista e Calista a una boce rispuosono e dissono: O dolorose a noi, le quali abbiamo errato, perocchè temendo i tormenti e le pene transitorie, abbiamo sacrificato agl' idoli vani; per la qual cosa noi pregammo Doratea che orasse per noi al vero Iddio, ed ella ci ha fatto avere pentimento del nostro peccato, acciocchè possiamo avere perdono da messere Gesù Cristo. Udendo queste parole Saprizio per dolore si stracciò le vestimenta d' addosso, e con gran furia comandò che queste due donne fossono legate insieme con funi volte le reni l' una all'altra, e messe in un gran vaso di pietra che si chiamava coppa ed ivi fossono arse, se incontanente non sacrificassero agl' iddii. Allora Crista e Calista gridaro e dissero: O messere Gesù Cristo, ricevi la nostra penitenzia e dacci la tua perdonanza. In queste parole e in questa santa confessione queste due donne stando ferme, furono messe nella coppa, ed essendo già acceso il fuoco loro d' intorno Doratea ch' era intorno presente, avea gran gaudio di quelle anime acquistate; e quando queste donne nel fuoco stavano, in fine Doratea gridò e disse: O donne valorose, ponetevi mente e rallegratevi meco, imperocch' io v' assicuro che il vostro peccato v'è perdonato. Sappiate che sanza dubbio voi avete ritrovata la corona del martirio, la quale imprima avevate perduta per lo vostro rinnegamento. O serocchie mie dolcissime, passate di questa vita sicuramente; imperocchè il Padre vostro celestiale Iddio vi verrà incontro e abbracceravvi con grande festa e come figliuole le quali eravate prima perdute e ora siete racquistate. Allora Crista e Calista, avendo già perduta la favella, apersono un poco gli occhi e guatarono S. Doratea lagrimando, e poi inchinarono il capo quasi come s' elle ringraziassono Doratea;

e così passaro di questa vita e andaro a vita eterna. Morte che furono queste donne, Saprizio comandò che S. Doratea un' altra volta fosse posta e legato nella catasta. Allora S. Doratea essendo legata nella catasta fece sì gran festa e letizia che ben parve che ella fosse pervenuta al desiderato effetto della sua divozione; ma Saprizio credendo ch'ella s'infignesse e facesse questa letizia ad arte sì le disse: Che è ciò che tu mostri così lieto volto falsamente e con una infingarda letizia, ch' essendo posta nei tormenti, t' infigni d' avere tanto gaudio? Allora Doratea rispuose e disse: Mai in tutto il tempo della vita mia, ma ebbi tanta letizia quant' i' ho oggi; la prima cagione si è questa, perchè Gesù Cristo per me ha racquistate due donne morte, le quali il diavolo per te avea arrappate, della qual cosa tutti gli angeli si rallegrano colla celestiale corte; la seconda cagione per ch' io mi rallegro, si è perchè tosto mi aspetto con loro essere in quella beata vita e gloria; e perciò, o Saprizio, fa tosto di me quello che debbi fare, acciocch' io vada in paradiso con quelle sante donne a giocondare. Allora Saprizio essendo ella legata in sulla catasta ignuda, sì le fece porre a' fianchi due facelline ardenti; ma Doratea più che più rischiarava la faccia sua e contra il giudice dice faccendo beffe di lui: O misero Saprizio, tu se' già recato al nulla tu e' tuoi idoli. Saprizio adirato la fece disporre a terra della catasta e fecela battere la faccia con molte gotate e con molte boccate e diceva: Sia percossa quella faccia che mi schernisce. Ma Doratea essendo tanto percossa che i percotitori erano già allassati ed ella sempre più gaudendo e letiziando, e Saprizio vedendo che non la poteva vincere, diede contra a lei sentenzia in questo modo: Doratea, superbissima pulcella, la quale non vuole sacrificare agl' idoli immortali, acciocchè viva, ma piuttosto vuole morire e non so per quale Giesù Cristo crocifisso, io comando che le sia tagliata la testa. Data la

sentenzia Doratea gridò e disse: Io ti rendo grazia, Signor mio Gesù Cristo, amatore dell' anime il quale m' inviti al convito di paradiso e alla tua camera celestiale. E poi Doratea uscendo fuori del palagio per andare al martirio, uno giudice avvocato che avea nome Teofilo, il quale era stato presente quando ella diceva a Saprizio che il suo sposo era in cielo, e come ivi erano i giardini pieni di fiori e di frutti, questo cotale giudice la motteggiò e disse: Doratea, tu te ne vai al tuo sposo in paradiso, ove tu dii che sono i giardini pieni di fiori e di rose, di frutti. Dico vero? E Doratea rispuose: Certo sì. E Teofilo sorridendo disse: Priegoti dunque che me ne mandi delle mele e delle rose di paradiso. E Doratea rispuose e disse: Certamente ch' io te ne manderò e soddisfarò alla tua addimanda. E Teofilo di questa impromessa si fece beffe. E giugnendo Doratea al luogo del martirio, pregò il carnefice che le dovea mozzare il capo che le concedesse alcuno spazio d' orazione. Allora il carnefice gliele concedette. Allora Doratea orò divotamente raccomandando l'anima sua a messere Giesù Cristo, e poi lo pregò che le dovesse mandare delle mele e delle rose del paradiso, affinch' ella potesse ottenere la 'mpromessa a Teofilo giudice avvocato. Compiuta che ebbe l'orazione, eccoti venire l'angelo di Dio in forma di un fanciullo e presentolle tre preziose e magnifiche mele e tre colorite e odorifere rose da parte di Gesù Cristo. Allora Doratea rendette laude a Dio e grazie, e poi pregò questo fanciullo che in suo servigio portasse quelle rose e quelle mele a Teofilo e dicesse: Ecco le mele e le rose che Doratea t' impromesse di mandare dal paradiso del giardino dello sposo suo, e dice che tu non abbia a schifo perch' elle sieno poche. Ancora disse Doratea: E digli che se ne vuole più che se ne pensi come ho fatto io, sicch' egli venga per esse al giardino, dove ne vo io. E il fanciullo rispuose che molto volentieri farebbe l' ambasciata a lui

imposta, e partissi. Allora Doratea distese il collo e ricevette il colpo della spada. Il corpo rimase alla terra e l'anima andò in vita. *Amen.*

Essendo adunque morta S. Doratea, Teofilo avvocato predetto s'andò co' suoi compagni e scherniva la impromessa di S. Doratea, e sollazzando dicea: Non sapete che oggi andando al martirio Doratea, la quale dicea, sè essere sposa di non so che Gesù Cristo e che n'andava a paradiso al detto suo sposo; io le motteggiai e per istrazio le chiesi delle rose e delle mele di paradiso, ed ella fu sì sciocca ch'ella m'impromesse di mandarmene? Teofilo adunque dicendo queste parole, eccoti venire il fanciullo colla tafferia in che erano le tre preziose mele e le tre colorite rose e odorifere, e disse a lui: La sagratissima vergine Doratea ti manda del paradiso del suo sposo il presente ch'ella t'impromesse, e dice che tu non abbia a schifo per ch'elle sieno poche; e che se tu ne vuogli più che tu te ne pensi, come ha fatto ella, e facci sì che tu vadi per esse al giardino, ov'ella aguale abita. E compiuto ch'ebbe l'ambasciata il fanciullo, lasciò il presente, e subito sparì via. Allora Teofilo uscì tutto di sè e cominciò a gridare con grande boce: Cristo è il vero Iddio e tutta veritade è in lui. Allora dissono i compagni: Or che novelle sono queste, Teofilo? or di' tu queste parole per istrazio? Teofilo rispuose: Io non parlo per istrazio, ma in me è e sarà sempre vera fede di credere in Giesù Cristo vero Iddio. Dicono a lui i compagni: E che vuol dire questo romore che tu fai così grande? Rispuose Teofilo e disse: Ditemi, di qual mese è ora? Rispuosono i compagni: Del mese di febbraio. Dice allora Teofilo: Conciossiacosachè 'l ghiacciato freddo cuopra tutta la provincia di Cappadocia e al postutto non si truovi albero nè erba viva in terra, onde stimate che vengano queste cose, cioè queste preziose mele e queste odorifere e preziose rose? Rispuosono i compagni: Nel tempo che sono le rose e le mele,

noi non vedemmo tanta bella cosa, quanto sono queste. Disse allora Teofilo: Ecco il presente ch' io chiesi a Doratea per beffe, ed ella il m'ha mandato da dovero per uno fanciullo che pareva forse d'etade di quattro anni, e parlavami sì saviamente che il parlare mio a rispetto del suo pareva d'uno villano; il quale fanciullo io non dubito che fosse l'angelo di Dio. Dicendo Teofilo queste parole, gridava e dicea: Beati sono coloro che credono in Giesù Cristo: Beati coloro che patiscono pena per lo suo amore. E dicendo Teofilo queste e altre parole simile, le novelle andaro a Saprizio, come Teofilo era diventato cristiano. Allora Saprizio lo fece venire dinanzi a sè, e trovandolo stabile e fermo nella fede di Giesù Cristo, sì lo fece porre in sulla colla e poi lo fece battere duramente, e Teofilo gridava e diceva: Or ben son io veramente cristiano, imperocch' io sono posto sulla colla, la quale significa la croce in sulla quale fu posto il mio Signor Giesù Cristo. Allora Saprizio gli fece squarciare le carni con unghie di ferro e poi gli fece arrostire i fianchi con ardenti faccelline. Ma Teofilo, ne' duri tormenti posto, non dicea altro, se non: Gesù Cristo figliuolo di Dio, io ti confesso per mio Signore, e priegoti che tu mi congiunga nel numero de' tuoi santi. Allora Saprizio, non possendolo vincere, si diede contra di lui la sentenzia in questo tenore: Teofilo, il quale infino a ora ha sacrificato agl'iddii immortali, ma aguale gli ha rinnegati, ed éssi accostato alla setta de' cristiani, comando che gli sia tagliata la testa. E così compiette Teofilo il suo glorioso martirio, e l'anima sua andò a vita eterna e il corpo rimase alla terra. *Amen.*

La festa della gloriosa vergine e martire di Cristo S. Doratea si celebra a' sei dì del mese di febbraio, cioè il seguente dì dopo la festa di madonna S. Agata, nel quale dì n'andò alla celestiale gloria di vita eterna, alla quale Cristo ci conduca; il quale è benedetto *per infinita saecula saeculorum. Amen.*

VITA
DI S. ONOFRIO

Panunzio servo della vera santità di Dio, a tutti i fedeli dell' universo, quali insieme sono congregati nella chiesa di Dio, salute e pace sia con voi e la grazia del nostro Signore Giesù Cristo in voi sempre stia. Voglio sollecitamente ricordarvi della grandezza del grande Padre passato S. Onofrio eremita, di cui per la Iddio grazia, in questa vita fui compagno. ond' io della vita e meriti di lui vi voglio contare. Essendo io Panunzio un dì, con alquanti frati nel monastero mio, fui ispirato nel cuore mio e dissi: Che è la vita mia? che ragione renderò io dinanzi a Dio della vita nostra, quando verrà quel dì che d' ogni cosa si converrà render ragione? L' usanza de' frati del monastero era questa che quando uno de' frati infermava, da tutti sollecitamente era visitato e aiutato; onde pensai che vita era quella di coloro che la compagnia avean lasciata, e pensando ciò dissi: Veramente che la loro vita è migliore che la nostra, perocchè seguitano più l' oracolo di Dio, secondo il detto della Scrittura. E

pensando ciò tutta notte, la mattina per tempo sollecitamente mi levai colli altri dodici frati del monasterio e addomandai loro ch' io voleva andare cercando per lo diserto. Onde partitomi da loro e andando per lo diserto, trovai una spilonca della quale era l'uscio serrato, ond' io stimai che qualche amico di Dio vi fusse dentro e cominciai a chiamare: Amico di Dio. Vedendo che non m' era risposto, entrai dentro e trovai un uomo vecchio che quasi stava in orazione co' sui piedi ed io andai a lui per chiedergli perdonanza, e abbracciandogli i piedi e toccandolo cadde in terra e disfecesi tutto quanto. Ond' io vedendo questo, per paura posimi in orazione. Orando poi vidi uno vestimento di palme, e toccandolo fummi stritolato in mano come polvere e stettimi quì tutta notte orando al nostro Signore Iddio. La mattina tolsi il mio vestimento, e dimezzatolo e fatte molte orazioni a Dio, con molte invenie, presi lo corpo morto e misilovi entro e poi chiusi l'uscio e misimi a andare per lo diserto. Quando fui ito tre dì, trovai simigliantemente un' altra spelonca, della quale era l'uscio serrato ed era circondata e coperta di scope ed era molto bella, e appresso avea una palma piena di frutti molto maravigliosa ed una fonte d'acqua molto bellissima. Vedendo ciò rendei grazie a Dio e stettimi qui infino a vespro. Ed eccoti venire una moltitudine di greggie di bufole, e in mezzo di loro un uomo umile, col volto benigno e ignudo di vestimenti, ma i suoi capelli lo ricoprivano. Ed egli vedendomi spaventossi molto e segnossi, credendo ch' io fossi qualche spirito. Istette in orazione e poi mi chiamò e non si mutava. Ed io gli rispuosi arditamente e dissi: Amico di Dio, non aver paura; vieni e toccami ch' io ho carne e ossa e sono uomo peccatore e sono vestito e vo cercando di trovare degli amici di Dio che forse per loro mi fieno perdonati li miei peccati. Onde egli rendè grazie a Dio e venne a me, e io corsi verso lui e chiesigli perdonanza e

gittàmigli a' piedi e fecili riverenza. Dopo il saluto che egli mi fece, ed egli mi prese e menommi nella spilonca e disse: Quando venisti qui, frate Panunzio, e come ci venisti? E io: Vo io cercando e caendo degli amici di Dio, acciocch' io mi possa accompagnare de' loro meriti. E poi lo cominciai a dimandare: Amico di Dio, dimmi in che tempo ci venisti? s' io ho trovato grazia in te, dimostrami come tu hai nome. Ed egli mi disse: Innanzi che io venissi qui, io era frate e stava in uno monasterio co' monaci e operava con esso loro di fare alcuno lavorio colle mani; e standomi uno dì, io ciò pensai: che sarebbe il meglio e più piacere di Dio che io mi stessi in uno luogo salvatico; e operava di fare colle mani come prima, onde molta gente venía a me per lo studio delle mie opere e recavami molte cose da mangiare, e da me erano consolati e confortati orfani e vedove. Allora, perchè il dimonio sempre va seminando ogni male, avvenne che una femmina venne a me e incominciò dimesticamente a star meco con abito monacile, e io la menai in una cella, e avendo noi ricevuto il consiglio del dimonio, insieme partorimmo la iniquità e nel peccato insieme stemmo un anno e quattro mesi. E poi rammemorandomi della iniquità mia e del giudicio di Dio e della giusta retribuzione che si rende secondo le operazioni dissi: Oimè, oimè, che risponderò io al Signore? misero uomo, come potrò io stare dinanzi al giudice giusto? E in me medesimo dissi: Levati, misero, levati e fuggi; meglio m' è abbandonare qui ogni cosa e di fuggire dal peccato. E uscendone ne venni in questo luogo e trovai questa palma e questa spilonca per cagione della mia salute e qui sono stato in solitudine. E questa palma genera ogni anno dodici rami così pieni di frutti che ciascuno ramo basta un mese, sicchè sono dodici rami che mi bastano un anno. Essendo stato alquanto tempo, mi vennono meno li vestimenti; ma sommi cresciuti sì i capelli che

mi cuoprono come tu vedi. Sono trenta anni che io venni qui e non ho saputo, nè veduto che sia gusto di pane. Ed io Panunzio in verità udite tai parole, maravigliámi molto, e dissi: Se io stessi trent'anni che io figura di pane non gustassi nè non vedessi? Dimandalo un'altra volta e dissi: Dimmi, amico di Dio, nel cominciamento che tu venisti qui, non ti turbavi nella mente e nell'animo? Ed egli mi disse: Amico di Dio, al principio fortemente mi turbai e sentia nel corpo e nell'interiora grande pena che io sosteneva nel corpo che mi gittava disteso in terra, e così dicea l'uficio mio, e stando io così pregava e faceva sacrificio a Dio che cacciasse da me questa pena e questo dolore che io avea nel mio corpo. Anche ti dico che fa trent'anni o più che io sono stato qui che molte tentazioni e battaglie mi ha dato il demonio e ho sostenuto molte battaglie e tribulazioni e fatiche, dolore e pene; e così son io stato orando e pregando il nostro Signore per remissione de' mie' peccati. E stando alcuno tempo che io sosteneva grande dolore, mi gittai in terra disteso e aspettava di morire, e immantenente venne a me un uomo splendidissimo con molta bellezza, presemi le mani e levommi di terra e disse: Ch' hai a fare? Ed io gli dissi: Dogliomi molto. Ed egli mi disse: Mostrami lo luogo dov'hai il dolore. Ed io gliel mostrai; e quello uomo gloriosissimo distese le dita sue e apersemi il lato e trassene fuori la corata mia e mostrollami, ed ella era quasi tutta fracida e putrida, ed egli mi disse: Non temere, in quest'ora sarai sanato da questa infertà, e come medico tenne in mano la corata e spicconne tutto il fracido e gittollo; poi mi rimise tutto il buono dentro e segnollo; poi legò la buccia di fuori e fecevi uno nodo e disse: Tu se' sanato, ringrazia il Signore e più non peccare. Da quel dì infino a qui non ho sentito dolore veruno, nè tentazioni, e da ogni pena e da ogni cosa scampato m'ha il Signore, però io mi riposo

vendendo grazia a Dio onnipotente e ho questa palma e questa fonte che sono la vita mia. Allora mi dimostrò il lato dov' era quella buca che quello glorioso avea fatta; onde io Panuzio, vedendo questo, rendei grazia a Dio e dissi a lui: Priegoti, amico di Dio, che se io ho trovato grazia in te che tu mi lasci star qui teco. Ed e' mi disse: Tu non potresti sostenere le minacce e le tentazioni del dimonio. Ed io gli dissi: Io ti priego per lo Signore Iddio che tu mi dichi lo tuo nome. E quegli mi disse: Io sono chiamato Timoteo; priegoti, fratello, chi ti ricordi di me e óra per me al Signore, acciocchè io diventi degno della mia salute e faccianmi pro le mie opere e acciocchè sempre cresca in bene. Allora mi gittai in terra e dissi: Priegoti che io cresca in orazione e in benedizione. Ed egli disse: Il nostro Signore Giesù Cristo benedetto ti benedica, fratello mio carissimo, e guarditi e liberiti da tribulazione del dimonio e sì ti meriti le vie che tu fai e dirizziti nelle sante vie, acciocchè con allegrezza possi ricevere i suoi santi nel tuo andare, come tu hai ricevuto, e così sia; e priegoti ti ricordi di me nelle tue orazioni, e va' in pace. Ricevuta la benedizione, messimi ad andare, rallegrandomi, lodando e magnificando il Signore che m' ha fatto degno di meritare e di vedere il suo amico Timoteo Beato. Venendo capitai in uno luogo solitario e quivi stetti per lo spazio di due dì e considerava de' mie' peccati dicendo: Che è la vita mia? che fia di me? che merito riceverò io che non ho mai operato bene veruno? Gual a me, che non ho compiuto niuno comandamento! che merito riceverò io? Ogni combattitore che combatterà e non vincerà, non sarà meritato e non sarà incoronato dal Signore, perocchè non si è sforzato nelle opere di Dio. Compiuti i due dì, cominciai a andare per lo diserto e non disiderava, se non come io potessi vedere gli amici di Dio che stanno nel diserto e di ricevere da loro benedizione. Portai meco un poco di pane e un

poco d' acqua, che mi bastò quattro dì; poi venuto meno, doleami molto nell' animo e venia in tutto meno, e Dio mi fece grazia e diemmi virtù e forza e andai per lo diserto anco quattro dì. Poi essendo affannato per lo camminare e non avendo che mangiare, venía tutto meno nello spirito e gittámi in terra e aspettava la morte che venisse a me; e guardando vidi venire un uomo grandissimo e stette sopra me e pose le sue mani sopra le braccia mie e incontanente mi fu tornata la forza e sanità che non parea ch' io avessi mai durato fatica nell' andare. Allora immantenente mi levai su e misimi a andare per le viottole del diserto, e andando per ispazio di altri quattro dì e non trovando che mangiare, levai le mie mani, ed orava; e io vidi venire subitamente quello medesimo uomo di prima, e subito ricevei virtù e forza da lui, e andando insieme per lo diserto diciassette dì, vidi nel diserto dalla lunga un uomo molto terribile a vedere, e' suoi capelli del corpo grandissimi che 'l coprivano tutto quanto, erano bianchi come neve ed era nudo come bestia e con foglie d' albero avea coperta la vergogna del corpo, e veggendolo venire, tutto tremai di paura. Veggendo s' appressimava a me, salíi insu uno sasso di monte che m' era presso, per paura ch' io avea ch' e' non mi divorasse. Ed egli venne subitamente a piedi del sasso dov' io era e gittossi in terra disteso all' ombra che facea il monte e parea molto affaticato e molto vecchio, e levò gli occhi insù, e mise una gran boce: Scendi giù, amico di Dio carissimo, e non aver paura; vieni a me, ch' io sono uomo come tu e sono passibile e sto nel diserto per amore di Dio e per la salute dell' anima mia. Udite queste parole, scesi gittandomegli a' piedi e chiesigli perdonanza, ed egli disse: Sta' su, amico di Dio e de' suoi santi. Quando mi fuì levato ed egli mi comandò ch' io gli mi ponessi a sedere a lato, e io il pregai immantenente mi dicesse il suo nome, ed egli mi disse: Il mio nome

è *Onofrio* e sono stato in questo diserto sessanta anni e nutricato nell'amicizia di Dio e non vidi poi uomo mai se non te; oggi ci se' mandato da Dio, acciocchè passato me tu facci l' uficio al corpo mio. Sappi che io era prima in uno monisterio che si chiamava Tremolti nella provincia di Tibiada, e eravamo in numero di cento frati, fra' quali era uno amore e una fede e grande timore di Dio e grande amore di carità, ed era in loro la grazia di Dio e la pace di Gesù Cristo, e tutti erano in consentimento d' umiltà e teneano infra loro silenzio molto, e io era fanciullo quando era con loro e meditava e studiava nella santa Scrittura e avea diritta fede come a cristiano si conviene. Udi' dire loro del beato Lavissio, come era confortato da Dio nel diserto per la sua umiltà e castità che egli osservò; e similmente del beato glorioso Batista S. Ioanni, come stette nel profondo del diserto, infinoattantochè non si dimostrò in nulla. Allora domandai i frati e dissi: Chi è più forte nel servigio di Dio tra noi e quegli che stanno nel diserto? Ed e' mi rispuosono e dissono: Coloro che sono nel diserto sono più forti e maggiori verso Iddio che noi; imperocchè noi siamo assai insieme congregati, onde noi abbiamo molto conforto e diletto insieme l' uno per l' altro, e se veruno di noi infermasse, da tutti e aiutato e visitato, e se patiamo fame e sete, immantinente siamo sovvenuti da' nostri prossimi; ma coloro che sono nel diserto sono fuori di tutte queste cose, e se veruno è tentato o tribolato dal malvagio nimico o s' egli sostiene tribolazioni, non è chi lo aiuti, ovvero lo consigli. Quando egli sostiene fame o sete, non vi si truova pane o vino per confortarsi, e sì quando viene meno. Da ogni cosa sono fuori; solo speranza di Dio rimane. In loro è vera castità e umilità, e in loro non è altro pensiero nè altra battaglia, se non come possano digiunare e fare sacrificio a Dio; ma e' ricevono alcuna volta saette nascosamente dal nimico

dell' umana natura che non istudia in altro se non in istorpiare i santi uomini, acciocchè non possano compiere l' uficio e loro buone operazioni; ma quegli che vinceranno le tentazioni saranno ritribuiti dal Signore; e quando uno è storpiato, vengono a servirgli gli angioli di Dio; e coloro che hanno mortificato li loro desiderj carnali, meriteranno grazia, e grandi meriti troveranno appresso a *Dio*, della quale desiderano gli angioli di Dio accattarla loro; e dicoti che si notricano di pietre, siccome disse Isaia profeta che coloro che sostengono Iddio mutano le pene in virtudi, e come l'aquila, quando vola, non ha fame, quando saranno affaticati non aranno sete e nutricherannosi d'erbe della selva che di mele sanno. E quando egli ha vinta la battaglía del dimonio, egli leva le mani al cielo a Dio, ed egli che è piatoso, gli piace incontanente di prestargli aiuto, e vengono gli angeli a servirgli e ogni tela d' iniquità che il dimonio avesse fatta, si la spezzano. O figliuolo, non hai tu veduta la *Scrittura* che dice che il Signore non abbandona i poveri e la pazienzia de' poveri non perire in fine? Adunque saranno beati coloro che in terra faranno la volontà di Dio, perocchè sono serviti dagli angioli di Dio, e fanno loro allegrezza e confortangli in ogni tempo. Avendomi dette queste cose e molte altre simiglianti della vita de' santi Padri, immantenente io Onofrio ricevetti queste cose nella mente e nel cuore e stimai dirittamente le loro grandezze, e lio stimato di volere abitare co' santi di Dio nell' altro mondo. Onde io mi levai una notte e tolsi tanto pane che mi bastò quattro dì, e uscetti del monisterio e presi la via che menava nel diserto; e quando io andava, io mi vidi andare innanzi una colonna grandissima di fuoco. Quando io la vidi, spaventai molto e per la paura pensai di tornare dentro. E ritornando nel monisterio onde io era uscito, e Iddio misericordioso, che ci vuole tutti salvare, non permise che io ritornassi addietro, e quello

glorioso che m'andava innanzi, si ritenne e chiamommi con grande boce e disse: Onofrio, non aver paura, ch'io sono l'angelo di Dio che ti sono da Dio mandato a guardia e fúti dato infino dalla tua puerizia e guarderotti infinochè uscirai di questo mondo e dicoti che questa colonna che Iddio t'ha mandata, dietro alla quale tu vai, ella ti farà forte in Dio. Allora mi confortai in Dio e seguitálo e venni in questo diserto; e vegnendo per ispazio di sessantasei miglia, trovai una spilonca piccolina, e incontrato ch'io vi fui, trovai uno servo di Dio lo quale era molto vecchio. Io mi gettai a i piedi e feci orazione, e fatta ch'io l'ebbi, egli mi chiamò e disse: Vieni qua, figliuolo; e baciommi; e quando mi ebbe baciato, egli mi disse: Tu se' frate Panunzio operatore della misericordia del Signore; vieni, figliuolo, il Signore sia tuo aiutatore in tutte l'opere. Allora stetti con lui un dì, ed egli m'ammaestrò quello bisognava fare a' santi Padri che stanno nel diserto, e dopo i dodici dì ed egli mi disse: Sta' su, Onofrio, e seguitami e menerotti in un luogo il quale t'è apparecchiato da Dio. Io mi levai e seguitálo; e andammo quattro dì e quattro notti e poi trovammo una palma e una fonte corrente a una spilonchetta, nella quale era una colonna, e 'l vecchio mi disse: Questo è il luogo, il quale t'ha apparecchiato Iddio, dove tu devi stare tutti i dì della vita tua; e 'l vecchio entrò meco nella cellolina e stette meco trenta dì, e poi si partì e andò al luogo suo; e infra quel tempo un anno, vegnendo a me, passò di questa presente vita ed io il seppellii allato alla cella mia. E quando il beato Onofrio mi ragionava queste cose, e io il domandai e dissi: Padre santo, al cominciamento che tu venisti qui avesti delle tentazioni? ed egli mi rispuose: Fratello mio carissimo, io ho avute molte tentazioni e dolori, onde io mi disperava della vita e inclinavami a ricevere la morte, imperocchè molta fame ho patita e molta sete, e 'l caldo del sole m'ardea

tutto dì e 'l freddo parea che m' uccidesse la notte d' inverno; onde l' anima mia si conturbava infino alla morte e mutava tutta la carne mia e le interiora mie mi tormentavano, e i vestimenti miei, passato il loro tempo, vennono meno e caddonmi, e così rimasi ignudo e sosteneva molte pene. E 'l nostro Signore pietoso e misericordioso, vedendo ch'io sofferiva ogni cosa, hammi tribuito grandi cose che mi fece crescere i cappelli che mi cuoprono tutto il corpo, e mandommi l' angelo suo e continuo m' ha recato il pane di che io mi sono notricato, e dell'acqua da bere. Trenta anni passai da che io uscii del monisterio mio e stetti che io non mangiai pane nè altro che erbe dissolute e acqua sanza misura; e da quel dì in qua per altri trenta anni (e ora sono compiuti) ha visitato me il Signore, perchè io avea posto in lui ogni mia speranza e avea gastigato me medesimo, ed egli ha avuto misericordia di me e sonmi parute l' erbe delle selve più dolci che il mele, in mentre che io mi ricordava che l' uomo non vive solo di pane, ma d' ogni parola che esce della bocca di Dio. E però, frate Panunzio, chi fa la volontà di Dio, truova merito verso Dio. E dice il vangelo che 'l Signore è pietoso; e però non pensate quello che dovete mangiare o bere, che 'l Padre celestiale sa di quello avete bisogno; cercate il regno del cielo prima che veruna cosa, ed évvi dato ogni cosa. Udendo queste cose da S. Onofrio, dimandálo e dissi: Padre, il sabato e la domenica chi vi dà il Corpo di Cristo? Ed egli disse: Viene a me l' angiolo di Dio, lo quale mi fa partefice del Corpo e del Sangue di Cristo, e non solamente me, ma tutti coloro che stanno nel diserto; e immantinente che abbiamo ricevuto il Corpo e il Sangue di Cristo, siamo ripieni dello Spirito Santo, e mai poi non patiamo fame nè sete nè nullo dolore nè niuna tentazione; imperocchè si perdono incontanente; e ciò che l' uomo desidera, sì 'l vede ed è portato per l' aria del cielo, e vede

la grazia di Dio e la gloria de' santi; e quando ritorna in sè, stima d' essere in un altro mondo, e così dimentichiamo tutte le tentazioni e tribulazioni che innanzi sono essute, e quelle sono l' opere de' santi e le loro battaglie. Parlandomi queste cose il santissimo Onofrio, sì mi disse: Sta' su, fratello, e andiamo insieme. E io udendo le sue melatissime parole, tutte le tribulazioni, fame e sete ch' io avea sostenute per la via del diserto, dimenticai. Ed io dissi: Padre santissimo, beato sono io che ho meritato trovare cotale amico di Dio; e levámi e seguitàlo, e andammo per ispazio di tre *miglia* e trovammo la spelonca colla cella e colla *palma*; e giunti noi, il beato Vecchio si puose in orazione, e quando ebbe compiuta l' orazione ed io dissi: *Amen*. E all' ora del vespro, ragguardando lo sole, ed io guatando nella cella, vidi un pane e un orcio d' acqua, ed egli mi disse: Sta' su, frate Panunzio, e mangia del pane e bei dell'acqua; ecco che t' è posto innanzi, veggio che per la fame se' molto affaticato. Ed io gli rispuosi: Viva il Signore dell' anima mia, non mangerò se tu non mangi. Quando io ebbi così detto, ed egli prese del pane che Iddio ci avea mandato e disse: Continuamente e' *m'* è recato un mezzo pane, ed ora per te, frate Panunzio, ci è recato intero da Dio. E quando noi avemmo cenato, ci levammo e stemmo in orazione insino a tutta la notte orando al Signore. E quando venne la mattina, e io puosi mente e vidilo tutto cambiato nel volto ed era tutto smorto; ed io vedendolo cambiato ebbi grande paura. Ed egli mi disse: Non aver paura, amico di Dio, ma confortati e sii accorto; che per questo ti mandò il Signore, acciocchè 'l corpo mio si porti in iconomía, e uscito me del corpo, tu lo sotterri. Ecco ch' io uscirò oggi di questo gastigato corpo e andrò nel mio riposo, che oggi è undici di giugno secondo i Romani. E tu, frate Panunzio, quando sarai tornato in Egitto, predica e fa' fare memoria di me

tra' frati nel mezzo de' cristiani che questo ho chiesto e addomandato al Signore nostro Iddio e hammelo conceduto. Dicendo queste parole levò le mani e gli occhi al cielo giacendo in terra e chiamò e disse al Signore: O Signore mio Iddio, la cui signoria non si può narrare e la cui misericordia è sanza fine, te prego, te benedico, te lodo, lo quale io ho amato e desiderato e seguitato dappoichè io uscí' del ventre della madre mia in qua. Esaldi me che chiamo te, o Signore Iddio, magnificami, e io ti magnificherò, perocchè hai ragguardato la mia umilitate nè non mi hai lasciato conchiudere nelle mani de' miei nemici e hai posto i piedi miei in luogo spazioso; orando ti priego che mi riguardi colla tua mano diritta, perocchè l'anima mia si conturba a escire del corpo, acciocchè l'avversario diavolo non m'inpedisca e non mi cuoprano le tenebre. O Signore, abbi misericordia di me e guarda che l'anima non venga oscurita nelle tenebre del dimonio, ma mettimi nella tua requie, tu che se' benedetto in *saecula saeculorum. Amen.* Allora io Panunzio mi gli appressimai dinanzi a i piedi suoi lagrimando e dissi: Padre, io voglio, uscito che sarai di questo secolo, rimanere in questo luogo. Ed egli mi disse: Tu non se' mandato per istare, se non per letificare i servi di Dio che abitano nel diserto, come tu hai letificato me. Dalla lunga venisti per seppellire il mio corpo; ritornerai in Egitto e predicherai fra tutti i frati quello che hai udito e veduto dell'altre genti. E io dissi: Io ti scongiuro, Padre santo, per Dio vivo e vero, per cui hai macerata la tua carne, che tu mi benedichi, e ricorditi di me nella requie de' santi, la quale t'è apparecchiata e data da Dio. Ed egli mi disse: L'onnipotente Iddio, lo quale vuol fare ognuno salvo, si ti dirizzi in via di verità e sia tuo aiutatore e guarditi dall'insidie del dimonio, e la benedizione del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo sia sopra di te. E io mi levai su e puosili

mente; la faccia avevala più colorita che 'l fuoco e le mani e gli occhi avea levati al cielo e orava sanza parlare, sicchè io non udía quello che si dicea. Baciando io i suoi piedi santissimi, fu fatto un odore aromatico come di paradiso; e guatai e vidi l' aria turbata e tremuoti grandissimi; ond' io per la paura caddi in terra quasi mezzo morto e tutte le mie membra si dipartiano per la paura. E giacendo me a' piedi di S. Onofrio, un poco levai gli occhi e vidi i cieli aperti e le milizie degli angeli discender giù e stavano sopra lo corpo del santissimo Onofrio, e udì' grandissime boci in aria salendo, le quali boci laude facevano in quell' ora; e vidi la moltitudine degli angeli che aveano fatto il cerchio intorno e aveano terribili, e ceri, e udí' una boce terribile che diceva: Esci fuora, anima pacifica, e vieni a me che io ti metterò nella requie di vita eterna che tu hai amata e desiderata, tra i patriarchi e santi. E subito s' aprirono i cieli e Cristo venne 'ncontro a S. Onofrio. Allora apparve l' anima del santissimo Onofrio come colomba bellissima e bianca più che neve e gli angioli andavano cantando innanzi inni e laude e passavano l'aria e i cieli; e vidi il nostro Signore Giesù Cristo stendere le mani e ricevere quella beata anima, e abbracciatala trapassò i cieli. Allora io tornai in me e toccai quel santissimo corpo e ancora era ardente e risplendente e come margarita bellissima splendea. E in quell' ora cominciai a pensare e a dire: Come farò io la fossa, perocchè io non ho marrone con che io possa cavare, acciocchè io possa fare la sepoltura per soppellire il santissimo corpo? E pensando, vennero due leoni e adorarono il santissimo corpo e poi leccarono i suoi venerabili piedi, e fatto ciò si distesono allato a lui e piangevano meco come se fussono uomini. Quando io ebbi orato mi levai su e dissi loro: Io so che voi siete leoni, ed è piaciuto a Dio che voi siate venuti qui, acciocchè con meco, aiutandomi, facciamo sepoltura

al santo corpo; state su, fratelli miei e seppelliamo il corpo del santo Padre. E tolsi una mazza e disegnai il luogo della sepoltura, e' leoni immantanente colle loro unghie feciono la fossa, ed io mi spogliai il vestimento mio e dimezzàlo e involsivi entro quel santo corpo e poi gli baciai i piedi e misilovi dentro, e' leoni co' loro capi lo 'nchinaro e partironsi e tornaro a' loro luoghi. Ritornando io, vidi cadere la cella, e la palma incontanente fu ita via. Allora cominciai a piagnere fortemente e a contristarmi, e l' angiolo venne e disse: Non piagnere, ma rallegrati, perocchè se' suto degno di vedere tante maraviglie. Dipartiti immantinente e ritorna in Egitto e predica quello ch' hai veduto del santissimo Onofrio. Il nostro Signore ti custudisca e abbia misericordia di te. E dette queste parole si partì. Allora io mi partì quindi e presi la via per lo diserto e incominciai a andare, e innanzi m' andava quello uomo che m' era apparito in prima. Andando quattro dì, trovai una casa edificata in altro luogo ed era chiuso l'uscio ed era molto bella. Quando vi giunsi, mi vi puosi a riposare, e pensava in me medesimo e dicea: Starebbe in questa casa veruno amico di Dio? E in mentre io pensava, ecco venire un uomo vestito di canne a modo di uno canniccio e avea il volto maraviglioso che parea uno angiolo di Dio; e quando giunse disse: Iddio ti dia pace, so che se' frate Panunzio mandato da Dio nostro vicitatore; tu se' che vestisti il beato Onofrio. E io me gli gettai ai piedi disteso in terra e chiesigli perdonanza. E in quell' ora vennero tre vecchi vestiti di palme e aveano i loro volti come d' angioli, e baciaronmi e dissonmi: Iddio ti dia pace, amico e fratello carissimo de' santi; tu se' frate Panunzio, il quale hai molto onorato Onofrio: sappi che stanotte sapemmo da Dio la tua venuta, e però ci siamo venuti e raunati qui insieme, per fare festa insieme; e faccianti assapere che questo dì è quaranta anni siamo qui in questo diserto e

non ci abbiamo veduto mai uomo, se non te: sappi che noi ci rauniamo qui insieme il dì del sabato e della domenica e però ti preghiamo che debbi stare oggi qui con esso noi e oreremo. E poichè noi avemmo orato, e' santi Padri mi dissono: Sediamo insieme e ragioniamo di S. Onofrio. E poichè noi avemmo ragionato, e' santi Padri mi dissono: Levati su, dilettissimo nostro fratello, e mangerai un poco di pane con esso noi, perocchè se' molto affaticato per lo venire che hai fatto a noi. Allora ci levammo e incominciammo a orare, e orando ci vedemmo posti innanzi cinque pani bellissimi e freschi che pareano cotti in quell'ora, e sedendo e manicando dissono: Per l'altre volte ci sono recati quattro pani, oggi perchè ci se' venuto, ce ne sono recati cinque, nè non sappiamo come ci sien posti innanzi: ma quando il troviamo, si lo mangiamo. E io gli pregai di volere stare con loro, ed eglino mi dissono: Tu se' mandato per non istare, ma ritornerai in Egitto, e racconterai a ogni gente ciò che hai udito e veduto di S. Onofrio. E io gli pregai mi dicessono i nomi loro; ed eglino non vollono, ma dissono: Iddio che cognosce ogni cosa, egli sa i nostri nomi; preghiamti che ti ricordi di noi nelle tue orazioni; che possiamci insieme ritrovare nella casa di Dio, quando converrà che ciascuno ragione de' fatti proprj renda: e però, fratello, se vuoi vincere le tentazioni del dimonio, cerca il diserto. Dette queste parole, presi l'andare per lo mezzo del diserto e andai bene sessanta miglia, e poi trovai un luogo mirabile e bello, nel quale era una spilonca e una fonte bellissima piena d'acqua, e mirai poi allato alla spilonca e vidi grande moltitudine di palme piene di datteri e io mi mossi, ed entrai tra essi, e in questo dicea: Volentieri saprei chi le piantò; e aveavi palme e alquanto vino e melagrane e molti altri arbori, e di gennaio tutti erano carichi di frutti, i quali erano al gusto più dolci che 'l mele e la fonte spandea l'acqua

fiori in grande abbondanza e innacquava le palme. E standomi tra essi pensava d' essere nel paradiso. E come io mi stava, ed ecco venire quattro giovani a me bellissimi ed erano vestiti di pelle di pecora e dissonmi: Iddio ti salvi, fra Panunzio. Ed io mi puosi in terra e adorágli, e ponnemmoci a sedere allato alla spilonca e parlavamo insieme e pareano che fussono angioli; ed eglino colsono de' pomi degli albori e dieromme ne a mangiare ed erano veramente più dolci a mangiare che 'l mele. E domandandogli come erano venuti qui, ed eglino mi dissono: Fratello, come Iddio ti mandò qui te, così ha mandato noi, e direnti ciò che Iddio ci ha dato. Noi siamo d' una città e siamo di gente nobilissima. Essendo noi insieme a studiare, ci venne in animo di volere (e di ciò ci consigliammo un dì insieme) di volere bene aoperare, e partimmoci della città e non ne facemmo assapere a nulla persona, e venimmo qui e recammo con esso noi tanto pane che ci bastò sette dì. Essendo noi in quel modo, trovammo uno mirabile vecchio che ci confortò e confermocci in questo, e stette con noi un anno e ammaestrocci come e in che modo noi serviremmo a Dio. E poi questo vecchio passò di questa vita e andò al Signore e noi ci siamo rimasi in questo luogo; e confessianti, fratello nostro carissimo, che fa oggi sei anni non mangiammo pane, ma siamo vissuti di questi frutti di questi arbori e una volta la settimana ci rauniamo insieme in questa spilonca, cioè il sabato e la domenica e celebriamo insieme, e poi ciascuno si parte e va al luogo suo e non sa quello s' aopora l' uno dell' altro. E io dissi allora: Da cui vi comunicate la domenica? E eglino mi dissono: Però ci rauniamo noi qui; l' angiolo di Dio viene a noi e recaci il Corpo e 'l Sangue del Signore. Udendo queste cose rallegrámi molto e stettimi con loro sette dì e sette notti; ed eglino mi dissono: Oggi verrà a noi l'angelo e recheracci la viva comunione, e ciascuno che si comunica dalle sue mani rimane

tutto consolato e songli perdonati tutti i suoi peccati e non gli appressima veruna tentazione. E dicendo queste cose ed e' venne uno soavissimo odore e mirabilemente grande. Allora ci levammo e stemmo in orazione, laudando Iddio. Ed ecco venne l'angelo di Dio e stette con esso noi e ricevemmo da lui il Corpo e 'l Sangue del Signore e diecci la benedizione e poi subito n'andò via. Quando ricevea quello santissimo Corpo di mano dell'angelo, io uscii tutto di me come se io dormissi. Allora vennero i frati a me e dissono: Sta' suso, confortati, non aver paura; egli è già vespro, vuoi tu assercitare? e io era tutto impallidito per la paura e stemmo tutta la notte in orazione sanza dormire orando al Signore. Quando venne la mattina, venne simigliantemente odore grandissimo e fummo ripieni d'odore e di letizia come noi fussimo nel paradiso, e simigliantemente venne l'angelo e recocci la verace comunione e disse: Sta' su, frate Panunzio, e ritorna in Egitto e predica ciò che hai veduto e udito de' santi di Dio e ciò che ti disse S. Onofrio nel diserto acciocchè seguitino la loro via. Non istar più, perocchè non ti è dato da Dio star più qui, ma che tu vada veggendo l'opere loro e maggiormente quello che ti fu comandato dal beato Onofrio; e sappi che tu se' messo da Dio nel numero de' santi; tu se' benedetto, e beato a te che hai meritato vedere i santi Padri e tante maraviglie. La pace sia teco e sie robusto. E dette queste parole, l'angelo ci benedisse tutti e poi si partì. Poi si levò alcuno de' frati e colse de' pomi e mangiammone tutti quanti e tutto quel dì stemmo in festa. E poi la mattina mi levai e presi la via che menava in Egitto, e quelli santi frati mi seguitarono un miglio, e io gli domandai: Come avete voi nome? Il primo mi disse: Il mio nome è Giovanni, il secondo Andrea, il terzo Ranaon, il quarto Teofrao. Preghianti che ti ricordi di noi, va' in pace. E baciaronmi ciascuno e poi si ritornarono indietro alle loro luogora. Io

mi messi ad andare tristo e maravigliandomi e confortandomi di tanti miracoli che Iddio m' ha fatto degno di vedere. E quando fui ito tre dì ed io entrai in Egitto e trovai grande moltitudine di gente e di frati che temevano Iddio e riposámi con loro dieci dì e narrai loro tutti i miracoli che io avea veduti, ed eglino renderono grazie a Dio dicendo: Beato se' tu, beato se' tu che se' suto degno di vedere cotali servi di Dio; ed eglino veramente che temevano Iddio ed erano misericordiosi e pieni d' ogni bontà e carità, dicendo io loro queste cose che io avea udite e vedute de' santi Padri nel diserto, con grande studio composono e scrissono i fatti di S. Onofrio da portarne i libri per lo universo mondo. *Deo gratias. Amen.*

VITA
DI S. ALESSIO

Fu Alessio figliuolo di Eufimiano nobilissimo uomo romano, e primo nella corte dello imperatore, alla presenza del quale stavano tremila servi, li quali erano cinti di cinture d'oro e vestivansi di vestimenti di seta. Era Eufimiano preclaro uomo e misericordioso, nella casa del quale ogni dì si preparava tre mense a' poveri, agli orfani e alle vedove e alli pellegrini, alli quali egli strenuamente serviva, e circa l'ora di nona pigliava egli il cibo con gli uomini religiosi nella parte di dentro nella casa. La moglie del quale chiamata Agleas era di quella medesima cristiana religione e proposito. Eglino non avendo figliuolo alcuno, pur alle loro preci donò il loro Signore uno figliuolo, dopo il quale affirmarono vivere amenduni in castità. Dato dunque il fanciullo alle liberali discipline, essendo clarissimo in tutte l'arti della filosofia e oramai venuto alla pubertà, elesse il padre una fanciulla dello imperio, alla quale il copulasse in marito. Venne la notte, nella quale ricevette con la sposa li secreti silenzj. Allora incominciò il giovane ad ammaestrare la sposa sua nel timore di Dio e ad incitarla alla bellezza della verginità, e dappoi le dette a servare l'anello d'oro e il capo della cintura, con la quale si cingeva, dicendo: Piglia questo e serbalo infino a tanto che a Dio piacerà, e tra noi sia il Signore. Dopo questo pigliando della sustanzia sua, se n'andò al mare occultamente salendo in su una nave, venne insino a Laodizia, e partendosi da quello loco, venne in Edessa città

di Siria, dove si teneva in un fazzolo una immagine del nostro Signore Giesù Cristo fatta sanza umana opera, al quale loco venuto ch' egli fu, dispensò agli poveri tutte le cose che seco portate aveva, e vestito di vile abito, incominciò la mattina a sedere con gli altri poveri nel portico della beata Vergine, e per se riteneva delle limosine quanto li poteva bastare e l' altre dispensava agli altri poveri. Onde molto dolendosi e piangendo il padre della partita del figliuolo, mandò li servi suoi per tutte le parti del mondo, acciocchè diligentemente il cercassono. Delle quali essendo venuti alquanti nella città di Edessa conosciuti da lui, ma eglino per nessuno modo cognoscendo quello, gli dettono la elimosina insieme con gli altri poveri; le quali elimosine ricevendo Alessio, riferite grazie a Dio dicendo: Ti riferisco grazie, o Signore Iddio mio, perchè fatto m' hai ricevere la limosina dalli servi miei. Ritornati dunque li servi, riferirono al padre che in nulla parte si può ritrovare. Onde la madre sua dal giorno della partita del figliuolo stese il sacco sopra il pavimento della camera sua, nel quale loco piangendo mandava lamentevole boce dicendo: Io sempre dimorerò quì insino a tanto ch' io recupererò il mio figliuolo. E la sposa disse alla suocera sua: Per insino ch' i' non saprò cosa alcuna del dolcissimo sposo mio, a modo di solitaria tortora dimorerò teco. Essendo adunque Alessio per ispazio di diciassette anni nel servizio di Dio nel predetto portico dimorato, la immagine della beata Vergine, la quale era in quello loco, disse al custode della chiesa: Fa' intrare l' uomo di Dio, imperocch' egli è degno di celeste regno e sopra di quello si riposa lo Spirito di Dio. E non sapendo il custode di quale dicesse, la gloriosa Vergine eziam gli disse: Quello che siede fuori nel portico è desso. Allora prestamente uscì fuori e introdusse quello nella chiesa. La qual cosa avendo fatto sapere a tutti, e incominciando ei da tutti ad

essere avuto in grande riverenzia, fuggendo egli l'umana gloria, si partì da quel loco e venne in Laodizia, e in quel loco salendo sopra una nave, volendo navigare in Tarso di Sicilia, dispensante Iddio, impulsa la nave delli venti capitò nel porto Romano; la qual cosa vedendo Alessio disse: Dimorerò non cognosciuto nella casa del padre mio e ad altri non sarò molesto. Andando dunque egli verso la casa del padre, e avendo incontrato quello ritornante dal palazzo, seguendolo e circundandolo una grande moltitudine di famigli dopo lui, incominciò a gridare: Comanda, priegoti servo di Dio, ch'io peregrino accettato sia nella casa tua a esser notrito delli minuzzoli che caggiono della tua mensa, acciocchè si degni il Signore aver misericordia del tuo figliuolo peregrino. La qual cosa udendo il suo padre, per amor del suo figliuolo comandò che fusse accettato e gli dette nella casa sua il proprio loco, ordinando il cibo cotidiano ed eleggendogli il proprio ministro; ed egli perseverando nell'orazione, macerando il corpo suo in digiuni e vigilie; per la qual cosa alcuna volta i famigli di casa lo dileggiavano, gittandogli spesse volte la putrida acqua sopra il capo suo; ma egli a tutte le cose era paziente; in tal modo per diciassette anni dimorò non conosciuto nella casa del padre. Vedendo dunque per ispirito accostarsi al termine della vita sua, chiesta la carta colla penna scrisse tutto l'ordine della vita sua. Il giorno adunque della domenica finiti gli officj solenni della messa fu udita una voce da cielo nel santuario dicente: Venite a me tutti voi ch'affaticate e aggravati siete e io vi ristorerò. La qual cosa udendo tutti, con le facce in terra si sbigottirono. Ecco la seconda fiata risonò la voce dicendo: Chiedete l'uomo di Dio, acciocch'egli preghi per la città di Roma. Chiedendo dunque eglino e non lo ritrovando, un'altra fiata fu detto: Ricercatelo in casa di Eufemiano. Richiesto Eufemiano, dicea nulla sapere di questo. Allora gl'imperadori

Arcadio e Onorio in breve col pontefice Innocenzo vennono a casa Eufemiamo. Venne dunque il ministro di Alessio al suo messere dicendo: Guarda, messere, che non fusse questo peregrino, imperocchè egli è di santa vita e gran pazienza. Correndo dunque Eufemiano, lo trovò morto, e vide il volto suo risplendere a modo di angelo e volle pigliare la carta la quale teneva in mano, ma non potè. Venuto dunque egli agl' imperatori e al pontefice, ricontò questo; e egli intra quello dissono: Benchè peccatori siamo, noi però abbiamo il governo del regno e in questo loco reggiamo l'universa cura del reggimento pastorale. Tu dunque da' a noi la carta acciocchè sappiamo le cose che in essa scritte sono. E accostandosi il pontefice, pigliò la carta della mano, e lui incontinente lasciò quella, la quale il pontefice fece leggere in presenzia di tutto il popolo ed eziam in presenzia del padre suo. Onde Eufemiano, intendendo tal cosa, di molto spavento conturbato e sbigottito, fue sanza sangue, e qual morto e di forze risoluto cadde come morto in terra; e alquanto a se ritornato, stracciate le sue vestimenta, s' incominciò a dilacerare li biondi capelli del capo suo e pelandosi la barba e tutto stracciandosi, gittandosi sopra il corpo del suo figliuolo, con molto lamento gridava: Oimè, figliuol mio, perchè m' hai in tal modo contristato e per tanti anni m' hai dati dolori e pianti? Oimè misero, quanto sono misero fra tutti li miseri! io ti veggio oramai giacere in letto e non parlare. Oimè, oramai qual consolazione aver potrò? La qual cosa intendendo la madre sua, a modo di leona fracassante là va correndo con le stracciate vestimenta e scapigliata alzando su gli occhi al cielo, e non potendosi per la molta gente accostarsi al santo corpo, gridò ad alta voce, dicendo: Prestatemi la via, fatemi loco, acciocch' io veggia il figliuolo mio, acciocch' io veggia la consolazione dell' anima mia, quello che ha succiato le mammelle mie. E pervenuta

ch'ella fu al corpo distesa sopra quello gridava: Oimè, figliuol mio, lume degli occhi miei, perchè ci hai fatto così e seti portato con tanta crudeltà inverso di noi? Tu vedevi il padre tuo e me misera afflitti e dolenti e lagrimanti e non ti dimostravi a noi. Te ingiuriavano li servi tuoi, e tu li sopportavi. E ora si alzava alquanto, ora si distendeva sopra quel corpo santo, abbracciando quello, ora toccando le mani, e l'angelica faccia ora baciando gridava: O voi tutti che siete qui presenti meco, piangete che essendo egli mio figliuolo per diciassette anni l'ho avuto in casa mia e non l'ho conosciuto essere il figliuolo mio, e ingiuriandolo li suoi servi e percuotendolo gli davano le guanciate! Oimè, chi darà agli occhi miei fonte di lacrime, ch'io pianga il dì e la notte il dolore dell'anima mia? Eziam la sua sposa vestita di adriatiche vestimenta, corse piangendo e dicendo: Oimè, ch'io oggi sono desolata e apparsa sono vedova? Ormai non ho in cui risguardi, nè in cui alzi gli occhi. Ora è rotto lo specchio mio e perita la mia speranza; oramai incominciato è il dolore che non averà mai fine. La qual cosa intendendo il popolo, non potendo astringere le lacrime, piangeva. Allora il pontefice con gl'imperatori posarono quel santo corpo sopra l'ornato feretro, conducendolo nel mezzo della città, e al popolo fu fatto a sapere essere ritrovato quell'uomo di Dio, il quale tutta la città chiedeva; onde tutto il popolo venia incontro al corpo santo. E se alcuno infermo toccava quello santo corpo, subito riceveva la sanità, s'illuminavano i ciechi, si liberavano gl'indemoniati e tutti gl'infermi toccati, da qualunque infermità detenti, toccato il suo corpo, si liberavano. Vedendo gl'imperatori tante mirabili cose, incominciarono insieme col pontefice a portare il corpo, acciocchè da quello ancor essi fussono santificati. Mentre che si portava il glorioso e santo corpo, tanta era la moltitudine del popolo che per niuno

modo potevano andare innanzi. Allora gl' imperadori comandarono essere sparta per le piazze una grande copia d'oro e d'argento, acciocchè per amore di tale pecunia occupati li popoli lasciassono esser menato alla chiesa il santo corpo. Ma il popolo desideroso di toccare il santo corpo, posto daccanto l'amore della pecunia, molto più con maggiore impeto scorea per toccare il santo corpo. E finalmente a grande fatica lo condussono al tempio di S. Bonifazio martire, ivi stando per sette dì continovi in singulare laude di Dio. E fecero fabbricare uno monumento lavorato d'oro e di gemme e priete preziose, nel quale con somma divozione allocarono il glorioso santo, del qual eziam monumento flagrò tanto suavissimo odore che a tutti pareva esser pieno di odori aromatici. Morì egli adì sedici di luglio circa gli anni del Signore CCCXCVIII.

VITA
DI S. NASTASÍA

Nastasia figliuola di Protestato romano, il quale fue grandissimo e potentissimo Romano, ma era pagano e adorava gl' idoli. La madre era cristianissima e savia nella legge di Dio e avea nome Fausta, e secondo ch' ella era cristiana, così fue cristiana la sua figliuola e ammaestrata nella fede di Cristo da S. Grisogono. Avvenne che Nastasia fue maritata ad uno grande romano, il quale avea nome Pubbrio ed era infedele e pagano, e Nastasia si mostrò d' essere inferma, e la notte nascosamente si levava e andava colla sua fante umilemente vestita alla pregione de' cristiani e portava loro ciò che poteva; e quando il marito seppe, presela e misela in prigione molto oscurissima, e non le dava mangiare, se non poco, imperocchè volea che morisse. Avvenne che il marito suo fue mandato dallo imperadore per capitano d' una grande oste sopra gl' inimici de' Romani, e innanzi che tornasse, morì; e Anastasia fue liberata di prigione. Essendo ella molto ricca continuamente nutricava i prigioni e' poveri ch' erano tormentati per la fede di Cristo e tenea in compagnía tre vergini cristiane: l' una avea nome Agape, l'altra Chionia, l'altra Irene. E il

perfetto di Roma le fece prendere e fecele menare dinanzi a se, e vedendo che non voleano ubbidire i suoi comandamenti, fecele rinchiudere nella sua cucina dove istavano le pentole e paiuoli e altri vaselli. E avendo auta volontà incontro a loro il perfetto, imperciocchè erano bellissime, entrò egli solo nella cucina, e per giudicio di Dio, credendo abbracciare e baciare loro, ed e' baciava ed abbracciava le pentole e laveggi e l'altre vasella della cucina, e non se ne avvedea. E quando e' ne fu sazio, uscendo fuori, i suoi servi credeano che fosse impazzato, vedendolo cosìe tinto, e incominciarono a fare beffe di lui con parole, e poi lo batterono duramente e fuggironsi poi fuori del palagio; ed egli incominciò a gridare e andò allo imperadore e accusò tutta la sua famiglia e li suoi servi. Essendo egli nel palagio dello 'mperadore così tinto e vituperato tutti credeano che fosse pazzo e gittavangli il fuoco nel viso e batteanlo duramente colle verghe e colle mazze, e per giudicio di Dio egli non conoscea, nè si avvedea che fosse tinto, anzi pareva a lui essere vestito di vestimenta bianchissime. E veggendolo li suoi parenti, sì gli dissero com' egli era tutto tinto e vituperato. Allora egli se n'avvide, e pensando che quelle vergini l' avessono incantato per arte d'incantamento, comandò che fossono spogliate ignude e menate dinanzi a lui per vederle: e incontanente le vestimenta loro furono sì appiccate alla carne che per niuno modo se ne poteano spiccare. E lo perfetto per lo miracolo uscìe quasi di se medesimo e incominciò sì forte a dormire che per niuno modo si destava. Allora lo 'mperadore fece uccidere quelle compagne di Nastasìa e diede a uno signore S. Nastasìa e disse: Se tu puoi fare ch'ella nieghi Cristo, abbila per moglie con tutte le sue possessioni e con tutte le sue ricchezze. E quando egli ebbe menata in casa sua S. Nastasìa, lusingavala e prommetteale di torla per moglie e vogliendola abbracciare, perdè il vedere; e pregando li suoi

idoli che 'l dovessono guarire, il demonio rispuose e disse: Imperciocchè tu hai contristato S. Nastasìa, Iddio ha data potenza a noi sopra di te e starai in inferno con noi. E facendosi rimenare a casa cadde in terra morto nel mezzo della via tra le braccia di coloro che 'l menavano. Allora lo 'mperadore le diede uno perfetto che le facesse negare Cristo; e quello perfetto udendo ch' ell'avea molte possessioni incominciolli a lusingare e diceale: Lo tuo Signore comandò che qualunque persona volesse essere perfettamente cristiana, dispensasse ciò ch'avesse a' poveri; e però dammi le tue possessioni e lascerotti andare via. Ed ella disse: Anzi disse che 'l perfetto cristiano desse limosina a' poveri e none ai ricchi, onde tu non se' povero, anzi se' ricco, e però non ti debbo dare nulla, anzi debbo dare a' poveri. Allora egli la fece mettere in prigione per ucciderla; e stando ella in prigione, S. Teodora le apparì e recolle manicare due mesi nella pregione, e dopo due mesi il perfetto la fe' portare con dugento vergini cristiane in un' isola di mare, la quale si chiama Palmaria. E dopo alquanti dì, vedendo ch' ella non volea negare Cristo, sì la fece legare a un palo e fecela ardere, e tutte l'altre fece uccidere con molti santi uomini cristiani. *Amen.*

VITA
DI S. FRANCESCO D'ASSISI

Questa è la leggenda del beato S. Francesco; ponsi prima il prolago.

APPARVE la grazia di Dio nostro Salvatore in questi dì ultimi nel suo servo Francesco, lo quale lo padre delle misericordie e delli lumi in così larga benedizione di dolcezza prevenne che, siccome per lo corso della sua vita chiaramente appare, non solamente delle mondane tenebre lo addusse in luce, ma di perfette prerogative di virtudi e di perfetti meriti lo fece ricordevole; e simigliantemente di preclari misteri della croce mostrati intorno a lui nobilemente e nobile il dimostrò. Questi certamente delle parti della valle spoletana della città d' Ascesi traendo nascimento, e primieramente chiamato Giovanni dalla madre e poi Francesco dal padre, veracemente è come lo vocabolo della paterna nominazione e ancora non lasciò la cosa del nome materno. Imperocchè avvegnachè

intra gli vani figliuoli degli uomini fosse notricato in vane cose nella etade giovanile, e dopo alcune conoscenze di letterà diputato alli negozi del guadagno di mercatanzie; ma lo sovrano aiuto avendo a sè presente, nè intra gli uomini dissoluti andò dopo la lussuria della carne, nè intra li cupidi mercatanti sperò nella pecunia e' tesauri. Imperocchè nelle interiora del cuore del giovane Francesco posta era da Dio una pietade liberale a' poveri con piena umilitade, la quale crescendo con lui dalla infanzia, di tanta benignità avea il suo cuore ripieno che già dell' evangelio non sordo uditore, proposesi di dare ad ogni persona che gli domandava, spezialmente se allegasse lo divino amore. E certo, messo il fiore della giovanitudine, costrinse sì di ferma promessione a Dio che giammai, se possibile gli fosse, a colui che addomandasse per amore del signore non si negherebbe. Quella sì nobile impromessione entro alla mente non venne meno d'osservare e a crescimenti più copiosi in Dio d' amore e di grazia pervenne, ma avvegnachè questo fuoco di divino amore continuamente avesse vigore nel suo cuore, non sapeva ancora il giovane nelle cure terrene imbrigato lo secreto del divino sermone, infinochè dalla mano del Signore gastigato fu di grave e lunga infermità e di fuori e dentro chiarificato d' unzione di Santo Spirito. Poscia in alcuno modo riprese le corporali forze e la mente notricato a meglio, avendo riscontrato di scontramento non isperato uno cavaliere nobile di schiatta, ma povero divenuto delle cose, ricordevole del gentile e povero Iesù Cristo, di tanta piatade inverso l' uomo fu mosso che delle avvenevoli vestimenta, le quali s' avea apparecchiate e nuovamente le si poneva, spogliando se, incontanente colui ne rivestì. E nella notte sequente avendosi dato al sonno, quegli per lo cui amore avea sovvenuto al povero cavaliere, per benigna e pietosa rivelazione li mostrò palazzo spazioso e grande con arme di cavalieri di segno di croce segnate, e

simigliante sotto certa fermezza gli promise tutte l' armi vedute essere sue e di suoi cavalieri, se 'l gonfalone della croce costantemente prendesse. Da quell'ora innanzi, sottraendosi da romori della pubblica mercatanzía, richiedea luoghi solitarj, amici alle tristizie, ne' quali con pianti inenarrabili sanza cessazione intendesse dopo lunga stanzia di prieghi, nella quale dimandava che la via della perfezione da Dio gli fosse mostrata, e secondo lo desiderio meritò d'essere esaudito.

Incomincia la leggenda del beato messere S. Francesco; e prima della sua conversione e conversazione in abito seculare.

Un uomo fu nella città di Ascesi lo quale ebbe nome Francesco, la memoria del quale è in benedizione, perocchè Iddio provedendoli benignamente, sì lo levò misericordiosamente del pericolo di questa vita terrena e sì lo empiette abbondevolmente del dono della gloria celestiale. E avvegnadioch' egli fosse notricato tra li vani figliuoli e tra le vanitadi in sua gioventude, per tutto ciò non desiderava egli i diletti carnali, e benechè volentieri trastullasse co' giovani della sua etade, non però si dilettava, nè conversava co i lascivi, scellerati e troppo vani. E poich' egli ebbe impreso alcuna cosa di lettera, si diede alla mercatanzía; e con tutto ch' egl' intendesse a guadagnare, egli non ebbe alcuna speranza in pecunia, nè in tesoro di questo mondo giammai, anzi avea sì posta e sì ferma una libera misericordia nel suo cuore e pietà inverso i poveri (la quale infino dalla sua infanzia con lui sempre era cresciuta, sempre considerando le parole dell'evangelio di Cristo) che con ferma speranza si puose nel cuore di dare limosina a chiunque gli la dimandasse per l' amore di Dio. Una volta adivenne che, essendo egli intento alle cose del mondo e a' fatti delle sue mercatanzíe, uno pover uomo gli dimandò limosina

per lo nome di Dio, lo quale povero egli cacciò da se, la qual cosa non era usato di fare; e tornato nel vero proponimento, ratto seguitò il povero e a lui diè limosina, siccome era usato, e allora si puose in cuore e promise a Dio che giammai, mentre che fare lo potesse, non vieterebbe limosina e non la terrebbe a nullo che per l'amore di Dio gliele domandasse, la qual cosa egli osservò e tenne fermo tutto tempo di sua vita; e però meritò di crescere maggiormente nella grazia di Dio. Onde egli dicea quando egli era ben fermo e pieno dell'amore di Cristo, stando al secolo ancora, che quando egli udiva ricordare l'amore di Dio, sempre li mutava il cuore in grande tenerezza. Erano certamente la mansuetudine e l'umilità del beato Francesco, l'adornamento de' suoi belli costumi e sì la sua pazienzia e 'l bel modo nel ben trattare altrui e la sua larghezza di donare più che non era la sua possibilità e facultà delle sue possessioni; perlaqualcosa la sua gioventute era forma d'ogni buono esemplo e ammaestramento ed era in segno e in detti che per innanzi la grazia di Dio più abbondevolmente si dovea spargere sopra di lui. Fu uno uomo d'Ascesi che per ammaestramento ch' avea da Dio, quando egli alcuna volta scontrava Francesco andando per la città, si ponea giù le vestimenta e spazzavali la via innanzi e poneale sotto i piedi dicendo che n'era ben degno di tanta reverenza, siccome uomo che dovea in prossimo tempo fare grandi fatti e però dovea essere molto onorato da tutti i fedeli di Cristo. Non conosceva ancora Francesco che Iddio avesse posto lo suo consiglio sopra lui. Imperocchè per lo comandamento del suo padre e per la corruzione dell'origine naturale egli era sì tratto dalle cose di fuori, cioè dalle temporali cose, che non avea ancora assaggiato della dolcezza divina; e perocchè l'uomo più avaccio intende alle cose spirituali quando per alcuna infermità è tocco che quando è sano e prosperoso; volle Iddio porre la sua mano sopra

Francesco e toccare il corpo suo di *continua* affizione, acciocch'egli acconciasse bene l'anima sua all' unzione del Santo Spirito. E quando Francesco fu liberato di quella infermità che Iddio gli avea data perch' egli si ricordasse di lui e fu fatto forte del corpo, poi si fece fare vestimenta nuove molto belle, siccom' era usato di fare. E quando l'ebbe vestite, sì s' incontrò in uno cavaliere nobile, ma era povero e malvestito, del quale pigliandolo piatà e misericordia, sì si spogliò que' panni e al povero cavaliere per l' amore di Dio li diede, volendo in uno fare due operazioni, cioè coprire la sua vergogna e sostentare la sua povertà. La notte venente quando Francesco dormia egli vide in visione uno palagio molto bello e grande, lo quale Dio gli mostrò per la sua misericordia, acciocch' egli vedesse innanzi la mercede incomperabile ch' egli dovea ricevere della misericordia che e' fece a quel cavaliere: ed era quel palagio tutto pieno d' *arme di* croce tutte dipinte e segnate della croce *di Cristo.* Onde Francesco domandò cui erano tutte quelle cose; e fugli risposte ch' ell' erano sue e de' suoi cavalieri. La mattina quando fu levato sì si puose in cuore di veramente andare in Puglia a uno grande conte liberale a servirlo, acciocch' egli lo facesse cavaliere a donassegli onore di cavalleria; e questo pensiero ebbe Francesco; perocchè non intese bene la visione che Dio li mostrò, siccome uomo che non era ancora bene disposto, nè bene ordinato l'animo suo a richiedere le cose divine; e però non seppe per le cose visibili che Dio gli avea mostrate, intendere e conoscere le cose invisibili e celestiali, anzi recò quella visione a cose temporali, le quali erano cose spirituali e celestiali, e egli si credette che significasse uno grande onore di cavalleria e una grande prosperità di questo mondo, e però si puose in cuore d' andare a quello grande conte in Puglia per acquistare quelle cose, non conoscendo quello che Dio avea disposto di fare di lui. Ed

essendosi messi in via per andare a quello conte, quando fu pervenuto a una città vicina alla terra di quel conte, la notte venente udìo lo Signore Dio che gli parlò famigliarmente dicendo: Francesco, chi ti può far meglio cavaliere? o il signore o il servo? o il ricco o 'l povero? Francesco rispuose che il signore gli può fare meglio che il servo e 'l ricco che 'l povero: e 'l Signore li disse: Dunque, perchè abbandoni il signore per lo servo e lo ricco per lo povero? E Francesco disse: Che vuo' tu ch' io faccia, Signor mio? E il Signore gli disse: Tornati nella terra tua; chè la visione che tu vedesti significa compimento spirituale e non temporale, lo quale si dee compiere in te da Dio e non da uomo terreno. Allora ciò intendendo Francesco da Dio, si si tornò incontanente a Scesi sicuro e allegro, e già fatto ubbidiente aspettava la volontà di Dio e infino allora lasciò tutte le mercatanzie del secolo e pregava la pietà di Dio che gli mostrasse quello che dovesse fare; e conciofossecosach' egli stesse spesse volte in orazione e la fiamma del desiderio delle cose celestiali pur crescesse in lui, sicchè già dispregiava tutte le cose terrene e per amore di Dio pareva a lui avere trovato un grande tesoro, come savio mercatante sì pensò di vendere tutto ciò ch' egli avea e di comperare questa mercatanzia preziosa ch' egli avea trovata e intendere al servigio dell' anima sua. Ma con tutto ciò egli non sapea bene ancora com' egli si dovesse fare; se non che lo Spirito Santo il confortava e diceali, che spregiasse il mondo primieramente e ch' egli prima vincesse se medesimo, e che questo era il cominciamento de' cavalieri di Cristo. Un dì cavalcando Francesco per un piano ch' è di sotto a Scesi, egli si scontrò in un lebbroso, del quale gli venne un grande fastidio; ond' egli tornò nella mente sua la quale era perfetta nell'amore di Dio, e ricordossi che gli convenia vincere se medesimo, se veramente essere volea cavaliere di Cristo. Incontanente discese

da cavallo e andò correndo ad abbracciare lo lebbroso e porgendoli la mano il lebbroso, siccome persona che addomandava limosina, ed egli gli diede danari insieme col bascio; e poi Francesco rimontò a cavallo e guatossi intorno d'ogni parte e non vide lo lebbroso ed era lo campo bene aperto e spazioso d'ogni parte; onde Francesco si maravigliò molto e cominciò con grande allegrezza a laudare lo Signore Dio; ed egli sempre si ponea in cuore di fare maggiori cose e chiedea luogo solitario nel quale egli potesse piagnere lo suo peccato, perchè il luogo solitario è più acconcio a ciò; e quando Francesco ebbe pregato lungo tempo Dio, egli fu esaudito. E un dì pregando in disparte con grande fervore essendo dato tutto a Dio, e Cristo gli apparve siccom' egli fu crocifisso: il quale vedendo Francesco, sì gli entrò la passione di Cristo nel cuore e fuglivi sì fitta che quante volte ella gli venia nella sua mente, tante volte a gran pena si potea tenere di piagnere e lagrimare; e questo diss' egli colla sua bocca quand' egli era presso alla morte, e in questo vedimento ch' egli vide, sì gli fu detta la parola che dice il vangelio: Se tu vuogli venire dopo me, niega te medesimo e piglia la croce tua e seguitami. Da quell' ora innanzi prese Francesco ogni spirito d' umiltà e di piatà e di povertade, desiderando nel suo cuore che siccom' egli solea avere in grande fastidio i lebbrosi, non solamente vedendoli di presso, ma se gli avesse uditi pure ricordare; così poi per amore di Jesù Cristo crocifisso, lo quale gli apparve a modo di lebbroso, come detto è di sopra, si cominciò a fare bene a' lebbrosi e a servirli e spesse volte gli visitava alle case loro e liberamente dava loro limosina e basciava loro le mani e la bocca; a i poveri ch' andavano mendicando, volentieri dava loro limosina e volentieri desiderava di dare se medesimo. E alcuna volta quand' egli non avea altro che dare loro, talvolta si spogliava le vestimenta, e talora le tagliava per

mezzo e davale loro. E anche sovvenía volentieri e con grande reverenza dava e sovvenía li preti poveri e massimamente a i paramenti degli altari, acciocch' egli fosse partefice del divino uficio di Dio e aiutando a compiere li mancamenti de' preti quando non n' avessono. In quel tempo Francesco era ito a visitare la chiesa di messere S. Piero con grande e religiosa divozione, e ragguardando dinanzi alla porta della chiesa, vide grande moltitudine di poveri; ed egli per grande desiderio d'essere povero, vedendo un povero ch' era mal vestito, sì si trasse le vestimenta sue e dielle a quel povero, ed egli si mise le sue, e la maggiore parte del dì stette in mezzo di quelli poveri, acciocch' egli spregiasse bene la gloria di questo mondo e ch' egli potesse venire grande alla perfezione del vangelo di Dio. Ancora intendea Francesco a mortificare la carne, acciocchè la croce e la passione di Cristo, la quale egli portava nella sua mente, la portasse altresì nel suo corpo: e tutte queste cose dette fece Francesco in abito secolare non essendo ancora partito dal secolo.

Come S. Francesco si convertie perfettamente e come racconciò tre chiese.

Imperocchè 'l servo di Dio Francesco non avea alcuno maestro in queste cose ch' egli facea, cioè nelle cose del servigio di Dio, sè non Cristo, sì 'l volle ancora visitare nella sua grazia e nella sua dolcezza; onde essendo Francesco uscito fuori nel campo a pensare, e andato presso alla chiesa di S. Damiano, la quale per troppa vecchiezza parea che volesse cadere, e per instigamento e inducimento di spirito per orare egli fosse entrato dinanzi alla immagine del Crocifisso e fosse pieno di grande consolazione di spirito; guardando cogli occhi pieni di lagrime e avendo tutto lo suo intendimento nella croce di Cristo, udìe una boce divina nell' aire che disse: Francesco, va, racconcia la chiesa che vedi

ch' ella si distrugge tutta. E conciossecosachè fosse solo nella chiesa, fu tutto spaventato, udendo così mirabile boce e ricevendo nel cuore la parola di Dio, sì fu tutto alienato fuori di se e della mente sua. E ritornando in se incontanente s' apparecchiò per ubbidire e di seguire il comandamento che gli era fatto di racconciare la chiesa materiale, cioè delle pietre; avvegnadiochè la più principale intenzione della parola ch' egli udíe e della boce che uscì della croce, fosse di racconciare quella chiesa che Cristo ricomperò col suo sangue prezioso, siccome lo Spirito Santo l' ammaestróe, secondoch' egli rivelóe e disse poi a' frati. Onde Francesco si levóe dinanzi alla croce e segnossi del segno della croce. E tornato che egli fu a casa, sì prese i panni per venderli il più che potesse e il più tosto, e andò alla città di Fuligno e ivi vendè i panni e 'l cavallo, sul quale era andato, e con quella moneta che ricevuto avea de' panni e del cavallo tornò a casa e intróe nella chiesa, nella quale udío il comandamento del racconciare; e ivi trovando un prete povero, feceli grande reverenza e offerseli la pecunia, perchè ne facesse racconciare la chiesa e perchè ne desse a' poveri, e pregollo che lui lasciasse stare con lui a lavorare e ad aiutare; e il prete volentieri il consentì che vi stesse, ma la pecunia non volle ricevere per paura del padre e della madre. Onde Francesco, il quale era verace sprezzatore, gittóe quella pecunia in una finestra, sprezzandola, siccome fosse vilissima cosa. Faccendo l' uomo di Dio dimoranza con quel prete, fu detto al padre; onde egli turbato molto con grande furore venne a quel luogo dove era il suo figliuolo Francesco. Quando egli udíe le minacce del padre e di coloro che 'l seguitavano, saputolo egli innanzi che fossono al luogo, si fuggío in una fossa, nella quale egli stette parecchi dì pregando Iddio con grande spargimento di lagrime ch' egli lo diliberasse da quelli che 'l perseguitavano; acciocch' egli potesse compiere

umile proponimento per lo favore di Dio. Francesco rallegrandosi fra se medesimo molto nente e mirabilmente, si cominciò a riprendegrande pazzía e di grande povertà di cuore iocch' egli era stato nascoso così cattivamente: anente si partì della fossa e gittò via tutta e misesi per la via e tornossi ad Ascesi. o vi fu tornato e li cittadini d' Ascesi lo tutto livido e mutato della mente, credendo he e' fusse impazzato, sì 'l cominciarono a , e gittarli il fango e le pietre nel capo la persona. E per tutto questo non si mutòe sco servo di Dio, e non si recò a villania cosa che gli fosse fatta o detta, ma con grande nzia lieto passò a modo d' uomo sordo o cieco queste cose non vedesse e sentisse. E quando padre di Francesco intese quello che gli era fatto, contanente vi corse non per diliberarlo di ciò, a per farli molto peggio. E incontanente lo prese on avendo di lui nulla pietà, nè misericordia, e tirandolo a casa sì 'l batteo duramente, e poi lo egò molto stretto e così lo tenea. E così stando rancesco, sempre si facea più pronto e più forte rendea a fare ciò ch' egli avea cominciato, ricordosi sempre della parola dell' Evangelio, dove ce: Beati coloro che patiscono persecuzioni per la ustizia, perocchè 'l regno del cielo è loro. Appresso questo, non molto tempo di lungi avvenne che, artendosi lo padre di Francesco della patria, la adre di Francesco, non piacendole quello che 'l o marito facea a Francesco, sì lo sciolse e lasciollo dare, pensando che la costanza di lui era tanta egli non potrebbe essere rimosso del suo proponento. E Francesco rendendo grazie a Dio, si nò al luogo ov' era stato dinanzi. E quando il dre di Francesco fu tornato a casa non trovando, fece molte ingiuriose cose alla moglie, perchè avea sciolto e fatto andare via. E partendosi dalle role se n' andò pieno d' ira e con furore laddove

era Francesco. Ma il beato Francesco, sentendo per divina spirazione la furiosa venuta del suo *padre*, sì gli andò incontro, non temendo nè pregionia nè battiture, e con grande boce gli disse: Padre, io non mi spavento di tuo furore e non temo perchè tu mi batta o legato mi tenga incarcerato; ma contento sono per amore di Giesù Cristo di sostenere ogni afflizione e ogni dolore che fatto mi possa essere, perocchè io ne sono degno per li miei peccati. E allora vedendo lo padre di Francesco che per niuno modo non lo potea ritrarre di suo proponimento, sì si brigò di riavere la pecunia che Francesco avea gittato nella finestra del prete; e riavuta che l' ebbe, un poco fu umiliato, e mancato il suo furore e la sete della sua avarizia cessata alquanto per la riavuta moneta. Si pensò lo padre di Francesco secondo la carne, benech' egli era figliuolo di grazia, di menarlo dinanzi al vescovo della città, per farli rifiutare nelle sue mani la redità della madre e ch' egli rendesse tutte quelle cose ch' egli avea. E Francesco allegramente fu presto a fare la volontà del suo padre. E incontanente andaro dinanzi al vescovo, siccome persona disideroso di povertà temporale, e ivi umile si spogliò le sue vestimenta, e rendelle al padre, rifiutando ogni eredità temporale di padre o di madre, e eziandío ivi si trasse i panni di gamba nella presenza di tutti, gittandole al padre e dicendo: Togli, padre, e da ora innanzi potrò dire: *Pater noster, qui es in caelis,* nel quale io ho riposto tutto il mio tesoro e ho allogata a lui tutta la mia fede e speranza. E fu veduto a Francesco infino allora asprissimo ciliccio in sulle carni. Vedendo il vescovo, molto si maravigliò di tanta caldezza di spirito, quanto vide nel servo di Dio Francesco e con reverenzia il levò ritto e ricevettelo nelle sue braccia, ricoprendolo col suo mantello ch' egli avea addosso, siccome uomo ch'era umile e di buona e santa vita; e comandò che gli fosse arrecato qualche panno con che egli si coprisse.

le membra del corpo. Fugli arrecato un mantello povero e vile d' uno lavoratore di terra, famiglio e servidore del vescovo, il quale mantello Francesco ricevette allegramente, e con un poco di calcina sì lo segnò colla sua mano a modo di croce e formollo a modo di crocifisso e di povero mezzo ignudo; e in cotale vesta rimase Francesco servo dell' Altissimo, e acciocch' egli seguitasse Cristo crucifisso, che rimase ignudo in sul legno della croce, il quale molto amava. E così era guarnito del segno della croce, acciocch' egli comettesse la guardia dell' anima sua e che per quella egli fosse salvo dal pericolo di questo secolo. Sciolto che 'l beáto Francesco fu dalli legami delle cose terrene e dalla cupidità di questo mondo, siccome uomo verace sprezzatore di queste cose terrene, allegro si partì della città con sicurtà e gaudio nel suo cuore e sì n' andò in luogo diserto e solitario, acciocchè solo per contemplazione potesse parlare con Dio. Una volta andando per una selva cantando le laude di Cristo con grande gaudio in lingua francesca, si uscirono d' aguato ladroni, ovvero scherani, e rovinosamente vennero sopra il beato Francesco e con crudo animo il domandaro chi egli era. E Francesco uomo di Dio con grande sicurtade e con grande voce rispuose e disse con voce di profezía: Io sono banditore del grande Re. Onde li ladroni lo batterono grandemente, e poi lo gittarono in una fossa piena di neve, dicendogli: Giaci costì, villano banditore di Dio. E quando li ladroni furono partiti e Francesco uscì di quella fossa con grande allegrezza, cantando le laude del Salvatore; e venuto che Francesco fu a uno monasterio ch' era ivi presso si vi dimandò limosina, siccome mendico, e ella gli fu data, siccome a uomo che non era conosciuto, e fu spregiato. E partendosi Francesco di quello luogo, si se n' andò ad Agobbio, la dov' egli fu conosciuto e ricevuto da un suo amico ch' era stato dinanzi, il quale lo ricoperse, e per Dio gli diede

una povera tonica, siccome a povero di Cristo. Appresso di questo, Francesco verace amatore di tutta umiltà andò al luogo dov'erano li lebbrosi, e stando ivi, tutti gli servia con grande umilitade e benignità, diligentemente lavando loro le piaghe e' piedi, e medicando per l'amore di Dio e per grande devozione baciava loro le piaghe vulnerose, siccome uomo che dovea essere incontanente medico, secondo il vangelio. Per la qual cosa Francesco conseguitte tante virtudi da Dio che una mirabile efficacia e forza avea in sè di purgare e di nettare i costumi spirituali e corporali maravigliosamente. E fra gli altri miracoli che Cristo mostrò per lui, ne dirò uno di molti che avvenne poichè la sua fama fu molta cresciuta. Conciossiacosachè un uomo del contado di Spuleto avesse una infermità che li rodea tutta la bocca e la mascella, alla quale non valea alcuna medicina, e questo uomo venìa di pellegrinaggio da visitare e' luoghi santi, e sì si scontròe nel servo di Dio Francesco; e quando egli volle baciare onde Francesco levava i piedi, l'uomo di Dio Francesco umile non volle patire, anzi il baciòe in bocca, e con grandissima pietade li toccò la piaga e la mascella là ov' egli avea male, colla sua santissima bocca; e allora incontanente fu guarito, siccome mai non avesse avuto male. Onde io non so quale si sia maggiore miracolo, o la profondità di tanta umiltà, come fu di baciare la piaga così orribile con tanta benignità, o la diliberazione della piaga. Francesco che già era fondato in unità di Cristo, sì si ricordòe della voce che uscìe della croce di Cristo, cioè fare riconciare la chiesa di S. Damiano e come veramente obbediente si tornòe ad Ascesi, acciocch' egli ubbidisse alla croce di Cristo andando mendicando; e dimessa ogni vergogna per amore del povero Cristo crocifisso, sì incominciò ad andare per limosina a quelli che soleano essere ricchi per la città d'Ascesi, e il corpo suo, ch' era molto infiebolito per lo digiunare sì 'l mise,

a portare il carico delle pietre, e dell' altre cose al racconciamento della chiesa, che detta è di sopra. E racconcia che la chiesa fu coll' aiuto di Dio, e per la divozione di quelli da Ascesi che fecero molto aiuto, sì andò Francesco per acconciare un' altra chiesa di S. Piero ch' era più di lungi d' Ascesi per ispeziale devozione ch' egli avea al principe delli apostoli S. Piero, e per grande purità di fede ch' egli avea in lui e acciocchè 'l corpo suo dopo la fatica non impigrisse per pigrizia o per riposo. E acconcia che Francesco ebbe questa altra terza chiesa di S. Piero, sì n' andò al luogo di Porziuncula, che così si chiamava, e in quel luogo era una chiesa della beatissima Vergine Maria ed era molto antica chiesa ed era abbandonata che persona non n' avea cura. La qual chiesa quando Francesco la vide così stare, per la grande devozione ch' egli avea alla Donna del mondo, sì pensò di racconciarla; per la qual cosa dimoròe ivi continuamente: onde Francesco sentendo quella chiesa avea nome S. Maria degli angioli, perocchè gli angioli la visitavano molto spesso, si fermòe quivi lo suo piede e 'l cuore per grande reverenza degli angeli e per grande amore ch' egli avea alla Madre di Cristo, dal nome della quale era chiamata questa chiesa, S. Maria. Questo luogo fu amato per lo bento Francesco più che tutti gli altri luoghi di questo mondo; quivi cominciò umilmente; quivi fece prode di sè vertuosamente; quivi finite beatamente, e questo luogo raccomandò a i suoi frati siccome luogo che era molto caro alla Vergine Maria. Di questo luogo fu un frate, il qual era molto divoto della Donna nostra, e a' dì innanzi che si convertisse, avea veduto una visione, la quale si vuol pur dire. Questo frate nella sua visione vedea molti uomini ciechi che aveano vòlti i visi loro in cielo ginocchioni intorno di questa chiesa colle mani levate in alto dimandando misericordia a Dio, lagrimando fortemente, e sopra costoro vide venire

dal cielo un grande splendore, il quale *si* sparse sopra tutti questi ciechi e a ciascuno di loro rendette lo vedere e sanità, siccom' egli disideravano. Questo è luogo dove S. Francesco incominciò *il* luogo di frati minori, siccome li fu revelato e manifestato da Dio per l'ammaestramento della provedenza di Cristo, per lo quale il servo di Dio Francesco facea tutti li suoi processi, anzi ch' egli cominciasse l'Ordine e ch'egli predicasse il vangelio, sì e in tale maniera che non solamente dalle cose sensibili alle intelligibili, cioè dalle cose di fuori a quelle dentro, e dalle minori cose alle maggiori montava ordinatamente, ma eziandìo mostrava di fuori per opere ciò ch' egli per innanzi dovea fare; e per similitudine di tre chiese che Francesco avea riparate, si mostrava che la chiesa di Dio per ammaestramento e per menamento di lui si dovea rinnovare in tre cose, secondo che dato è da lui e secondo che noi vedemo che oggi è compiuto; cioè di forma, la quale egli diede della sua vita; della regola, la quale egli ordinòe; e di dottrina la quale egli diede predicando e ammaestrando della parola di Dio.

Della instituzione della religione e della confermazione della regola di S. Francesco.

Faccendo il servo di Dio Francesco dimoranza nella chiesa della Madre di Dio e piangendo inverso di lei continuamente con grande speranza, la pregava dolcemente con grande devozione ch' ella si degnasse d' essere e di farsi sua avvocata. Onde per li meriti della Vergine Maria egli prese in sè spirito di perfezione e di virtude del vangelo. Ed un dì addivenne che, udendo egli divotamente la messa degli apostoli, nella quale si lesse il vangelo, nel quale si contiene la forma che Cristo diede agli apostoli quando li mandò a predicare per lo mondo come dovessono vivere; cioè che non possedessono

oro nè argento e che non portassono pecunia nè tasca e che non abbiano due gonnelle e che non portino calzamento nè verga; quelle cose udendo Francesco e commendandole alla memoria, siccome grande amico e amatore di povertà, la quale ebbono gli apostoli; incontanente con grande allegrezza sì disse: Queste sono quelle cose ch' io voglio e ch' io desidero con tutto lo cuore con tutta la mente. Ond' egli incontenente si sciolse le calzamenta e gittolle via, e 'l bastone e la tasca simigliantemente, e la pecunia ebbe in odio e non volle avere se non una tonica, e gittò la cintola e cinsesi d'una fune e puose ogni sollicitudine e cura com' egli potesse fare a compimento tutte le cose ch' egli avea udite, cioè tutto quello che dice il vangelio ch' è detto di sopra e ch' egli in tutto per tutto si possa conformare e acconciare con la dirittura e con la santità della vita degli apostoli. Adunque incominciò l' uomo di Dio Francesco, lo quale era amatore della perfezione del vangelio di Dio, ad invitare e chiamare ciascuno a penitenzia, siccome Dio l' ammaestrava e insegnava, e non erano le sue parole vane nè da ridere nè da fare beffe, ma erano parole dello Spirito Santo piene, e passavano le midolle dell' ossa, sicchè quelli che l' udivano, ne tornavano tutti mutati e spaventati in ogni sua predicazione. Al cominciamento 'l beato Francesco salutava il popolo annunziando pace, e dicea: Lo Signore Iddio vi dia pace. E questa salutazione avea egli appresa per revelazione di Dio, siccom'egli poi testificò e disse: sicchè bene osservò la parola del Profeta, avendo veramente spirito di profezia. Annunziò pace e predicò la salute, e con sani gastigamenti, e ammaestramenti, molti ne acconciò alla vera pace, li quali prima erano discordevoli e dilungi da Cristo. Molti per l' opere e per la vera e santa dottrina del beato Francesco s' inanimaro, e dieronsi a fare penitenzia, e lasciando ogni cosa si congiugneano con lui ad abito ed a vita. Lo primo fue lo

venerabile uomo Bernardo, lo quale chiamato da Dio s' accompagnò con lui per merito e per santità. E conoscendo Bernardo la santità di beato Francesco, si puose in cuore di dispregiare il mondo per assempro di lui, e sì gli domandò consiglio com' egli potesse mai fare. Il beato Francesco udendolo, fu tutto pieno di consolazione di Santo Spirito per lo primo suo figliuolo che vide in questo santo proponimento, onde sì gli rispuose e disse: Questo consiglio si vuole chiedere a Dio. E la mattina per tempo se n' andarono a una chiesa di S. Niccolaio, e intrati dentro fecero orazione a Dio e poi apersono uno libro di vangeli, e avendolo aperto tre volte e addimandando che Dio mostrasse testimonio e dottrina che confermasse lo santo proponimento di Bernardo, ed alla prima volta ch' apersono lo libro, si trovò quella parola che dice: Se tu vuogli essere perfetto, va e vendi ciò che hai e dàllo a' poveri. Alla seconda trovò: Alcuna cosa non porterai per via. Alla terza trovò: Se vuogli venire dopo me, annega te medesimo e togli la croce tua e seguitami. Onde il beato Francesco disse: Questa è la vita e la regola nostra e di tutti quelli che ci vorranno seguitare. E però se tu vuogli essere perfetto, va e fa ciò che tu hai udito; ed egli di presente lo fece. Appresso non indugiò molto che cinque uomini chiamati da Santo Spirito s' accompagnaro col beato Francesco, e fue compiuto lo numero di sei figliuoli di beato Francesco. Di questi fue il santo padre Gilio, lo quale fu uomo pieno di Dio e degno di ricordanza celestiale, con tutto che uomo fue, siccome disse di lui 'l beato Francesco, idiota e semplice, ma altissimo fue nella contemplazione di Dio, e per molte e più volte veduto fue e per Francesco e per più frati sì astratto, e levato in Dio ch'era oppinione di molti che la vita sua più tosto fosse angelica che umana. In questo tempo fu mostrata una bella visione a uno prete d' Ascesi, la quale non è da tacere. Avendo questo prete per

poco senno umanamente in fastidio la via del beato Francesco e delli suoi frati, Dio il volle visitare della sua grazia, acciocch' egli non perisse per la sua pazzia. Onde li mostrò Dio questa visione, dormendo. Egli vedea Ascesi che uno dragone la circundava, e parea che tutta la città e la contrada mettesse a condizione di morte. Appresso vide una croce d'oro che usciva della bocca di beato Francesco e la cima parea che toccasse il cielo e gli altri capi si distendea infino alla fine del mondo; e il detto drago vedendo la chiarezza di questa croce si fuggia, siccome fosse cacciato, e per tre volte vide la detta visione: onde cognobbe che era opera di Dio e significolla al beato Francesco e suoi frati, e in brieve tempo autenticò questa visione per opera nell'ordine de' frati, nel quale egli entróe, lasciando lo mondo, e seguitando ne la via di Cristo. L' uomo di Dio Francesco per questa visione che udì non se ne innalzò però in vanagloria, anzi, riconoscendo la bontà di Dio e' suoi benefiej, s' inanimò maggiormente e si sforzò di cacciare via gli scalterimenti e gl' inganni del demonio e di predicare la gloria della croce di Cristo. Avvenne che stando 'l beato Francesco in un luogo solitario e menando i suoi anni in grande e aspra penitenzia, venne sopra lui una grande letizia di Santo Spirito; per la qual cosa e' fue certificato che tutti i suoi peccati gli erano perdonati. E allora e' fue levato sopra di sè, cioè in ispirito santo, e fugli mostrato da Dio ciò che per innanzi dovea essere di lui e de' suoi figliuoli chiaramente. Dopo questo tornò il beato Francesco alli frati e disse loro: Confortatevi, fratelli miei carissimi, e non siate dolenti in ciò che voi siete pochi e non vi spaventi la mia, ovvero la vostra simplicità: che, secondo chè m'è mostrato dal nostro Signore Iddio, veramente egli ci farà crescere in grande moltitudine e molto ci aggrandirà nella sua grazia e in benedizione. In quel medesimo tempo entrando nella riligione un altro buono uomo, furono sette i

benedetti figliuoli del beato Francesco. E allora chiamò quello umile Padre quelli suoi figliuoli e disse loro più cose del regno di cielo e dello spregiamento del mondo e dell' annegamento della propria volontade e dell' afflizione del corpo; e disse loro ch'avea proponimento di mandarli in quattro parti del mondo: che già la poverella simplicità del santo avea guadagnato sette figliuoli e disiderava di chiamare l'università di tutte le genti a penitenzia e riducerli a Dio. E disse lo dolce padre Francesco alli detti suoi: Andate e annunziate agli uomini pace, e predicate penitenzia in remissione de' peccati. Siate pazienti nelle tribulazioni e vegghiate in orazione. Siate forti nelle fatiche e temperati nelle parole, gravi ne' costumi e attevoli nei servigi e beneficj; perocchè per queste cose si n'è apparecchiato lo regno di cielo eternale. E quegli si gittarono in terra dinanzi al servo di Dio e ricevettono lo comandamento con grande allegrezza. E 'l beato Francesco disse loro: Gittate lo vostro pensiero in Dio, ed egli vi notricherà. E sempre ched egli mandava niuno de' frati a fare alcuna ubbidienza, sì dicea loro la detta parola. In quella fiata essendo il beato Francesco dato agli altri per essempro, acciocchè egli più avaccio facesse e ammaestrasse più colle opere che colle parole, sì volle egli con uno de' detti frati andare in una delle parti del mondo e gli altri sei mandò nelle altre tre parti a modo di croce. Passato che fu poco tempo dopo questo mandato, venne al santo Padre desiderio della presenza de' suoi figliuoli, onde pregò Iddio e disse: Signore, tu, il quale congregasti i figliuoli d' Isdrael che erano sparti per lo mondo, pregoti che congiunghi i miei figliuoli nella mia presenzia. E di presente sanza chiamamento d' uomo mondano, i detti suoi frati, che non se ne avvidono, per divina operazione, volendo il pietoso Dio soddisfare al suo disiderio, si si ritrovaro nella presenzia del benigno loro padre beato Francesco. In quelli medesimi tempi quattro

buoni uomini e onesti abbandonaro il mondo e accompagnaronsi con beato Francesco, sicchè in tutto si trovarono dodici. E vedendo l'uomo di Dio che 'l numero di frati crescea a poco a poco, si scrisse una forma di vivere per sè e pe' frati suoi con semplici parole; nelle quali mise l'osservazione del vangelo per fondamento fermo che non si puote sciogliere, con poche altre parole che vi mescolò dentro le quali gli parve che fossono necessarie al modo di vivere di una forma ordinatamente. E disiderando quelle cose che avea scritte ch' elle fossono confermate e autenticate per messer lo papa, ordinò e dispuose d' andare con quella sua semplice compagnia alla sedia apostolica a procurare la detta grazia, confidandosi solamente in Dio. Onde Iddio da alto vedendo lo desiderio di Francesco, per confortare gli animi de' compagni ch' erano smarriti e spaventati per la semplicità loro, mostrò al beato Francesco questa visione: che a lui parea andare per una via presso alla quale avea uno albero altissimo; e giugnendo appresso di questo albero, maravigliavasi dell' altezza sua; e subitamente fue levato ad alto e toccò la cima, e lievemente la piegava insino a terra. Onde intendendo 'l beato Francesco lo 'ndovinamento e la significazione di questa visione che si riferisse al condescendimento della sedia appostolica, si confortò i frati dicendo loro e disponendola in questo modo: che quello albero significava la grandezza e l'altezza del papa e ched egli s' inchinerebbe, come s' inchinò quella cima a considerare alla loro semplice petizione. Onde presono di ciò grande fidanza e conforto e mossonsi ad andare col padre loro beato Francesco a Roma; e giunti a Roma ed essendo dinanzi al papa nel palagio che si chiamava di Laterano, specchio deambulante, sponendoli beato Francesco la sua petizione, avendo il papa altre occupazioni, non gli diede udienza, ma con indegnazione il cacciò via, e beato Francesco umilmente si partì. La notte che venne, l'apostolico vide in visione che

una palma gli nascea alli suoi piedi, e a poco a poco la vedea crescere tanto che si facea uno arbore molto grande; e destandosi e volendo conoscere quello che volesse dire la detta visione, la divina sapienza gliele mostrò chiaramente; cioè che gli disse che quello albero era quello povero ch' egli avea cacciato da sè. Onde la mattina per tempo mandò due suoi famigliari cercando di quello poverello, cioè del beato Francesco, e trovatolo nello spedale di S. Antonio, sì 'l menaro dinanzi al papa. E il papa li diè licenzia ched egli proponesse la sua dimanda. E il beato Francesco così fece, pregandolo ch'egli affermasse la sua regola, siccom'è detto di sopra. Onde vedendo Innocenzio Terzio papa, il quale fue uomo di Dio e di mirabile sapienzia, la purità e fermo proponimento e l' acceso fervore ch' era nel beato Francesco, sì si maravigliò e incontanente gli acconsentì alla sua dimanda, benechè alquanti dì s' indugiò a vincere infra i cardinali, perocchè ve n' avea alquanti discordanti, dicendo che parea loro la detta regola sì stretta che passasse sopra la virtù degli uomini. In fine uno de' cardinali, il quale avea nome messer Giovanni da S. Paulo, vescovo sabinese, uomo venerabile e santo e molto amatore di poveri, infiammato di Spirito Santo sì disse al papa e agli suoi frati: Se noi la pitizione di questo povero rifiutiamo, conciossiacosachè ell' è fondata nel santo vangelio, l' temo che a Dio non dispiaccia troppo. E se alcuno vuol dire che la detta regola sia contro alla possibilità umana ovvero cosa nuova o fuori di ragione, manifestamente appare che dica contro al vangelio; perocchè questa regola ha 'l fondamento di Cristo e del vangelio. E dette queste parole, il papa disse al beato Francesco: Ora e priega Dio che ne mostri la sua volontà, sicchè noi possiamo pienamente adempiere lo tuo desiderio, s' egli è promessione di Dio. Onde pregando Iddio il beato Francesco, sì gli fu dimostrato per li suoi umili prieghi quello che dovea

chiedere e al papa ciò che dovea sentire di queste cose. E allora il beato Francesco disse al papa: E' fu uno re ch'era molto ricco e prese per moglie una povera femmina, molto bella, e presela volentieri ed ebbene un figliuolo simile a sè, e però fue convenevole che fosse notricato della mensa del suo padre. Così non è da dubitare che li veri figliuoli dell'eternale re periscano di fame, perocchè sono fatti alla sua similitudine, e sono nati di povera madre e per virtù di Santo Spirito e per desiderio di povertà si sono disposti a essere figliuoli di Dio vivendo in grande povertà e in povera religione. E anche disse: Voi vedete gli uccelli che non lavorano, e Domeneddio gli pasce: e se Cristo nostro Signore promette lo regno di cielo a coloro che 'l seguitano, quanto maggiormente darà quello che comunemente dà a i buoni e a' rei, cioè da vivere in questo mondo? E quando il papa ebbe intese queste parole che 'l beato Francesco avea dette, sì si maravigliò e conobbe incontanente che Cristo parlava in lui e vide che la visione ch'avea veduta, sì discendea sopra lui, cioè sopra il beato Francesco. E anche il detto papa vide un'altra visione in questo modo; che e' vedea la chiesa di S. Giovanni Laterano che parea che cadesse, e un povero uomo piccolo e spregiato vi mettea sotto il dosso e sosteneala che non cadesse; onde il papa disse: Veramente questi è quell'uomo che per ammaestramento di sante opere e di dottrina sosterrà la chiesa di Dio. E però s'inchinò il papa alla petizione del beato Francesco e fecegli ciò che volle interamente e sempre l'amòe di spirituale amore, e promiseli di concederli ciò che fosse bisogno e diégli licenzia a lui e a' frati suoi di predicare; e fece loro fare a lui e a' suoi frati corone piccole, cioè ghirlande di cheriche, acciocchè eglino predicassono la parola di Dio liberamente.

Dell' accrescimento dell' ordine ch' ebbe nelle mani il beato Francesco, e della confermazione della regola, la quale fue dinanzi approvata.

Francesco confidandosi nella grazia di Dio e nell'autorità che messer lo papa gli avea conceduta, con molta fidanza si partì e andonne inverso la valle di Spuleto per predicare ivi e ammaestrare la gente del vangelo di Cristo; e andando egli ragionando con gli compagni suoi, in che modo egli potesse meglio osservare la regola ch' egli avea presa e vivere in santità nel cospetto di Dio e dare esempio a tutti, così passò in questo ragionamento una grande ora. Ed essendo arrivati in uno luogo solingo, ed erano molto affaticati con grande fame e non aveano niente da mangiare, sì si dormirono quivi, e come furono desti, Dio sì gli provvide che subitamente venne un uomo che avea pane e diedel loro e subitamente fu partito; onde conoscendo i frati poveri che l' aiuto di Dio era con loro, incontanente furono pasciuti più per la liberalità che Iddio avea loro mostrato che per lo pane, e per questo furono pieni di molta fermezza e di consolazione di divina grazia; e allora ordinaro che per nulla tribulazione nullo si partisse mai dalla santa povertà. E quando il beato Francesco co' suoi frati furono giunti nella valle di Spuleti, sì trattarono insieme qual è il meglio o abitare infra le genti, ovvero nel diserto in solitudine. Ed il servo di Dio Francesco, non confidandosi nella sua industria, nè de' suoi frati per grande soprastanza d' orazione si volle ricorrere a Dio che di ciò gli mostrasse la sua volontà; onde il beato Francesco intese per ispirito ch' egli era mandato per riducere l' anime a Dio, le quali erano in possessione del demonio; e però esso e' suoi compagni elessono di dimorare tra le genti per utilità del popolo, il quale Cristo benedetto ricomperò del suo prezioso sangue. E allora

il beato Francesco si ridusse colli suoi compagni presso alla città d'Ascesi in uno luogo salvatico e solitario ed abbandonato, nel qual luogo viveano in forma di povertà con grande pena; quivi dì e notte stavano in orazione, in pianto ed affrizioni, e di questo si pasceano con più appagamento che di cibi delicati e più oravano col cuore e colla mente che colle parole, perocchè non aveano ancora libri da cantare l'ore regolari, ma in luogo di libri si guardavano sempre nel libro della croce di Cristo; cioè stavano continuamente dinanzi alla croce di Cristo dì e notte pregando Dio e pensando nella passione di Cristo, e questo faceano per ammaestramento del beato padre Francesco, il quale facea loro spesso sermoni della croce di Cristo, cioè predicava loro che fossono fondati in Cristo e nella sua passione, il quale ricevette morte per tutti i peccatori e ricomprolli dalla morte eternale. E pregando li frati il beato Francesco che mostrasse loro come dovessono orare e che di ciò gli ammaestrasse, ed egli benignamente rispuose a loro e disse: Quando voi orate si dite: *Pater noster*, e adoriamo e benediciamo te, Cristo, a tutte le chiese che sono nel mondo e benediciamo te, perocchè per la tua croce ricomperasti il mondo. Anche gli ammaestrò che lodassero Dio in tutte le creature e che onorassono i preti con grande reverenzia e che credessono fermamente e confessassono la fede santa semplicemente, secondo che tiene la chiesa santa romana. E i frati osservavano tutti i comandamenti che 'l santo Padre dava loro, e a tutte le chiese e le croci che vedevano da presso o da lungi s'inginocchiavano secondo la forma che data era loro per l'umile beato padre Francesco. E dimorando li frati nel luogo sopraddetto, l'uomo di Dio Francesco un sabato entrò nella città d'Ascesi per predicare la domenica nella chiesa cattedrale, siccom'era usanza di predicare quello die; e come l'uomo di Dio stava in uno luogo scuro, lo quale era nell'orto del

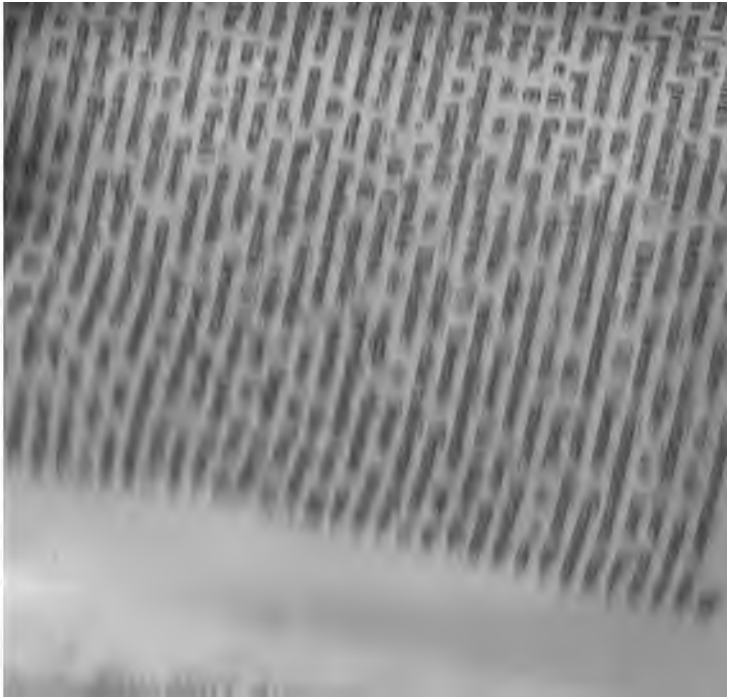
Calonaci, orando e pregando Iddio, siccome egli era usato di fare, essendo 'n disparte da' frati suoi, avendogli lasciati in una casa del detto luogo e una parte di loro dormia e un'altra vegghiava, siccom'erano usati di fare stando in orazione, vidono un carro come di fuoco splendiente e entrò nella detta casa, dov'erano i frati, per l'uscio e danno tre volte qua e là per la casa, e avevavi suso uno giovane lucente come 'l sole che facea la notte splendiente come di dì; della qual cosa molto spaventaro i frati che vegghiavano, e quelli che dormivano si destaro anche spaventati; e come il vidono cogli occhi, così il vidono colla mente e col cuore per chiarità che diede loro quello splendore: e quando e' s' ebbono chiarificati insieme della detta visione, conobbono da Dio per ispirito che questo carro era veramente il loro padre beato Francesco, il quale corporalmente s'era partito da loro, e Dio il mostrò loro in ispirito in forma di carro, a ciò dimostrare ch'egli era quel carro, il quale e' doveano seguitare, siccome fosse un altro Elia. È bene da credere che Iddio aperse gli occhi di quelli semprici frati per li prieghi di S. Francesco, acciocch' egli vedessono le grandi cose di Dio. E tornato che fu a loro 'l beato Francesco, si cominciò a cercare e richiedere le coscienze loro, ed eglino gli dissono ogni cosa ch' aveano veduta e intesa della predetta visione; ed egli gli confortò e disse loro molte cose che doveano addivenire dello accrescimento dell' ordine loro. E faccendo egli loro manifeste molte cose, le quali trapassavano ogni senno umano, conobbono che Dio si riposava in lui e ch' è sicura cosa ad andare dietro a lui e dopo la sua dottrina. Dopo queste cose 'l beato Francesco, pastore di quella picciola greggia, ch' erano dodici frati, sì gli condusse a S. Maria di Porziuncula, là ove si cominciò l' ordine di frati minori, acciocchè l' ordine pigliasse accrescimento colà, dove pigliò cominciamento per li meriti della Vergine Maria e del suo benedetto

Figliuolo, messer Iesù Cristo, e ivi il beato Francesco fatto banditore e predicatore del vangelo di Cristo, sì andava e mandava per le cittadi e per le castella annunziando il vangelo e il regno di vita eterna a tutta gente, non con parole maestrevoli della sapienza umana, anzi con virtù di Santo Spirito; e parea 'l beato Francesco a coloro che 'l ragguardavano ch' e' fosse un uomo d' altro secolo, lo quale sempre colla faccia e colla mente e cogli occhi guardava il cielo attentamente, come uomo che sempre si sforzava di trarre ogni gente a Dio. E per queste cose si cominciò a germinare germe di grande odore nella vigna di Cristo, cioè l' ordine di frati minori, a producere e a fare fiori di soavità e frutto abbondevole d'onore e d'onestà, perocchè 'l calore della predicazione di beato Francesco molti uomini e femmine accese dell' amore di Dio; onde cominciarono a vivere in castitade ed a legarsi e stringersi a fare nuova penitenzia secondo la forma e la dottrina e regola data da Dio al beato Francesco, colla quale egli per assemplo d' opere e di predicazioni ammaestrava il mondo, li quali egli appellò frati di penitenzia; e non fue maraviglia questa, che convenevole cosa è che essendo la via della penitenzia comune a tutti quelli che vanno in cielo, così questo stato della penitenzia possono seguire e cherici e laici e congiunti a matrimonio e vergini e vedove; e acciocchè si mostri come appo Dio sia grande questo ordine, per più miracoli che questi facieno sia manifesto. E imperò eziandio le vergini si convertiano a questo ordine, tra le quali incominciò la beatissima di Dio Chiara, la quale fue la primiera pianta di queste vergini e de' fiori di primavera, tralucente come stella chiarissima e santa vergine, ed è oggi in cielo onorificata e in terra celebrata degnamente dalla chiesa di Dio, la quale fue perfetta nell' amore di Cristo e vera figliuola del beato padre Francesco spirituale e fue madre delle donne di quello povero ordine. E molti uomini

compunti per divozione, e infiammati del desiderio della perfezione di Cristo si, lasciavano tutte le cose e le vanità di questo mondo e seguitavano la via e la vita del beato Francesco; sicch' eglino di presente multiplicaro in grande numero, i quali si distesono per tutto 'l mondo, e la santa povertà che portavano con loro, sì gli facea pronti a ogni obbedienza e forti a tutte le fatiche di lavori e lievi e spigliati ad andare in ogni viaggio e cammino; e perchè non aveano neuna cosa terrena e non la desideravano d' avere, si andavano sicuri e spediti in ogni parte e non temeano nulla cosa del mondo e non erano occupati, nè tratti da niuna cosa terrena, siccome uomini che vivevano sanza nulla turbazione, e che non erano solleciti dove dovessono albergare la sera, nè che dovessono avere da mangiare l'altro dì. In diverse parti del mondo era loro fatto disonore, siccome a persone dispregiate e sconosciute; ma tanto erano fatti pazienti per amore di Dio chè più volentieri sosteneano di stare ove patissono persecuzione nel corpo che dove eglino avessono favore di gloria mondana, ed erano contenti d'essere in luoghi, dove non fossono conosciuti nè buoni nè santi, e la povertà e 'l disagio delle cose temporali parea loro ricchezza; imperocchè così aveano per dottrina e consiglio dal beato loro padre Francesco. E certa cosa fue che alcuno de' detti frati andando una volta per le terre de' Seraciai, uno Seracino per pietà volle dare loro pecunia per loro necessità, la quale eglino rifiutarono; di che il Seracino, di ciò maravigliandosi, vedendoli così poveri, e disaminandogli e intendendo ch' egli erano così fatti poveri per amore di Dio, e per questo non voleano ricevere nè possedere alcuna pecunia, si puose loro tanto amore che si profferse di dare loro tutto quello che bisognasse loro. Onde ben fu grande preziosità quella loro povertà santa che la virtù d'essa fece muovere a pietà la durezza dell' infedele barbaro e Seracino a dolcezza di misericordia.

Dunque bene abbominevole cosa è che i cristiani debbiano spregiare la santa povertà, la quale il Seracino ebbe in tanta reverenzia e divozione. In quel medesimo tempo uno frate delli Crociati, il quale avea nome Moricone, che stava nello spedale delli Crociati appresso d'Ascesi, s'infermò gravemente, ed essendo stato infermo gran tempo, sicchè i medici 'aveano per morto, e S. Francesco essendo suo grande divoto, il detto frate gli mandò uno messo significandogli la sua grave infermità e che dovesse pregare Iddio per lui. E 'l beato Francesco, pregato ch'ebbe per lui, si tolse minuzzoli di pane e dell'olio ch'ardea dinanzi all'altare della Vergine Maria, e fatto a modo di lattovaro, per li frati lo mandò al detto infermo e disse loro: Portate questa medicina a frate nostro Moricone, la quale il farà pienamente sano e farallo forte combattitore contro alle tentazioni ed insidie del demonio, e sì lo farae di nostri frati. Onde incontanente che 'l detto infermo ebbe presa la detta medicina, la quale fue fatta per insegnamento dello Spirito Santo, e l'infermo fu liberato e diedegli tanto vigore nella mente e nel corpo che di breve tempo lasciò ogni cosa terrena che e' possedea e fecesi frate minore, e portava solamente una tonica, sotto la quale portava una panziera alla carne e mangiava pure vivande crude, e molti tempi stette che non mangiò pane e non bevve vino e nondimeno era sano e forte. E così crescendo la virtù di questi frati poveri di Cristo, molta gente molto da lunge gli veniano a vedere, massimamente il loro capo beato Francesco; tra' quali vi venne un dì un uomo il qual era un grande trovatore e dicitore in rime, il quale per lo suo bello trovare era stato incoronato per lo imperadore, e però era chiamato re de' versi e di canzoni; e venne per vedere il verace uomo Francesco sprezzatore delle cose mondane: e giugnendo presso a uno castello che si chiama Sanseverino, ivi trovò il beato Francesco predicatore in uno monasterio, e il detto trovatore dandosi

[illegible] ordine a ogni predica con molta [illegible], il [illegible]
[illegible] Lui gli [illegible] il [illegible] e [illegible] a lui gra-
zie di sì [illegible] di Spirito Santo, e vedendo
il beato Francesco [illegible] di Cristo,
[illegible] per [illegible] di [illegible] a modo
di una croce. [illegible] della croce di Cristo, [illegible]
[illegible] e [illegible] per [illegible] in sul petto dal-
l'una mano all'altra: e [illegible] il detto tro-
vando il beato Francesco vedendo i segni il
[illegible] ed essendo [illegible] tutto dello spirito, e
[illegible] e pensare [illegible]
[illegible] che [illegible] per la virtù della [illegible]
[illegible] di Spirito Santo. per la virtù della [illegible]
[illegible] del beato Francesco, sicchè egli fosse
[illegible] di spirito che uscisse della
[illegible] il beato Francesco che
[illegible] il beato Francesco ch
[illegible] ed egli benignamente
[illegible] alla sua regola; ed egli benignamente
[illegible] fece di suoi frati: e vedendo ch
[illegible] e spogliato delle cose terrene
[illegible] frate Pacifico. E dopo queste co
[illegible] vide nella fronte
frate, il detto frate Pacifico vide nella fronte
beato Francesco uno grande *tau* ed era uno sg
di similitudine in luogo ov'è oggi la croce di Cri
anzi l'avvenimento di Cristo, e questo *tau* ch
beato Francesco avea nella fronte era di div
colori, sicchè molto l'adornava. Questo segno av
beato Francesco in grande reverenza e mol
commendava in suo parlare, e in tutte sue le
che mandava, sì lo vi segnava suso per la g
riverenza che vi avea, pensando ch'egli era
nel luogo della croce di Cristo; e lo de
Pacifico seguì in grande virtù e grazia di D
poi ministro di Francia e fue lo primo
fosse ivi. Quando il numero di frati era
tiplicato grandemente, si cominciò la
cominciò a ragunare li frati a capit
di S. Maria di Porziuncula, acc
la sua sufficienza e bont



ad udire la detta predica con molta divozione, il pietoso Dio gli aperse la mente e donò a lui grazia di vero conoscimento di Spirito Santo, e vedendo il beato Francesco predicare della croce di Cristo, segnato per traverso di due spade lucenti a modo di una croce, l' una delle quali spade tenea dal capo a' piedi e l'altra per traverso in sul petto dall' una mano all'altra; e non conoscendo il detto trovatore il beato Francesco, vedendo il detto segno il conobbe; ed essendo rimosso tutto nello spirito, e tocco dalla divina grazia, cominciò a pensare maggiori cose che prima non pensava; e ultimamente illuminato di Spirito Santo, per la virtù della verace dottrina del beato Francesco, siccom' egli fosse traforato d' uno coltello di spirito che uscisse della bocca di Francesco beato, spregiando tutte le cose del mondo, umilemente pregò il beato Francesco che lo ricevesse alla sua regola; ed egli benignamente ricevendolo, sì 'l fece di suoi frati; e vedendo che s'era del tutto partito e spogliato delle cose terrene, sì gli puose nome frate Pacifico. E dopo queste cose fatte, il detto frate Pacifico vide nella fronte del beato Francesco uno grande *tau* ed era uno segno di similitudine in luogo ov'è oggi la croce di Cristo, anzi l'avvenimento di Cristo, e questo *tau* che 'l beato Francesco avea nella fronte era di diversi colori, sicchè molto l'adornava. Questo segno avea 'l beato Francesco in grande reverenza e molto lo commendava in suo parlare, e in tutte sue lettere che mandava, sì lo vi segnava suso per la grande riverenza che vi avea, pensando ch' egli era stato nel luogo della croce di Cristo; e lo detto frate Pacefico seguì in grande virtù e grazia di Dio e fue poi ministro di Francia e fue lo primo che mai fosse ivi. Quando il numero di frati era già multiplicato grandemente, sì cominciò lo padre Francesco a ragunare li frati a capitolo generale nel luogo di S. Maria di Porziuncula, acciocchè a ciascuno secondo la sua sufficienza e bontà e possibilità si desse

quello uficio e ubbidienzia che si convenisse; onde per lo numero grande di frati che vi si raunarono essendovi necessità per lo luogo solingo, per grazia di Dio continuo aveano tutto ciò che a loro bisognava (ch' erano alcuna volta bene cinquecento frati alli capitoli provinciali). Dove il beato Francesco non vi potesse essere corporalmente per alcuna faccenda ch' avesse da' reggimento di frati, sì v' era sempre presente collo spirito e col cuore, pregando sempre Dio per li frati che concedesse loro grazia d' ordinare e di fare quello che fosse la salute dell' anime loro. E alcuna volta mirabilmente per la virtù di Dio sì vi appariva 'l beato Francesco a que' capitoli corporalmente; cioè che adivenne ch'essendo li frati a capitoli a Relate e frate Antonio nobile predicatore, lo quale è oggi chiamato confessore chiarissimo, di Cristo, predicando loro del titolo della croce, cioè di quelle parole che dicono: *Iesus Nazarenus rex Iudaeorum*, uno de' frati, il quale era uomo di provata virtude e degno di fede, il quale avea nome Monaldo, vide per la virtù di Dio visibilmente co' suoi occhi il beato padre Francesco levato nell' aria colle braccia aperte, come s' egli fosse in croce, stando e benedicendo i frati; e in quella ora i frati furono pieni di consolazione di spirito, siccome fosse corporalmente con esso loro; perocchè lo spirito manifestava loro che vi fosse presente, siccom' eglino conobbono poi manifestamente per verace intendimento e per parole che 'l beato padre Francesco disse a loro dalla lunga. È bene da credere che la virtù di Dio, la quale concedette a S. Ambrogio che fosse alla sepultura di S. Martino, acciocchè egli vi facesse l' officio e onorasse il corpo di quello S. vescovo, così concedesse e volesse che S. Francesco fosse presente alle dette predicazioni del beato Antonio; imperocchè egli, ch' era ministro e balio o vero portatore della croce di Cristo, volle Iddio che vi si ritrovasse per conforto di lui e de' frati e perchè approvasse

quelle sante parole che vi si diceano della croce per Antonio. Lungo tempo dopo queste cose essendo l' ordine molto multiplicato, parve al beato Francesco di fare confermare a messere Onorio papa la regola, la quale egli fue approvata e conceduta per messere Innocenzio papa suo predecessore. Apparve a beato Francesco una cotale revelazione da Dio, che a lui parea avere ricolti minuzzoli di pane da terra sottilissimi, i quali gli parea darli a molti frati che gli stavano d' intorno, che mostravano avere grande voglia di mangiare, e temendo di darli loro che non gli cadessono nelle mani per la minutezza loro, udì una boce di sopra che disse: Francesco, aduna tutti questi minuzzoli e fanne un' ostia e danne a coloro che mangiare ne vogliono. E fatto che ebbe questa ostia e dàtone mangiare a tutti, chi non ricevette con devozione, ovvero la spregiò, dappoichè l' ebbe ricevuta, diventò lebbroso. Incontanente, venuta la mattina, il beato Francesco disse a' compagni tutte queste cose; e non intendendo la significazione d' essa visione, n' avea ammirazione e fatica. E stando lo seguente dì il beato Francesco in orazione, si udì una boce dal cielo che disse: Francesco, gli minuzzoli del pane che tu vedesti la notte passata in visione, sono le parole del vangelo; l' ostia si è la regola; la lebbra, si è la niquità. E ricevuta consolazione per le udite parole, tolse duo compagni e montò in su uno monte conducendolo e guidandolo lo Santo Spirito e ivi digiunando in pane e acqua, fece scrivere la regola, secondo che fue ammaestrato dal Santo Spirito; e scritta che fue, discesono del monte e la detta scritta diede a guardare al suo vicario; e ivi a pochi dì addomandandogli la scritta predetta il beato Francesco, fugli risposto che per mala guardia l' avea perduta; onde 'l beato Francesco ritornò al predetto luogo e rifecela come di prima e portolla al predetto papa Onorio, ed egli la confermò l' ottavo anno del suo ponteficato, siccome 'l beato

Francesco addimandò, pienamente. E volendo 'l beato Francesco ammaestrare e inducere i frati suoi a osservare questa regola, sì dicea ch' egli per sua industria non vi avea posto nulla, anzi ciòe che v' era, sì era per virtù e ammaestramento che gli era dato dallo Spirito Santo. E acciocchè questa cosa fosse più certa e manifesta, ivi a pochi dì ricevette 'l beato Francesco da Cristo le Stimate delle sue santissime piaghe nel corpo suo impresse e fatte colla mano di Dio vivo, siccome si fa la bolla del papa, per confermare e per commendare la regola sua e lui medesimo, siccome si dirà per innanzi significando le sue virtudiose opere.

Della durezza della vita di beato Francesco, e come le creature gli faceano sollazzo.

Vedendo il beato Francesco che molti per lo suo esemplo si poneano in cuore di portare la croce di Cristo, sì s' innanimò per grande zelo, siccome buono duca e guidatore d' oste di venire a palma, cioè a gloria di vittoria, cioè di vincere i vizj della carne per virtù di sovrana astinenzia; e pensando la parola dell' Apostolo che dice: Quelli che sono di Cristo, crucifiggono la carne loro mortificandola colle virtudi e abattendo i vizj che da essa carne procedono; si diede a vivere in tanta stremità che 'l cibo che prendea era impossibile a sostentare la vita; e però dicea: È troppo grave cosa a fare la necessità del corpo e non ubbidire a quelle cose che richiede lo spirito; per la qual cosa rade volte mangiava cibi cotti quando fosse sano, e se pur ne mangiava, sì vi mettea entro cenere o acqua gelata, sicchè ne levava ogni sapore; del vino non ne beeva che appena volea egli levarsi la sete dell' acqua; e in tutte le cose ponea modo di stretta astinenza; e ogni dì trovava nuovi modi di servire a Dio; ed essendo libero da ogni vizio, nondimeno sempre stava in penitenzia di digiuni e d' ogni altra cosa, per tenere bene il corpo suggetto a se

medesimo. Ma per tutto ciò che in casa *facesse* così grande penitenzia, nondimeno quando andasse di fuori a predicare, o per altra cagione, si osservava la parola del vangelo che mangiava di ciò che gli era dato; e in questo modo si mostrava al prossimo umano e dimestico, e osservava il vangelio, ma a se proprio si rendea duro e fiero; ma in tutte le cose avea modo e temperamento e spesse volte quando era affaticato, si facea della terra letto e giaceavi suso e per capezzale si ponea una pietra, e quando uno legno. Quando non avea difetto, non giacea; e dormia ritto o a sedere, e sempre portava sola la tonica, e per questo modo servia a Dio, patendo freddo e caldo e disagi grandi. Ed essendo domandato un dì com'egli potea campare dal freddo; ed e' rispuose con grande caldezza di spirito: Se noi fossimo coperti dell' amore di Dio dentro del cuore, molto poco temeremmo questo freddo di fuori. Tutte vestimenta gentili avea in odio, l'*aspre* e dure gli piaceano, e quelle portava e non altro, e dicea che per questo Cristo lodòe Giovanni Battista; e se alcuna volta gli fosse data alcuna tonica gentile e morbida, egli vi cuciva, ovvero tesseva cordelle per farla aspra; e dicea che non si richiedea nelle cassette de' poveri dilicati vestimenti, anzi si debbono richiedere ne' palazzi de' principi e grandi signori, secondo la parola della verità: e anche perocchè avea provato per isperienzia che i demonj più avaccio si spaventano di tentare per queste asperitadi: e per le mollezze e dilicatezze più tosto si confortano e sodducono gli uomini fortemente. Onde per dolore che avea una notte 'l beato Francesco nel capo e negli occhi prese oltre a quello che non solea fare, uno pimaccio di penne, e puoselsi al capo, nel qual pimaccio, come l' ebbe sotto 'l capo, cognobbe che v' era dentro il demonio, il quale gli diede briga e battaglia infino al mattino, e tanto lo travagliò che non lo lasciò orare infino a tanto che chiamò il compagno e fece il

detto pinaccio gittare via; di che avvenne al frate che 'l portò che subito perdè tutta la virtù delle membra di tutto 'l corpo suo; onde sentendolo il santo padre Francesco per ispirito, si lo liberò sicchè rimase sano come di prima. Il beato Francesco sempre stava aspro a se medesimo in tutte cose per macerare la carne ed osservare tutta purità d' anima e di corpo; per la qual cosa quando dal principio si convertì, alcuna volta si gittava in una fossa piena di ghiacchio per ispegnere la caldezza della sua carne e per conservare netta castità; e dicea che troppo sanza comperazione era a uomo spirituale più grave sentire alcuno movimento di dilettazione di carne che non era sentire uno grande freddo nella carne. Stando 'l beato Francesco nello eremo di Sarziano in orazione, lo dimonio lo chiamò tre volte dicendo: Francesco? ed egli rispuose: Che chiedi? e 'l dimonio disse: Al mondo non è peccatore sì grande che Iddio non gli perdoni, se si converte; ma qualunque uomo si uccide o per troppa penitenzia o per altro modo, se Dio non gli ha misericordia, si è dannato. E conobbe 'l beato Francesco per grazia di Dio l'astuzia del dimonio, che ciò che dicea era inganno e ched egli il facea per sottrarlo a minore e a più fredda penitenzia ed a più larga vita. E questo si dimostrò incontanente per quello che seguitò, cioè che il demonio gli soffiò addosso, e allora si sentì 'l beato Francesco venire e commuovere una grande tentazione di carne, la quale come beato Francesco sentì, siccome quegli ch'era armato d'onesta castità, subito si trasse le vestimenta, e colla corda si battè durissimamente, dicendo a se medesimo: Così ti conviene essere battuto; perocchè la tonica si conviene a religione ed è segno di santità, onde non si confà a chi la porta avere in se tentazione carnale nè di lussuria; e se vuole usare questi vizj, lasci la tonica, perocchè non è licito che sotto questa tonica si faccia peccato nè di lussuria nè d' altra ragione;

e così inanimato aperse l' uscio e ignudo *andò* nel l' orto e gittossi nella neve che v' era grande e fece sette palle di quella neve, e recollesi innanzi e *disse* al corpo suo: Ecco questa maggiore palla è la moglie tua e queste altre quattro palle sono due figliuoli e due figliuole che n' hai avuti, l' altre due palle sono il fante e la fante che ti bisognano a servire; onde bisogna affaticare per nodrire e vestire questa tua famiglia, e se ti pare grave, lascia stare di non immaginare mai più queste cose, ma con tutta purità e castità ti briga di servire al tuo Dio. E incontanente ch' egli ebbe dette e fatte queste cose, lo dimonio si partì sconfitto, e 'l beato Francesco rimase con vittoria alla cella, e allora patì tanta pena di freddo che gli uscì sì il caldo del corpo che mai poi simigliante tentazione non sentì. E tutte queste cose vide uno frate ch' era ivi appresso che stava in orazione, perocchè la luna luceva molto chiara. Onde sappiendo lo beato Francesco che quello frate l' avea veduto, sì gli *contò* tutto per ordine com' era stato, e comandógli che niente di ciò dicesse mai a persona fino a tanto ch' egli vivesse. Beato Francesco ammaestrava che l' uno non solamente dovesse mortificare i vizj della carne e rifrenare i suoi incendimenti, ma eziandio i segni di fuori, per li quali entra la morte nell' anima, ciò sono lo vedere, l' udire, lo toccare l' adorare e 'l gustare; e comandava 'l beato Francesco, che i parlamenti e gli sguardamenti delle femmine, li quali hanno già fatto cadere molti, si dovessono al tutto mozzare, dicendo che però lo debole spirito si rompe e lo bene forte indebolisce. E dicea 'l beato Francesco che così è grave cosa che l' uomo che molto conversa colle femmine, se non è molto provato, che non caggia in sozzura di peccato, com' è possibile ad andare per lo fuoco e non si cuocere i piedi; e però 'l beato Francesco n' avea sì levato gli occhi dallo sguardamento loro che quasi mai non vedea niuna femmina in faccia,

secondochè alcuna volta disse a' compagni. E ancora dicea ch'è grande pericolo all'uomo soprastare punto nella immaginazione quando gli viene nella mente la bellezza d' una femmina; perocchè soprastandovi punto, rade volte addiviene ch' eziandio un' anima molto monda in castità, ne rimane percossa e macchiata. Anche dicea che cattiva cosa e fievole è lo parlare colle femmine, se non solamente a confessione, ovvero per ammaestramento in brievi parole, sicchè si appartenga a onestade e a salute dell' anima e del corpo. E che parlamento disse 'l beato Francesco, e che cosa è a trattare lo riligioso colle femmine, se non ha a dare loro penitenzia, o per dare loro consiglio di migliorare vita religiosamente? Per troppo assicurarsi l' uomo sì si guarda meno dal nemico che se piglia dal religioso quanto uno capello, tosto lo fa crescere com' una trave. Ancora ammaestrava che l' ozio e lo riposo inutile si dee schifare e cansare con tutta provvisione; perocch'egli genera congregazione di mali pensieri. Appellava il corpo suo frate Asino siccome uomo disposto a portare gran soma e gran carichi e d' esser battuto colle mazze, siccome gli asini. E vedendo 'l beato Francesco alcuno che volea stare ozioso e non lavorare e mangiare e bere della fatica altrui, dicea ch' era da essere chiamato frate Mosca, siccome animale inutile e guastatore de' beni altrui, e però quelli che sono oziosi sono abbominevoli e in fastidio a tutta gente; e però dicea: Io voglio ch' e' frati lavorino, acciocchè non pensino nè parlino cosa inlicita; e volea ch' e' frati tenessono silenzio, se non quando fosse di necessità; perocchè, come dice il vangelo, converrà che noi al dì del giudicio rendiamo ragione d' ogni cosa, eziandio d'ogni vano parlare. E quando e' trovava che alcuno de' frati parlasse alcuna cosa oziosa o vana, sì lo riprendea duramento, dicendo che 'l tacere è grande virtù del parlare misuratamente è guardia della purità del cuore, perocchè la vita e la morte sta nella

podestà della lingua. E in tutto suo podere si sforzava di riducere i frati suoi ad aspramente vivere, ma con discrezione, e non gli piacea se tutte le cose non si facessono discretamente. E una volta addivenne che uno frate venìa meno per troppa astinenzia, onde Iddio il rivelò al beato Francesco per ispirito, ed egli incontinente fece venire a sè il detto frate ed era di notte e sì tolse pane e puoselo innanzi al detto frate, e comandògli che mangiasse: ed egli con lui ne cominciò a mangiare e 'l frate puose giù la vergogna e mangiò e poi disse che per quella carità credea essere campato di grande pericolo dell' anima e del corpo, e molto rimase bene edificato del secreto che vide che Dio avea mostrato al beato Francesco. La mattina il venerabile padre Francesco ragunòe i frati e disse loro ciò ch' era addivenuto la notte e disse loro: Questa carità ch' i' ho fatta siavi per assempro; e ammaestrolli che soprattutto e' fossono discreti non secondo carne, ma secondo Cristo; e questo dicea, perocchè la discrezione è madre di tutte le virtù. Onde per cagione ch' è impossibile alla infermità umana seguitare Cristo secondo la sua virtù e 'l suo esemplo, ci dobbiamo sforzare di lavare le nostre peccata con molte continue lagrime. E con tutto che 'l beato Francesco fosse netto e puro da ogni vizio, nondimeno sempre piangea cogli occhi della mente e del corpo, non temendo niuno danno corporale che seguire gli ne potesse; onde per troppo piangere si cadde in una infermità degli occhi, di che il medico gli disse ch' egli s' astenesse di piangere, sed egli non volesse perdere il vedere; onde beato Francesco rispuose al medico e disse: Per lo vedere, che noi abbiamo comune colle mosche, non dovemo noi lasciare la visione dell' eternale luce; cioè, per paura di perdere lo vedere corporale, non dobbiamo perdere lo vedere spirituale di vita eterna; perocchè 'l vedere non è dato allo spirito per rimedio del corpo e per lo merito del detto corpo,

anzi è dato al corpo per merito dello spirito e per sua utilità; e poi volentieri volea perdere gli occhi del corpo che rimanersi di piagnere; per lo qual pianto si monda l'occhio della mente e dell'anima, perch'ella possa vedere Iddio, acciocchè per quello lasciare delle lagrime che 'l medico gli dava per consiglio, non gli fosse venuto nullo imbrigamento del cognoscimento di Dio. E una volta dicendo li frati a beato Francesco che lasciasse fare alcuna cottura per curare gli occhi, che non perdesse il vedere, siccome i medici consigliavano, egli vi consentì, perch'ell'era aspra a patire e dovea giovare alla sanità del corpo; onde il medico apparecchiò uno ferro caldo e rovente; e 'l beato Francesco, vedendolo, sì gli parlò e disse: Fratello mio fuoco, Dio ti creò, perchè ci fossi utile e non nocevole; e però in quest'ora ti priego non mi facci male e siemi cortese e benigno; e priego lo Signore che ti creò che temperi lo tuo calore inverso di me, sicchè lo tuo incendio non mi cuoca, per modo ch'io lievemente il possa sofferire; e fatta l'orazione predetta, fece il segno della croce sopra il ferro ch'era già imbiancato e rosso per lo calore del fuoco e diede parola al medico che facesse la cura sua; onde il medico gliele mise per la carne in modo che lo incese dall'orecchie infino sopra il ciglio. Lo dolore che sentì, apparve chiaro sì per lo suo dire che a' frati disse: Lodate Iddio che m'ha fatto grazia che nullo calore nè ardore di fuoco ho sentito, e altresì nella faccia neuna mutazione mostrò; e vuolsesi al medico e disse: Se la carne non è tanto incesa, sì vi riponi un'altra volta il ferro e incendila bene. Onde il medico si maravigliò forte di questo miracolo, e conobbe che grazia di Dio avea in lui operato; e vuolsesi a' frati e disse: Oggi ho veduto grande miracolo, e di ciò rendè laude a Dio; e così la carne di Francesco beato era venuta a tanta concordia collo spirito che sempre gli era suggetta sanza nulla ribellione al suo

podestà della li- essendo Francesco gravezava di rid- presso al diserto di S. Urbano, ma con natura gli venìa meno, si di- non si poco di vino, di che fue cerco venn se ne trovò; disse: Recatemi del- nen essendoli portata innanzi, e' vi fece il isp santa croce, e incontanente divenne od- d e come n' ebbe bevuto, fu fatto libero di f infermità: e mostrava da poi innanzi che questo miracolo essere rinnovato un altro uomo per la grazia di Dio che lo facea così ubbidire a ogni sua richiesta a tutte le sue creature. Uno tempo addivenne nella mente al beato Francesco, per dare piacere e allegrezza allo spirito, per cagione che 'l corpo era gravato di molta infermità d' udire alcuno dolce suono, e per cagione d' onestà che senza mano d' uomo non potea averlo, sì se ne stava, per non dare malo asemplo di se; onde il Signore il consolò che incontanente gli vennono moltitudine d' angeli e consolaronlo di soavissimo e dolcissimo suono. Un' altra volta, vegghiando 'l beato Francesco in orazione e pensando di Dio, subito fu sonata una citara, la quale facea uno suono di mirabile armonia e soavissima melodia e 'l sonatore non si vedea; di che e' ricevette di questo suono infinito gaudio per modo che gli pareva essere in un altro mondo; e questa cosa non potè essere nascosa a' frati ch'erano suoi compagni, per l' uscire di se che 'l beato Francesco mostrava corporalmente, per la dolcezza che sentía lo spirito. Un' altra volta andando 'l beato Francesco a predicare nelle parti di Lombardia verso la Marca Trivigiana, essendo solo con uno de' suoi frati, sopravvenne loro la notte su per la via alla riva del Po, ed essendo il cammino per cagione de' paduli a loro, che n' erano nuovi, molto scuro e dubbioso, disse il compagno: Padre, òra e prega Iddio che ci liberi da questo pericolo e dubbioso cammino. E 'l beato Francesco rispuose con molta fidanza: Dio puote, se piace alla

sua grande benignità, cacciare via questa scurità e mandarci chiarità. E appena ebbe dette le predette parole che di subito sopra di loro venne una luce con tanta chiarezza mandata per grazia e virtù di Dio, che essendo altrove notte scura e' si vedeano innanzi chiaramente, come di bello di chiaro. Onde 'l beato Francesco e 'l suo compagno ebbono grande consolazione e conforto d' essa luce, e cominciaro a cantare inni e laude a onore di Dio. E così guidandoli quella luce, pervennero al loro albergo, e giunti, la luce fue sparita. Pensi dunque ciascuno di quanta grazia e virtù in Dio fue questo uomo beato Francesco, alla volontà del quale, come s' è detto, lo fuoco temperò il suo calore, l'acqua è tramutata in vino, gli angioli con gli loro dolci suoni e canti gli fanno sollazzo, e la luce di Dio gli guida. E così santificati i suoi sensi e sentimenti, come di sopra è detto, appare per manifeste pruove che tutte le cose l' ubbidiano e serviano.

Della virtù dell'obbedienzia di beato Francesco, e come Iddio condiscendea a tutte le sue volontadi.

L' uomo di Dio beato Francesco era pieno d' umiltà, la quale è guardia e ornamento di tutte virtudi, e egli per se non si reputava altro che peccatore, essendo veramente specchio di santità. Sopra l' umiltà studiò beato Francesco di fondare e di farvi tutto suo edificio, e siccome savio maestro di fondare case, qui puose quello fondamento che egli avea apparato da Cristo; e dicea che Cristo venne di cielo in terra per ammaestrare, siccome Signore e Maestro, con parole e con opere; e tutto fue fondato in umiltà tutto ciò ch'egli disse e fece, e così comandò a' suoi discepoli che facessono, e tutti i vangeli ne sono pieni di questa sua santissima dottrina. E però 'l beato Francesco suo eletto in questa dottrina dell' umiltà, in ogni atto e modo s' ingegnava a seguitarlo in farsi piccolo e sì in povertà

mondane, e simile d'ogni altro savere s'avviliva quanto potea nel cospetto delle genti; e dicea che 'l perfetto maestro di Cristo dicea che quella cosa ch' è più alta appo gli uomini, a Dio è abbominevole; e usava 'l beato Francesco di dire una cotale parola: Cotanto è l' uomo, quanto è nel cospetto di Dio e non più. E però giudicando 'l beato Francesco che sciocca cosa è l' uomo vantarsi e esaltarsi per le prosperità e onore di questo mondo, ed egli sempre si rallegrava quando gli era fatto disinore; e quando si sentía laudare, n' era dolente, e più volentieri volea udire di sè vituperio che laude, conoscendo che 'l biasimo gli era utile e la loda gli potea essere danno. E perocchè la gente alcuna volta esaltava 'l beato Francesco per li meriti della sua santità, comandò egli a' suoi frati che nullo dicesse nenna cosa di lui contro a niuno che lui avvilisse e spregiasse. E una volta un frate li disse villania (con tutto che contro a sua volontà il facesse, ma per comandamento di beato Francesco) e chiamollo villano, mercennaio inutile e da niente; ed egli di ciò rallegrandosi nel viso e nella mente disse: Iddio ti benedica che bene dici la verità e bene si convengono tali parole al figliuolo di Piero Bernardone; onde acciocch'egli paresse a tutte persone uomo vile e da essere spregiato, sì si dilettava d' avvilirsi e dimostrarsi difettuoso dinanzi al cospetto delle genti, e per questo modo l' uomo puro e santo se medesimo avviliva e dava dottrina che niuno avesse materia d' insuperbire. Addivenne una volta che per grave infermità ch' ebbe, lasciò l' astinenzia per tornare a sanità: e quando e' fue un poco fortificato, siccome verace spregiatore di se medesimo, per ispirito, si puose in cuore di vituperare se medesimo dicendo: Non è bene dovuto che 'l popolo mi tenga astinente e santo e io mangi la carne a diletto nascosamente. Onde innebriato di spirito, solennemente raunò il popolo nella piazza della città d' Ascesi, e intrato nella chiesa maggiore

con molti frati ch' avea menati seco e spogliatosi ignudo, fuorich'e' panni di gamba, fecesi legare una fune al collo, e dinanzi al popolo fecesi menare nella piazza, là ove secondo l' uso della terra si menano i malfattori; e posto che l'ebbono in su una prieta, si puose a sedere, e avea tuttavia la febbre quartana ed era freddo grande, di ch'egli avea assai debolezza; nondimeno predicò a quello popolo con grande fervore e vigore d' animo, e dicea udendo tutti: Io non sono degno d' essere onorato come uomo spirituale, anzi come carnale e ghiotto, debbo essere spregiato da tutta gente. Di questa cosa si fecero grande maraviglia tutti quelli che v' erano raunati; e perchè conosceano la sua fermezza, diceano infra loro che questa cosa era da maravigliare e non da seguitare. E così non istante ched egli fosse ammaestratore d' umiltà, sempre seguitando Cristo non ispregiare se medesimo e tutte le cose del mondo che sono transitorie e che tosto debbono venire meno e ogni gloria e lauda umana, studiavasi quando Dio li dimostrava alcuna cosa o per visione o per altro modo, di tenerla secreta quanto potea, per fuggire gloria e laude mondana. E vedendosi alcuna volta lodare di beatitudine dicea: Io non sono beato come mi tenete, ma sono uomo carnale che ancora potrei avere moglie e figliuoli; e a sè dicea: Se Iddio avesse dato e fatto tanta grazia a uno ladrone, quanto egli ha dato e fatto a te, molto sarebbe migliore che tu non se'; e siccome buono intenditore del vangelio, sempre si dilettava d' essere anzi sotto altrui che sopra altrui e piuttosto ubbidire che comandare. E però comandò a' frati che facessono un guardiano, ed egli rifiutò l' uficio generale, per essere suggetto altrui, e dicea ch'era grande frutto e grande stato d'acquistare virtù d' umilitade quella dell' ubbidienzia, e quelli che sono veri ubbidienti, non passano mai punto sanza guadagno; e però sempre si sottomettea a essere ubbidiente a chi andava con lui; onde alcuna volta

dicea a' compagni: Così volentieri *ubbidirei io* a uno novizio che pure ieri fosse venuto all' *ordine*, se mi fosse detto dal guardiano, come al *migliore* più antico frate dell'ordine; perocchè 'l suddito *non* dee considerare lo suo prelato come uomo, ma siccome quegli, lo quale s' è sottoposto ad altrui, cioè Cristo: e quanto lo prelato è uomo più vile e più spregiato, tanto è maggiore umilità a bene esserli suggetto e ubbidiente. Una volta fu domandato Francesco, qual era quegli che vero ubbidiente si potesse chiamare; ed egli rispuose e diede per esempro il corpo morto, e disse: Piglia il corpo morto e ponlo in qualunque luogo tue vuogli, egli non ti contasterà e non mormorerà e non griderà quando l' arai posto; e se lo doni in su una sedia non guarderà in alto, anzi più basso; e se gli metterai una porpora, più pallido parrà che in prima. E così, disse 'l beato Francesco, è quegli che non cura *onde* si sia levato o dove si sia posto e non *discerne* perchè, nè che gli è comandato; questi che ha in sè questo fondamento è da essere chiamato vero ubbidiente. E tornato che fue 'l beato Francesco nell' uficio ch' avea rifiutato, così si trovava umile e piccolo, come non avendolo; e quanto più era onorato ed egli più s' avviliva e faceasi indegno. Una volta diss' egli a' compagni: Non mi potrà essere frate minore, infinoattantoch' io non sarò nello stato, ch' io vi dirò: Che essendo prelato, com' io sono ed essendo a capitolo e predichi a i frati, a me sia detto de' frati: Tu non se' convenevole nè sofficiente per noi, perchè tu non se' litterato e se' scilinguato e idioto e semplice, e in fine mi cassino e privino dell' uficio; e se io non udirò queste parole con quello medesimo volto e con quella allegrezza di mente ch' io avea prima, non mi parrà essere frate minore; imperocchè nella prelazione è cadimento e nelle laude è traboccamento, cioè che l' uomo quando è prelato ed è lodato da altrui, avaccio cade in arroganza e in vanagloria, e s' egli è suddito, più guadagna nell' umilitade e nella suggezione per

l' anima sua che nella prelazione. Adunque disse beato Francesco: Perchè amiamo più i pericoli che le sicurtadi e' guadagni? E per questa cagione volle ch' e' suoi frati fossono chiamati minori, e li prelati dell'ordine fossono chiamati ministri, acciocchè eglino osservassono lo vangelio ch' eglino aveano promesso d' osservare, e li frati conoscessono per quel nome ch' erano venuti alla scuola di Cristo per imparare umilitade, perocchè Cristo per insegnare a' discepoli suoi umilità, si disse: Qualunque di voi vuole essere maggiore di tutti, sia vostro ministro, e chiunque vuole essere più innanzi, sia vostro servo. E una volta lo cardinale Ostiense, lo quale era protettore dell' ordine de' frati minori e poi fu papa e ebbe nome Gregorio IX dimandò Francesco, se gli piacea ch'e' frati suoi fossono promossi a prelazioni ecclesiastiche; ed egli rispuose: Messere, però sono chiamati minori, perch' eglino in niuno modo prosumino essere maggiori; e se volete che facciano utilità nella chiesa, non gli promovete dello stato loro e non gli lasciate salire alle dignità ecclesiastiche per niuno modo di mondo. E perocchè beato Francesco in sè e ne' suoi sudditi amava umilità, Dio lo esaltò, perchè ha Dio esaltazione degli umili, siccome fu mostrato a uno frate in una visione ed era il detto frate di grande virtù e di grande orazione. Questo frate andando col beato Francesco una volta per cammino ed entrati in una chiesa abbandonata per istare ivi in orazione, questo santo frate parendo che dormisse e non dormia, si vide in paradiso una bellissima sedia, ornata di pietre preziose e di tutta gloria, essendo tra molte altre, e questa era vota. E maravigliandosi molto, con grande sollecitudine domandò cui dovesse essere quella sedia. E incontanente udì una voce che disse: Questa sedia fu del Lucifero, lo quale per superbia cadde di cielo e andò allo 'nferno, e ora è serbata all' umile Francesco. Usciti della detta chiesa e andando per lo cammino, domandò il detto frate il

beato Francesco parlando di Dio, quello che sentia di se medesimo. Ed egli rispuose: Parmi essere un grande peccatore. E il frate disse: Forte mi pare che così vi tegnate nel secreto come parlate. E beato Francesco v'aggiunse e disse: Io non credo che sia uomo nel mondo sì fellone nè sì malvagio che Iddio gli avesse fatte tante grazie e tanta misericordia, quanto ha fatto e fa a me, che non fosse più conoscente di me, sicchè, frate, non ti paia forte se io mi reputo peccatore. Di che il frate udendolo così dire, ne rimase molto consolato, e cognobbe in lui profonda umilità, e nel sentimento gli rimase che la predetta visione della sedia che vide il beato Francesco per la sua umilità n'era degno in essa essere esaltato. E un'altra volta conciossiachè beato Francesco fosse nella provincia di Massa in una chiesa abbandonata appresso a monte Casole, stando in orazione, per ispirito cognobbe che in quella chiesa erano rimase reliquie sante; e vedendo che lungo tempo erano state così, e non erano state onorate, si ne ricevette molto dolore; e incontanente comandò a' frati suoi che le togliessono e portassono alla chiesa loro con grande reverenzia. E partito il beato Francesco da quel luogo, i frati si dimenticaro di portare le dette reliquie come 'l beato Francesco avea loro comandato. E tornando a quel luogo, incontanente domandò delle reliquie, e i frati dissono, ch'erano uscite loro di mente e ch'erano degni di grande penitenzia. E stando così le trovaro in sull'altare, e dissono a beato Francesco: Così l'avemo trovate. Allora beato Francesco disse: Benedetto sia Iddio che ha fatto quello che dovevate fare voi. Vedi e considera tu che odi queste cose, quant'è la provvedenzia di Dio inverso di noi, che siamo vile polvere, e quanta è la virtù dell'umilità di beato Francesco, e come fu accetto a Dio che nonc ubbidendo i frati i suoi comandamenti, Dio volle compiere i suoi disiderj. Essendo beato Francesco una volta a Imola, si andò al vescovo

della città e domandolli licenzia di raunare lo popolo a predicare. E 'l vescovo rispuose: Basta che predichi io al popolo mio. Onde beato Francesco chinò il capo e uscì fuori: E poco stante sì ritornò e 'l vescovo quasi turbato sì lo domandò perch' egli era tornato. E 'l beato Francesco con umile cuore e voce rispuose: Messere, se 'l padre caccia il figliuolo dall' uno uscio, egli dee ritornare dall' altro. Onde lo vescovo fu vinto dall' umile Francesco e abbracciollo allegramente e disse: Tu e tutti gli tuoi frati abbi licenzia di predicare nel mio vescovado, perocchè la tua umilità l' ha bene meritato. Una volta venendo beato Francesco ad Arezzo, e in quello dì che giunse, tutta la città era commossa a combattere, i cittadini insieme tra loro; e albergando 'l beato Francesco nel borgo di fuori, si vide sopra le mura della città grande moltitudine di demonia e faceano grande allegrezza; onde conoscendo per ispirito ch'eglino erano cagione di quella turbazione, mandò il compagno suo ch' avea nome frate Salvestro, a modo d' uno banditore, alle porti della città e disse: Comanda a quelli demonj da parte di Dio che incontanente per virtù d' ubbidienza si partano. E frate Salvestro andò con grande fervore e fece l' ubbidienzia del beato Francesco; di che subito le demonia andaro via, e la città incontanente fue pacificata, e tutti di concordia i cittadini rifermaro la città, e 'l beato Francesco andò dentro, e trovata la terra in tanta pace e concordia, lodò Iddio che per la virtù della santa umilità ed ubbidienza di frate Salvestro avea cacciata tanta malignità di superbia di que' maligni che aveano assediata quella città. Una volta essendo 'l beato Francesco a Roma, ed era per venirsene, lo cardinale di santa Croce messer Leone sì 'l pregò ch' egli dimorasse con lui alquanti dì, ed egli umilemente vi consentì per reverenza e amore di lui. E la prima notte avendo beato Francesco orato quanto li parve, e volendosi riposare, molti demonj li sopravvennono addosso e

duramente lo batterono, e subito si partirono e lasciaronlo quasi morto; ed egli ogni cosa contò al compagno suo; poi disse: Frate, io voglio e credo che i demonj che non possono se non tanto quanto la provvedenza di Dio concede loro, e credo che l'abbia loro promesso, perchè non gli è accettabile ch'io stea nelle corti de' signori, e' frati miei steano ne' luoghi poveri; e potranno dire ch'io sia dato alle cose mondane, e però dico: chi è dato per assempro altrui in atto spirituale, non dee cercare le corti di grandi signori, anzi dee stare ne' luoghi umili per dare buono esemplo agli altri e fortificargli per la sua santa umile compagnía. Onde di presente n'andaro al cardinale e si gli contaro ciò che la notte era loro addivenuto, e si scommiataro da lui e partironsi. Molto avea l'uomo di Dio in odio la superbia, perocch'ella è radice di tutti i mali e la inobbedienzia figliuola malvagia di *lui*; e non meno amava egli l'umilità che la pe*nitenzia*. Una volta gli fue recato innanzi uno che avea fatto contro alla legge della ubbidienza, acciocchè lo correggesse. E vedendo beato Francesco per segni manifesti che 'l frate avea compunzione di cuore ed era dolente di ciò ch'avea fatto, per umilità, sì gli perdonò; ma perchè gli altri n'avessono assempro, comandò che 'l cappuccio gli fosse tolto e gittato nel fuoco, sicchè tutti il vedessono. E quando il cappuccio fue stato un poco nel fuoco e 'l beato Francesco comandò che ne fosse tratto e renduto al frate ch'era umiliato e pentito e pazientemente avea portata quella disciplina. Ed ecco grande maraviglia, che 'l capuccio fu tratto del fuoco sanza nullo guastamento; e questo veramente permise Iddio per la virtù della vera e umile pentigione del frate, e per la diritta e santa correzione del beato Francesco. E però degnamente è da essere seguitata l'umile dottrina di S. Francesco, la quale ebbe in terra tante dignità che inchinò Iddio a' suoi desiderj e mutò la volontà dell'uomo e i demonj cacciò per

lo suo comandamento, e raffrenò le fiamme del fuoco. E veramente l' umiltà è quella che esalta li suoi possessori, e faccendo eglino onore a tutta gente, Iddio permette che da tutta gente in terra ricevano onore.

Dell' amore ch' ebbe beato Francesco alla povertade e del mirabile ristoramento di tutti li difetti.

Tra gli altri doni ch' ebbe il beato Francesco da Dio, si ebbe grande copia di pura semplicità e fue netto d'ogni malizia per l'amore ch' egli ebbe all'altissima vertù della povertà; e perocch'egli conoscea che Iddio l' avea amata e tutto il mondo scacciata, si la volle prendere in perpetuo, e però abbandonò il padre e la madre e tutte le cose del mondo; e al mondo non fu mai uomo che tanto desiderasse danari quanto egli desiderava d' essere povero e nullo che tanta cura e guardia avesse dell' oro, quant' egli avea della povertà. E questo molto si dolea forte quand' egli vedesse alcuno de' frati che usasse nulla cosa, per la quale si scostasse dalla virtù della povertà. E di vero che 'l beato Francesco dal dì che prese la religione infino al dì della sua morte fu contento d' avere una sola tonica e una corda e panni di gamba. E di queste cose gli parea essere ricco, ricordandosi di Cristo e della sua Santissima Madre, piangendo spesso la loro infinita povertà, e dicea che la povertà era reina d' ogni buona opera e virtù, perocchè Cristo re dei re, e la sua Madre reina apertamente l' ebbono. E alcuna volta domandare i frati suoi secretamente qual era quella virtù che più rendesse l'uomo amico a Cristo: e 'l beato Francesco rispuose: Sappiate, fratelli, che la povertà è speziale via a salute, perocch' ell' hae notricamento d' umiltà e radice di perfezione, lo cui frutto è molto, tutto sia egli nascoso; e questo è quel tesoro nascoso nel campo che dice lo vangelo santo che per acquistare questo tesoro

l' uomo dee vendere ciò ch'egli hae, e quello che non si può vendere dall'uomo, tenere per niente a comperazione della perfezione, della quale chi vuole pervenire alla sua altezza, dee rifiutare la sapienza mondana e la scienza della lettera, cioè non dee fare capitale, acciocchè essendo l' uomo spogliato di queste cotali potenzie e possessioni mondane possa entrare nelle potenzie di Dio e tutto nudo offerersi nelle braccia di Cristo; e non par bene che al tutto abbia rifiutato le cose del mondo colui che si riserba alcuna cosa del suo proprio senno. E facendo beato Francesco alcuna volta sermone della povertà, sì dicea questa parola: Le volpi hanno fossa e gli uccelli nido e 'l Figliuolo della Vergine Maria non ha dove riposi lo suo capo. E per questo modo ammaestrava 'l beato Francesco li suoi frati ch' essi, come poveri, facessono povere case e quelle non abitassono come loro propie, ma come pellegrini avveniticci; e se e' vedea alcuna casa a' frati levata e che fosse di troppo grande colto, e che' frati la s' avessono appropriata, uscendo fuori dell' ordine della povertà e di quello che dice il vangelio, e' comandava che fosse disfatta o ch' e' frati non v' abitassono, perocchè dicea che la povertà era il fondamento dell' ordine suo e non volea ch'a' frati avessono niuna cosa propria, e dicea che l' ordine erasi fermato sopra la povertà, che conservando quella, ogni santità di religione si vi cresce, e partendosi da essa sì si strugge. E da questo lato si dee cominciare chi vuole intrare in religione, se vuole fare buono fondamento, e 'l vangelio per la bocca di Cristo n' ammaestra dove dice: Se vuogli essere perfetto, vendi ciò che tu hai e dallo a' poveri. E però non ricevea egli niuno all' Ordine se prima non si spropiasse per volere osservare il vangelio e perchè non nascesse scandalo tra' frati di cose che si riserbassono. Onde essendo 'l beato Francesco una volta nella Marca, uno il quale era molto ricco, venne a lui e disse che volea entrare

all'Ordine, di che egli disse: Se tu ti vuogli accompagnare co' poveri di Cristo, va' e vendi ciò che tu hai e dàllo a' poveri del mondo; e l' uomo andò e diede ciò ch' egli avea a' parenti suoi per amore carnale, e a' poveri di Dio non diede nulla: e 'l beato Francesco sentì questo fatto. L' uomo venne per essere ricevuto, ed egli lo riprese forte e disse: Frate Mosca, va' alla via tua che tu non se' ancora uscito della tua casa, nè di tra' parenti tuoi. Tu hai dato le tue cose a loro e hai ingannati i poveri di Cristo; tu hai fatto incominciamento dalla carne e non hai bene fondato, sicchè vai alla via tua: di che egli si ritornò al mondo. Un altro tempo avvenne caso che il luogo di S. Maria di Porziuncola venne in tanta povertà e difetto che non ci era di potere vivere nè di sovvenire a' forastieri che vi passavano. Onde il vicario di quel luogo andò a beato Francesco e dissegli la nicistà del luogo e' pregava ch' egli consentisse che potesse licitamente riserbare delle cose de' novizj che vengono all' Ordine, alle quali possono ricorrere i frati quando accadesse il bisogno; e 'l beato Francesco che sapeva ciò che piacea a Dio di questa cosa, sì gli disse: Frate mio carissimo, Dio ci guardi che noi non facciamo per alcuno uomo contro alla regola nostra. Innanzi io voglio che tu spogli l'altare della Vergine Maria, se t' è bisogno che tue facci contro alla regola nostra, e contro al santo vangelio che noi avemo promesso d' osservare; e assai piacerà più alla Vergine Maria che sia spogliato l' altare suo e osservato il consiglio del vangelio che l'altare suo sia vestito e trapassato il consiglio e il comandamento del suo Figliuolo. Un' altra volta passando 'l beato Francesco per Puglia appresso di Bari, vidè in terra una grande borsa e mostrava piena di danari. Il compagno suo lo incominciò a inducere a torre la detta borsa dicendo: Daremo a' poveri que' danari; la qual cosa beato Francesco non consentì, dicendo che in quella borsa era componimento

e cosa fatta per lo diavolo: e dicendo al frate che era mal confortamento quello ch' egli gli dava e di peccato, non di merito a pigliare le cose altrui e donarle. E partiti che furono di quel luogo andando con grande fretta alla via loro, anche non posava il compagno suo dicendo per una pietà vota che lo schernia e beffava, anzi sempre molestava Francesco, come s'egli avesse cura di levare e adempiere la necessità de' poveri. E inducendolo a tornare per quella borsa, e alla per fine l' uomo di Dio Francesco umile sì consentì alla volontà del compagno di tornare là ov' egli aveano lasciata la borsa, e non per compiere la volontà del frate, ma per iscoprire lo 'nganno del demonio, consentì a ritornare per quella borsa; e trovato ch' ebbono un giovane nella via, con esso loro il menaro alla detta borsa; e fatta orazione 'l beato Francesco disse al frate che togliesse la borsa, e 'l frate incominciò forte a temere, perocchè ebbe conoscimento dello inganno del dimonio ma per adempiere il comandamento della santa ubbidienza con grande timore ricolse quella borsa, e incontanente uscì della detta borsa uno grande serpente, lo quale di subito con tutta la borsa sparì, e allora cognobbe lo frate lo inganno del demonio manifestamente. E allora disse beato Francesco al compagno: O frate, la pecunia non è altro a' servi di Dio se non diavoli e serpente velenoso. Un' altra volta addivenne al servo di Dio Francesco una grande maraviglia. Andando una volta verso la città di Siena per giusta necessità, si gli vennero innanzi tre femmine di eguale forma, ed era in una grande pianura in uno luogo ch' è tra Campiglia e S. Quirico, e salutaronlo d'una nuova salutazione, cioè dissono: Ben venga madonna la povertà. E 'l beato Francesco ch' era vero amatore di povertà, fue incontanente pieno di tanta letizia che non si potrebbe dire, perocchè nulla salutazione udiva più volentieri che questa; e incontanente che l'ebbono salutato, spariro; onde vedendo

i compagni questa mirabile salutazione, e questo sparimento mirabile, pensarono veramente che fosse alcuna cosa figurata che Iddio mostrasse al servo suo Francesco. E così certamente per queste tre femmine singulari si mostrava la povertà, la castità e l' ubbidienza grande del beato Francesco, e generalmente parea che rispondessono a lui queste tre cose, per lo dimostramento di queste tre femmine; e però nella povertà, la quale alcuna volta la chiamava madre, e quando donna e quando serocchia e quando sposa, si gloriava più che altra persona. E se alcuna fiata egli vedesse alcuna persona che paresse più povero di lui quanto alla vista di fuori, incontanente riprendea se medesimo e sforsavasi di fare ciò che vedea fare a quel povero ovvero di renderlisi simile, siccome uomo che combattesse per acquistare più povertà. E una volta addivenne che 'l beato Francesco incontrò uno poverello nella via il quale era ignudo; e vedendolo, si ebbe grande compunzione, e lamentandosi disse al compagno: Grande vergogna ci fa la povertà di quel povero, perocchè più riluce in lui che in noi, che l' abbiamo eletta per nostro tesoro. E per l' amore ch' egli avea alla povertà, si mangiava più volentieri delle limosine ch' egli accattava per gli usci che dell'altre e se alcuno grande signore lo 'nvitasse alcuna volta a mangiare, andava prima mendicando per gli usci. Avendolo una volta invitato il vescovo Ostiese a mangiare, che l' amava molto, sì gli fece lo simigliante; onde il vescovo sì se ne lamentò molto, dicendoli: Tu m' hai fatto grande disinore, che, dovendo mangiare meco tu se' ito accattando limosina. E 'l beato Francesco rispuose e disse: Signore, grande onore v' hoe fatto quando ho fatto onore a quello grande signore a cui piace la povertà che l' uomo piglia per amore di Cristo, e massimamente di mendicare; e questa dignità che Cristo pigliò per noi peccatori che fecesi povero per fare noi ricchi e per farci eredi del regno di cielo, non dee lasciare per nulla cagione

niuno suo amadore. Sempre confortava beato Fransco i frati e inducea a dimandare limosine, dicendo loro: Andate e non perdete tempo, che però sono dati i frati al mondo acciocchè gli eletti, faccendo bene a noi, mertino d' udire quella dolce parola che dice il vangelio: Quanto faceste a uno de' miei minori, bene lo faceste a me; possedete il regno mio. Nelle feste solenni, là ov' era bisogno; era uso Francesco di mendicare per la propria necessità, dicendo che ne' santi frati poveri si compieva la parola del profeta che dice: Lo pane degli angeli mangiò l'uomo; il quale dicea ch' era veramente quello che' santi poveri domandavano per limosina, ed è lor dato. Onde essendo 'l beato Francesco un dì di Pasqua in uno romitorio ch'era fuori dall' abitazione della gente e non avendo altri da cui potesse mendicare, si n' andò a' frati suoi per parere pellegrino e povero, ricordandosi di Cristo che fue pellegrino e povero; e ricevuta ch'ebbe la limosina de' frati, sì gli cominciò a ammaestrare e confortare con sante parole che passassono per lo mondo come pellegrini e avveniticci, e in questo stato celebrassono la Pasqua del Signore e non in dilizie di cose mondane e per questo modo trapassassono al Padre del cielo con povertà di vero spirito continuamente. E perocchè 'l beato Francesco non dimandava la limosina per cupidità di guadagnare, anzi per ispirito, sì parea che Iddio avesse speziale cura di lui. Una volta addivenne che beato Francesco infermò gravemente a Nocera, e sentendolo certi gentili uomini d' Ascesi, i quali erano molto suoi divoti, andaronvi a visitarlo, ed essendovi presono partito di recarlone ad Ascesi; e venendone, essendo a una villa che si chiama Sarziano, volendo mangiare si andaro per la villa i detti gentili uomini per comperare della vivanda da mangiare e niente trovaro per li loro danari. Tornaro al beato Francesco e dissono come non trovarono niente; ed egli disse: Perchè v' affidate a vostre

mosche di danari, non avete trovata vivanda da mangiare; ora andate a quelle medesime case e domandate limosina per amor di Dio e non abbiate vergogna pensando falsamente che non si convenga che pure si conviene; perocchè Dio ha conceduto tutte le cose del mondo a que' che ne sono degni, e anche agl' indegni ne sia fatto bene per coloro che le posseggono, per rimissione de' peccati loro. E posta giù la vergogna que' gentili uomini seguiro il suo consiglio e andaro dimandando per Dio la limosina; di che ricevettono molte cose da mangiare, perocchè quella gente per l'amore di Dio si sforzava di dare loro ciò che poteano, le quali per danari non voleano vendere, e anche si profereano loro delle persone d'aiutarli di ciò che avessono bisogno; e però lo difetto che non potè compiere la pecunia, si compiè la ricca povertà di S. Francesco. Nel tempo che 'l beato Francesco giacea infermo nel romitorio da Reate, medicandolo uno medico, e non avendo di che soddisfare lo medico, Dio lo soddisfece in questo modo che 'l medico avea fatta una casa nuovamente di suo guadagno, ed essendo male fondata, ed eziandio male murata, le mura si fessono in più parti, onde al tutto la casa era per cadere; onde il medico avendo grande fede e divozione in beato Francesco, pregò li frati che gli dessono alcuna cosa che beato Francesco avesse toccata; di che i frati costretti per li molti prieghi, sì gli diero alquanti de' capelli suoi, onde il medico li mise la sera nelle crepature de' muri della detta casa, e quando venne la mattina guardò e vide i detti muri saldi e sanza niuno difetto per modo che quelli santi capelli non ne potea trarre fuori e di nulla parte potea discernere, dove quelle apriture si fossono state; e in cotale modo pagò Dio colui, il quale avea guarito e curato il servo suo. Un' altra volta andò il beato Francesco a uno eremo per potere meglio attendere alla contemplazione, e andando cavalcava in su uno asino d' un povero uomo, perocch' era infermo, ed

essendo in su una grande montagna, dov'era grandissimo caldo, perocch'era di state; di che 'l povero uomo, di cui era l'asino, avendo grande sete e non essendovi acqua da bere, gridava dietro al beato Francesco dicendo: Io muoio, s'io non hoe da bere; e incontanente 'l beato Francesco scese dell'asino e gittossi in orazione colle mani levate al cielo; e compiuta l'orazione disse al povero: Va' a quella pietra e troverrai acqua viva, che Iddio t'ha apparecchiata per la sua misericordia: e così trovòe, la mirabile benignità di Dio inchinarsi subito a i prieghi del suo servo. Bevè lo pover'uomo della acqua della pietra, dove mai più non vi sen'era trovata nè trovò poi. E in che maniera Cristo per li meriti di S. Francesco moltiplicò li cibi in mare, conciossiacosachè ne sia notato più innanzi, si ne dico ora pur questo cotanto; che di poca cosa che gli fu data per limosina, liberò e campò Iddio li nocchieri e marinai, colli quali 'l beato Francesco era, che sarebbono morti di fame; e così come di sopra è detto, volle Dio che come beato Francesco trasse della pietra acqua, fosse simile di Moisè, e per la multiplicazione de' cibi fosse simile di Eliseo. Adunque non temano nè dubitino d'alcuna cosa i poveri di Cristo, perocchè così come la povertà del beato Francesco fu di tanta sufficienza che a coloro che gli sovveniano non mancava niuna cosa che a loro fosse mestieri, sanza aiuto di natura; così darà a coloro che per lo suo amore hanno lasciate o lasceranno le cose del mondo, tutto quello che sia loro bisogno in ogni parte.

Della pietà del beato Francesco, e come le cose ch'erano sanza ragione gli si confacieno.

La pietà verace, la quale molto vale, secondo che dice l'Apostolo, avea sì pieno il beato Francesco ed era sì entrata nel suo cuore che gli parea avere tutto il mondo sotto sua signoría, e per lo amore

ch'egli avea a Dio, tutto era tratto in Dio per divozione col cuore e colla mente. E per compassione ch'avea della Passione di Cristo, si si sforzava di tramutarsi in Cristo e di volere fare ciò che Cristo fece in terra e d'essere umile e paziente come fu egli, e s' ingegnava per ogni via e modo accostarsi alle vestigia di Cristo, e per condiscendimento s' inchinava al prossimo che quando 'l vedea tribolato, si era egli tribulato con lui insieme, e sempre s' ingegnava d'aiutarlo e consigliarlo in tutto ciò che potea; e vedendo uno uomo peccatore, si sforzava d'aiutarlo e cavarlo di quel misero stato e riducerlo a penitenzia. Ancora gli predicatori della via di Dio onorava di ciò che potea, dicea che sono cagione di trarre molti peccatori alla via di Cristo, lo quale fu crocifisso per li peccatori. E questo ufficio di pietade, cioè di predicare e ammaestrare altri, dicea 'l beato Francesco ch'era più accettevole a Cristo che niuno altro, spezialmente quando il predicatore dae al popolo maggiormente buono esemplo di buone opere che di buona dottrina di se medesimo. E però dicea beato Francesco che si dovea piangere lo predicatore, siccome uno sanza pietà, il quale predicava per piacere altrui e per essere lodato e non a fine di salute dell' anime; e dicea ch' era più utile un buon frate semplice che non sappia parlare, perocchè per le buone opere dae di se medesimo buono esemplo. Vedendo e udendo il beato Francesco, il quale era desiderantissimo della salute dell' anime che per lo esemplo di lui e de' suoi frati molte anime in molte parti del mondo si convertivano e riduceansi a via di verità, si dicea che n' avea sì grande letizia che li parea essere ripieno d' uno odore d'unguento preziosissimo e con degnissima benedizione gli benedicea; e quelli che guastavano la santa religione, e corrompevanla con male opere, sì gli maladicea gravissimamente dicendo: Da te, Signore Iddio, e da tutta la corte di cielo, e da me tuo piacevole servo siano maladetti

tutti coloro che guastano e confondono col loro mal fare e dire ciò che tu hai edificato ed edifichi continuamente per li santi frati dell' ordine. E per qualunque scandalo eziandio ne' piccoli che sentisse, ne venia in tanta tristizia e pena che, se la misericordia di Dio non la avesse consolato, l' arebbe indotto a morte. E una volta che 'l beato Francesco era molto turbato per mali esempli ch' avea veduti di certi frati, si puose ad orazione e pregava il Padre eterno per loro con grande affetto; della qual cosa egli ebbe da Dio cotale risposta: Perchè tu piccolo fraticello ti conturbi? Pensi tu ch' io del tutto t' abbia ordinato pastore della religione mia? Non conosci tu ch' io ne sono principale pastore? Io t' hoe ordinato a queste cose, perchè tu se' uomo semplice, acciocchè quello ch' i' ho fatto e farò in te, non sia reputata sapienza umana, ma sia reputata divina. I' hoe fatto questo ordine, e io gli guarderò e pascerò, e quando ne morrà alcuno, e io ne farò nascere in suo luogo; e perchè qui sia fatto rincrescimento a questa povera religione, nondimeno io sempre l'accrescerò e la difenderò. Il vizio della detrazione, lo quale è nimico della fontana della pietà e della grazia di Dio, avea 'l beato Francesco in odio come morso di serpente e dicea che troppo dispiacea a Dio, perocchè lo detrattore pasce e succhia lo sangue dell' anime, le quali egli uccide col coltello della lingua, cioè male parlando d' altrui. E udendo un dì 'l beato Francesco un frate che togliea la fama ad un altro dicendo male di lui, si disse al vicario suo: Leva su e ritruova la verità di questa cosa; e se truovi che 'l frate ch' è accusato non sia colpevole, fa' che aspramente in presenza degli altri frati corregga colui che l'accusa che tutti gli altri ne piglino esemplo. E dicea che qualunque frate levasse la gloria della sua fama al suo frate ingiustamente, ch' egli fosse spogliato d'abito e non ardisse di levare gli occhi a Dio, infinoattantochè non gli rendesse ciò che gli avea tolto a tutto

suo podere. E dicea che tanto è maggiore l'empietà de' detrattori, quanto è la legge di Cristo a quella de' ladroni; cioè che Cristo per bene del prossimo si spropriò di tutte le cose terrene, dove il ladrone fa il contrario. A coloro, i quali 'l beato Francesco vedesse che fussono tribulati per infermità di corpo o per niuna altra molestia, molto volentieri gli atava e consigliava, perocchè in lui era somma pietà e carità, e aveala da natura, e poi per l'amore ch' avea preso in Cristo, gli era raddoppiata, e però l'animo suo era tutto a' poveri e agl' infermi; e a coloro a cui non potea dare aiuto con opere, sì 'l dava col desiderio. Una volta addimandò un povero limosina importunatamente a uno de' frati, e 'l frate gli rispuose aspramente; e 'l beato Francesco udendolo (ch'era tenerissimo de' poveri) comandò a quel frate che ignudo si gittasse a' piè di quello povero e rendesselisi in colpa e pregasselo che gli perdonasse, e così fece. E poi disse al frate: Quando tu hai innanzi il povero, si déi fare ragione d'avere innanzi lo specchio di Dio e della sua Madre, e quando vedi gl' infermi, ricorditi della infermità che Cristo ricevette per te. E quando 'l beato Francesco vedea i poveri, dicea che in tutti conoscea la similitudine di Cristo che volle essere sommo povero; e se avea che dare loro, si dava liberamente che parea che desse non del suo, ma come di loro casa. Una volta venendo 'l beato Francesco di Siena e avea avuto infermitade, si recava sopra l' abito un mantello; e trovato un povero misero, disse 'l beato Francesco al compagno: Frate mio, egli è bisogno che noi rendiamo questo mantello a questo povero, perocch' egli è suo, che n'ha maggiore bisogno di noi. E 'l frate, cognoscendo il gran bisogno che 'l beato Francesco v' avea, solennemente gli contraddiceva, perchè non gliel desse; onde 'l beato Francesco disse: Io penso che mi sarebbe reputato da Dio un grande furto, perocchè n' ha maggiore bisogno che non io; e sì gliele diede. Quando gli era dato niuna cosa

o per vestimento del corpo o per altre cagioni, sempre addomandava licenzia da coloro che gliele davano, di poterle dare a' poveri, e così non si lasciava nè mantello nè tonica nè libri nè paramenti a dare per Dio a chi n' avea bisogno. E quando trovasse alcun povero carico di peso, ed egli gliele atava portare, con tutto che sempre era debolissimo per la continua penitenzia; e tutte le creature appellava fratelli e serocchie, dicendo che tutti avemo uno cominciamento da uno medesimo Creatore e Padre; e tutto questo facea egli per la profonda umiltà ch'era in lui, e singularmente mostrava grande mansuetudine in quelle creature che sono figurate dalla Scrittura alla mansuetudine di Cristo, come sono gli agnelli che in molte luogora della Scrittura sono figurati a Cristo; e spesse volte quando gli vedea menare a uccidere, gli ricomperava dalla morte, ricordandosi di quello agnello mansuetissimo immaculato, che per noi volle essere menato alla morte per noi ricomperare. E un'altra volta 'l beato Francesco essendo albergato nel monasterio di S. Veracundio del vescovado d' Agobbio; e una pecorella fece la notte uno agnello; avvenne che una porca malvagia che v' era uccise il detto agnello ed egli di ciò ebbe grande compassione, ricordandosi di Cristo benedetto che non ebbe macula neuna, e maladisse la detta porca dicendo: Maladetta sia tu, che di te nè uomo nè bestia non mangi. E incontanente la porca infermò, patendo pene tre dì e poi morì, e fu gittata di fuori dal monisterio in una fossa e ivi si seccò e non ne mangiò nè uomo nè bestia. Or si guardi ogni uomo di mal fare e pensi che alla fine ne porterà pena, quand' una bestia fu così punita. Una volta andava Francesco beato a Siena e trovò appresso della città una grande torma di pecore, ed egli le salutò, e le pecore ristettero di pascere e andaronli dirieto e guardavanlo nel volto, e fecionli tanta festa che i pastori forte se ne maravigliaro. Una volta essendo 'l beato

Francesco a S. Maria di Porziuncula, si gli fu data una pecora la quale egli ricevette allegramente per la sua simplicità e innocenzia, e tenendola sì l'ammonìa che fosse intenta a laudare Iddio e guardassesi di non fare offesa a' frati; e la pecora osservava pienamente il comandamento di beato Francesco, come s'ella cognoscesse la sua pietà manifestamente; e quando ella sentía cantare i frati in coro, si vi correa tostamente, e sanza alcuno ammaestramento sì s'inginocchiava dinanzi all'altare della Vergine Maria, e belava come avesse senno di persona, e quando si levava il corpo di Cristo s'inginocchiava come persona umana, faccendo disinore alle persone pigre. Una volta che 'l beato Francesco istava a Roma, avendo notricato uno agnello un buon tempo, quando si partì lo lasciò in guardia a una donna ch'avea nome madonna Iacopa di Sette soli; e quando ella andava alla chiesa e l'agnello andava con lei come fosse animale ragionevole e ammaestrato nelle cose spirituali; e s'ella non si levasse al mattutino, egli la destava colle corna e colla voce e così la inducea ch'ell'andasse alla chiesa. E così questo agnello discepolo di beato Francesco per questi segni è fatto maestro di dottrina e divozione di Dio. Un'altra volta stando il beato Francesco al luogo di Greggio, sì gli fu presentato un leprettino vivo salvatico, onde recandolosi in mano, e poi ponendolo in terra, sì gli fuggiva in seno; e 'l beato Francesco lo lasciò andare ammonendolo che non si lasciasse più pigliare, e più volte ponendolo in terra perchè se n'andasse, gli ritornava pure in seno; e alla fine per suo comandamento fue portato alla foresta, e fue lasciato andare. Similmente uno coniglio che fue preso in sul lago di Perugia, fue dato al beato Francesco, ed era salvatico con tutt' i frati, e con beato Francesco dimesticamente stava. Una volta andando 'l beato Francesco per lo lago di Rieti per andare all'eremo di Gresio, un pescatore gli presentò un

uccello di quelli che stanno nell' acqua, lo quale egli ricevette volentieri, e avendolo tra le mani apersele, acciocchè se ne andasse e l'uccello non si partìe; e 'l beato Francesco levò gli occhi a Dio, e stato così una grande ora in orazione, rivenne in sè e comandò all'uccello che se n'andasse e lodasse Iddio, e allora l' uccello ricevuta la benedizione si si partì, móstrando grande allegrezza colli gesti del corpo. Similmente in quel medesimo luogo fue preso un pesce, e presentato al beato Francesco, onde come l' ebbe ricevuto sì lo rimise nell' acqua e stando fermo sì scherzò con esso un buon pezzo nell'acqua e non si partì, se prima 'l beato Francesco non gli diede licenzia e la sua benedizione. Andando 'l beato Francesco una volta per li paludi di Vinegia, si trovò grandi schiere d' uccelli in su arbuscelli che cantavano; e quando 'l beato Francesco gli vide, si disse al compagno: Odi i nostri fratelli uccelli che laudano il Signore. Andiamo noi in mezzo di loro e cantiamo l'ore nostre canoniche; e intrati tra gli uccelli non si mossono, e dicendo non si potea intendere col compagno per lo romore del canto degli uccelli, onde disse loro il beato Francesco: Fratelli nostri uccelli, rimanetevi di cantare tantochè noi diciamo l' ore nostre, e incontanente ristettono, tanto ch' ebbono cantato l'ufficio a grande agio, e avuta la benedizione di beato Francesco, incominciaro a cantare come di prima. Appresso essendo 'l beato Francesco a S. Maria di Porziuncula nella cella sua, e in su un fico avea una cicala e facea grande cantare, ed egli avendole detto più volte: Ben fai, loda il Signore, e in fine la chiamò, ed ella di subito come ammaestrata da Dio li venne in sulla mano; e 'l beato Francesco le disse: Canta, serocchia mia; ed ella cantò, e poichè le disse: Non cantare più; ed ella se n' andò ivi presso e bene otto dì vi stette a cantare; e 'l beato Francesco disse: Diamo oggimai licenzia alla nostra serocchia cicala che se ne vada, che assai ci ha fatto

sollazzo, e incontanente avuta la licenzia, ed ella se n' andò e più non vi tornò, come se non osasse passare il suo comandamento. Una volta essendo il beato Francesco a Siena, ed era infermo, fue preso un fagiano da un gentiluomo di Siena ch' era amico e dimistieo del beato Francesco, di che egli presentò il detto fagiano vivo, e incontanente lo detto fagiano mostrò tanta dimestichezza col beato Francesco e singulare amore che per niuno modo da lui si volea partire, e ponendolo i frati più volte in terra, perch'egli se n' andasse, ed egli sempre correa al beato Francesco, come s' egli l' avesse allevato infino da piccolo; onde vedendolo un suo amico, sì lo si fece dare per divozione; e avendo portatolsi a casa, lo fagiano lasciò il beccare; di che ritornò al beato Francesco, e come fu con lui, incontanente beccò, mostrando molta singulare dimestichezza. Una volta che 'l beato Francesco era venuto alla Vernia, per fare ivi la quaresima a onore dell' arcangiolo S. Michele, lie trovò uccelli di molte fatte, che tutto dì gli faceano festa di diversi canti, come se fossono lieti che vi fosse venuto a stare, e tutto di dentro e intorno alla cella gli facieno sollazzo. Onde avendo un falcone fatto il nidio presso ivi, il detto falcone si cominciò a fare al beato Francesco grande dimestichezza, e ogni notte all' ora del mattutino, anzi che si levasse sì gli venía alla cella e cantava, la qual cosa molto piacea al beato Francesco; ed essendo il servo di Dio aggravato d' infermità più che non solea e 'l falcone s' indugiava più a venirlo a destare la notte e cantava più pienamente che non solea, come di ciò da Dio fosse ammaestrato. E certamente ben parea che fosse ordinamento di Dio che 'l beato Francesco stesse ivi, quando gli uccelli se ne rallegravano. Facendo 'l beato Francesco dimoranza nel romitorio di Grescio, quella contrada era molta magagnata di pistolenze, massimamente di molti malvagi lupi che divoravano loro molto bestiame, ed eziandio le

persone ed anche di tempeste di gragnuole che ogni anno consumavano loro la maggior parte delle biade e degli altri frutti. Onde predicando loro 'l beato Francesco, sì disse loro queste parole: A laude di Dio onnipotente, io v' entro mallevadore che se voi crederete e arete misericordia di voi *medesimi* e che voi vi confessiate bene e facciate *degni frutti* di penitenzia e d' opere che Dio vi leverà *questo* pistolenze e multiplicheravvi ne' beni temporali, e se voi non perseverete e ritornererete a mal fare, sì vi annunzio che Iddio vi raddoppierà queste pistolenzie e arete male qui, e nell' altra vita peggio. Onde per lo conforto e ammaestramento di beato Francesco eglino si dierono alla penitenzia e a lasciare ogni mala operazione e di che da quell' ora innanzi quelle pistolenzie cessaro e mai più non ne sentiro; anzi quando alcuna volta veniva nel paese quella tempesta, e a loro non facea danno niuno; che parea che avesse i confini di non intrare *nel* loro paese, sicchè la promessione di beato Francesco Iddio l' osservò loro pienamente. Sicchè pienamente si dimostra, siccome è scritto della virtù della pietà dell' uomo di Dio Francesco, lo quale fu di sì mirabile dolcezza e di tanta virtù che domòe le bestie salvatiche e le domestiche ammaestrò, e gli animali bruti, ciò sono i lupi, li diventaro suggetti e timorosi e ubbidienti, e così gli uccelli e molti altri animali, come di sopra è detto. E in lui era sì veramente fondata la pietà che Iddio gli facea essere ubbidienti tutte le cose terrene e celestiali.

Del fervore della carità che 'l beato Francesco ebbe, desiderando il martirio per amore di Cristo Giesù crocifisso.

La carità fervente di beato Francesco, amico dello sposo Cristo, del quale egli era tutto ardente, chi 'l potrebbe dire? e com' egli ardea in Cristo più che non fa il carbone del fuoco bene acceso? Ei subito

com' egli udiva alcuna cosa dell' amore di Cristo, si mutava che parea che dentro e di fuori si tramutasse e trasfigurasse tutto, e questo cotale censo, cioè d' amore e d' amare Cristo perfettamente, dicea beato Francesco ch' era maggiore limosina che null' altra; e se alcuno altro dicesse che fosse maggiore quello della pecunia, sì lo reputava stolto, conciossiacosachè l' amore di Dio non si può apprezzare a niuna cosa e in esso si contiene ogni virtù, ed è quello che basta ad acquistare vita eterna. E per questa cagione, di ciò che Iddio facea sì lo ringraziava e se ne rallegrava, e in tutte le cose si sforzava di seguitare Cristo, e molto si fondava nella carità, dicendo ch' era fontana d' ogni virtù, ed egli sommamente la mostrava inverso tutte le creature e tutte confortava e inducea a laudare lo Signore, e siccome facea David profeta e disiderava David profeta ne' suoi salmi, così beato Francesco desiderava trasformarsi in Cristo per ardente amore ch' avea in lui; e però sempre dalla festa della Epifania infino a quaranta dì, sì si riducea a luoghi solitarj e chiusi in cella e digiunava lo più distrettamente che potea, sempre pregando e orando a Dio sanza intermissione; e certamente egli amava tanto Cristo e con tanto affetto, che sempre gliele parea avere innanzi. E sempre avea 'l beato Francesco tanta caldezza verso il santo sacrificio, e gli parea sì grande fatto la smisurata larghezza che il Signore mostrò inverso gli peccatori, lasciando loro in cibo il corpo e 'l sangue suo prezioso, che quando egli si comunicava, si trasformava sì per ebbrezza di spirito che e' sentiva dentro ch' era una maraviglia a vedere. Ancora era 'l beato Francesco singularmente divoto della Vergine Maria, dicendo: Ella è quel vaso prezioso che ci ha dato lo Signore Cristo benedetto per fratello, ricevendo la fraternità della nostra carne in sè, ch' egli prese di lei; e per amore di lei digiunava dalla festa di S. Piero e di S. Paulo infino all' Assunzione della Madonna. Ancora

era molto divoto degli angioli e dicea ch'egli ci sono messaggieri dinanzi a Dio, e difendonci dalle demonia, e per amore di loro digiunava dall' Assunzione infino a quaranta dì, sempre vacando in orazione; e avea speziale divozione a S. Michele arcangelo, perocchè egli è speziale presentatore dell'*anime* nostre dinanzi a Cristo: e per lo grande *amore che* il beato Francesco avea in Cristo ed in tutt'i *santi*, i quali sapea ch'erano fondati in lui, sì avea grande devozione, e spezialmente a S. Piero e S. Paulo che per la grande divozione e amore che a loro portava, sì digiunava quaranta dì. E come lo poverello di Cristo non avesse altro sacrificio da fare a Dio, se non il corpo e l' anima; di questo si studiava sempre di farli sacrificio in digiuno e orazione, e così dallo spirito suo. Per grande carità ch'avea, a tutta gente si rendea servente e benigno per amore di Cristo: e non reputava essere amico di Dio colui, il quale non s' ingegnasse e procurasse *di riducere* l' anime a salute, le quali Iddio ha fatte alla sua immagine, e ricomperolle del corpo e del sangue santissimo di Cristo; onde dicea che nulla cosa si vuole mettere innanzi alla salute dell'anime. E quando era ripreso di troppa dura penitenzia dicea: Io non sono mio, ma sono dato per assempro altrui. E tuttora non fosse bisogno di dare tormento alla sua carne, perocch' era già suggetta per sua propria volontà e servía allo spirito; e però neentemeno per dare buono esempro di se, sempre si tormentava di nuove pene e dicea: S' io parlo colla lingua dicendo bene, e io non ho la carità degli angioli e non mostro assempro di buone opere vertudiose; poca utilità faccio altrui, e a me niente. Anche desiderava, per grande carità che avea, di venire a corona di martirio, perocch'era perfettamente acceso di quel caldo fervore che furono i martori, acciocchè per lo martirio offeresse se medesimo ostia viva a Dio, e rendesse similitudine a Cristo che offerse se medesimo per noi in sulla croce. E certamente per

questo disiderio si dispuose lo sesto anno della sua conversione ad andare in Soria a predicare la fede di Cristo a' Saracini e agl' infedeli; ed essendo montato in su una nave per andare in quelle contrade, lo vento menò la nave in Ischiavonia; onde conoscendo che non era volontà di Dio ch' egli facesse allora quel viaggio, venneli alle mani uno navile ch' andava in Ancona, ed egli pregò il padrone della nave che 'l dovesse portare per l' amore di Dio, lo quale padrone avendo necessità di vettovaglia, sì gli rispuose molto duramente; nondimeno 'l beato Francesco confidandosi nella bontà di Dio, col compagno nascosamente montaro nel detto navile; e uno venne nella detta nave, il quale si crede fosse mandato da Dio, che fece le spese di ciò che bisognòe al beato Francesco e al compagno suo in questo modo: che disse a un buono uomo ch' era in su la nave: To' queste cose e danne a' frati che sono nascosi nella nave, secondo che vedrai che n' abbiano bisogno; onde venne caso, secondo che fue volere di Dio, che per fortuna la nave soprastette in mare per modo che la vivanda mancò al padrone e a coloro ch' erano nella nave: di che convenne che quella poca vivanda che 'l buono uomo avea de' frati, si togliesse per bisogno di tutti quelli della nave, ma la quantità era piccola a sì grande bisogno. Ma il pietoso Iddio per li meriti del suo servo la multiplicò per sì fatto modo ch' ella bastò a tutti, infino che giunsero al porto che desideravano. Onde vedendo quelli della nave ch'erano campati per li meriti del servo di Dio beato Francesco, rendero laude e grazie a Dio. Ed essendo 'l beato Francesco uscito di nave ed entrato dentro nella terra, cominciò a predicare e convertire le genti, e dava di sè buono assempro ad ogni persona con fatti e con parole, per modo che molta gente riducea a Dio. Ora strignendolo pure il fervore della carità di volersi offerire a Dio per martirio, e di convertire gl' infedeli, sì prese viaggio ad andare

verso Morocco per predicare allo Miramolino ch'era signore di quelli Saracini, e di convertire lui e la sua gente alla fede di Cristo, acciocchè per questo potesse venire al disiderio suo del martirio; e tanto desiderio avea di questa cosa, che essendo lui infermo, quando andavano per terra, sempre andava dinanzi al compagno, e per adempiere lo desiderio suo andava in tanta fretta, che bene mostrava l'ebbrezza dello spirito suo. Essendo giunti in Ispagna, Iddio che lo riserbava a maggiori cose, sì lo toccò d'una infermità per sì fatto modo che lo 'mpedì, sicchè non potè seguire il viaggio, e tornossi a dietro, cognoscendo la volontà di Dio che volea che pascesse ancora un tempo le sue pecore, delle quali egli l'avea fatto pastore, cioè i suoi frati. Ancora lo tredecimo anno della sua conversione si propuose la terza volta per grande ardore di carità ch'egli avea d'andare verso gl'infedeli a spargere il suo sangue per accrescimento della fede cristiana, e passò nelle parti di Soria e misesi a andare nell'India al Soldano in Babbillonia, con tutto che con grande fatica e pericolo vi passasse per un'aspra briga che in quel tempo si facea là tra' cristiani e' Saracini, ed erano a oste l'una parte e l'altra; e avea fatto il soldano che chiunque recasse un capo di cristiano avesse un bisante d'oro, sicch'era grande pericolo a passare in que' luoghi, ma però non lasciò di seguitare lo suo proponimento, non curando la morte, anzi desiderandola. E in questo modo avendo conforto da Dio, fece orazione a Dio, e poi cantò quel verso di David profeta che dice: *Si ambulavero in medio tribulationis, non timebo mala, quoniam tu mecum es.* E andando ed essendo nel terreno del soldano, due pecorelle veniano loro incontro; e quando 'l beato Francesco le vide, sì disse al compagno che avea nome frate Alluminato, uomo di grande lume e virtude in Dio: Frate, confidianci in Dio, che la parola del vangelio si compie in noi dove dice: Io metto voi siccome le pecore infra' lupi. E poco stante

vennono loro addosso gente che subìto gli pigliaro e malamente li battero e legaronli molto stretti, e 'l beato Francesco di questo era molto allegro, perocchè avea quello che disiderava; e in fine li menaro dinanzi al soldano, e il soldano gli domandò chi gli avea mandati e perchè v' erano venuti. Al quale l'uomo di Dio beato Francesco rispuose con grande sicurtà: Io sono mandato da Dio altissimo e non da uomo del mondo, acciocch' io mostri la via della salute a te e al popolo tuo, e annunzivi la verità del vangelio di Cristo. E predicò al soldano con tanta costanzia di mente e virtù d' animo e con tanto fervore di spirito della trinità e dell' unitade di Dio che veramente si compiè in lui la parola del vangelio dove dice: Io vi darò bocca e sapienza, alla quale non potranno resistere tutti li nostri avversarj. E 'l soldano vedendo nell' uomo di Dio tanto fervore di spirito e virtù di prontezza e di costanzia d' animo, udillo con grande diligenzia e pregollo che dovesse stare con lui. Al quale 'l beato Francesco illuminato da Dio, rispuose: Se tu ti vuogli convertire a Cristo tue e 'l popolo tuo, io starò con teco volentieri; e se tue dubiti di lasciare la fede di Maometto per la fede di Cristo, comanda che sia acceso un grande fuoco e fa' venire i preti tuoi e fae me e loro entrare nel detto luoco e quale di noi rimane salvo dal detto fuoco in quella fede credi. E 'l soldano rispuose: Io non credo che niuno de' miei preti sia che si volesse mettere per difendere la nostra fede a cotesto partito. E questo diss' egli, perchè vide uno de' suoi preti ch' era autentico e provato in quella fede, ed era attempato fuggire dinanzi da lui. Onde 'l beato Francesco disse: Se tue e 'l popolo tuo mi volete promettere di convertirvi, s' io scampo di questo fuoco, io sono apparecchiato d' entrarvi dentro e s' io v' ardo, sia reputato per li miei peccati; e s' io n' esco salvo, conosciate Cristo per vero Iddio e Salvatore del mondo. E 'l soldano rispuose che non usava di

pigliare questa pruova per paura del romore del popolo; e nondimeno puose amore grandissimo al beato Francesco, perchè 'l vide così affettuoso e costante alla nostra fede; di che gli volle donare molti danari e doni d' altre cose preziose, le quali Francesco beato non volle ricevere, anzi le sprezzò. Onde il soldano vedendo 'l beato Francesco così spregiatore delle cose mondane, viepiù gli puose amore, e benechè d'egli non si volesse convertire, sì lo pregò che dovesse torre quelle cose e darle a' poveri e alle chiese; ma il beato Francesco che schifava volentieri il carico della pecunia, e anche vedea che l' animo del soldano non era radicato in vera pietade, non consentì per niuno modo di riceverle; e simile vedea che non potea trarre alcuno frutto di convertire quel popolo nè di seguire lo proponimento suo d' essere martirizzato. E allora gli fue mostrato da Dio ch' egli si partisse e tornasse tra' cristiani; e così fece. E nondimeno sempre l'ardore gli crescea di crociarsi per amore di Cristo, e come diremo innanzi, manifestamente si dichiarò quando il Serafino gli apparve. O come fue beato uomo Francesco che benchè non fosse da' tiranni e da signori eretici per la fede tagliato nè morto, e da loro fatto martire, egli n' avea sì grande desiderio che in ogni modo e con opere e con parole il dimostrava! E bene il palesòe Cristo benedetto, che fue capitano e capo de' martiri, quando gli mandòe per lo detto Serafino il suo suggello, cioè il segnale delle sue piaghe, e per questo modo il palesò glorioso martire di Cristo.

Dello studio e della virtude di Francesco beato.

Sentendo lo servo di Dio beato Francesco ch' egli era pellegrino ed era di lungi da Dio col corpo, conciossiacosachè non cercasse e non guardasse le cose terrene ch' egli avea per niente, lo studio suo sanza intervallo era sempre all' orazione e in questo

dicea che trovava ogni sollazzo e grande conforto da Cristo; e niente si confidava in se medesimo o di suo proprio senno, ma solamente si confidava della pietà di Dio. Dicea 'l beato Francesco che lo riligioso sopra tutte cose dee desiderare la grazia di Dio nell' orazione. E tanto, quanto potea e sapea, pregava e induceva i frati suoi all' orazione e tanto quanto potea, dicea loro che altrimenti non credea che potessono bene fare nè piacere a Dio; e sempre andando e stando e lavorando e non lavorando, era sì intento all' orazione che continuo in ogni atto che stava, era sempre colla mente e col cuore a Dio. E se alcuna volta egli era vicitato o toccato da spirito di fare alcuno bene, di subito si dava a farlo e facealo con grande effetto e dolcezza. E andando lui per via se gli fosse pervenuta niuna singulare spirazione, incontanente lasciava andare i compagni e metteala ad esecuzione, e spesse volte era in tanta contemplazione che per lingua non si potrebbe dare ad intendere. Passando lui una volta per lo borgo a S. Sipolcro, ch' era un castello molto pieno di gente, ed essendo in su uno asinello, sì gli vennero incontro certe buone persone, e giugnendovi, egli era levato colla mente a Dio per sì fatto modo che costoro il menaro in qua e 'n là gran pezzo; e passato oltra il castello, e arrivato ad una casa di lebbrosi, e ivi interrogato beato Francesco dal compagno, mostrò che del castello e di quelle persone non avesse veduto niente, tanto era stratto in Dio in quel tempo, e questo spesso gli addivenia, secondoch' e' compagni spesse volte s'avvidono. E perchè beato Francesco conoscea che lo Spirito Santo si presentava piuttosto a coloro ch' erano separati dalle cose del mondo, sì si eleggea egli luoghi solitarj e ivi stava in continue orazioni, ricevendovi molte battaglie dalle demonia, che per diverso modo sforzavansi d' impedire le sue orazioni, e quanto più lo combatteano, tanto più lo trovavano più forte, fermo e costante nell' amore di

Dio, siccome uomo armato d'armi celestiali; e dicea con grande fidanza a Cristo: Sotto l'ombre delle tue alie difendimi, Signor mio, della faccia del maligno e de' malvagi nostri nimici, che di continuo mi tormentano. Ed ai demonj dicea: Fate contro a me tutto quello che voi potete malvagi *spiriti*, che so che non potete, se non quanto *la virtù di* Dio vi consente, e io sono bene apparecchiato a portare ciò che Iddio vuole con grande allegrezza. E quando gli demonj vedeano di lui tanta fermezza, in isconfitta si partiano da lui, e talora il batteano duramente e l' uomo di Dio rimanendo così battuto, si n' andava per lo bosco piangendo con pianto di divozione, parlando con Dio, come fa l' uno amico coll' altro; e spesso fu udito parlare da' frati che stavano intenti ad ascoltarlo e pregare Iddio con grandi pianti per li peccatori. E ancora fu veduto stando di notte in orazione, ratto colle braccia aperte a modo di croce circundato da una nuvola splendiente, e per questo si dimostrava la grande nobilità che era nel corpo suo che Iddio lo consolava spesso con segni di fuori e anche in sacreto manifestandoli grande cose; benchè le secrete cose e sanza grande cagione 'l beato Francesco non le manifestava sanza grande sentimento di Dio, ovvero quando la carità del prossimo non lo stringea: perocchè dicea che per lieve mercede perde l' uomo alcuna volta cosa che non si potrebbe stimare e dà cagione a chi l' ha data che non la dia più. Onde quando egli tornava dall'orazione, spezialmente privata, cioè che solo avea orato segretamente la qual cosa lo facea mutare e cambiare quasi come se fosse un altro uomo; ed egli si sforzava di tornare in suo stato, perchè i frati non se ne avvedessono, acciocchè non perdesse lo merito; e quando Iddio lo visitasse piuvicamente alcuna fiata, per lo cambiarsi de' sensi corporali, egli si celava quanto potea, mettendo mano a parlare di cose che coprissono quello dimostramento, acciocchè la vanagloria non gli

togliesse quel merito; e quando orava tra' frati, sanza nulla boce ovvero sospiro o altro segno attuale era il suo orare; l' una per non impedire gli altri, l'altra perchè nulla vanagloria gliene potesse surgere. Spesse volte dicea 'l beato Francesco a quelli ch'erano suoi familiari: Quando lo servo di Dio è incitato da lui, per orazione, sì dee dire così: Signore tu m'hai mandata questa consolazione da cielo, e io non ne sono degno; ond' io la rimetto alla tua guardia, perochè mi sento ladro del tuo tesoro; e quando e' torna dall' orazione, si dee mostrare sì poverello che non paja ch' egli abbia ricevuta di nuovo nulla grazia. E stando 'l beato Francesco una volta al luogo di Porziuncula, sì addivenne questo, che 'l vescovo d' Ascesi lo venne a visitare, siccome era usato di fare; lo quale dimesticamente, come s'era uso, andò alla cella sua, dove lo servo di Dio stava in orazione; e mettendo il capo dentro all' uscio, in quel punto beato Francesco orava, e subito questo vescovo diventò tutto rigido, e perdè la parola e fue pinto fuori per forza, e non vide da cui. Onde il vescovo venne a' frati il piuttosto che potè, tutto spaventato, e Iddio gli ristituì la loquela, e incontanente confessò la colpa sua di ciò ch' avea fatto. Una volta addivenne che l' abate di S. Giustino del vescovado di Perugia venne a visitare lo servo di Dio Francesco, e giunto, di subito scese da cavallo per farli reverenza e parlò con lui della salute dell' anima. E in fine al partirsi l' abate il pregò che pregasse Iddio per lui; e beato Francesco rispuose: Volentieri lo farò. E partito l' abate disse 'l beato Francesco al compagno: Aspettami, frate, un poco ch' io voglio pagare lo debito ch' io ho promesso, e cominciò a onore, pregando Iddio per lo detto abate; onde subito l' abate si sentì tanta dolcezza di spirito, la quale non era usato di sentire, ch' egli uscì tutto della mente sua col cuore e coll' anima; e ritornato in sè conobbe manifestamente che ciò gli era addivenuto per la

virtù dell'orazione di beato Francesco, ed ebbelo a dire poi a molti frati, e da poi portò molto amore a beato Francesco e a' suoi frati. Sempre usava beato Francesco di cantare l'ore sue con grande devozione, e contuttoch' egli avea male d'occhi e male di stomaco e di fianco e di milza, sempre stava ritto, nè a parete nè a null'altra cosa s'appoggiava e col cappuccio tratto sanza guardare qua o là e 'l dire suo aperto e appuntato e non mozzo; e s'egli era per cammino, e andando gli sopravvenia l'ora di dire l'uficio, di presente si ponea giuso e riposavasi un poco e poi 'l dicea con grande devozione, e no 'l lasciava per piova o per altro mal tempo; e dicea così: Se 'l corpo mangia lo cibo con tanto agio, lo quale dee essere cibo de' vermini, con quanta pace dee l'anima pigliare lo cibo della vita la quale dee vivere in eterno? E se per alcuna cagione li venisse alcuna vanità nella mente stando egli in orazione gravemente si tenea avere offeso Dio e incontanente se ne confessava. E addivenne per una quaresima che 'l beato Francesco fece, si ricolse in uno vaso i minuzzoli del pane che rimangono alla mensa, perchè non si perdessono; e dicendo lui terza una volta, sì gli venne in memoria quello vasello e imbrigò un poco la mente sua, onde incontanente per fervore di spirito, si lo gittò nel fuoco dicendo: Egli ha impedito lo sacrificio del Signore, e io fo di lui sacrificio al fuoco. Li salmi dicea beato Francesco con tanto affetto e divozione come se sempre avesse Iddio innanzi, e quando vissi ricordava il nome del Signore, tutto parea che si trasformasse per farli onore, e mostravane singulare letizia ed era tanto tenero dell'amore del Signore e dell'onore di Dio, che non tanto di maggiori cose. Ed eziandio ammonia i frati che se vedessono in terra alcuna cartuccia scritta, dicea che la ricogliessono e ponessono in luogo che se 'l nome del Signore vi fosse scritto suso non vi fosse posto piede. Lo nome di Iesù,

quando 'l beato Francesco lo ricordava o udiva ricordare, sì ne mostrava tanta letizia di fuori nella faccia che bene dimostrava come il cuore e la mente dentro n' ardeano di grande dolcezza d' amore perfetto. Lo terzo anno anzichè 'l beato Francesco morisse, sì gli venne voglia di fare memoria della Natività di Cristo per commuovere la gente a divozione. E ordinò di fare questa cosa al castello di Grescio colla maggiore solennità che fare si potesse; e acciocchè di questa cosa non fosse mormorio, sì ne volle la licenzia dal papa; e avuta la licenzia si fece apparecchiare la mangiatoia col fieno e ivi fece venire il bue e l' asino e fecevi venire molti frati e altra buona gente, e volle fare questa cosa di notte; e fue in quella notte bellissimo tempo e ivi fue grande quantità di lumi accesi e fue molto solenne di molti canti di laude e d' altro uficio solenne che vi si disse per molti religiosi che vi furono, di che tutta la selva, dove questa solennità si fece, ne risonava, e l' uomo di Dio stava dinanzi al presepio pieno di somma dolcezza spargendo infinite lagrime di tutta divozione e di pietade; e sopra la mangiatoia, per l'ordigno che vi fece fare, si celebrò la messa con grande solennità, e 'l beato Francesco levita di Cristo vi cantò il vangelio santo e predicò al popolo della natività di Cristo nostro re; lo quale avea in uso quando lo volea nomare in questa solennità, sì lo chiamava lo bambino di Belem, per tenerezza di grande amore. E uno cavaliere che v'era, lo quale era uomo di grande vertude in Dio, lo quale per amore di Cristo avea abbandonato tutte le cose mondane e avea grandissima divozione al beato Francesco, il cui nome era messer Giovanni da Grescio, sì disse e affermò, come avea in quel punto veduto un fanciullo nelle braccia di beato Francesco, lo quale parea che dormisse, e 'l beato Francesco lo svegliava. E certamente ben pare verace questa visione, sì per la santità del cavaliere, e sì per la verità che poi si dimostrò e

provossi per miracoli aperti; cioè che per quello assempro di Francesco, quand' egli fu veduto dagli uomini del mondo, sì si mossono molte persone a divozione ch' erano lenti e non divoti alla fede di Cristo. E 'l fieno che stette in quella mangiatoia fue salvato e riposto, e avea virtù che sanava di molte infermità di qualunque bestia lo *toccasse* e scacciava molte altre pistolenzie. E per questo e per altre cose glorificava Iddio lo servo suo Francesco, e mostrava sempre per le sue orazioni aperti miracoli e infinita virtù mostrava che fosse in lui.

Dello spirito di profezia di beato Francesco, e del grande intendimento che Iddio gli diede delle profonde Scritture.

Lo spirito di beato Francesco, lo quale era profetico, l' avea recato a tanta altezza delle Scritture divine per illuminamento divino (perocch' egli era quanto è da sè poco letterato, ma Iddio gliele avea infuso per grazia) che nulla n' era sì profonda che non la dimostrasse e dichiarasse apertamente, e la sua purità convincea ogni astuzia umana e quello che non potea apprendere per iscrittura, Iddio gliele infondea nello spirito per grazia. Quando beato Francesco leggea ne' santi libri, quello ch' egli apprendea, mai non lo dimenticava, con tanto affetto di mente e di cuore leggea e intendea la santa Scrittura. Alcuna volta fu domandato 'l beato Francesco se gli piacea che' novizj, ch' erano litterati, studiassono; ed egli rispuose che studiassono in tal modo che l'orazione non rimagna nè in tutto nè in parte; ma dovessono orare ad assempro di Cristo e non debbiano studiare, se non tanto, quanto basti loro a sapere parlare e intendere e che sia necessità per insegnare altrui, secondo la volontà di Dio; e volle che' suoi frati fossono discepoli del vangelio e che imprendessono dottrina di virtù, di veritade e di semplicità e puri come colombe e prudenti come serpenti; le quali cose Cristo, che fue sovrano

maestro, disse e ammaestrò i suoi discepoli colla sua bocca benedetta. Una volta fue domandato 'l beato Francesco da un antico religioso maestro in teologia d'alquante quistioni forti e scure: al quale rispuose e dichiarògliele sì apertamente che quello maestro si se ne maravigliòe forte e disse: Veramente la teologia di questo santo Padre discende più da alto che non vola l'aquila, e la nostra scienzia va menando il corpo per terra, tanto è bassa a comperazione della sua. E benchè 'l beato Francesco non avesse scorta la lingua ad essere bello parlatore, sì avea tanto sentimento delle Scritture che ciò che dicea parea bello a chi lo udiva, e dichiarava i loro animi d'ogni dubbio; e non è maraviglia, perocch'egli portava sì nel cuore Cristo e tutt'i suoi fatti e seguitavalo, sicchè di lui, il quale è fonte d'ogni scienzia, attignea ogni dottrina e lume di verità. In tal modo ebbe 'l beato Francesco spirito di profezía, che le cose che dovevano addivenire egli le vedea e dicea dinanzi; e le cose secrete de' cuori le conoscea e manifestava; e le cose ch'erano assenti, egli le vedea come s'elle fossono presenti, e se medesimo rendea presente mirabilmente a quelli ch'erano dalla lunge. Al tempo che' cristiani assediarono Dammiata, l'uomo di Dio beato Francesco v'era armato di fede e non d'arme, e di quei cristiani s'apparecchiavano alla battaglia. Udendolo 'l beato Francesco, dolendosi, disse al compagno: Se la battaglia si comincia, i cristiani n'andranno male e s'io dirò questo sarò tenuto pazzo, e s'io nol dico io n'aròe coscienzia; e disse al compagno: Che ti pare da fare? E 'l compagno disse: Frate, so che ora non cominci a curarti d'essere tenuto pazzo per l'amore di Cristo e della fede; e però se Iddio ti mostra codesto, deh discarica la coscienza tua e non temere lo dire degli uomini, ma più Iddio. Inteso 'l beato Francesco questo consiglio, sì di presente se n'andòe al capitano dell'oste e ammonillo che non dovesse combattere in quel dì, e se combattessono

n' arebbono il peggio. Ed eglino però non vollono tornare addietro che non andassono alla battaglia, e combattendo si misono in fuga tutti e' cavalieri, ed ebbono in quella battaglia danno e disinore e non vittoria; che di loro vi furono tra presi e morti ben semila; sicchè si *dimostrò il* profetico consiglio del poverello di Dio *non era da* rifiutare. Un' altra volta essendo 'l beato Francesco tornato d' oltremare, andò a Celiano per predicare, e un cavaliere per divozione con grandi prieghi lo 'nvitò a desinare, sicch'egli e 'l compagno accettaro. E quando entraro nella casa del detto cavaliere, tutta la famiglia per la loro venuta fece grande festa e allegrezza della venuta de' poveri suoi osti; e innanzi ch'egli mangiassono, l'uomo santo, secondoch'egli era usato, sì andò all'orazione e fatta l'orazione, siccome da Dio gli fu mostrato, chiamò a se in disparte il detto cavaliere e dissegli: Frate mio oste, a i tuoi prieghi io sono venuto a mangiare in casa tua, ond'io ti predico che tu non mangerai a questa mensa, ma altrove; e però credimi e fa' ciò ch'io ti dico. Confessati ora di tutti li tuoi peccati e nullo non ne lasciare a dire e ad esserne veramente pentuto che oggi ti renderà Iddio merito nell' altra vita, alla quale tu passerai, del bene che hai fatto di ricevere noi e gli altri suoi poveri per lo suo amore. Onde il cavaliere diede fede a quello che 'l beato Francesco gli disse, e di subito dal compagno suo si confessò diligentemente di tutti li suoi peccati e ordinò tutti i fatti della sua famiglia e apparecchiossi di ciò che potè a ricevere la morte in ordinare i fatti suoi e dell'anima sua. Dopo queste cose entraro a mensa, e mangiando, il cavaliere passò di questa vita subitamente, secondochè 'l beato Francesco gli avea predetto. E così si mostra come Iddio ha caro chi riceve i suoi servi. Ei ricevendo Francesco, ricevette profeta e meritò di ricevere mercede di profeta, cioè che per lo annunziamento profetico di beato

Francesco, questo cavaliere, che era divoto di Dio e de' suoi servi, ricevette grazia di provvedere la salute dell'anima sua contro alla subitana morte; onde campò l'eternale morte e pervenne all'eternale vita. Al tempo che beato Francesco giacque a Rieti infermo, un cherico che era prebendato, che avea nome Gedeon, lo quale era stato molto vano, ed essendo infermo del corpo gravemente, giacea che non si potea levare; dichè fue portato al beato Francesco, e per grande fede ch'avea in lui, pregollo che gli dovesse fare lo segno della croce. E 'l beato Francesco disse: Come ti segnerò io che tutto tempo se' vivuto secondo i desiderj della carne e non hai fatto niuno bene e non hai temuto i giudicj di Dio e non hai meritato questo bene? ma per la fede e per li divoti prieghi che questi tuoi parenti e amici hanno fatto per te, io sì ti segno dalla parte di Dio e voglio che sappi che sanato che tu sarai, se tue ritornerai più al mal fare, Iddio ti darà maggiore male di questo; perocchè sempre hanno peggio coloro a cui Domeneddio ha fatto grazia e perdonato e non ne sono conoscenti che non aveano dinanzi. E come l'ebbe segnato, di presente sì levò ritto, sano e salvo e libero, lodando Iddio, e disse: Io sono guarito; e l'ossa sue faceano tale romore che pareano pure legne secche che fossono rotte con mano. Dappoichè fue guerito, poco tempo passato, il misero ingrato del beneficio da Dio ricevuto si tornò a peccare; onde una sera avendo cenato a casa d'uno calonaco, di subito la casa cadde sopra tutti quelli che v'erano dentro, ed egli solo misero mori, e tutti gli altri camparo; per lo che fu giudicio di Dio per la scognoscenza sua, perocchè Iddio punisce gravemente coloro che sono ingrati. Una donna, la quale era divota a Dio, venne al beato Francesco per manifestargli il suo dolore, e per avere da lui aiuto e consiglio; e infra l'altre cose disse com'ella avea un suo marito molto crudele, il quale la molestava forte, e massimamente

nell'opere di Dio ch'ella facea, ed ella per l' amore di Cristo il portava il più che potea; ond'ella molto se ne raccomandò al beato Francesco che pregasse Iddio per lei e per lo detto suo marito che lo umiliasse. E beato Francesco avendola udita le disse: Donna, va' in pace, e sanza dubbio, di *prossimo* tempo, aspetta consolazione di questo *tuo marito*, e diràgli per la parte di Dio e della mia che ora è tempo di clemenza e di misericordia, e dopo questo viene tempo di giustizia e dell' equitade e dell' aguaglianza. La donna, ricevuta la benedizione da beato Froncesco, si tornò a casa, e disse al marito le parole a lei dette dal servo di Dio. E incontanente udite le parole, lo Spirito Santo cadde sopra lui, e tutto rimosso e rinnovato, umilemente le disse: Donna, serviamo a Dio e salviamo l' anime nostre; e in questo modo in uno animo presono a fare buona e santa vita, faccendo penitenzia e perseverando infino alla loro fine, e in uno di passaro di questo mondo e andaro a vita eterna. Era adunque com' è detto, grande virtù in beato Francesco a sanare le membra attratte e umiliare i cuori duri e profetare così chiaramente e predire alla sopraddetta donna il movimento del cuore del marito. Una volta essendo beato Francesco a Siena, venne caso ch' egli disse a un suo amico molte cose che gli dovevano addivenire, nella presenzia d'uno savio uomo; onde quello savio uomo, dubitando di quello che beato Francesco avea predetto a quello suo amico, si 'l domandò se fusse vero quello ch'egli avea udito dire a quello suo amico; e 'l beato Francesco disse di sì. E a te, disse, predico che tu morrai il cotale dì; e acciocchè questo mi credi, sì ti dico la tale cosa che tu hai in secreto nella coscienza tua, il quale hai avuto giàe più tempo e mai no 'l palesasti. Onde quello savio uomo, udendosi manifestare quel secreto del beato Francesco, tutto uscì fuori di se, e maravigliandosi confessò che ciò era vero. E poi seguì, come beato Francesco gli predisse, che

in quel dì morì. In quel tempo che beato Francesco tornava d'oltremare, avendo per compagno frate Leonardo d'Ascesi, addivenne che, essendo beato Francesco molto lasso e affaticato, tolse un asino che lo portasse un poco, e 'l compagno seguitandolo a piede ch'era ancora bene stanco, sì gli venne in cuore e infra se medesimo immaginava: Perchè va costui a cavallo, e io a piede che 'l suo padre e la sua madre furono pari a' miei? E così andando infra se imaginando questa cogitazione di subito l'uomo di Dio scese dall'asino e disse: Frate, non si conviene ch'io cavalchi e tue venghi a piede, che tu fosti al secolo più nobile di me. Onde incontanente lo frate si vergognò forte e spaventò forte, cognoscendo ch'egli era così compreso nel suo pensamento, lo quale l'uomo santo avea conosciuto per ispirito; e però di subito gli s'inginocchiò a' piedi e manifestógli ciò ch'avea pensato e domandòlli perdonanza. Uno frate ch'era divoto a Dio e a S. Francesco e aveagli tanta fede che credea che colui che fosse da beato Francesco amato, fosse degno di ricevere la grazia di Dio, e colui da lui non fosse amato, fosse privato di non essere degli eletti di Dio; onde avendo questa fede, sì si sforzava d'essere molto de' suoi familiari e da lui amato e questo non manifestava a persona. Onde l'uomo di Dio il chiamò una volta a se e disseli: Figliuolo, non ti turbi niuno pensamento che tu abbi di fuori perocch'io t'ho caro sopra tutti gli altri e volentieri ti doe la mia familiarità. Lo frate udendo questo che pensava che nullo altro che solo Iddio il potesse sapere, perocchè mai a persona non lo avea manifestato, forte se ne maravigliò, e poi troppo più perseverò nell'amore di beato Francesco conoscendo apertamente che 'l consiglio di Dio era con lui. Stando beato Francesco insul monte della Vernia rinchiuso in una cella, uno de' frati avea alcuna tentazione che gli dava molta fatica, onde gli cadde in mente per grande devozione e fede ch'avea in

beato Francesco, che avendo uno scritto delle sue mani d'alcuna cosa della santa Scrittura, egli lo liberrebbe di quella tentazione, ovvero lo farebbe forte a portarla paziente e sanza tanta molestia. E languendo in questo desiderio si angosciava fortemente, e per vergogna non usava manifestare nè dir ciò al padre beato Francesco. Or come piacque a Dio manifestollo al beato Francesco in ispirito. Onde incontanente fece venire a se il detto frate, e dissegli che gli recasse da scrivere inchiostro e carta, ed egli gliele recò, e beato Francesco scrisse le laude del Signore secondo lo desiderio del frate e diellele e benedisselo, e dissegli: Togli questa carta e guardala infino alla fine tua. E lo frate prese lo dono, lo quale molto avea desiderato, e come l'ebbe addosso, di presente fue libero di quella tentazione. E dappoi la detta scritta, la quale il frate serbò con grande diligenzia, manifestò più innanzi la virtù di S. Francesco per molti miracoli ch'ella fece. Era infra gli frati un frate il quale secondo l'opere di fuori i frati aveano di lui grande oppinione che fosse una santa persona, perocchè sempre stava in orazione e in silenzio e molto facea piùche gli altri in ispezialtà, e quando si confessava non volea parlare, ma con cenni diceva suoi difetti. Venendo beato Francesco al luogo una volta e parlando co' predetti frati, si gli dissono la grande oppinione ch'aveano del predetto frate e dissongli delle sue condizioni ai quali beato Francesco rispuose e disse: Dicovi che voi siete ingannati, perocchè ciò che fa si è inganno e tentazione diabolica; e i frati maravigliandosi, parea loro forte a credere quello che il beato Francesco avea detto loro. Onde seguì a poco tempo che 'l predetto frate non resse all'Ordine e tornossi al secolo e tenne mala via; sicchè i frati furono certificati di quello che 'l beato Francesco avea loro detto, sicchè veramente in lui era lume divino e spirito profetico che vedea la scurità de' cuori dentro così chiaro. E così annunziò di molti

altri frati il loro cadimento, i quali di fuori mostravano grande fermezza e costanza, e la conversazione di molti perversi che si convertiro a Cristo, i quali a' frati era scuro che non reggessono. Predisse di molti pruova buona e costante, e così segui. Addivenne caso che una volta lo vicario di beato Francesco tenea capitolo, e beato Francesco stava nella cella sua e pregava Iddio per li frati, e uno de' frati ch' erano a capitolo, essendo accusato d'uno difetto, sì si scusava per fuggire la disciplina e in fine non la volea sostenere; di che beato Francesco vide questo per ispirito, e subito fece venire a se uno frate e disseli: Io vidi che 'l tale frate avea il demonio addosso, e usò la tale inobbidienzia, e io pregai Iddio per lui, e 'l demonio è partito; e però va' e di' al detto frate che riceva l' ubbidienzia del vicario; di che 'l frate rapportò a capitolo al detto frate tutto ciò che beato Francesco avea detto. Onde di presente quel frate ch' avea commesso il difetto, si gittò a' piedi del vicario e domandògli perdonanza. Una volta addivenne che due frati vennero molto dalla lunga per desiderio di vedere lo loro padre beato Francesco e aver la sua benedizione, e stava allora beato Francesco al romitorio di Greccio, e giugnendo fu detto loro, com' egli non usciva di cella e non parlava a persona; di che i detti frati se ne andavano molto sconsolati. Onde beato Francesco l'ebbe per ispirito da Dio, e di presente uscì di cella e sì gli chiamò e adempiè lo loro desiderio, e benedicendoli sì furono ripieni di molta consolazione. Due frati veniano una volta di Terra di lavoro, e 'l più antico fece molti scandali al più giovane, e giugnendo dinanzi al beato Francesco, si domandò il giovane. Come s' è portato il compagno inverso di te in questo cammino? ed e' rispuose: Assai bene. E beato Francesco disse: Guarda, frate, che sotto spezie d'umilità tu non menti, ch' io so bene tutto ciò che t' ha fatto e detto, e di presente verrà giudicio

sopra di lui, perch'egli non se n'è accusato e rendute in colpa; e così seguie, che pochi dì stette che 'l detto frate antico uscì dell' ordine e arrivò male, per lo quale cadimento si dimostrano due cose: La giustizia di Dio, come punisce que' che sono a religione che non si portano umilemente co' compagni loro e a i loro maggiori non s'accusano de' *loro difetti* commessi; e appresso si dimostra *il profetico* spirito di beato Francesco in conoscere il secreto di quello ch' era stato e che dovea addivenire. Onde possiamo vedere nel beato Francesco che 'l suo spirito era da Dio illustrato, recandoci a memoria ch'egli si mostrò presente a quegli ch'erano di lungi, e assai è manifesto per le cose che sono dette di sopra che si vuole riducere a memoria, com' egli essendo assente apparve a' frati trasfigurato in su un carro di fuoco; e com' egli si presentò al capitolo a Relate in similitudine di croce e tutte l'altre sopraddette cose; sicchè possiamo credere che Iddio lo elesse singularmente, perocchè beato Francesco era di somma simplicità e purità, e Iddio ne' semplici e piccoli revela i suoi misteri, siccome appare ch' egli fece in David profeta, perch'egli era piccolo e umile, sì lo fece grande nel cospetto suo e signore e rettore del popolo suo, ch' egli avea tratti d' Egitto. Poi S. Piero per la purità e semplicità sua, il quale era di piccola condizione, cioè pescatore, sì lo fece principe e pastore della sua chiesa. E così mostra ch' egli elesse il semplice poverello beato Francesco a rilevare molti alla sua dottrina, ed esempro di lume di verità. Ed era beato Francesco mercatante; e bene seguì la parola e la similitudine che Cristo puose, come si contiene nel vangelio del mercatante; che trovato ch'ebbe la preziosa margherita, vendè ciò che avea e comperolla. E così fece beato Francesco: com' ebbe conoscimento di Dio, di presente vendè e abbandonò ogni cosa di mondo e se medesimo e seguie Cristo benedetto, il qual è veramente preziosa pietra sopra tutte

l'altre e sopra tutti i tesori; e con opere di penitenzia e di somma povertà e di predicazione grande moltitudine adunò, e vero pastore di conducere a Dio molte anime fue.

Del modo compiuto di beato Francesco di predicare e della grazia della sua santitade.

Francesco beato e veramente famulo di Dio cercava con ogni diligenzia e studio di fare a onore di Dio e a utilità del prossimo ogni sua operazione; onde gli venne in dubitazione quale fosse più accettabile a Dio; o al tutto darsi all'orazione e stare solitario, o di predicare andando fatigando il corpo per utilità dell'anime. E di questo ebbe consiglio con certi frati più suoi famigliari; e dicendo loro come al predicare non gli parea essere sofficiente, riputandosi grosso di scienza e di parlare; e disse come nell'orare avea trovato da Dio molta grazia più che nel parlare o nel predicare, e nell'orazione trovo sicuro guadagno che vanagloria o altro vizio non mi può torre. Il predicatore pare una distribuzione di doni, li quali l'uomo abbia ricevuti da Dio. Nell'orazione pare che si purifichi tutto l'uomo e facciasi dentro una cosa con Dio con vigore di grande virtù che procede dall'animo dell'uomo. E nel predicare pare come fosse un cotale spolverezzamento di piedi spirituali, mentre è una occupazione d'animo intorno a molte cose. Orando parliamo noi con Dio, e lodiamlo, così faccendo è quasi vita angelica, e stiamo cogli angeli. Predicando si è mestieri condiscendere a molte cose e consentire e conversare e usare cogli uomini del mondo e vivere umanamente tra loro, ed ecci mestieri trattare, vedere e dire cose mondane; ma bene è vero che una cosa ci è, la quale gloria il predicare sopra tutte le ragioni che avemo dette in favore dell'orazione, cioè l'asempro ch'avemo dal nostro sovrano capo e maestro Cristo benedetto, il quale egli

il fece per ammaestramento di predicazioni e per sante opere, e simile colla sua bocca, siccome nel vangelio si contiene, il diede per dottrina a' suoi discepoli; e poi non doveno fare tutte le cose secondo il suo esemplo. A me pare che piaccia più a Dio ch' io lasci lo riposo del corpo, ed esca fuori ad affaticarlo. E avendo molto tempo *ragionato ed* esaminato queste cose, contuttochè molte e *più alte* cose avesse per conoscimento da Dio, pure questa gli era scura e non sapea bene pigliare partito il quale fosse più accettevole a Cristo; e tutto ciò era dispensazione di Dio per conservarlo e accrescerlo nella perfetta umilità. Non si vergognava lo servo di Dio beato Francesco di domandare consiglio eziandio delle piccole cose, siccome verace minore ch' egli si riputava, e tutto dì domandava consiglio in qual modo egli potesse meglio e più perfettamente servire a Dio, e in questo era lo studio di prendere la sua filosofia, di domandare i savj e semplici e perfetti e non perfetti e piccoli e grandi, come e in che modo potesse più utilmente fare pro al prossimo e che fosse accettibile a Dio. Onde mandò due frati a frate Salvestro, il quale, come detto è, vide uscire di bocca a beato Francesco una croce e stava in solitudine in uno monte ch' è sopra Sciesi, il quale mandò per consiglio della detta dubitazione del predicare o no. E similmente mandò alla beata Chiara vergine, che ella colle sue semplici orazioni e sue suore che dovessono fare a Dio speziale orazione che dimostrasse loro la volontà sua sopra questa cosa. Onde mirabilmente Iddio mostrò al predetto Frate Salvestro e alla beata vergine Chiara, che 'l beato Francesco banditore di Dio dovesse uscire fuori a predicare. E tornando i frati a annunziare a beato Francesco il consiglio che frate Salvestro e la vergine Chiara aveano detto loro, onde ricevuto il consiglio, beato Francesco di presente si levò e cinsesi la corda e misesi per via con grande fervore per andare a predicare, e correa per la via

per andare tosto ad empiere la volontà di Dio, siccome di nuovo avesse avuto da Dio mandata da cielo una nuova virtude. E appressandosi a uno castello che ha nome Bevagna, trovò in uno luogo ragunati uccelli di molte fatte, e giugnendo fra loro, sì gli salutò siccome fossono state persone, e gli uccelli stettono fermi e cominciaro a ascoltare e volsersi verso lui, e quelli ch' erano in su gli albuscelli, sì inchinavano lo capo e tutti stavano ad ascoltare, come se avessono avuto intendimento di ragione. E 'l beato Francesco disse loro: Fratelli miei, lodate Iddio che vi creò e havvi vestiti di penne e di piuma per volare, e havvi conceduto la purità dell'aria e davvi l'esca per la vostra vita. E dicendo lui queste parole, gli uccelli vi stavano attesi mirabilmente e stendeano i colli e aprivano l'alie e' becchi verso lui, siccome avessono intendimento di quello ch'e' dicea, ed egli con grande fervore passò per mezzo di loro, e sì dipresso che gli toccava colla tonica, e niuno se ne partì, infinoattantochè beato Francesco gli benedisse e fece loro il segno della croce, dicendo loro: Partitevi; e avuta la licenzia, si partiro tutti insieme. E tutte queste cose vidono i compagni suoi che l'aspettavano nella via. E tornato che fu a loro l'uomo semplice e puro si s' incolpava a loro ch' era stato nigligente che non avea predicato agli uccelli per addietro. Andando beato Francesco co' suoi compagni, pervennero a un castello che si chiama Alviano, e ivi congregato il popolo per predicare, aveavi molte rondine che faceano grande romore di che gl'impediano forte la parola e la voce di beato Francesco che non era quasi udito. Alle quali disse, sicchè udito fu da tutti coloro che v' erano: Sirocchie mie rondini, assai avete favellato; lasciate omai parlare me, tenete silenzio e udite la parola di Dio, tantoch' io abbia detto. E incontanente le rondini stettono tutte chete, siccome avessono avuto vero intendimento. Onde vedendo quelle persone ch' erano alla predica

questo miracolo, forte si maravigliaro e lodaro Iddio e molti se n' accesono di grande reverenzia inverso beato Francesco e di grande devozione della santa fede cattolica. Nella città di Parma era un buono uomo giovane scolaro e diligentemente studiava, ed essendo imbrigato da una rondine per lo suo cantare ricordossi che avea udito il miracolo sopraddetto, di beato Francesco delle rondini, onde gli venne in animo e disse intra se: Forse che questa è una di quelle rondini che turbò la predicazione del beato Francesco, e dissele: Io ti comando dalla parte del servo di Dio beato Francesco che tu venghi a me; e incontanente la detta rondine subito costretta dalla virtù di Dio, venne nelle mani del detto scolaio, ed egli di ciò maravigliandosi con grande reverenza lodò Iddio e lasciò andare la rondine, ed ella si partì e mai più non la rividde. Una volta predicando beato Francesco a riva di mare a Gaeta, sì gli venne tanta gente addosso che per divozione lo voleano toccare ch' era uno maraviglia; ed egli ch' era male contento di questi onori mondani, avendo appresso di se una navicella, gittovvisi dentro, e la navicella, siccome avesse ragione ubbidie alla volontà sua e partissi uno poco e fermossi sanza niuna guida, nella quale stando beato Francesco predicò al popolo, e compiuta la predica e data la benedizione al popolo, ogni uomo si partì dando laude a Dio, sì del miracolo e della santa e buona dottrina che aveano udita; ed essendo partiti, la navicella per se stessa venne a terra. Quale sarebbe dunque quegli che vedendo e udendo queste cose che non avesse in grande reverenza quella santa predicazione di beato Francesco vedendo la sua virtù essere tanta che non solamente gli uccelli e animali che non hanno in se ragione, ma quelle cose sanza vita o sentimento ubbidieno alla sua volontà quando predicava? E ben era segno che sempre lo Spirito Santo di Dio era con lui che ciò che facea e dicea, rendea frutto a tutti coloro che' l

vedeano e udivano, e la parola sua era come fuoco ardente, passando e intrando ne' cuori di chi l'udia e impieva di mirabile soavità le loro menti, perocch' e' suoi ammaestramenti e la sua dottrina non procedea da umana scienza, ma eragli infusa da Dio. Una volta dovea beato Francesco predicare al papa e a' cardinali, ed egli per conforto del cardinale Ostiense apparò un sermone studiosamente, e quando venne al cominciare di volere fare la detta predica, nella quale volea fare la proposta del detto sermone, ed egli non si ricordava di nulla, ond' egli disse loro il detto caso che gli era occorso, e di presente levò gli occhi al cielo e invocò la grazia dello Spirito Santo, di che subito gli abbondò tanto intendimento e 'l parlare sì efficace che commosse il papa e' cardinali a tanta divozione e compunzione di mente che non parea a loro che parlasse egli, anzi lo Spirito Santo in lui imperocchè quello che predicava veracemente appariva in lui per opere, e non temea che altri lo potesse riprendere, sicchè predicava la virtù con grande fidanza e baldanza. Non sapea beato Francesco palpare le colpe altrui ovvero appianare sanza riprendere; e così parlava e riprendea prudentemente i grandi, come i piccoli e così allegramente parlava a' pochi, come a' grandi e assai popoli. E però era molto visitato da molte genti e uomini e femmine, grandi e piccoli quando predicava, ed egli con grande studio andava in diverse parti predicando e ammaestrando la dottrina del vangelio di Cristo con grande fervore di parole ed eziandio più d'operazioni sante, e Iddio con segni e con miracoli confermava le sue predicazioni e' suoi fatti che egli invocando il nome del Signore scacciava le demonia, sanava gl'infermi e i cuori indurati a mal fare gli facea tornare a penitenzia. E così sanava beato Francesco le corpora e' cuori siccom' è scritto di sotto per assempro d'altri. Nella città di Toscanella fue albergato il beato Francesco da uno cavaliere per divozione, lo

quale avea uno suo figliuolo unico ch' era attratto dal principio della sua natività. E per li prieghi del detto cavaliere, beato Francesco lo prese nelle mani sue e levollo su, e incontanente lo fanciullo fue liberato, e le membra sue, ch' erano torte, si dirizzaro e fue libero e sano come mai non avesse avuto difetto; onde il padre e tutti quelli che 'l vidono renderono laude a Dio, che per lo suo servo fece sì mirabil cosa. Nella città di Narni avea uno paralitico, e 'l vescovo della terra pregò beato Francesco che 'l segnasse col segno della croce; e così fece da capo a piedi. E fatto il predetto segno di subito libero fue e sano, sanza neuno difetto. Nella città di Rieti avea uno fanciullo che nella età di quattro anni diventò sì enfiato che le gambe non si discerneano dall' altro busto e casso, lo quale la madre per fede ch' avea in beato Francesco gliele presentò innanzi, pregandolo con lagrime che pregasse Iddio che lo liberasse della infermità. E il servo di Dio beato Francesco orò a Dio e poi il toccò, segnandolo col segno della croce, e incontanente fue sanato. Nella città d' Orti avea uno fanciullo che era sì aggomitolato per modo che 'l capo co' piedi si raggiugnevano insieme, e altresì avea alcuno osso rotto; lo quale fanciullo fue presentato a beato Francesco dal padre e dalla madre, raccomandandogliele con molte lagrime e con grande fede. E incontanente che beato Francesco lo toccò, fue sano e riebbe ogni prosperità delle membra. Nella città d' Agobbio avea una femmina ch' avea amendue le mani attratte, sicchè niuna cosa potea fare con esse; e incontanente che beato Francesco l' ebbe segnata del segno della santa croce, nel nome di Dio, fue libera e sana; e andonne a casa incontanente e apparecchiò da mangiare a beato Francesco colle sue mani, siccome fece la suocera di Simone a Cristo. Nel castello di Mevanio era una fanciulla cieca, alla quale beato Francesco toccò gli occhi collo sputo suo, e incontanente fue alluminata.

E un' altra femmina ch'era cieca nella città di Narni, come 'l beato Francesco la tocco, così fue alluminata incontanente. A Bologna era uno garzone che avea sì coperto 'l suo occhio d' una macula che non potea vedere, e niuna medicina gli valea; e incontanente che beato Francesco gli ebbe fatto il segno della croce dal capo al piede, fue libero e vide chiaramente meglio dell' occhio dove avea avuto male che di quello ch'era sano; e questo disse egli medesimo più volte poichè fu fatto frate. Nel castello di Santo Gemini, fue 'l beato Francesco ricevuto da uno uomo della terra per divozione, il quale avea una sua moglie ch' era invasata dal demonio e fatta l' orazione a Dio, comandò al demonio che uscisse fuori di quel corpo; e di subito n' uscì e rimase libera. E in questo possiamo avere esemplo, e cognoscere che 'l nostro avversario demonio ha poca forza che al comandamento di beato Francesco subito si partì. Nella città di Castello era una femmina invasata da uno spirito maligno e furioso, lo quale spirito per lo comandamento del servo di Dio Francesco incontanente si partì tutto sdegnato, e la femmina rimase libera del corpo ed eziandio della mente. Uno de' frati avea una infermità sì grave, che per li segni diversi ch'egli usava, parea piuttosto che fosse invasato dal demonio che infermità naturale; che spesse volte si dolea e torcea, e quasi per bocca gittando spuma e le membra gli diveniano tutte attratte e poi si stendeano; e alcuna volta si torceano e diventavano rigide e dure, e divenìa alcuna volta tutto intirizzato e freddo, e tenea alcuna volta levato in alto i piedi e il capo e immantinente ricadea giùe orribilmente. Onde beato Francesco sentendolo uno dì che mangiava, avendogli piatade tolse una fetta di pane che mangiava e mandòglile; e subito come il frate l' ebbe mangiata, diventò libero, sicchè mai più non sentì di quella infermità. Nel contado d' Arezzo avea in uno luogo una femmina ch'era stata sopra partorire

più di; di che era venuto la pena, e per non potere pigliare cibo a tanta debolezza che nulla speranza aveano di suo scampo. E passando beato Francesco per quella contrada a cavallo, per infermità ch' avea, scavalcando in quel luogo per riposarsi ivi un poco, avendo tratto il freno al cavallo, venne un uomo, e tolse il detto freno e puoselo addosso alla detta donna, e subito partorì sanza nullo dolore e rimase libera. Un buon uomo riligioso del castello della Pieve ove lo cordiglio che beato Francesco avea portato cinto, e avendo nel detto castello molti infermi e di diverse infermitadi, lo detto uomo andava per le case degl' infermi, e incontanente erano liberati. E il pane che beato Francesco toccava era di tanta virtù che molti infermi sanava per la grazia di Dio, la quale gli avea conceduta per amore della sua santa purità e virtù. Per queste cose e per molte altre tanto risplendea lo banditore di Cristo beato Francesco che, quando predicava, era sì inceso che parea nelle menti e ne' cuori di tutti veramente un angelo di Dio che parlasse. E veramente per vera dottrina di parlare di sante opere era degno d' essere onorato beato Francesco, perocch' era v' ero eletto e messo di Dio, e 'l vangelio di Cristo con grande fervore predicava; e come si vede apertamente per li miracoli sopraddetti di lui, e sì delle profezie ch' egli ha significate e come gli uccelli e le bestie e altre cose insensibili gli erano suggetti, chiaro appare che lo Spirito Santo in lui abitava.

Delle sante Stimate, le quali ricevette beato Francesco da Cristo nel monte della Vernia.

In costume e in usanza avea il beato Francesco uomo angelico di Dio di non istare ozioso di ben fare per niuno tempo; anzi a similitudine delli spiriti celestiali, li quali, come vide Giacob, salieno e discendieno per la scala in cielo, così 'l beato

Francesco per contemplazione sempre montava a Dio e discendea al prossimo per caritade. E 'l tempo ch' era conceduto al beato Francesco per meritare si 'l partiva in questo modo saviamente; che parte ne spendea nell' utilità del prossimo con grande fatica, e parte a contemplare con Dio; e proccurava di separarsi da' romori delle genti e di stare in luoghi secreti e di riposo, per potere più liberamente e più speditamente intendere a Dio e forbire alcuna lordura, se gliene fosse venuta niuna per la conversazione degli uomini. E così due anni anzi la morte sua avendo egli patite molte fatiche nel suo tempo, siccome parte ne sono dette, sì il condusse la provvidenza di Dio in un luogo alto, in diparte, lo quale luogo si chiama lo monte della Vernia. E avendo incominciato, siccome gli era usato di fare, a digiunare la quaresima ad onore del beato Michele arcangiolo; e venendoli più infusamente nel suo orare e nel suo contemplare la grazia di Dio che non era uso, si cominciò ad avere tanto sentimento delle cose celestiali che spesso per dolcezza di tanto sentimento parea che quell' anima avesse abbandonato il corpo; onde vide per ispirito che Iddio gli mostrò ch' egli conoscerebbe nel libro de' vangeli di sè la volontà di Dio. Onde avendo il beato Francesco fatta orazione a Dio con molta divozione, sì chiamò il compagno suo, il quale era uomo divoto a Dio e santo e feceli pigliare il libro de' santi vangeli e disse, a onore della santa Trinità, che egli l' aprisse: e aprendolo per tre volte, ogni volta gli venne aperto dove si contiene della passione di Cristo. Onde il beato Francesco conobbe e intese per questo segno, com' egli s' era sempre ingegnato d' accostarsi a tutti gli atti e opere di Cristo, così lo dovea seguitare in tormenti e in dolore di passione, anzi che passasse di questa vita. Onde non istante che egli fosse molto appennato e affinito e in grande debolezza venuto per la grande penitenzia fatta e per dolore della passione di Cristo

che in ispezialità egli sempre portava nel cuore suo, non si spaventò però a sostenere lo martirio, anzi con grande vigore e fervore d'animo aspettava che Dio gliele concedesse; ed era tanto cresciuta in lui la fiamma dell'amore di Cristo, che nè per tribulazioni nè fatiche nè tentazioni non si potea in lui spegnere, ma sempre crescea e ardea in carità dell'amore di Cristo. Adunque essendo il beato Francesco tutto in ardore dato a Dio e con *mirabile* desiderio, si trasformò in Cristo per una dolcezza di compassione, per la quale Cristo perfetta carità volle essere crocifisso. Onde nel dì della festa dell'Esaltazione della croce, una mattina per tempo orando il beato Francesco, da una delle parti del detto monte un serafino discendè di cielo, il quale avea sei alie lucentissime di sì grande splendore che parea che ardesse, e subito volando venne sopra la faccia del beato Francesco, quale guardava in alto al cielo, e infra l'alie del detto serafino di subito apparve una similitudine d'uomo crocifisso colle mani e co' piedi stesi a modo di croce, ed erano segnati delle piaghe, come quelli del nostro Signore Giesù Cristo; e le due alie del detto serafino erano sopra il capo, l'altre due stese come da volare e l'altre due fasciavano tutte il corpo. Onde vedendo il beato Francesco questa cosa, tutto stupidì, e lo cuore suo si riempiè di grande allegrezza e di dolore mischiatamente. Allegro era di ciò che vedea quella inestimabile figura di Cristo che lo guardava; e dolore avea della presenza del Crocifisso che lo trasformava nell'anima sua per compassione della passione sua. E così stando in grande ammirazione di ciò che vedea di così mirabile visione, sappiendo e conoscendo che non si convenia bene insieme la immortalità del Serafino colla infermità della passione; alla fine cognobbe per revelazione di Dio che come sempre egli avea portato Cristo e la sua passione nel cuore suo e simile con opere di fuori, così il dovea trasformare in Cristo

non per martirio di carne, ma per ardimento d'animo e di mente. Onde partendosi quella visione sì gli lasciò un mirabile ardore dell'amore di Cristo, e lasciògli nel corpo suo mirabile impressione di segni; che di presente partita la visione, nelle sue membra rimasero li segni delle piaghe di Cristo, siccome egli avea veduto nella predetta visione in quella immagine d'uomo crucifisso. E parea che le mani sue e' piedi fossono chiavati nel mezzo, e parea che 'l capo de' chiovi fosse dentro nelle mani nella palma e di fuori, e in sul dosso de' piedi erano le capita ritondi e neri, e le punte erano bene lunghe quasi come ribadite, le quali punte passavano tutta la carne; e anche avea dal lato ritto una piaga tutta rossa, siccome gli fosse stato dato d'una lancia in quella parte, dove fue dato a Cristo, la quale piaga gli gittò poi spesse volte sangue, siccome certi frati vidono e la tonica e' panni di gamba insanguinati nel predetto sangue. Rimanendo lo servo di Dio beato Francesco così segnato, non sapea che si fare perocchè' predetti segni non potea celare e non manifestando dond' erano venuti, non li rispondea bene; e poi si ritemea di manifestare sì alto sacramento che Dio in lui avea dimostrato, e per queste cagioni portava grande battaglia nell'animo suo. Onde in fine chiamò alquanti frati e parlando con loro d'altre cose, in fine venne alla materia e propuose loro lo predetto caso in persona d'altri, dicendolo onestamente e col più coperto modo che potè. Avea infra' detti frati uno, il cui nome era frate Alluminato, uomo di grande lume e conoscimento di Dio. Incontanente intese che Iddio avesse mostrato a beato Francesco alcuno grande mistero. Onde rispuose e disse: Iddio v'ha posto per assempro e dottrina e per lume di molti, e però s'egli v'ha manifestato per visione nullo suo misterio, credo che sia più utile a manifestarlo che tenerlo secreto in te, e più credo che sarà accettabile a Dio che tenerlo secreto in te. E di questo abbiamo assempio

per lo vangelio, dov' è scritto che 'l Signore punì gravemente quel servo che nascose il talento ch'egli gli avea accomandato e non fattolo valere. Onde il servo di Dio beato Francesco udendo questo consiglio, si diliberò di manifestare la predetta visione a' predetti frati tutta per ordine. E anche disse che udì della bocca del Crocifisso certe cose, le quali egli mai non direbbe a persona in vita sua. Per la qual cosa è da pensare che grandi e secrete cose di Dio furono quelle che non sarebbe licito a parlarne a lingua umana. Compiuto il tempo della predetta quaresima, il dì di S. Michele arcagnolo discese beato Francesco del predetto monte della Vernia segnate le membra sue, com' è detto, dal suo perfetto amore Cristo crucifisso, e li detti segni e piaghe tenea celate e nascondea quanto potea. Ma perocchè s' appartiene a Dio di fare manifesto la sua gloria, cioè ch' egli fae, si volle per autenticare nel cospetto della gente che quelle stimate erano sue vere opere, sì ne volle mostrare alquanti miracoli, come appresso narreremo. Nella provincia di Creti era moltiplicata una grande pistolenzia, la quale uccidea tutti li buoi e le pecore e nulla medicina vi giovava. Onde a un buono uomo di quel paese venne in visione che, avendo dell'acqua dove beato Francesco s' avesse lavato le mani e i piedi, e spargessela addosso alle sue bestie, di presente le libererebbe. E allora beato Francesco dimorava in quel paese: sicchè il predetto uomo sene andò al luogo de' frati minori la mattina per tempo, e tanto fece co' frati ch'egli ebbe della predetta acqua, dove beato Francesco s'avea lavato le mani e' piedi, della quale acqua egli sparse sopra le sue bestie inferme; e subito come le predette bestie furono bagnate, le quali giaceano per la infermità, di subito si levarono suso sane e libere, come se mai non avessono avuto infermità; e questa virtù avea quell' acqua, la quale avea toccate quelle sante stimate di beato Francesco, di curare quelle bestie da quelle pestilenzie.

Era usato, innanzi che beato Francesco usasse al monte del Vernio, ogni anno levarsi intorno al predetto monte una nuvola, della quale usciva una gragnuola forte e aspra per modo che guastava tutti li frutti della terra di quel paese. E dappoi che beato Francesco vi stette e ebbe la visione predetta del Serafino, ma poi non vi venne quella pistolenzia; e di ciò gli uomini della contrada ebbero vero conoscimento che Iddio per la stanza di beato Francesco avea fatta loro quella grazia sicchè lodavano Iddio e 'l suo servo beato Francesco di sì grande miracolo. Anche addivenne per uno tempo di verno che beato Francesso essendo in cammino, venne in grande debolezza, di che gli venne abbattuto a un povero uomo, il quale gli fe servigio di lasciargli cavalcare un suo asinello ch'egli avea. Ora per forte tempo di freddo e di neve addivenne che la notte gli sopraggiunse, sicchè convenne che albergasse in una cava a piè d' uno monte, onde il povero uomo dell'asino avea grande freddo e non trovava posa e addormentare non si potea, sicchè avvedendosene beato Francesco vennegliene pietà e chiamollo a se e misegli la mano addosso, e incontanente l' uomo ch' era freddo e agghiacciato diventò caldissimo tutto dentro e di fuori e fue tutto confortato; e puosesi già e addormentossi e non si destò infino al chiaro di in quella neve e tra quelli sassi, e così si sentì chiaro e sano come s'egli avesse dormito in un buon letto, siccome il detto uomo disse colla sua bocca, sicchè bene appare come detto è che Iddio fosse l'operatore in dare a beato Francesco le dette sante stimate che con sì veri e aperti miracoli le provò e ancora eziandío dopo la sua morte ne mostrò assai, siccome per innanzi si dirà. Grande guardia facea Francesco beato di questo tesoro che Iddio gli avea donato, di nascondersi quanto potea d' andare colli piedi calzati e le mani celava quanto potea. Ma pure non si potea tanto occultare che i frati che usavano con lui, non le vedessono. E poi dopo la

sua morte apertamente da molti frati furono vedute li quali testificarono con sacramento in sulla santa Scrittura molti di loro degni di fede ch'eglino aveano vedute le dette sante stimate. E anche le vidono certi cardinali, i quali aveano grande familiarità e dimestichezza con beato Francesco, siccome testimoniano gl' inni e l' antifone che fecero di lui in sue laude e onore. E simigliantemente messer Alessandro papa predicando al popolo, presente me frate Bonaventura da Bagnorea, il quale ha composta questa leggenda, e più altri frati v'erano, sì disse e affermò che egli colli suoi occhi vide a beato Francesco le dette sante stimate quando egli era vivo e poichè e' fu morto. E ben cinquanta altri frati le vidono poich' e' fu morto, e la vergine divotissima di Dio beata Chiara con tutte le sue suore e uomini secolari sanza numero, delle quali e de' quali v'ebbe assai per divozione che le toccaro e basciaro e di ciò rendero vera testimonianza. La piaga del lato la nascose in sua vita che nulla la potè vedere, se non per furto; siccome fe uno frate che l'avea servito molto, e servendolo uno dìe usò questa astuzia per vedere la detta piaga e disse che si cavasse la camiscia, ch' avea bisogno di scuoterla, onde cavandolasi, lo frate guardò attentamente, e vedendo la piaga, di subito stese la mano e misevi dentro tre dita. Sicchè per lo vedere e per lo toccare cognobbe la quantità della piaga, e anche la vide per simile ingegno un frate ch' era suo vicario. E una volta lo compagno di beato Francesco, il quale era uomo di molta simplicità, fregandoli le mani alle spalle per alcuna infermità ch' egli avea, si mise mano giù e toccolli la piaga, di che ricevette grande pena beato Francesco in quello toccare. Per la quale cosa da quello dì innanzi la portò fasciata per modo che non li potè più addivenire quello caso. Ma le sue toniche molti frati assai volte le trovarono sanguinose dalla parte dov' era la piaga, sicchè per quello segno ebbono certezza ch' egli l' avea, di che

eglino, e gli altri frati dopo la sua morte l'ebbono in grande reverenzia. Porta dunque lo nobilissimo cavaliere di Cristo beato Francesco l'arme dello invincibile re di gloria, cioè di colui che non si può vincere, colli quali armi armato che tu sarai, nobilissimamente vincerai ogni insidia e battaglia di demonj e ogni altra tentazione di vizj. Molto è da avere in reverenzia questo eletto di Cristo beato Francesco e ancora tutti i suoi fatti e detti, poichè così manifestamente veggiamo che Iddio il segnò e suggellò di quello segnale che fu segnato il suo figliuolo e non fu sanza grande misterio e singulare grazia. Onde i fedeli ne debbono avere grande conforto, vedendo e conoscendo che Iddio hae per loro salute apparecchiato loro tale capitano con tante perfezioni e singulari segni celestiali, massimamente della croce. E ricogliendo, come detto è distesamente molte visioni che Iddio ha mostrato a te e ad altri di te, grandi cose sono, cioè quando nel principio della tua conversione a Cristo tu il vedesti in croce, la quale cosa veduta creò nel cuore tuo tanta passione che mai non ne uscì, ma sempre crebbe secondochè tu più volte colla tua bocca affermasti. E anche quella boce che tu vedesti, cioè udisti che uscì della croce, secondochè tu similmente affermasti colla tua bocca e sono affermate sanza nullo dubbio. E la visione che vidde frate salvestro della croce che ti vidde uscire di bocca maravigliosamente. E quella che vide frate Pacefico delle due coltella a modo di croce uscire delle tue interiora e passarle. E quella che vide l'angelico uomo Monaldo quando predicava a S. Antonio del titolo della croce, come ti vide sollevato nell'aria a modo di croce. Queste visioni tutte furono chiare e vere e non fantastiche e procedettono dalla divina provvidenzia di Dio. E per la tua santa fine ogni fedele dee di queste cose avere grande conforto e grande certezza di veritade. Pensando anche sì alta visione e di sì grande altezza, come fue quella del Serafino colla imagine

del Crocifisso; e di quelle sante stimate che ti lasciò. Sicchè sette mostramenti di croce sono da Dio mostrati in te e intorno a te, Francesco beato, secondo la mutazione di tempi, quando una e quando un'altra, tu se' venuto infino a questa settima finale della tua vita quasi per sei gradi. E la croce di Cristo, la quale ti fu mostrata innnanzi *alla tua* conversione nel principio, la quale tu *pigliasti* e sempre l'hai ritenuta in cuore e in mente, siccome di fuori in opere, si manifesta per la tua provatissima vita santa, della quale grande dottrina di buono assempro hai seminata, che bene hai tenuta e conservata la dottrina del santo vangelio; sicchè ogni fedele cristiano vi si dee confermare e trarne grande frutto, veggendo che Iddio per utilità di tutti in un uomo in carne semplice e idioto sì grandi segni e fatti volle mostrare. Molto è da laudare sì fatto uomo da tutta gente.

Della pazienza di beato Francesco e della sua fine.

Francesco beato, lo quale era già crocifisso a Cristo, portando sempre nella mente la memoria della croce e della passione di Cristo, e nel corpo portandovi le stimate della passione di Cristo, ardea tutto in Dio a modo d'uno serafino e disiderava come fece Cristo, di riducere a Dio grande moltitudine di gente. E però crescendo i chiovi della carne ne' piedi, sicchè non potea andare, sì si facea portare, essendo già quasi morto, per le cittadi e per le castella e ivi ammaestrando confortava la gente a portare e seguitare la croce di Cristo, avendo compassione della morte sua; e a' frati dicea: Frati incominciamo a servire a Dio che infino a qui avemo fatto poco frutto. E così era infocato e acceso nell'amore di Dio che con grande desiderio amava di servire a Dio, come se allora incominciasse e con quella umilitade volea allora servire i lebbrosi e

fare ogni altra cosa come quando di prima cominciò. Ma era il corpo suo sì macero e sì venuto a fine per la lunga e aspra penitenzia che poco potea operare, se non collo spirito, nel quale avea tanta prontezza, che essendo il corpo così venuto meno, nondimeno dicea e ordinava di fare grandi e nuove penitenzie confidandosi nell'aiuto di Dio e per nuove e per aspre penitenzie vincere e conculcare lo nemico e in lui non era nulla pigrizia nè riposo di corpo. Ed era tanto acceso in Cristo che tutto di disiderava per lo suo amore fare maggiori cose che non avea fatte per addietro. E la carne sua era in tanta concordia collo spirito che quando lo spirito si sforzava di fare alcuna santa opera, eziandio impossibile, non gli contraddicea, ma incontanente vi correa. Onde, acciocchè 'l colmo della perfezione de' meriti della virtù crescessono in beato Francesco, per grande pazienzia sì gli vennero tante e sì forti infermitadi di diverse e molte maniere che quasi nullo membro gli rimase addosso che non avesse singulare e grave pena, e in fine fue sì passionato da queste infermitadi che solo la pelle e l' ossa gli rimasono. Ed essendo così gravato e crociato di molti dolori, chiamaya queste pene sirocchie. E una volta avendo egli maggiori pene che non solea avere, uno frate semplice sì gli disse: Padre, pregate lo Signore che vi levi queste pene e dolori che mostra che tanto vi gravano e ora nuovamente più che non sogliono e non debbono. Udite ch' ebbe 'l beato Francesco queste parole, sì cominciò a gridare e disse al frate: Se non fosse ch' io sòe che tu se' di buona e di pura semplicità io t' averei in odio e in fastidio e non mi ti vorrei vedere innanzi, quando avesti tanto ardire che dicesti che Iddio facea contra di me più che non dovea e prendesti lo giudicio di Dio, che fa incontro a me. E non istante che forte fosse debile e aggravato, nondimeno subito si gittò del letto in terra, sicchè cadendo, grande male si fece e grandi passioni

al corpo; nondimeno basciò la terra e disse: Io ti rendo laude e grazie, Signore mio Domeneddio, di tutti li miei dolori e anche me ne da' diece cotanti, se a te piace che a me molto piacerà, s'egli è tua volontà, perocchè lo compimento della tua volontà dee essere consolazione sempiternale. Onde per queste cose a' frati parea vedere uno *simile* a Giob, veggendo che quanto più gli crescea la *'nfermità* della carne, tanto più gli crescea la fortezza della mente in lodare Iddio. Di lungo tempo dinanzi vide e conobbe beato Francesco quando dovea morire e come; e 'l dì della morte sua predisse a' frati, secondo che gli era revelato da Cristo. E avendo per due anni sostenuto grandi dolori e angoscia massimamente per quelle sante stimate che egli ricevette nelle sue membra, l' anno ventesimo della sua conversazione e' fue squadrato con molte percosse, siccome pietra che si mette in dificio. E per molte tribulazioni che avea sostenute con molta pazienzia, venne a stato di somma perfezione; ordinò che fosse portato a santa Maria di Porziuncula, acciocchè dove nel principio ricevette lo spirito della grazia, ivi rendesse a Dio lo spirito della vita. Ed essendovi, sì si spogliò tutto ignudo e per grande caldezza di spirito si gittò così ignudo in terra a dimostrare come sempre avea amato somma povertà e dispregiato ogni mondana dilettazione e con queste armi combattuto sempre col nemico; così nella fine, temendo ancora di lui, volle spogliarsi in tutto, sicchè di nulla il trovasse vestito e dentro e fuori, e così crociandosi combattea con lui. E così beato Francesco giacendo in terra ignudo, sì si volse supino colla faccia e col petto inverso il cielo e copertosi colla mano manca il lato, cioè la piaga ch'avea nel lato ritto, rizzò gli occhi verso il cielo secondo ch' era sua usanza; e chiamando i frati, disse loro: Io ho fatto ciò ch' io avea a fare, lo nostro Signore Giesù Cristo ammaestri voi, sicchè sempre stiate forti nel suo amore e servigio.

Onde lagrimando tutti per grande compassione di lui, uno di loro, il quale beato Francesco chiamava per suo guardiano, sì conobbe per ispirazione divina lo disiderio di beato Francesco, di che e' prese le vestimenta, cioè l'abito e la corda e i panni di ramba e sì le diede al povero di Cristo beato Francesco dicendoli: Ecco ch' io ti presto queste cose, siccome a povero; e sì ti comando in virtù d' ubbidienza che tu le colga. Onde beato Francesco di ciò fu molto contento e ubbidìe, conoscendo che in questo si compieva nella sua fine la sua volontaria amata povertà che eziandio nella sua fine le vestimenta avea in prestanza. E levò le mani al cielo laudando e magnificando Cristo, perocchè si rendea a lui libero e scarico di tutte cose, e così come fue Cristo ignudo pendendo nella croce, così fue beato Francesco nella sua fine povero e gnudo. E simigliantemente spirato da Dio, com' è detto nel principio della sua conversazione ignudo dinanzi al padre e al vescovo d' Ascesi s' offerse a Dio, sicchè bene seguitò Cristo in somma povertà dal principio infino alla sua fine. E ancora comandò a' frati in virtù d' ubbidienza che, passato egli di questa vita, sì lascino stare lo corpo suo ignudo in terra per ispazio dell'andare d' uno miglio di terra soavemente. Fue adunque beato Francesco cristianissimo uomo, lo quale e vivendo e morendo e dopo la sua morte si sforzò di seguitare Cristo; e quando s'approssimò l' ora della sua morte, sì fece chiamare a se tutt' i frati di quel luogo, e sì gli cominciò a consolare della sua morte e confortògli nell'amore di Dio con grande affezione, siccome padre che gli amava teneramente. E sì gli ammonì che osservassono pazienzia e povertà, e la fede della santa chiesa romana, e sopra tutte l' altre cose lo santo evangelio. E sedendogli tutt' i frati d' intorno, avendo chiuse le braccia a modo di croce, perocchè sempre amava quello segno, stese le mani sopra di loro e sì gli benedisse tutti e quelli ch'erano presenti e tutti gli

altri che non v'erano, e disse: A Dio v'accomando, frati miei, che sempre abbiate e tegnate lui e siate forti nelle tentazioni, e costanti alle virtù, nella probazione che dee venire in prossimo. Beato chi perseverrà nel bene che ha cominciato infino alla fine. Io me ne vado a Dio di presente, alla grazia del quale io vi raccomando tutti. Compiuta ch' ebbe beato Francesco questa dolce ammonizione, sì disse che gli fosse letto il vangelio di S. Giovanni, quello che comincia *Ante diem festum paschae;* e beato Francesco cominciò, siccom'egli potea, lo salmo che dice: *Voce mea ad Dominum clamavi, voce mea ad Dominum deprecatus sum:* e compiute di dire dicendo: *Me expectant iusti donec retribuas mihi*, quell' anima santissima si partì dal corpo e fue ricevuta nella chiarezza di vita eterna. E in questo modo lo beato padre Francesco dormì *in domino.* E un frate, il quale era discepolo di beato Francesco, vide l' anima sua chiara come stella lucente circundata di una nuvola bianchissima che la portava ritta in cielo a riposare con Cristo suo sposo in eterno gaudio. Lo ministro de' frati, il quale avea nome frate Augustino, uomo santo e giusto, essendo in que' dì in terra di Lavorio infermo appresso la morte e avendo lui già perduta la loquela per più dì, sì gridò e disse, udendolo tutti li frati che v' erano: Aspettami, padre, aspettami, ecco che già vegno a te teco. Udendolo e maravigliandosi i frati a cui egli parlava e così prontamente, sì lo domandaro a cui egli parlava così. Ed e' rispuose e disse: Non vedete lo padre nostro Francesco che vae in cielo? E incontanente l' anima sua beata si partì dalla carne e seguitò lo padre S. Francesco. In quel tempo lo vescovo d' Ascesi ito era in pellegrinaggio al monte Galgano a visitare l' oratorio di S. Michele arcangiolo, al quale apparì lo beato padre Francesco la notte del suo passamento e sì gli disse: Io abbandono il mondo e vadomene in cielo con allegrezza. La mattina quando il vescovo fu levato,

sì disse la visione alli compagni, siccome avea veduto. E tornato che fu ad Ascesi, si sentì appunto che in quella notte e ora che egli ebbe la visione, il beato Francesco era passato di questa vita. Quelli uccelli che si chiamano allodole, li quali amano secondo loro natura la chiarezza del dì e hanno in odio la scurità della notte, la notte che 'l beato Francesco passò di questa vita, sì vennero in grande numero sopra 'l tetto di quella casa dov'era il beato Francesco, e grande ora v'andarono d' intorno cantando e mostrando segni di letizia e di festa, rendendo testimonianza della gloria pel santo loro padre, il quale spesso usava d' ammaestrarli a laudare lo Creatore loro.

Della canonezzazione e della traslazione di S. Francesco.

Beato Francesco, servo e amico dell'altissimo Iddio, ordinatore e duce dell' ordine de' frati minori, professore e maestro di povertà, forma di penitenzia, operatore di virtude, specchio e luce di tutta santità ed essempro della perfezione del santo vangelio, per la grazia di Dio è venuto dalle cose basse e terrene ordinatamente alle cose superne di vita eterna. E questo uomo, il quale mirabilemente Iddio avea fatta in questa vita chiaro, così similemente alla morte il chiarificò, siccome uomo, lo quale era trafitto per povertà, alto per umilità, savio per buona semplicità e nobile e chiaro per onestà di tutti i costumi. Passato che fue l' uomo beato di questo seculo, lo suo santo spirito intrando nella gloria di vita eterna, e fatto pienamente glorioso, rimase nel suo santissimo corpo certe insegne; ciò sono le sante stimate, che dimostravano la gloria che dovea avere, acciocchè la carne sua santissima ch'era mortificata colli vizj per ispregiarli e distruggerli, e però era rinnovata e fatta più nobile, portando e avendo privilegio e singulari segni della

passione di Cristo; e che per la novità di quel grande miracolo, che mai più non si vide in altro uomo, si dimostrasse similitudine della ressurezione del nostro Signore Giesù Cristo. Nelle sante membra del beato Francesco si vidono chiovi fabricati maravigliosamente per la virtù di Dio nella sua carne santa, ed erano sì fatti nella carne che chi gli toccava da una parte e stringea, sì risultavano dall'altra, come fossono nerbi duri. E nel lato suo fue trovato, cioè nel fianco della parte ritta, una piaga manifestamente che non fue fatta per mano d'uomo, anzi a similitudine della piaga di Cristo; ed erano que' chiovi neri come ferro e la piaga del lato era rossa e ritonda e aperta alquanto per la carne ch'era contratta, sicchè parea una bella rosa. L'altra carne del corpo di beato Francesco, la quale in sua vita era sì da natura bruna e poi anche per le grandi penitenzie e molte infermitadi; maggiormente poi dopo la sua morte diventò bianca e isprendiente, sicchè bene mostrò per questa mutazione avere ricevuta la seconda stola per dignità e per bellezza. Le membra di beato Francesco erano sì molli e sì attrattevoli a coloro che le toccavano ch'elle pareano tornate tenere come d' uno fanciullo e pareano per manifesti segni innocenti, come mai non avessono fatto peccato, sì pareano puerili. Dunque non è da farsi maraviglia, se vedendo un corpo così bianco e vedendovi que' chiovi così neri e quella piaga del lato che parea una rosa fresca vermiglia di primavera, se quelli che 'l vidono n' ebbono ammirazione e grandissima allegrezza. Onde vedendo li frati ch'era loro levato e sottratto sì ammirabile e amabile padre, sì lo attorneavano e basciavano li segni del sommo Re, sì erano ripieni di molta allegrezza, e così si mitigava loro la pena del suo passamento. E quando alcuno pensava quello che significava e dimostrava il miracolo delle stimate e intendesselo, s' ammirava molto per la grande altezza ch' egli significava. E questo miracolo ch' era così nobile e

non usato, era grande fermezza di fede a chiunque lo vedea e uno confortamento d'amore in Dio; e a coloro che l'udiano dire era materia di dubitare e commovimento a desiderare di vederlo. Quando fue sparta la voce del padre beato Francesco com'era passato da questa vita, e saputo che fue del miracolo delle stimate sante, sì vennero al luogo de' frati molti secolari e altri religiosi per vedere e essere certi di ciò ch'era loro grande maraviglia a credere, cioè delle stimate. Onde non era lecito che ogni gente lo vedesse comunemente: di che certi maggiori cittadini d'Ascesi furono scelti a cui principalmente i frati il mostrarono; tra' quali ne fu uno nobile cavaliere e di grande fama e molto scenziato, ed era divoto uomo di Dio, e di questo miracolo delle stimate di beato Francesco era molto incredulo, come fue S. Tommaso di Cristo; ond'egli più principale degli altri vi fue e vide e toccò, acciocchè ne fosse bene certo, e toccò e movè i chiovi colle sue mani in presenzia di molti secolari e religiosi che v'erano e la piaga del lato simigliantemente; sicch'egli e tutti coloro che 'l vidono furono certi di ciò che erano in dubbio, ed egli principalmente con molti degli altri ne rendero vera testimonianza e giuravanlo insu la santa Scrittura. La notte che passò lo venerabile padre beato Francesco, tutti li suoi figliuoli frati che vi si ritrovarono e molti altri religiosi e preti e frati che vi furono chiamati, cominciarono a cantare le laudi e l'uficio di Dio sì e in tale modo che non parea uficio di morti, anzi parea che fosse canti d'angeli. La mattina quando fue dì, le compagnie e le turbe della città e di tutto il paese vi trasse, e ordinato di translatare quello santissimo corpo di quel luogo alla città d'Ascesi, si mossono con grande solennità di cantici, d'inni e d'uficio divino e di moltitudine di torchi e doppieri accesi e co' rami degli arbori in mano e con questa solennità andando verso la città d'Ascesi passando per la chiesa di S. Damiano,

nella quale dimorava la nobile vergine Chiara ch' è oggi santa in terra e in cielo, sì si riposarono ivi un poco. Ella colle sue sante vergini suore furono consolate di vedere e di basciare quello beato corpo del loro padre beato Francesco, ornato di quelle sante stimate e chiaro e lucido come detto è. E quando furono giunti alla città con allegrezza riposaro quello santo corpo nella chiesa di S. Giorgio con grande reverenza e allegrezza, che *in quella* chiesa quando egli era fanciullo apparò a leggere, e ivi predicò in prima e ivi come detto è, ebbe il primo luogo di riposo di sepultura. Negli anni *Domini* MCCXXVI *quarto nonas octobris* passò lo venerabile padre beato Francesco di questa vita 'n sabato sera, e 'l sequente dì della domenica fue soppellito, come detto è; e incontanente cominciò a splendere per grandi e molti miracoli che Iddio mostrò per lui e la sua santità che nella vita era stata al mondo manifesta in opere perfette, ed in dottrina d' ogni costume e virtù, dopo la sua morte Iddio lo volle, per molti miracoli che per lui fece, affermare e chiarificare ad affermamento di fede, onde per li suoi gloriosi miracoli, e per li grandi beneficj ch' egli avea dati e dimostrati a quelli che gli s' erano raccomandati con fede e con divozione in diverse parti del mondo, molta gente commosse a grande devozione in Cristo e in lui e in grande reverenza. Donde venutine a notizia al papa molti di que' miracoli per molte testimonianze e di veduta e d' udita, ed esso papa ne vide assai grandi miracoli e grandi cose che Iddio avea fatto e facea per lo suo servo beato Francesco, avendo molta certezza per quelli che di lui avea veduto sì nella vita sua e sì dopo la morte che Iddio in cielo l' avesse glorificato, sì diliberò il detto papa, ciò fue papa Gregorio nono, di glorificarlo e cannonezzare il corpo suo in terra, e impuose e ordinò a certi cardinali ch' eglino prendessono le pruove autentiche de' suoi miracoli e disaminarli, onde esaminati

che gli ebbono e riferito al papa, come sufficientemente e autentiche pruove trovarono del venerabile beato Francesco, sì diliberò il detto papa di cannonezzare lo suo santissimo corpo, e ordinò co' frati suoi dell' ordine ch' erano in croce, di volere andare in persona egli ad Ascesi a farlo cannonizzare e celebrare. E cosìe gli venne lo detto papa con grandissima solennità e cannonezzollo, e traslatossi quello santissimo corpo negli anni Domini MCCXXVIII adì otto anzi calen. di giugno, essendo ragunati li frati al capitolo generale in Ascesi e miserlo in una chiesa nuova fatta a suo onore in Ascesi. E quando quello santissimo corpo, il quale, era bollato della bolla del santissimo re Cristo benedetto, cioè di quelle santissime stimate, si portò, assai miracoli fece Iddio per lui; onde grande odore rendè nelle menti di tutt' i fedeli e molti inanimò a bene fare e a seguitare Cristo. E veramente si può qui cognoscere quanto l' opere di questo benedetto Francesco furo accette a Dio che se consideriamo la vita, di grande grazia l' alluminò e simile nella morte e poi dopo la morte. E ora in questa sì solenne calonezzazione e sua traslazione, come detto è, e tuttavia Iddio mostra per lui grandi miracoli e ha mostrati, come per innanzi in parte ne diremo ordinatamente, sicchè bene è da avere in grande reverenza questo benedetto lume, il quale Iddio hae illustrato così altamente per la sua perfetta e santa vita a utilità de' fedeli cristiani. E a lui sia gloria *in saecula saeculorum. Amen.*

Qui si cominciano i miracoli del beato S. Francesco i quali Iddio per li suoi meriti ha dimostrati dopo la sua morte. E prima delle sante stimate.

Al nome e all' onore di Dio e a gloria del beato S. Francesco volendo scrivere alquanti de' suoi miracoli, poichè e' fue glorificato in cielo, io sì incominçio dalle sante stimate, per le quali si mostra

la virtù della croce di Cristo, e si rinnuova la sua gloria. Dunque bene ebbe in se S. Francesco grande virtù, che fue uomo nuovo, e onorato nuovamente di nuovo e grande miracolo, cioè delle sante stimate, le quali non approvano mai in neuno uomo terreno; del qual santo non si potrebbe dire in sue laude. Tutto il suo studio e tutto il suo intendimento sie in comune, come in proprio era nella croce di Cristo, che al cominciamento della sua conversione, avendo già segnato lo cuore suo del segno della croce, sì 'l volle mostrare per segno di fuori nel corpo, quando si spogliò nella presenza del vescovo d' Ascesi e diede al padre tutte le sue vestimenta e rimase ignudo; che del mantello del villano che 'l vescovo gli diede, egli il s' acconciò in modo d' abito di croce; e quello fece egli per essere armato dell' arme della croce di fuori, siccom' era dentro, e che con quello segno col quale Cristo avea vinto la forza del demonio egli volea scrivere a Dio, in crociare se con ogni penitenzia, e distruggere da se ogni vizio e ogni insidia di demonio. E ancora nel cominciamento, quando egli cominciò a servire a Dio, sì approvano intorno a lui diversi segni e mirabili della croce, siccome detto è della croce addrieto in sette modi; per la quale cosa egli fue sempre fondato nell' amore di Cristo, onde ogni altra cosa abbandonò e solo a Dio fue sempre tutto il suo cuore. Dunque non è da maravigliare se la mano di Dio, la quale condiscende e dà più largamente che cuore d' uomo non potrebbe pensare, alli suoi amatori se egli a questo suo eletto Francesco beato, suo perfetto amatore, donasse sì alto dono, come fue quello delle sante stimate nel suo santissimo corpo e facesselo suo gonfaloniere a portare quel suo santissimo segno. E questo santo dono e miracolo di queste sante stimate è manifesto e certo e per molte e autentiche pruove, siccome detto è per addrieto in più luogora. E dopo la sua morte Iddio ne mostrò molti

miracoli per confermare tutti i fedeli, sicchè nullo ne dubbiasse. Vero fue che papa Gregorio noro di beata ricordanza, del quale S. Francesco profetòe ch' egli dovea essere papa anzi che fosse, dubitava un poco della piaga del lato anzich' egli lo canonezzasse. Onde una notte, secondochè e' disse, sì gli apparve S. Francesco in sogno con una durezza di volto mostrandosi crucciato, e ripreselo molto della durezza e del dubbio del suo cuore, elevò alto lo braccio ritto e scopersesi la piaga, dicendo, mostrandogli la piaga, che gli dovesse dare una guastada per ricogliere lo sangue che usciva della piaga; e parea al papa che gli desse la detta guastada; e S. Francesco parea che l' empisse del sangue che usciva della piaga; e veduto questo disparve. Per la quale cosa per la detta visione da indi innanzi lo predetto papa non ebbe nullo dubbio della piaga, come avea prima; anzi qualunque persona avesse udito o sentito che ne avesse parlato in dirisione o altro che in onore del Santo forte lo reprendea, ed egli vi avea grande devozione. Un frate minore ch'era un nobile predicatore e di grande nominanza e di grande virtù, essendoli detto delle sante stimate di S. Francesco, non l' avendo mai vedute ed essendone nuovo che mai più non avea sentito nulla, si vi cominciò suso a pensare, e pensando non parea ch' egli rispondesse, e dubitavano e più di stette sopra questa battaglia. Onde dormendo egli, si apparve S. Francesco e mostrava i piedi infangati, e umiliato e pazientemente irato si gli disse: Che sozzi combattimenti di dubitazione sono in te? Vedi le mani e' piedi miei? E 'l frate guardò e vide li segni delle mani, ma non vide quelli de' piedi, perocch' erano coperti di fango; ed egli disse: Sauopri il fango de' piedi. E parendoli forbire lo fango de' piedi, ed e' gli parve toccare gli chiovi e gli parve in quel punto destarsi, e cominciò a gridare piangendo forte e compunto nella mente, riconoscendo il difetto della infedelità ch' avea avuta,

si se ne confessò e fecene penitenzia. Una donna fue in Roma ch' avea preso S. Francesco per suo avvocato, e avea fatto dipignere la figura sua in una sua camera dov' ella orava secretamente, e un dì stando lei in orazione guardando la predetta immagine, vidde come non vi erano le sante stimate, perocchè 'l dipintore non le vi avea *fatte*, onde ella di ciò molto si turbò, e pensando *per* parecchi dì come questa cosa potesse essere, un dì com' ella guardò nella detta figura, videvi entro le stimate per lo modo ch' elle si dipingono; e la donna di ciò fue tutta spaventata, e avendo di ciò alcun dubbio, domandò una sua fanciulla se ella l' avea mai vedute, e la fanciulla, ch' era divotissima, disse e giurò che mai non v' erano state piùe che allora e la donna con tutto questo anche dubbiava del miracolo e pensava intra se, che sempre vi fossono state, di che Iddio ve ne aggiunse un altro, che quelle stimate e segni ch' egli n' avea fatti venire, sie sparito, e rimase come di prima fue dipinta e così fue chiarificato lo primo miracolo per lo secondo. In Catalogna in una terra che v'ha, la quale si chiama Ilerda, era un uomo ch' avea nome Giovanni, lo quale era divoto di S. Francesco, e andando lui una sera per una via dov' erano certi uomini in agguato per uccidere un uomo che si assomigliava molto al predetto Giovanni, e era la sera in quell' ora Giovanni col detto uomo che dovea essere offeso, di che giunti loro al passo, dov' erano i nemici, trassono loro addosso, di che Giovanni predetto fue colto per cambio e ebbe una fedita che gli tagliò l' una spalla col braccio e un' altra nella gola sì grande che 'l fiato che n' uscia spegnea sei candele giunti insieme, di che di suo scampo non vi avea rimedio, e i medici l' aveano abbandonato, e le fedite gittavano sì grande puzza che la moglie nè persona non gli volea stare presso, onde essendo ricusato morto e ogni argomento umano disperato, ricordossi del suo divoto S. Francesco,

onde a lui e alla vergine Maria si raccomandò divotamente; e di presente venne un uomo per la finestra vestito con abito di frate minore e sì lo chiamò per nome e disse: Perocchè tu avesti fidanza nella Vergine Maria e in me, Iddio vuole che tu sia libero di questo male. E egli lo domandò chi egli era: ed e' rispuose: Io sono Francesco, e incontanente gli sciolse le fedite e unsegliele con quelle mani segnate delle sante stimate e di presente lo infermo fue liberato e sano; e S. Francesco si partì. E Giovanni veggendosi d'ogni male dilibero, rendendo grazie a Dio cominciò a gridare: Benedetto sia Iddio e la Vergine Maria e 'l beato S. Francesco. E uditolo la moglie tosto andò a lui e con lei più altre persone, e vedendolo ritto e sano che 'l credeano la mattina sotterrare, della maraviglia tutti diventaro stupefatti; e udito da Giovanni il modo com' era sanato, rendero grazie a Dio e alla sua benedetta Madre e al beato S. Francesco. Un cherico fue nella città di Potenzia ch' avea nome Ruggieri, lo quale era calonaco nella chiesa maggiore della predetta terra ed era molto onorevole, e uno die entrato nella chiesa per orare, nella quale era dipinta la figura di S. Francesco colle stimate, e 'l predetto cherico era infermo: E guardando nella predetta figura, vennegli dubbio nella mente del miracolo delle stimate, e di subito gli venne nella mano manca sotto il guanto ch' avea grande duolo e nel giugnere del duolo sentì un suono come scoccare di balestro, e egli si trasse il guanto e videsi nella predetta mano una ferita molto grande, e parea che ne uscisse fuoco, e il guanto non era niente magagnato; e dandogli la ferita grande dolore per modo ch' egli incominciò forte a piagnere e con molta divozione pregò S. Francesco che lo liberasse per la vertù delle sue sante stimate, delle quali egli avea ferma fede che da Dio l' avesse ricevute; e compiuta l' orazione subito fue liberato, donde da poi ebbe singulare fede e amore in S.

Francesco e nell' ordine suo. Nel castello di monte Marano nelle montagne di Puglia era una femmina molto divota di S. Francesco, la quale avendo male, onde morie, e rugunati i suoi parenti li cherici, acciocchè dicessono sopra lo detto corpo la vigilia, di subito nella presenzia di tutti ella si levò del letto e fece chiamare il prete ch' era suo patrino e dissegli: Vedi, io era morta, e avendo io all'anima un peccato del quale io non m' era confessata la giustizia di Dio mi condannava gravemente; di che il beato S. Francesco, in cui io ho avuta divozione, si mi accattò da Dio grazia che io potessi ritornare al corpo e confessare il detto peccato; e di presente confessatolo, come vedrete, io mi partirò dal corpo, siccom' era prima: onde così addivenne che, confessato ch' ebbe il peccato al prete, il corpo si mise morto com' era prima e quell' anima fue liberata da quella grave sentenzia.

D' otto morti nella montagna di Puglia i quali risuscitarono per la grazia di Dio e del beato S. Francesco.

Nel castello di Pamarco presso a Benevento era uno uomo con una sua moglie, la quale era divota di S. Francesco, e aveano una loro figliuola e non aveano più figliuoli e non isperavano d' averne più, sicchè l' amavano molto. Addivenne ch'ella infermò, donde passò di questa vita; di che ragunata la gente, e facendosi grande corrotto sopra il detto corpo e particolarmente dalla madre, subito v' apparve S. Francesco con un compagno e parlò alla madre della fanciulla e dissele: Non piangere che la tua figliuola ti sarà renduta, che per la divozione ch' hai avuto in me, io t' hoe accattata grazia di Dio di renderlati. E com' ebbe dette le predette parole, si sparve, e la donna rimase confortata e disse alla gente che non movessono la figliuola, perocchè S. Francesco le era apparito; e disse loro

tutto ciò che S. Francesco le avea detto così come stava. E di subito la fanciulla ch' era morta, riebbe vita e levossi su ritta viva e sana. Una volta addivenne che, avendo in uno luogo i frati minori bisogno d' uno carro per alcuno dì, si lo domandarono in prestanza a uno uomo ch' avea nome Pietro, per amore di S. Francesco: ed egli rispuose loro in dispregio di S. Francesco e negollo loro. E avendo fatto e detto a' frati questa ingiuria ed avvillito così il santo, infra se medesimo si rimorse e parvegli avere male fatto. Addivenne ivi a pochi dì che morì un suo figliuolo; ond' egli cominciò a chiamare S. Francesco, gittandosi per terra a modo di pazzo, dicendo: Io fui quegli che parlai iniquamente contro a te, me dovevi tu battere e non questo mio figliuolo; priegoti che mi perdoni ch' io sono pentuto, e piacciati di rendermi il mio figliuolo che m' hai tolto per la iniquitade mia, e così dicendo, subito il garzone si levò suso vivo e sano e disse al padre come S. Francesco l' avea risuscitato, essendo egli morto. Un fanciullo ch' era figliuolo d'un notaio di Roma ed era d' etade di sette anni, la madre avendolo serrato in casa, perch' ella volea andare diricto alla chiesa, ed ella non volea lo fanciullo, s' avventò da una finestra e cadde in terra e morì; e la madre sentito come lo figliuolo era caduto, tornò a dietro, e vedendolo morto tutta si cominciò a squarciare e fedirsi gravemente, onde a queste strida molta gente trasse e vicini e degli altri. E uno frate minore ch' avea nome Rano, il quale venia là a predicare in quella contrada, giugnendo ivi disse al padre del fanciullo: Credi tu che S. Francesco ti possa risuscitare questo tuo figliuolo? ed egli rispuose con grande fede di sì, e disse: S' egli mi fa questa grazia, sempre sarò suo divoto e servo. Onde il detto frate e 'l compagno si gittaro in orazione, e così dissono a tutti coloro che v'erano che facessono. E fatta l'orazione, subito il fanciullo morto riebbe vita e levossi ritto sano

e salvo e cominciò ad andare per la virtù di Dio e per li meriti di S. Francesco. Nella città di Capova in riva d'un fiume che si chiama Volturno, giucando un fanciullo con altri cadde disavvedutamente nel detto fiume e immantenente andò a fondo e coperto dalla rena morì; e gridando gli altri fanciulli, molta gente vi trasse, e tutti cominciaro a gridare con grande fede: S. Francesco aiuta per li tuoi santi meriti questo fanciullo. E stando la gente così, venne uno notatore e gittossi a cercare per lo fanciullo, e dopo molto cercare non ritrovandolo, pregò S. Francesco che gli desse grazia ch'egli lo ritrovasse, e di presente lo ritrovò morto e trattolo dal fiume, cominciaro tutti con grande fede a gridare: S. Francesco che 'l ci hai renduto morto, preghianti che ti piaccia di renderloci vivo e che ti piaccia di risuscitarlo; e di presente lo fanciullo si levò ritto sano e salvo. In una città che ha nome Svessa cadde una casa in una via che si chiama alle colonne, e rimasevi sotto morto un giovane; ed essendovi tratta assai gente al romore e levato le pietre e 'l legname, ne trassono lo detto giovane morto e tutto rotto. La madre piena di dolore avendo grandissima fede in S. Francesco, si cominciò a chiamarlo, dicendo con tutta la gente che v'era ad alta boce: S. Francesco, pregovi che mi rendiate il mio figliuolo vivo, e io v'impromettо di coprire il vostro altare di panno nuovo. E stando così con grande fede in sull'ora della mezzanotte, quel giovane risuscitò sano e salvo e cominciò a laudare e magnificare Iddio e S. Francesco, e così feciono tutti coloro che v'erano. Un giovane della città di Raugia, ch'avea nome Geraldino, essendo quando si vendemmiava a un suo luogo entrato sotto 'l tino ch'è sotto il palmento, dove si ricoglie il vino, per volere empiere gli otri, movendosi per se medesimo l'ordigno del legname che regge le pietre che stringono l'uve, le pietre gli caddono in capo e uccisonlo; e lo padre vi corse, e vedendolo

così sotto quelle pietre, riputandolo morto, siccom' egli era, per grande dolore si partì, e la gente che vendemmiava vi trassono e cavarlone fuori così morto. E lo padre con grande fede si gittò dinanzi alla maestà del nostro Signor Giesù Cristo e con grande divozione pregò per li meriti di S. Francesco, la cui festa era quello dì, che gli rendesse lo suo figliuolo, e promise di fare per lo suo amore molte limosine, e visitare la casa sua. E incontanente in presenzia di tutta la gente si rizzò ritto sano com' era prima e disse: Iddio il vi perdoni, che voi m' avete tratto d'una grande consolazione, perocch' io era testè nelle braccia di S. Francesco in grande sollazzo. E poi il padre ed egli furono molto divoti di S. Francesco. Un altro morto risuscitò S. Francesco nella Magna, secondochè disse messere Ghirigoro papa, al tempo che e' venne alla traslazione del corpo di questo benedetto santo e fecene di ciò molto chiari tutti li frati che v' erano al capitolo. Il modo in che e' fu, non narrò, però nol so, ma dee bastare a ciò credere la testimonianza di sì autentico uomo, cioè del predetto papa.

Di molti, quali il beato S. Francesco ha liberati dal pericolo della morte.

Nelle fini di Roma avea uno nobile cavaliere; il suo nome era Ridolfo e avea una sua donna molto divota a Dio. Addivenne che certi frati minori capitarono a una fortezza del predetto cavaliere, dove abitava, e la donna gli ricevette e albergò con molta carità per l' amore di Dio e di S. Francesco. Addivenne in quella notte che 'l guardiano della rocca dormendo cadde della predetta rocca e percosse in su un tetto che le era a piede e poi si voltolò giuso e cadde in terra, onde per la percossa fece grande romore, di che lo cavaliere e la donna sua vi trasse, e' frati e l' altra famiglia del cavaliere, e trovando quello uomo ch'era caduto

ch' egli stava in terra sanza nulla rottura, e parea loro ch' egli dormisse, ed eglino toccandolo e chiamandolo con grande fatica, si destò e disse: Iddio vi perdoni tanta ingiuria che m' avete di svegliarmi perocch' io era in grande consolazione; e affermava siccome stava nelle braccia di S. Francesco. Onde veggendo ond' era caduto e come nullo *male avea*, conobbono che S. Francesco l' avea salvato *per la* carità ch' aveano fatta a' suoi frati, donde da poi furono suoi singulari divoti. In un castello di campagna che ha nome Popis, addivenne ch' andando uno prete per ricoverare uno suo molino, si cadde entro nel canale sotto il mulino, e le pale l' aveano serrato nel fondo e 'l molino ristette di macinare, e l'acqua gli dava per bocca e per lo dosso in modo ch'egli era per morire, perocchè non si potea muovere; ed egli avendo fede in S. Francesco, col cuore gli si raccomandava molto divotamente, e gli compagni credendo che fosse morto, volgieno il mulino e facevangli peggio che non avea. E di subito apparve quivi uno con abito di frate minore e trasselne fuori e disse: Io sono Francesco, cui tu invocasti, e lo prete ch'avea nome Tommaso, veggendosi così liberato, si maravigliò forte, e subito si gittò in terra per baciarli i piedi ed egli era sparito. Di che egli e quelli che v' erano della grazia ricevuta renderono laude e grazie a Dio e al beato S. Francesco. Alquanti garzoni del borgo di Celano essendo usciti fuori a fare erba, e in quel luogo avea un pozzo antico che non avea sponde e non s' usava e quasi era ricoperto dall'erba e avevavi da quattro passi d' acqua, sicchè correndo eglino, uno cadde nel detto pozzo, e sentendosi cadere gridò S. Francesco, aiutami. I compagni n' andaro nel castello e dissono siccome questo fanciullo era caduto nel detto pozzo, di che molta gente vi trasse e uno si calò dentro con una fune e trovò il detto fanciullo che si sedea in sull' acqua, ed egli lo legò e trasselne fuori. E domandato lo fanciullo com'era stato questo,

rispose: Quando caddi io mi raccomandai a S. Francesco, ed egli mi prese e sostennemi come voi mi trovaste; di che tutti rendero laude a Dio e a S. Francesco. Una volta essendo la corte di Roma ad Ascesi, e uno dì predicando lo vescovo Ostiense, lo quale fu poi papa Alessandro, e in quel luogo, dove stava alto a predicare, v'era un grande fasso che gli dava molta briga, di che volendolo acconciare cadè giù e venne in sul capo a una femmina che quanto a ragione la doveva tutta sfracellare; ed ella subito si raccomandò a S. Francesco, di che ella non ebbe nullo male, anzi da allora innanzi fue liberata d'uno male di capo che solea avere che mai poi non ne sentì. A Corneto in un luogo di frati si faceva una campana, e quando si fondea si v'erano molti frati e il maestro e altri lavoranti. Addivenne che venendo un fanciullo di otto anni ch'avea nome Bartolommeo, recando uno presente a predetti lavoranti e giugnendo alla porta, lo vento levò l'una delle porti de' ganghcri la quale era molto grave, e percossela addosso al predetto fanciullo, sicchè tutto il coperse, sicchè ciascuno che v'era credea che tutto fosse disfatto, e traendovi il padre con molti altri tutti chiamarono S. Francesco, pregando che lo aiutasse, e lo padre lo botóe a S. Francesco. E levata la porta con manovello, perocchè era di grandissimo peso, il fanciullo che v'era sotto, si lo trovaro sano e salvo sanza nullo difetto, di che lo padre e tutti gli altri che presenti erano, rendero grazie e laude a Dio e al beato S. Francesco. E poi lo fanciullo avendo quattordici anni si fece frate minore e fue valente e buono uomo e d'onesta e santa conversazione. Gli uomini di Lentino aveano caveta una pietra che si dovea porre in su un altare della chiesa di S. Francesco, ed erano bene quaranta uomini intorno per caricarla, e per isciagura cadde addosso a uno di loro e ricoperselo tutto; della qual cosa tutti sbigottiti non sappiendo che si fare, alquanti si partiro per

disperati di questo fatto, ma dieci che ve ne rimasono piangendo e chiamando S. Francesco, pregavanlo che non lasciasse perire quest' uomo nel servigio suo così malamente; di che per volontà di Dio eglino diero di mano alla detta pietra e levaronla con poca fatica, e l' uomo si levò *libero* e sano sanza nullo difetto, anzi la vista *degli occhi* che solea avere difettuosa e non chiara, dappoi l'*ebbe* perfetta sanza nullo manco. Un altro grande miracolo simile a questo addivenne a S. Severino nella Marca d' Ancona; che essendo recata di Costantinopoli una pietra per mettere in sull' altare di S. Francesco, disavvedutamente cadde addosso a un uomo in sì fatto modo che non solamente credeano che fosse morto, ma credeano che tutto fosse disfatto, perocchè la detta pietra era grande e avela addosso; e S. Francesco di subito v' apparve e levò la detta pietra e l' uomo n' uscì salvo e sanza nullo difetto. Bartolommeo da Gaeta faceva fare una chiesa a onore di S. Francesco, e lavorando, una trave non essendo bene posta, caddeli in sul capo e tutto il fracassò e vedendosi morire, siccome uomo fedele, chiese il Corpo di Cristo a uno frate, e lo frate non avendo speranza di poterlo recare sì tosto che il trovasse vivo, sì gli disse la parola di S. Agostino: *crede et manducasti*. E venendo la notte, S. Francesco gli apparve con undici frati avendo uno agnello in braccio e disse: Bartolommeo, non temere che il nemico non ti potrà nuocere nel servigio mio. Questo è l' agnello che tu domandasti, cioè Cristo, lo quale tu ricevesti per lo buono desiderio che avesti di riceverlo e per lo quale tu sarai salvo dell' anima e del corpo; e incontanente che S. Francesco gli fregò le mani su per le piaghe, fue libero e sano, e dissegli: Va' e compi l'opera che al mio nome hai cominciata; ond' egli si levò la mattina per tempo e andò a fare quello ch' avea luogo al lavorio della detta chiesa: onde molti che sapeano com' era suto il giorno dinanzi

percosso e malamente fedito a morte, vedendolo così subito sano, molto si maravigliaro; e saputo da lui come S. Francesco l'avea liberato, rendero laude e grazie a Dio e al glorioso S. Francesco e molti per questo maraviglioso miracolo ne divennero suoi divoti. Un uomo del castello di Ciperano ch'avea nome Nicolaio, uno dì da' suoi nemici fu fedito a morte, ed egli vedendosi così fedito, cominciò a chiamare S. Francesco, pregando che lo aiutasse; e portandolne a casa li amici suoi tutto involto di sangue, egli dicea: Non temete che io non ho nullo male, perocchè S. Francesco si m'ha soccorso e liberato e dissemi ch'io non peccassi più e facessi penitenzia. Giunti che furono a casa e lavatolo del sangue, nullo male egli si trovò. Un figliuolo d'un gentile uomo di S. Gimignano era sì infermo che niuna persona sperava che mai potesse guarire, perocchè il sangue gli usciva sì forte per gli occhi che parea una vena aperta che gittasse, come chi si scema sangue di braccio; ed essendo lui affinito come per morire, e già era apparecchiato il fornimento per la sua sepoltura, lo padre con grande fede si mise la coreggia in collo e corse a una chiesa di S. Francesco che di nuovo era fatta e giunto si gittò ginocchione e con gran divozione fece a S. Francesco divoti prieghi per questo suo figliuolo che lo liberasse. Onde Iddio per li meriti del santo padre lo esaudì, che tornato a casa trovò lo suo figliuolo sano e libero; ond'egli e tutt'i suoi parenti n'ebbono grande allegrezza, e rendero laude e grazie a Dio e al beato S. Francesco. Due altri miracoli mostrò Iddio simiglianti a questi per li meriti del glorioso S. Francesco in due fanciulle, e l'una era di Catalogna d'una villa che si chiama Tamerit, e l'altra d'Ancona nella Marca, le quali amendue erano inferme a morte. E pregando i loro padri e madri S. Francesco per loro, subito furono libere e sanate. Un cherico da Vico bianco, ch'avea nome Matteo, fue avvelenato di tosco, di che subito

diventò mutolo, e credeasi morire, e un prete lo confortava che si dovesse confessare, ed egli, non potendo parlare, in suo cuore pregava Iddio che 'l dovesse liberare per li meriti del suo servo S. Francesco; e incontanente per la volontà di Dio vomicò per la bocca quel veleno, presenti molti che v'erano, ed egli parlò laudando Iddio e 'l beato S. Francesco che l'avea liberato. In mare presso a Barletta si erano marinari con un loro legno, ed essendo dilungi dal porto bene dieci miglia, ingrossò lo mare e levossi una fortuna si grande che tutti si ricusavano morti, e fatti tutti gli argomenti che poteano par iscampare, e la fortuna soprastando loro per modo che ruppe loro i canapi dell'áncora; in fine come piacque a Dio, la fortuna ristette, ed eglino ritornaro a rinvenire e ripigliare l'áncore, e ritrovato i segnali d'esse, volendola ritirare su, per niuna forza o ingegno niuno poterono riavere. Avea tra loro uno marinaio ch'avea nome Perfetto, lo quale in costumi era imperfetto ed anche in virtù. Egli disse a'compagni come per dirisione: Voi vi siete raccomandati a tutt'i santi di paradiso che ci debbano avere aiutato, e niente ci è valuto; ora ci raccomandiamo a questo santo novello, che si chiama S. Francesco, a vedere s'egli ha niuna forza in mare che ci faccia riavere l'áncore nostre; onde tutti s'accordarono con grande fede e non da beffe, siccome era la 'ntenzione prava di Perfetto, e lui ripresono forte e umilmente si raccomandaro al beato S. Francesco; e incontanente l'áncore tornaro a galla per loro medesime sanza aiuto umano, come se il ferro fosse stato leggerissimo legno, e i marinari conobbero la grande virtù del venerabile S. Francesco, e a Dio e a lui rendero laude e grazie. Uno pellegrino venendo a visitare S. Francesco ad Ascesi, essendo in mare in una nave, infermò di febbre molto forte. Ora avvenne per difetto di tempo che la nave soprastette in mare per modo che l'acqua al tutto mancò loro; onde avvenne che a questo pellegrino gli venne grande sete, e

domandato dell'acqua, fugli detto che non ve n'avea. Andate, diss' egli, e recatemi il mio bottaccino, perocchè S. Francesco me l'ha pieno; e così trovaro, comechè prima non v'avea niente. Un altro die era tanta fortuna in mare che la detta nave dall' onde spesso era coperta, onde si credeano tutti perire; e il detto pellegrino divoto di S. Francesco si levò suso e incominciò a gridare dicendo: Confortatevi, perocch' io veggio venire S. Francesco in nostro soccorso; e gittandosi ginocchione piangendo, cominciarono a orare divotamente, raccomandandosi al beato S. Francesco; e di presente vidono venire in sulla nave il beato S. Francesco, e subito la fortuna fue quieta, e il pellegrino fue sanato; e così rendero grazie a Dio e al glorioso S. Francesco, riputando che per li suoi meriti Iddio gli avea liberati. Frate Iacopo da Rieti una volta avendo passato uno fiume ed essendo giunti alla riva in una navicella, essendo discesi i suoi compagni in terra, ed egli volendo discendere, per isciagura la navicella si riboccò per modo ch'egli cadde nel fiume e andò sotto. Il fiume era cupo e grande, onde i frati e gli altri ch' erano in sulla riva, cominciaro a chiamare: S. Francesco, aiutalo; e simile il predetto frate col cuore gli si raccomandava: e incontanente il pietoso padre S. Francesco sovvenne a' prieghi suoi, e subito il frate tornò su e scese a terra, ed egli medesimo rivoltò la navicella ed eziandio i panni non s' immolaro; e di ciò maravigliandosi tutti rendero grazie a Dio e al benedetto loro padre e allegri seguiro la loro via. Uno frate Bonaventura una volta navicando con due uomini per uno lago, avvenne per difetto della nave ch'era rotta che subito v'entrò tant' acqua che, non potendo argomentare, affondò; onde egli e' compagni divotamente piangendo si raccomandaro al beato S. Francesco, e incontanente di subito la navicella venne a sommo all'acqua, e colla guida di S. Francesco così piena vennero a sommo e a proda

con salvamento. In questo medesimo modo campò uno frate ch'era d'Ascoli, il quale essendo caduto in un fiume, per li meriti di S. Francesco mirabilmente fue liberato. Similmente alquanti uomini e femmine ch'erano nel lago di Rieti in simile pericolo, miracolosamente, raccomandandosi al beato S. Francesco, furono liberati per lo suo aiuto. Alquanti uomini marinari d'Ancona essendo una volta in mare in una nave, e avendo grande fortuna per modo ch'erano in sul perire e rompere, e vedendosi a sì fatto pericolo, umilemente si raccomandaro al beato S. Francesco, e incontanente mirabilemente v'apparve un grande splendore di lume, e subito il mare fue abbonacciato e quieto; ed eglino, vedendosi liberati da tanto pericolo per la grazia di Dio e del glorioso S. Francesco, laudaro la potenza di Dio, e' meriti di beato S. Francesco. Molti miracoli si potrebbono narrare di questo glorioso S. Francesco, li quali Iddio ha dimostrati in mare o in terra in molti che sono campati, i quali della vita niente aveano speranza e mirabilmente hanno conosciuto che la potenzia di Dio e i meriti del glorioso santo gli hanno campati e liberati, e simile fa ancora tutto dì. E non è maraviglia se Iddio gli ha dato grazia e virtù in acqua, essendo ora glorioso in cielo, che mentre ch'era in terra, come nella leggenda della sua vita appare, gli animali e l'altre creature sanza ragione l'ubbidiano.

Di quelli che S. Francesco hae campati di pregione e di carcere.

In Romanía de' Greci addivenne che uno fante fue accusato da uno suo signore falsamente, e la signorìa lo fece mettere in pregione e inferrare gravemente; e la moglie del giudice pregava lo giudice che gli perdonasse, perocchè ella sentiva ch'era innocente di quello che gli era apposto, ed egli non

la volle esaudire; onde ella essendo divota di S. Francesco, sì gliele raccomandò, e incontanente S. Francesco apparve alla prigione dov' era il fante e preselo per la mano e trasselo della prigione libero e spedito, e dissegli: Io sono quegli a cui una donna mi ti raccomandò. Ed era ivi una grande ripa, dove al detto fante era bisogno volendosene andare, che scendesse, della quale molto dubitava di non vi perire, sì era rovinosa e di rischio; ed anche S. Francesco di ciò lo liberò, che gli fece piana la detta via che sanza nullo impedimento andò a casa sua sano e salvo. E tornato rinunziò alla predetta donna com' era liberato, e la donna gli disse siccome l' avea raccomandato a S. Francesco; sicchè egli conobbono la grazia del santo, e poi per innanzi furono suoi divoti. In Massa Sampieri avea un povero uomo che dovea dare danari a uno cavaliere della terra; e non avendo da pagare, lo cavaliere lo fece mettere in prigione, e pregandolo il povero uomo che per amore di Dio e di S. Francesco ch' egli avesse misericordia di lui, risposegli lo cavaliere che nulla misericordia gli farebbe nè per Dio nè per santi; fecelo mettere in una pregione molto buia e scura; e poco stante S. Francesco andò a lui e ruppe la pregione e' ferri con che era legato e ripuoselo in casa sua sano e salvo, sicchè la potenzia di Dio per li meriti di S. Francesco attutì la superbia del cavaliere. Alberto d' Arezzo era tenuto in prigione per debito il quale gli era addomandato contra ragione; onde e' si raccomandò a S. Francesco che di ciò il dovesse aiutare, perocch' egli era molto suo divoto e dell' ordine dei frati minori; e lo creditore gli disse: Raccomandati come ti piace, che nè Iddio nè S. Francesco non ti liberrà, se tu non mi paghi. Ora venendo la vigilia di S. Francesco, lo detto pregione non mangiò niente, anzi diede la sua vivanda a' poveri per amore di S. Francesco. Venendo la seguente notte, ed egli vide venire a sè S. Francesco e subito li ferri con

che era legato si gli caddono e le porte della carcere si apersono da loro stesse, e 'l predetto uomo si tornò a casa e sempre osservò uno voto che avea fatto a S. Francesco di digiunare sempre la sua vigilia nel predetto modo di offerirgli il dì della sua festa un candelo di cera, e poi v' aggiunse sempre su ogn' anno un' oncia di peso. Al *tempo di* messer Ghirigoro papa nono un uomo ch'avea *nome* Pietro, della città d' Allisia fue accusato per paterino in Roma, e per comandamento del predetto papa fue dato in guardia al vescovo Tiburtino che sotto pena del vescovado lo guardasse bene, donde lo fece inferriare e mettere in una pregione forte e scura e faceali dare lo pane e lo vino molto a misura. Di che lo prigione divotamente e con molte lagrime si raccomandò a S. Francesco che l'aiutasse ed era in quello dì la vigilia della sua festa, e avendo da sè lasciato ogni errore e pentutosi, Iddio per amore di S. Francesco sì gli fece grazia che la notte vegnente S. Francesco venne a lui alla pregione e chiamollo per nome; di che egli tutto si spaventò e domandollo chi egli era; ed egli rispuose: Sono Francesco lo divoto tuo, e di presente si vide caduti i ferri di piedi e delle mani e le porti della prigione aperte, sicchè liberamente se ne potè andare; onde egli era sì spaventato che non si sapea partire, anzi gridò in sulla porta della pregione, sicchè tutte le guardie si spaventaro, e vedendolo così libero, annunziaronlo al vescovo; e 'l vescovo udendo com' era stato liberato, fecelo a sapere al papa e a' cardinali: e udendo lo miracolo, lodaro Iddio e il beato S. Francesco, e lui lasciarono andare. Un uomo da S. Giminiano, ch' avea nome Guidalotto, fue accusato falsamente che dovea aver morto un uomo colla moglie e con tutta la famiglia con veleno; di che egli fue preso e inferriato e messo in una torre; ed egli sentendosi sanza colpa, avea grandissima fidanza in Dio, onde si raccomandò a Dio e al beato S. Francesco che 'l dovesse aiutare.

E la podestà pensava che tormento gli potesse fare acciocchè più tosto confessasse il predetto malifìcio e simile che morto quando l' avrà confessato. E la notte S. Francesco apparve nella pregione con grande luminaria e stette con lui e feceli grande consolazione infino al dì, sicchè per questo il pregione prese grande fede di campare. La mattina fu menato al martirio, perchè confessasse, e furli fatti molti martirj perchè confessasse; ma il beato Francesco il sovvenía, sicchè di niuno ricevea pena, e sempre con allegro viso dicea ch' era di ciò sanza peccato. In fine fue fatto un fuoco e posto sopr'esso, il quale fuoco non gli nocea niente, e pure un pelo non gli abbrucciava; poi gli gittaro addosso olio bollito per incenderlo, e non gli fece male; sicchè vedendo la signoria tanti miracoli, sì lo liberaro e licenziaronlo che si partisse; ed egli ringraziò Iddio e 'l beato S. Francesco rendendo laude e grazie che sì graziosamente di sì grande pericolo l'avea liberato.

Delle Donne che ha campate del pericolo della morte in parto.

In Ischiavonía avea una contessa nobilissima per natura e con buono animo divota a Dio e propiamente era divota di S. Francesco e de' suoi frati, ed essendo gravida venne il tempo del partorire, ed ebbe sì grandissimo dolore e pena che quelle persone che v' erano con lei, certamente credeano ch'ella di ciò morisse che per niuno modo non potea partorire; onde si raccomandò al suo divoto S. Francesco e lui pregò con molta fede che le concedesse grazia di potere partorire e traessela di tanta pena; e incontanente Iddio le fece grazia e partorì incontanente sanza dolore alcuno, di che conoscendo la divina grazia per li meriti del beato S. Francesco avere sì miracolosamente operato in lei, fece fare una bella chiesa a onore del glorioso S. Francesco e

diella a' suoi frati minori. Nelle contrade di Roma avea una donna ch' avea nome Beatrice, la quale essendo sopra partorire, per quattro dì stette e nulla argomento le valea e la creatura le era morta addosso, di che ella era quasi morta. Ond' ella si fece raccomandare a' frati minori e domandò alcune reliquie di S. Francesco; di che le fue recato un poco d' una corda ch' egli avea portata cinta, e come le fu posta addosso, subito partorì lo figliuolo morto, ed ella rimase libera. Una donna moglie d'un uomo da Carvio, avendo per molte volte avuti più figliuoli e sì tosto com' erano nati si moriano, donde ella portava gran dolore e quasi continuo piangea; essendo gravida di quattro mesi stava in pensiero e in timore, e pensava se potesse fare argomento che la creatura che avea in corpo venisse a perfezione e a bene e non perisse come l' altre; e in fine se ne raccomandò a S. Francesco molto divotamente. Onde la notte gli apparve in sogno una femmina con un bello fanciullo in braccio e porgeagliene ed ella non lo volea tórre per tema che non le morisse come gli altri. E la femmina le dicea: Prendetelo sicuramente che egli viverà lungo tempo. E destandosi conobbe la visione come Iddio e S. Francesco le farebbe grazia, onde si confortò molto, e venuto il tempo del suo parto fece un fanciullo maschio bellissimo e crescea sì bene che non parea cosa umana, ma parea a loro che fosse nodrito da S. Francesco. Un altro simile a questo ne fece nella città di Tubiri, che una donna della detta terra, la quale avea molte figliuole femmine, e neuno maschio mai non avea potuto avere, sicchè n'avea gran desiderio; onde con gran fede e divozione se ne raccomandò a S. Francesco; onde ingravidò e poi partorì due figliuoli maschi, doppiamente l' esaudì che il suo priego era stato pure d' uno. A Viterbo fue una donna che non potea partorire, di che si credea che morisse, tanto era stata e tanta pena avea sostenuta ed era tutta piena della sciagura delle

femmine; ed essendo disperati d'ogni rimedio di sua salute ella si raccomandò a S. Francesco con grande affetto e divozione, e subito ch'ella si fu raccomandata partorì e rimase libera e sana. Addivenne che ella, siccome ingrata, lo dì della festa sua non gli rendea onore, ma lavorava opere da guadagnare; di che il braccio le si stese e diventò secco, e volendolo ripiegare argomentandosi coll'altro, si le si seccò anche l'altro, ond'ella uscì tutta di se, e ravvedendosi del difetto ch'avea commesso della sua sconoscenza contro al santo, fue pentuta e pregollo con grandi boti che le avesse misericordia, e incontanente fue sana e libera come prima. Una donna avendo sostenuto per sette dì li dolori del parto, ed era già divenuta tutta nera e nullo sperava che mai campasse; di che ella vedendosi in sul morire votossi al beato S. Francesco di fare al suo onore grandi fatti, ond'ella si addormentò e S. Francesco venne a lei e dissele: Conoscimi tu? or sai tu dire la *Salve, Regina?* ed ella disse di sì. Comincia dunque, disse beato Francesco, a dirla, e prima che l'abbi detta, Dio ti farà libera; e la donna si svegliò e cominciò a dire: *Salve, Regina mater misericordiae*; e quando fue a quella parola che dice: *illos tuos misericordes oculos ad nos converte*, e com'ella nominò *Iesum benedictum, fructum ventris tui, nobis post hoc exilium ostende, O clemens, o pia, etc.* immantinente si sentì libera d'ogni dolore e pena, e subito partorì un fanciullo maschio bellissimo. Onde vedendo sì maraviglioso miracolo rendè laude a Dio e alla Reina di misericordia e al beato S. Francesco della grazia ricevuta.

De' ciechi che ha ralluminati S. Francesco.

Nel convento de' frati minori di Napoli era un frate ch'avea nome Roberto, il quale era stato cieco più anni, perchè, gli era sì cresciuta la carne in su gli occhi che non poteva muovere le ciglia. Onde

avendo un dì nel luogo molti frati forestieri ch' andavano in diverse parti, S. Francesco gli volle alluminare d' uno miracolo così fatto per loro consolazione, cioè che nella loro presenzia alluminò frate Ruberto in questo modo. Essendo lo predetto frate Ruberto infermo che già gli era raccomandata l' anima, e S. Francesco gli apparve con *tre frati che* furono in loro vita perfetti di sanità, e l' uno fue frate Antonio, l' altro frate Agostino, l' altro frate Iacopo d' Ascesi, e prese un coltello e taglioli tutta quella carne soperchia ch' egli avea agli occhi, e il frate rimase alluminato chiaramente degli occhi, e della infermità ch' avea, rimase sano e libero; e dissegli: Frate Ruberto, va' e la grazia che Iddio t' ha fatta, contala a' frati forestieri che sono in questa casa e di' loro che facciano allegramente l'ufficio della santa ubbidienza. In Romania nella città di Tebe avea una donna ch' era cieca, e digiunando la vigilia di S. Francesco per divozione, lo seguente dì della festa lo marito la menò alla chiesa la mattina: e levandosi il Signore, ella aperse gli occhi e chiaramente il vide: così ricevette lo lume degli occhi e tornossi a casa con grande allegrezza, rendendo laude a Dio e a S. Francesco. In terra di Campagna nel castello di Pofis era uno garzone di quattordici anni, lo quale, avendo un grande dolore, subito perdè il vedere dell' occhio manco e uscì l'occhio fuori della testa bene un dito di lunghezza appiccato con un nerbo e stette così in sulla mascella bene otto dì e quasi era divenuto secco e' medici l' aveano per disperato. Onde lo padre ricorse a S. Francesco, e divotamente gliele raccomandò; di che subitamente l' occhio ritornò in suo stato e fue restituito in sua vista e così vedea da quello come dall' altro. In quella medesima provincia di Campagna a castello cadde un grave legno in sul capo a uno prete, lo quale gli accecò l'occhio manco, onde caduto in terra cominciò a chiamare S. Francesco in suo aiutorio, dicendo:

Soccorimi, acciocch' io possa andare alla tua festa che l' ho promesso a' frati tuoi; e quello dì era la vigilia: e fatto il priego, incontanente fue libero e sano; onde egli e que' che v'erano, laudaro Iddio e 'l beato S. Francesco di tale miracolo, ed egli andò alla sua festa e cantò coi frati solennemente l' uficio divino. Un uomo fue accecato in Ascesi per la giustizia per furto ch' avea fatto ad uno cavaliere ch' avea nome messere Otto, e così guasto questi si fece menare dinanzi all' altare di S. Francesco: ed essendovi pregò S. Francesco molto divotamente che gli rendesse il vedere, perocch' era innocente e sapete che per me questo peccato mai non fu commesso, dond' io sono stato così concio. E il beato S. Francesco ebbe piatà di lui e infra tre dì fu ristituito e riebbe gli occhi sani e liberi co' quali vedea come di prima, o meglio. Di questo miracolo ne fue fatto assai pruova, prima per don Iacopo abate di S. Chimento che per comandamento del vescovo Tiburtino ne cercò pruova e ricevettela per saramento dal sopraddetto messere Otto, e simile la ne fece frate Guglielmo Romano a frate Girolamo generale ministro, lo quale per saramento giurò in presenza a molti ministri provinciali che così era di certo. Uu uomo di monte Galgano lavorando in una sua vigna, sì si fedíe l'occhio per mezzo, sicchè l'una metà gli schizzò della testa, ed essendo disperato di medicina terrena, ricorse a S. Francesco e botossi di digiunare sempre la vigilia di S. Francesco se lo guarisse di quello male, onde subito fue restituito dell' occhio e vedeane così bene come di prima. Un figliuolo d' un nobile uomo, il quale era nato cieco, per li meriti di S. Francesco fue alluminato, e però fue chiamato per nome Alluminato; essendo poi cresciuto in età da ciò si fece frate minore e non fu ingrato della grazia ricevuta e in grande santità lungo tempo visse nell' ordine e finì in pace. In un castello che si chiama Zacante appresso Alagna si fue un cavaliere ch' avea nome Gerardo, lo quale

era cieco, e albergando in casa sua due frati minori, i quali ricevette molto divotamente faccendo loro molto onore, ed eglino di ciò gli rendero grazie assai e partironsi; e tornati al luogo e S. Francesco apparve all' uno e dissegli: Sta' su tu e 'l compagno, e vieni a rendere beneficio all' oste vostro, perocchè quando albergò voi, si albergò *Iddio e me*, e il male ch' egli avea negli occhi, non era per *altro*, se non perchè egli non si confessava, e questo gli dite da mia parte, e subito disparve dette queste parole. E incontanente andò lo frate a casa del predetto cavaliere col suo compagno, e giunti a lui si gli dissono tutto come S. Francesco avea loro detto; e 'l cavaliere si maravigliò e confessò che bene era vero ciò ch' avea loro detto, e incontanente si confessò con grande devozione e con molte lagrime; e incontanente fatta l' assoluzione riebbe il vedere. Per questo miracolo molta gente vennero in devozione di S. Francesco e molti si confessaro tornaro a dirittamente vivere, e volentieri albergavano e sovvenivano a' bisogni de' suoi frati per amore di Dio e del beato S. Francesco.

Di quelli che ha liberati da diverse infermità, e da morbi.

Nel castello della Pieve era un povero uomo, il quale mendicava per necessità ed era sordo e mutolo infino della sua natività e avea la lingua sì corta che parea gli fosse stata tagliata, e un uomo lo ricevette in casa sua più volte per amore di Dio e avea nome Marco: e una sera cenando il detto Marco disse alla moglie: Un grande miracolo mi parrebbe, se Iddio rendesse la favella a costui per amore di S. Francesco; e io prometto a Dio che, se questa grazia gli fa, ch' io darò sempre le spese a questo povero per lo suo amore; e di subito il predetto mutolo cominciò chiaramente a parlare e a udire di che egli rendè laude e grazie a Dio e a

S. Francesco. Frate Iacopo da . . . . quando era garzone in casa col padre, essendo secolare, si ebbe una grande infermità e per ispirazione di Dio, pognamochè fosse piccolo si volle entrare nell'ordine di S. Francesco, non dicendo niente della infermità ch' avea. E translatandosi lo corpo di S. Francesco nella chiesa maggiore, nel quale luogo egli è oggi ed essendovi il detto frate a onorario, si entrò giù nella tomba sotterra, e con grande reverenza abbracciò il corpo di S. Francesco; e subito si sentì sano e libero della infermità ch' avea, cioè ch' era rotto. Di questa medesima infermità liberò frate Bartolommeo d' Agobbio e frate Angiolo da Todi e prete Niccolaio da Stigano e Giovanni da Fora e un uomo da Pisa e un altro da castello di Spello e molti altri. In Maremma fue una donna ch' era stata pazza più anni e avea perduto l'udire e 'l vedere e co' denti si stracciava i panni di dosso e non si curava di gittarsi in fuoco o in acqua e anche cadea di gotta caduca; e una notte in visione vide S. Francesco che sedea in su una bella sedia ed ella si gittò a' piedi e chiesegli misericordia; e non rispondendo nulla S. Francesco, ella promise di mai non vietare limosina a persona che gliela domandasse per l'amore di Dio e di S. Francesco, infino a tanto che ella avesse di che dare; e fatto il detto boto svegliossi libera e sana d' ogni infermità che avea. Da simile infermità liberò beato Francesco una fanciulla di Norsia e un'altra giovane figliuola d' un nobile uomo e alquanti altri, siccome per vero si trauova. Pietro da Fuligno, avendo fatto lo viaggio di S. Michele con poca onestà e devozione, poi bevendo d' un' acqua d' una fontana, si fu invasato dal demonio, e così stette tre anni, facendo molte cose sozze e sconce, e nondimeno alcuna volta avea riposo; e una volta non essendo molestato si si raccomandò divotamente a S. Francesco che lo liberasse, e di subito fu libero. Similemente liberò una femmina di Narni la quale era invasata dal

demonio; e molti altri ha liberati di questi simiglianti indemoniati che sarebbe troppo lungo a narrare di tutti. Un uomo della città di Fano sì era paralitico e lebbroso fue portato con fede e divozione alla chiesa di S. Francesco dal padre e della madre sua, e incontanente ch' egli vi fue, sì fue liberato d' ogni difetto ch' avea. Un altro giovane di S. Severino ch' avea nome Otto, lo quale era lebbroso, botato a S. Francesco, e portato al sepolcro, subito fue liberato. E perchè S. Francesco in sua vita volentieri serviva e aiutava i lebbrosi, dopo la morte mostrò Iddio per suo amore singolarmente di fare loro grazia. Una donna molto nobile, la quale era del vescovado di Sora e avea nome Rogata, era difettuosa di perdimento di sangue ed erale durato tredici anni, e alcuna medicina che v' aveva fatta in fra molte, alcuna trovò che alcuno dì stava che stringea e non gittava, ma ella subitamente enfiava tutta; onde udendo uno die uno garzone che cantava in lingua romana de' miracoli di S. Francesco, sì le venne in cuore, e prese di lui grande divozione e disse così infra se: O messer S. Francesco ch' hai fatti e fai cotanti miracoli, se facessi miracolo sopra la mia infermità, grande onore ti sarebbe, perocchè ancora non ho udito dire uno così fatto miracolo; e dette queste parole, incontanente si sentì libera e guarita. E veduto questo, avea un suo figliuolo attratto dall' uno braccio; raccomandollo a S. Francesco, e subito fue guarito e libero. Nella città di Roma era una donna ch' avea nome Presiede ed era molto religiosa e di grande nominanza e così era stata infino da fanciulla, e rinchiusesi da fanciulla in una pregione molto stretta e stettevi bene quaranta anni per amore di Dio, ed ebbe da S. Francesco una speziale grazia: ciò fu che una volta salendo in su lo solaio della cella sua, per ispingimento del demonio sì cadde e ruppesi il piede e la gamba e la spalla, e immantenente S. Francesco le apparve e disse: Leva su, figliuola

mia benedetta, e non temere, e subito sparì, ed ella andando cercando per lui nella cella, e non trovandolo, parvele avere sognato, e gridando fu sentita, e recato uno lume, e vedendosi libera e sana raccontò come era stato il fatto, di che ella e tutti quelli che udiro il miracolo rendero laude e grazie a Dio e al beato S. Francesco.

Di coloro che non guardaro la festa di S. Francesco.

Nelle parti di Piteo in una villa che si chiama Simo, era uno prete ch' avea nome Rainaldo ed era divoto di S. Francesco; e avendo per la festa di S. Francesco comandato a tutti quelli del suo popolo che la detta festa dovessero bene guardare; un uomo andando di fuori per tagliare legne, ed egli sentì una boce che gli disse tre volte: Non è lecita cosa a lavorare oggi; ed egli però non lasciò, anzi lavorava; di che Iddio, per onore del santo, sì ne mostrò questo miracolo, che avendo il detto uomo in mano una forca e uno pennato da tagliare le legne, l' una mano s' appiccò alla forca e l' altra al pennato e non potea aprire le dita; onde subito conoscendo che ciò gli era intervenuto per lo difetto commesso di non guardare la festa e avendone grandissimo pentimento, andonne tosto alla chiesa di S. Francesco in questo modo e per consiglio d' un prete ch' era venuto alla festa sì si botò a S. Francesco, che com' egli tre boci, così promise tre cose cioè che sempre guarderebbe la festa di S. Francesco e che ogni anno verrebbe nel dì della festa a quella chiesa e che visiterebbe lo suo corpo ad Ascesi. Onde fatto lo primo boto, l' uno de' suoi diti si spiccò dallo strumento, e fatto il secondo si spiccò il secondo, e così fatto il terzo si spiccò il terzo dito e poi si spiccò tutta la mano e poi l'altra: di che egli e tutti coloro che v' erano lodaro Iddio e S. Francesco, e quelli stormenti pendono ancora sopra l'altare di S. Francesco. Per questo e per molti altri

miracoli che fece in quella contrada è molto onorato e avuto in grande reverenza. Nella città di Cenomana fue una donna che filava lo dì della festa di S. Francesco, e distendendo le mani pigliando il fuso, le mani le cominciaro tutte a inaridire e indurare e ad ardere sì forte, che le davano grande tormento e pena; onde conoscendo il difetto che commetteva verso il santo, fue forte pentuta, e subito con grande fede corse alla chiesa a' frati che pregassono Iddio e S. Francesco per lei; onde i frati lo feciono, e subito fatta l'orazione fue libera; vero è che vi rimase lo segno dell' ardore. In questo modo anche liberò in Campagna maggiore una donna, e un'altra in una villa che si chiama Oleto, e un' altra nel castello di Pileo, le quali per simile colpa caddero in simile accidente. Un cavaliere avea in Massa, lo quale spregiava S. Francesco, e tutti li suoi miracoli avvilía e a' pellegrini ch' andavano ad Ascesi faceva grande vitupero ed eziandío contro a' suoi frati usava oltraggi; e una volta contraddicendo lui che non era santo, ad alcuno che dicea di sì, sì disse: Io dico che s' egli è santo che oggi io sia morto di ghiado; onde poco stante in quel dì, faccendo ingiuria a uno suo nipote, sì gli diede d' uno coltello per lo corpo e ucciselo, sicchè Iddio permise di costui questo giudicio per assemplo, acciocchè niuno presuma nè S. Francesco, nè i suoi santi dispregiare. Un giudice, che avea nome Alessandro, si sforzava colla lingua sua quando potea di ritrarre la gente dalla divozione di S. Francesco, onde egli perdè lo parlare e stette così sette anni; e vedendosi così concio tornò a contrizione e pregò S. Francesco che gli perdonasse e che lo liberasse; e 'l beato Francesco gli perdonò e rendelli il parlare e poi fue tutto suo divoto che non cessava d'onorarlo, e in quistioni il difendea e magnificava. Nel castello di Gagliano nel vescovado di Valvi era una donna ch' avea nome Maria, ed era molto divota di S. Francesco; e uno dì essendo di state

gran caldo, uscì fuori per andare a fare alcuno servigio di guadagnare; ed essendo in su un monte molto arido, ed ella avendo grande sete, e cercando e non trovando da bere, venía meno, onde ricorse a S. Francesco che la soccorresse e gittossi in terra, onde s' addormentò un poco; e beato Francesco tanto venne a lei e disse: Maria, leva su e bei dell' acqua che ti manda Iddio a te e a molti altri; onde ella si destò, e ammaestrata da Dio divelse vi una selce e cavò un poco con un bronco di legno, e com' ebbe cavato un poco, subito cominciò a rampollare acqua sufficientemente per modo che subito vi si fece una fonte grande e bella: di che la donna bevve, e anche si lavò gli occhi per devozione e per fede, perocchè non gli avea bene alluminati per una infermità ch' avea avuto, e subito ne fu sana e così chiaramente ne vedea come di prima: ed ella tornò a casa, e subito manifestò questo miracolo a tutta la gente della contrada, e molti di lungi veniano a vedere questa acqua per maraviglia e fue provata che sanava degli occhi che fossono difettuosi della infermità ch' avea la predetta Maria; onde vi fece una bella fonte e una chiesa a onore di S. Francesco. In Ispagna appresso di S. Facondo fece riverdire S. Francesco un ciriegio ch' era secco, sicchè poi fiorì e fece frutto. Anche liberò 'l beato Francesco una contrada nelle parti di Vilesio, la quale avea una grande pistolenza di vermini, i quali si rodeano tutte le loro vigne. Anche era un prete che stava appresso di Palenzia, che avea uno suo granaio che ogni anno v' abbondavano tanti vermini che gli guastavano tutto il grano; raccomandossene a S. Francesco, ed egli ne liberò. Anche la terra d' un signore da Pietramala di Puglia, la quale era ogni anno guasta da' vermini che si chiamano bruchi, raccomandata che l' ebbe, incontanente fu cessata da quella pistolenza, e nondimeno le vicine terre d' intorno erano guaste da' que' vermini. Un uomo, lo quale avea nome Martino

avendo menati i suoi buoi a pascere di *lungi* dal castello, avvenne per isciagura che una *ne* cadde per modo che si spezzò la gamba, ed era ora *tarda*, sicchè convenne che 'l bue rimanesse la notte *di* fuori sanza guardia; raccomandollo con molta *fede* a S. Francesco, e la mattina, venendo co' ferri per iscorticarlo, trovò lo bue sano e libero com' era *di* prima. Anche un uomo d' una terra che si chiama Mantino, avendo smarrita una giumenta che gli era fuggita, raccomandandosene a S. Francesco, incontanente la riebbe. Anche una femmina che spezzò un suo catino, raccomandossene a S. Francesco, di presente diventò sano. Anche a un uomo del castello di Montecolmo nella Marca, essendolesi rotto un suo bomero, gli si raccomandò e subito fue *salvo*. Nel vescovado di Sabina avea una femmina attempata di bene ottanta anni; morì una sua figliuola e lasciolle un suo fanciullo piccolo da poppa, ed ella era molto povera, cercò d' una che nodrisse lo fanciullo e non la trovò, sicchè se ne raccomandò a S. Francesco con grande fede, e 'l beato S. Francesco le apparve e dissele: O femmina, io sono Francesco, lo quale tu hai chiamato, e perocchè l'innocenza sempre mi piacque, t' aiuterò volentieri; togli lo fanciullo e poni la bocca sua alla tua poppa e nutricalo del latte che Iddio t' hae dato e darà, ed ella così fece e trovossi abbondantemente del latte, e molta gente trasse a questo miracolo e parendo loro grande maraviglia, rendeano laude e grazia a Dio e a S. Francesco. Appresso a Spoleto era uno ch' avea un suo figliuolo che avea le braccia aggroppate al collo e i piedi e le gambe al petto, sicchè non si potea muovere, e la madre, non vedendo altro rimedio ricorse a Cristo e a S. Francesco con molta fede e divozione che di questo suo figliuolo l' aiutasse; onde la notte venente S. Francesco apparve a questa donna e confortolla e dissele che portasse questo suo fanciullo alla chiesa sua, e lavasselo dell'acqua del pozzo di quella chiesa e sarebbe liberato;

e la donna non fece di questo nulla; e S. Francesco le apparve la seconda volta e dissele il simile, ed ella non ne fece nulla; ed egli ancora le apparve la terza volta e prese la donna col fanciullo e menolli alla chiesa, ed essendo alla chiesa, quivi avea molta gente, e la donna narrò tutta la visione per ordine, presente il popolo e' frati. Onde uno de' frati il più venerabile prese lo detto fanciullo, e secondo la visione lo lavò coll' acqua del lor pozzo, e subito il fanciullo fue fatto disteso e libero sanza niuna macula, e le genti ch' erano presenti, vedendo sì divino miracolo, con grande devozione rendero laude e grazie a Dio e al beato S. Francesco. In Perugia era un garzone tra' frati minori, ed era d' una villa che si chiama Rivaiuolo, il suo nome era Ubertino, e nel tempo del noviziato diventò come pazzo e parelitico, e perdè la parte ritta del corpo e 'l parlare e non si sentia e non potea quasi muovere; e venendo la festa di S. Francesco, lo die della vigilia si sentì un poco migliorato, onde si raccomandò a S. Francesco divotamente la notte quando i frati diceano mattutino, e S. Francesco venne nella infermeria dinanzi a questo novizio con grande splendore e puoseli la mano insul lato ritto dov' egli avea la 'nfermità e miseli lo dito nell'orecchie e segnollo e poi gli disse: Levati suso tosto e va' in santo e dì' mattutino con gli altri frati; e il frate volendolo toccare e basciarli i piedi, subito sparì, ed egli rimase libero e sano e andò in coro e contò a' frati ogni cosa come era stato, onde tutti n' ebbono grande ammirazione di sì grande miracolo, di che molta gente si mosse a gran devozione. Nel castello di Cora nel vescovado d' Ostia era un uomo che in tutto avea perduta la gamba, sicchè non se ne potea niente reggere; e una notte gli venne in pensiero S. Francesco ed egli con gran devozione si raccomandò e avea costui portato in su uno suo asinello S. Francesco quando vivea e nello raccomandare ch' egli si facea, disse: Bene sai, beato Francesco,

che quando ti eri vivo, io ti portai in sul mio asinello e volentieri te ne sovvenni e baciaiti le mani e' piedi e sempre t' ho avuto in reverenza; pregoti che mi soccorra in questa mia avversità, e subito S. Francesco apparve a costui con una verga in mano nella quale era lo segno del santo Tau, e segnandolo con essa, di presente lo infermo fue libero e sano, e nella gamba dove era la 'nfermità sempre vi fu lo segno del Tau. E di questo segno segnava beato Francesco le sue lettere che mandava; perocchè vedendolo sempre gli dava memoria della croce di Cristo, della quale egli fue gonfaloniere.

VITA
DI S. ZANOBI

Zanobio della città di Firenze fu di nobile schiatta nato. Diremo il nome del padre e della madre. Il padre ebbe nome Luciano e 'l nome della madre Soffia. Questo Zanobio in gioventù fu menato allo studio e negli venti anni fu sì perfetto in queste tre scienze, cioè grammatica, dialettica e rettorica che neuno non si sarebbe trovato così perfetto in tutta Toscana, ed era sanza vizio, sicchè niuno vizio gli piaceva. Fu riputato, ed era sottile d'intendimento, piacevole in parlare, alto in disputazione, ornato di costumi e oltra ciò che si può dire grazioso in tutti gli costumi. E' pare che li parenti suoi gli volessono dare moglie, la quale si era una giovanetta di nobile schiatta. Veggendo Zanobi che 'l padre e gli parenti gli volevano dare moglie, pieno dell'amore di Dio, si andonne a Teodoro vescovo di Firenze, e sì se gli gittò a' piedi e pregolle umilemente che lo dovesse battezzare. Lo vescovo veggendo la disposizione di Zanobi, convocò tutto lo capitolo con grande onore e sì lo battezzò colle sue mani. Quando lo padre e la madre lo seppono ch'ello era battezzato, vennono con grande compagnia de' parenti ed amici alla casa del vescovo e domandarono lo vescovo e Zanobi. Udendo il vescovo ch'egli si era domandato, venne con Zanobi e con grande moltitudine di calonachi e di preti; e quando gli suoi parenti vidono Zanobi, ebbono grande allegrezza e cominciarono a dire grande disonore al

vescovo e alli suoi canonaci in presenza di Zanobi. Allora veggendo Zanobi il disonore ch'eglino dicevano al vescovo e alla sua chericeria e 'n presenza di lui, levò su gli occhi e cominciò a guardare inverso il cielo e segnossi del segno della santa croce e parlò per bocca dello Spirito Santo; e come egli ebbe parlato, veggendo lo padre e la madre le parole veraci e giuste che diceva, incontanente si puosono, a' piè del vescovo e domandarono lo battesimo e cominciarono a benedire Zanobi suo figliuolo con grande allegrezza. Or lasciamo stare del padre e della madre e torniamo alla verace storia di S. Zanobi. Questo santo vescovo, lo quale era appellato vescovo di Firenze, si tenne S. Zanobi con lui un gran tempo per cherico, e poscia lo fece canonico cattedrale e ordinollo suo diacono. S. Zanobi visse sì perfettamente in santitate che 'l vescovo sì 'l fece arcidiacano, e ciascuna cosa che poteva aggiugnere di bene a quella degnitade si aggiunse. Allora S. Zanobi cominciòe a predicare e a disputare grandemente contro agli eretici e mantenere santa vita e a fare grandi limosine e digiunare e dare ciò che gli avanzava per Dio: e cominciòe a studiare negli vangeli e tanto che la nominanza sua pervenne agli orecchi di S. Ambruogio vescovo di Milano; ond'è che S. Ambruogio udita la sua nominanza, si venne a lui; e quando egli ebbe veduto la sua vita e la sua santitate, si andonne S. Ambruogio al papa e raccontò la santa vita di S. Zanobi, e 'l papa incontanente mandò per esso e si lo fece diacano della santa madre ecclesia. Veggendo S. Zanobi lo stato, là ove egli era provenuto, si multipricò duo tanti in santità e si mostrò di grandi miracoli per la grazia di Dio. Lo primo miracolo si fu che nel mentre ch'egli era con Damaso papa che andare doveva a celebrare messa alla chiesa di santa Maria Trestevere, lo perfetto avea un figliuolo, lo quale era parletico; ond' è che 'l perfetto udendo dire de' miracoli di S.

Zanobi, si andò a lui e lagrimando si gittò ai piedi di S. Zanobi, dicendo ch' un suo figliuolo era morto. S. Zanobi, veggendo la preghiera del perfetto, si andò dov' era lo figliuolo del perfetto parletico e si prese il fanciullo per le mani e segnollo del segno della santa croce; e 'ncontanente come egli l' ebbe segnato, lo fanciullo si levò suso sano e salvo, siccome fu mai. Fatto questo miracolo e' fu mandato dal papa allo 'mperadore Costantino per legato, e la santità sua era cognosciuta per la vita buona e per li miracoli ch' egli faceva, sicchè il papa lo fece tornare a Roma; e 'n questo mezzo Teodoro vescovo di Firenze muore, sicchè grande resía fu della elezione del vescovo, intra cristiani e gli eretichi in Firenze. Finalmente S. Zanobi fu chiamato vescovo così dagli eretichi come dagli cristiani e fu mandato per lui. E molto ebbe grande fastidio alla entrata di Firenze per la pressa della gente e per lo romore che gli faceano, e così l' accompagnarono insino al luogo diputato ove dovea stare lo vescovo, e poi e' lo incominciòe a pregare umilmente che gli piacesse d' essere esso vescovo, ed esso al tutto rifiutava di non essere. Veggendo il popolo di Firenze che egli non volea essere, sì 'l volle fare quasi per forza; ed egli veggendo ch'egli non potea contrariare a loro volontate, si tornò a Roma; ond' è che i Fiorentini, veggendo ch' egli era tornato a Roma, si mandarono imbasciadori al papa, dicendo ch'eglino non riceveranno altra persona per vescovo se non S. Zanobi. Veggendo S. Zanobi gl' imbasciadori dei Fiorentini, si si cominciò a scusare che egli non n' era degno. Ma tanto fu pregato dai cardinali e altri prelati che egli consentì alla preghiera dei Fiorentini, ma grande dolore sì n' ebbono i Romani del suo partimento. Finalmente S. Zanobi venne a Firenze e fu ricevuto con grande allegrezza dai Fiorentini, e poscia comincióe a mostrare dimolti miracoli e fare aspra vita sempre di bene in meglio, cioè con vigilie, con orazioni, con cilicii (li

quali egli portava in sul corpo in sulla carne ignuda) con predicazioni e con disputazione e con consigli, e con digiuni continuamente domava la carne, e soprattutto ciò che gli avanzava dava ai poveri. Poscia andonne a stare verso la parte di settentrione a una chiesa edificata all' onore di S. Lorenzo martire con esso gli suoi, cioè Eugenio diacano e Crescenzio sottodiacano, e quivi in quella chiesa piccolina abitò S. Zanobi faccendo vita di romito; e in quel tempo S. Ambruogio stava per la maggior parte del tempo. E siccome Iddio faceva molti miracoli in queste parti per S. Ambruogio e per S. Zanobi, in quel tempo venne che una nobile donna di Francia, andando a Roma con gran gente e con un suo figliuolo, udì dire della nominanza di S. Zanobi e della sua santitate; ond' è che la donna andòe a visitare lo luogo di S. Zanobi con gran divozione, e a quel luogo sì raccomandòe un suo figliuolo, lo quale era infermo per lo cammmare. (1) . . . . . .
. . . . . .
. . . . . E veggendo la donna piangere così dolorosamente ebbe grande compassione. La donna quando ella vide il vescovo, sì mise il corpo del figliuolo davanti agli suoi piedi e sì lo pregò umilmente che egli le dovesse rendere lo suo figliuolo vivo per la sua misericordia, con ciò era cosa che lo figliuolo era nobile, ricco, bene imparentato e che ella l' avea menato seco contra lo volontà dei parenti e degli amici. E ancora diceva: Sappi, santo Padre, che non tornerò mai alla casa mia e sempre viverò qui misera, e in miseria, se tu non mi rendi il mio figliuolo vivo. S. Zanobi siccome smarrito veggendo la compagnia e il popolo ch' era lì presente, si puose in orazione verso oriente

(1) *mancano più periodi contenenti la partenza della madre, la morte del fanciullo ed il ritorno della medesima, che andò poi ad incontrare il Santo.*

guardando verso il cielo e cominciò ad orare dolcemente; e fatta l'orazione, lo fanciullo si levò sano e salvo, siccom' egli fu mai. Tutto il popolo laudando lo vescovo, si condusse il fanciullo al vescovo. La donna col suo fanciullo sì dimorò per alquanti dì e poscia tornò in Francia con esso il fanciullo con grande allegrezza. Quando lo fanciullo fu tornato alla casa sua, stando per un tempo lo padre e la madre muore e li suoi parenti, sicch'egli rimase reda di tutti. Lo fanciullo, come buono, pensando lo dono che egli avea ricevuto da Dio e da S. Zanobi, si vendè ciò ch' egli aveva, salvo che le possessioni del padre e della madre e diede i denari ai poveri di Dio, poscia fece edificare uno monistero di monaci in onore di S. Michele, il qual monistero è nel contado di Firenze appresso a Passignano e liberò questo monistero da ogni servitudine, acciocch'eglino servissono più volentieri a Dio. Ancora fece un altro miracolo, che un dì andando S. Zanobi colla sua chericería a piè a visitare una chiesa, la quale era presso alle mura di Firenze verso la parte di settentrione, si trovò una grande moltitudine di cittadini di Firenze che portavano uno fanciullo morto; Quando S. Zanobi vide la moltitudine della gente che portava lo corpo, volle schifare la via, e non potè chè così tosto gli portarono il corpo morto ai piè, e pregaronlo umilmente che egli non si dovesse partire che non risuscitasse questo suo cittadino. S. Zanobi non voleva e egli cominciarono a gridare: Tu risuscitasti il figliuolo di quella vedova forestiera, lo qual era di Francia, maggiormente doveresti risuscitare li nostri cittadini. Veggendo S. Zanobi che non valea scusarsi, s' inginocchiò verso oriente, e disse al popolo ch' egli dicessono tutti *Kyrie eleison*, ed ei rizzò gli occhi suoi inverso il cielo colle mani giunte e fece orazione a Dio Padre: per la quale orazione il fanciullo si levò sano e allegro, veggendo tutto il popolo e tornò a casa sua, e visse per un gran tempo. Ancora fece

un altro miracolo, che un fanciullo di cinque anni stando appresso alla chiesa cattedrale, e passato un carro colli buoi, li buoi si mossono con furia e si menarono il carro addosso al fanciullo. La madre dolorosa veggendo il suo figliuolo morto, si lo levò di terra e si lo rinvolse nei panni e portollo ad Eugenio diacano di Zanobi, e pregollo con grandi lagrime ch'egli lo dovesse appresentare a S. Zanobi. Eugenio diacono di S. Zanobi veggendo le preghiere della donna, si lo appresentò a S. Zanobi e pregollo umilemente ch'egli lo dovesse risuscitare. S. Zanobi incontanente s'inginocchiò e fece orazione a Dio; e fatta l'orazione lo fanciullo si levò sano e salvo, ed Eugenio prese lo fanciullo e si lo appresentò alla madre con grande allegrezza. Ancora fece un altro miracolo che un eretico, lo quale era stato cieco di lungo tempo, domandava limosina alla porta del tempio, ed egli udì dire dei miracoli che Dio faceva per lo suo vescovo. Un die uscendo il vescovo fuori della porta, questo cieco si gittò a' piedi di S. Zanobi, e domandò con gran divozione che gli dovesse piacere di restituirgli il vedere. Allora S. Zanobi domandò questo, lo quale era cieco, s'egli volea essere cristiano; ed ello rispuose che molto volentieri. Allora S. Zanobi si gli mise la mano in su gli occhi e fece lo segno della santa croce, e incontanente lo cieco vide perfettamente cogli occhi e incontanente ricevette lo battesimo e visse tutto lo tempo della vita al servigio di Dio. Ancora fece un altro miracolo che andando S. Zanobi di là dall'Alpe a visitare una chiesa di S. Vitale e Agricola, si trovò una grande moltitudine di genti, le quali piangevano un loro compagnone, e fra loro si levò uno maggiore di tutti e venne dinanzi a Zanobi con molte lagrime, e'l vescovo domandò quello che egli aveva che così forte piangeva; e colui si disse, che un suo compagnone era morto, ed era caduto con tutto lo cavallo giù d'una ripa, onde io vi prego, santo

S. Zanobi, cognoscendo la fine sua, andossene un dì alla chiesa cattedrale e congregò tutto il popolo di Firenze, e ammaestrolli ch' egli dovessono vivere in concordia e in buona pace intra loro, conciò era cosa ch' egli si voleva dipartire da loro e andare al suo padre, e che eglino non ne dovessono avere maninconia; e quando egli ebbe detto così e' benedì tutto il popolo e disse: Io non posso stare più con esso voi. E partissi dalla chiesa e venne al luogo sub con gran fatica, e puososi in orazione. Veggendo tutto il capitolo, lo quale piangea con grande divozione dicendo: O uomo santo, come ci vuo' tu abbandonare? e' comunicossi col corpo di Cristo e guardò verso il cielo e segnossi del segno della santa croce, e allora l'anima si partì dalla carne e fu portata dagli angioli in cielo. E dovete sapere ch'egli avea novanta anni e morì negli anni del nostro Signore Iesù Cristo quattrocento ventiquattro adì venticinque del mese di maggio del predetto anno agli 8 dì a calendi di giugno, regnando Teodosio e Onorio imperadore. Morto ched e' fue, la chericeria e tutto il popolo tolsono il corpo suo con gran divozione e si vi misono molte spezie e si lo seppellirono appresso alla torre di S. Lorenzo. Poscia che ello fu soppellito, stando per cinque anni fu fatto vescovo uno ch' era appellato Andrea, e quel santo vescovo si fece un grande capitolo di vescovi e di chericlii e disse nel capitolo ch' egli era buono a portare lo corpo di S. Zanobi alla chiesa cattedrale di S. Salvatore e così fu ordinato, sicch' egli adì ventisei di gennaio lo fece disoppellire e portare alla chiesa di S. Salvadore a quattro vescovi, e quelli vescovi portando lo corpo di S. Zanobi, furono tanto affannati dal popolo ch' eglino caddono appresso a un olmo, lo quale era appresso alla chiesa di S. Giovanni Battista, e caduti ch' elli furono, la cassa dov' era lo corpo di S. Zanobi si guastòe, sicchè il corpo toccò l'olmo e a mano a mano che l'olmo fu toccato, fece

e i parenti gli feciono incatenare. La madre, avvegnadiochè ella fosse pagana, andò a S. Zanobi per li miracoli ch'egli faceva, colli cappelli sparti, e fece menare i fanciulli con seco incatenati dinanzi a S. Zanobi e pregollo con gran divozione che le dovesse liberare i suoi figliuoli. S. Zanobi incontanente si puose in orazione dinanzi al Crocifisso. E vedendo tutto il popolo, stette dalla mattina infino a terza orando con molte lagrime; e quando egli fu bene faticato per l'orazione, levossi suso e fecele il segno della santa croce in su i fanciulli, e 'l dimonio gli lasciò, e incontanente la donna si partì, e i fanciulli si partirono sani com' egli erano prima, e prenderono il battesimo colla madre loro; e S. Zanobi gli ammaestrò come eglino dovessono reggere, e fecegli tornare a casa loro. Ancora fece un altro miracolo, che un die venne una novella a Eugenio arcidiacono di S. Zanobi, ch' egli era morto un suo parente sanza confessione, ed era presente S. Ambruogio vescovo di Milano quando la novella gli venne; per la qual novella S. Eugenio s'infermò gravemente. Veggendo S. Ambruogio che S. Eugenio era così infermato, pregò S. Zanobi che lo dovesse provvedere. Allora S. Zanobi chiamò un suo cherichino e fegli tòrre l'acqua benedetta, e andonne dove S. Eugenio era, e benedillo coll' acqua benedetta, poscia comandò ch'ello si levasse suso sanza dimoranza, e andasse da quel suo parente che era morto, e comandassegli da sua parte che ello si levasse e venisse dinanzi a S. Zanobi. S. Eugenio a mano a mano si levò suo, e andò a quel suo parente ch' era morto, e fece quello ch' avea detto S. Zanobi, e incontanente lo morto si levò suso sano e salvo e venne dinanzi al cospetto di S. Zanobi; poscia tornò a casa mal volentieri e visse un gran tempo. S. Eugenio tornò a casa e tornò nel letto e visse poco, siccome vi diremo nella sua leggenda. Lasciamo stare di S. Eugenio e diremo della morte di S. Zanobi.

S. Zanobi, cognoscendo la fine sua, andossene un dì alla chiesa cattedrale e congregò tutto il popolo di Firenze, e ammaestrolli ch' egli dovessano vivere in concordia e in buona pace intra loro, conciò era cosa ch' egli si voleva dipartire da loro e andare al suo padre, e che eglino non ne dovessono avere maninconia; e quando egli ebbe detto così e' benedì tutto il popolo e disse: Io non posso stare più con esso voi. E partissi dalla chiesa e venne al luogo sub con gran fatica, e puosesi in orazione. Veggendo tutto il capitolo, lo quale piangea con grande divozione dicendo: O uomo santo, come ci vuo' tu abbandonare? e' comunicossi col corpo di Cristo e guardò verso il cielo e segnossi del segno della santa croce, e allora l'anima si partì dalla carne e fu portata dagli angioli in cielo. E dovete sapere ch'egli avea novanta anni e morì negli anni del nostro Signore Iesù Cristo quattrocento ventiquattro adì venticinque del mese di maggio del predetto anno agli 8 di a calendi di giugno, regnando Teodosio e Onorio imperadore. Morto ched e' fue, la chericeria e tutto il popolo tolsono il corpo suo con gran divozione e si vi misono molte specie e sì lo seppellirono appresso alla torre di S. Lorenzo. Poscia che ello fu soppellito, stando per cinque anni fu fatto vescovo uno ch' era appellato Andrea, e quel santo vescovo si fece un grande capitolo di vescovi e di chericlii e disse nel capitolo ch' egli era buono a portare lo corpo di S. Zanobi alla chiesa cattedrale di S. Salvatore e così fu ordinato, sicch' egli adì venticci di gennaio lo fece disoppellire e portare alla chiesa di S. Salvadore a quattro vescovi, e quelli vescovi portando lo corpo di S. Zanobi, furono tanto affannati dal popolo ch' eglino caddono appresso a un olmo, lo quale era appresso alla chiesa di S. Giovanni Battista, e caduti ch' elli furono, la cassa dov' era lo corpo di S. Zanobi si guastò, sicchè il corpo toccò l'olmo e a mano a mano che l'olmo fu toccato, fece

fiori e foglie, e durò tutto quell' anno coi fiori e colle foglie. La gente vedendo lo miracolo, si guastarono tutto l' olmo, e con divozione portarono via li rami. E li Fiorentini vedendo questa opera, feciono una colonna di marmo con una croce dov'era l'olmo, acciocchè 'l miracolo fusse sempre in memoria della gente.

Quando eglino furo venuti alla chiesa di S. Salvadore col corpo, per niuno modo eglino potevano metterlo dentro nella chiesa per la moltitudine della gente. E 'l vescovo di Firenze veggendo tutto il popolo e la chericheria, si predicò che ello voleva che dodici calonaci servissero alla detta chiesa all' onore di S. Zanobi, perchè ello n' era degno. Allora lo vescovo fece portare lo corpo dentro della chiesa e fecelo soppellire nell' altare, ove egli è oggi a grande divozione e onore, avendogli il popolo e la chericería promesso di fare tutto che detto avea prima il facesse intrare dentro; e fue ordinato che in quel die fosse fatta grandissima festa all' onore di S. Zanobi. Dopo la morte sua fece molti miracoli, ne' quali miracoli ne fece uno che essendo un calonaco nella chiesa cattedrale molto savio in medicina e abbiendo uno suo cherico gravato d' una grande infermitade, lo calonaco gli faceva molte medicine, e raccomandavalo a S. Zanobi continovamente e una notte andò dinanzi all' altare di S. Zanobi e puosevisi in orazione, pregando S. Zanobi umilmente ch' ello dovesse guarire questo suo cherico. Allora S. Zanobi si apparve a questo calonaco con vestimenta bianca parata, e si gli disse con gran riprensione che ello doveva lasciare stare le medicine e ch'egli tornasse a casa, ch'egli lo troverebbe sano e salvo. Allora lo canonico si levò suso e tornò a casa e trovò che lo cherico suo, lo quale egli avea lasciato per morto, era liberato. Allora lo canonico laudò Iddio e 'l beato S. Zanobi e predicò questo miracolo a tutto il popolo. Ancora fece un altro miracolo che un cherico ch'avea nome

Chiarito, lo quale serviva alla chiesa cattedrale, dov'è lo corpo di S. Zanobi, uno dì sì gli venne una grande postema nella gola e quando egli si vide così grande infermitade, mandò per maestro Guido d'Arezzo, il quale era sopr'ogni medico. Maestro Guido quando egli ebbe veduto la postema, sì gli disse ch'egli acconciasse i fatti dell'anima sua, con ciò era cosa che egli la voleva tagliare e 'l tagliamento non era sanza pericolo. Allora lo cherico vegnendo la notte e la mattina dobbiendo essere tagliato, andossene dinanzi all'altare di S. Zanobi e cominciò a pregare divotamente con gran pianto che 'l santo lo dovesse avere in misericordia, e quando ello fu bene affaticato della preghiera e del pianto e' gli venne un gran sonno e subitamente si addormentò. Allora gli apparve S. Zanobi parato di vestimenti bianchi e segnollo di segno della santa croce e comandolli che ello si levasse suso sano e salvo. Quando lo cherico fu desto, egli si trovò sano com'egli fu mai. Allora cominciò a laudare Iddio e e 'l beato S. Zanobi e misosi a servire alla chiesa di S. Giovanni di Firenze e divenne di molto santa vita in suo tempo. Ancora fece un altro miracolo che un prete, lo quale aveva nome Lapo, che era divoto servo dell'altare di S. Zanobi, levando un legno della chiesa per ordinare la sua festa, per troppo gran peso si roppè nelle reni, ond'è che ne fu portato al letto e legato dai medici e cominciò a avere grande ira, benchè e' non poteva essere al vespro. La notte infine all'ora del mattino non calò di piagnere per dolore, ond'è che Cristo sì lo ebbe in grande misericordia, per amore ch'egli era servo di S. Zanobi. Ond'è che subitamente per lo comandamento di Dio, sì apparve S. Zanobi parato e comandò ch'ello si levasse suso e andasse a uficiare cogli altri cherici nella chiesa, e quei si levò suso e fece il comandamento di S. Zanobi. Quando gli altri cherici vidono ch'egli era venuto al mattutino, ei si dierono grande maraviglia e domandarono

come egli era liberato e questo rispuose che S. Zanobi per la grazia di Dio l'aveva liberato; e visse poscia fedele servo di S. Zanobi. Ancora fece un altro miracolo che una donna di Firenze molto bella fosse abbandonata dal suo marito contro a Dio e contro a giustizia: e'l marito suo per farle maggiore doglia, pare fosse andato in Inghilterra. La donna un dì della festa di S. Zanobi cominciossi a raccordare del marito suo che l'aveva abbandonata e cominciò a piagnere gravemente e raccomandarsi a S. Zanobi che egli la dovesse aiutare. Fatto ch'ella ebbe la preghiera, subitamente in quel dì e in quella ora il marito, che era in Inghilterra, prese grande amore alla moglie, e sanza dimoranza partissi d'Inghilterra e venne a Firenze e amò la moglie di grande amore, ed ebbe di lei figliuoli maschi e femmine.

Farem fine di ricontare più de' suoi miracoli che sare' da dire più d'un anno, tanti e quali sono li miracoli che 'l predetto santissimo S. Zanobi ha fatto e fa ogni giorno, pure che a lui sia ricorso con divotò e puro cuore, e abbiasi fede nella sua santità che di tutte le grazie che gli si addomanderanno lecite, invocherà innanzi al nostro Signore Gesù Cristo, che dobbiamo essere esauditi e così preghiamo faccia che, mentre stiamo in questo mondo, prestici grazia il sommo Dio, possiamo fare ogni sua volontà, e alla fine abbiamo requie nella sua gloria *in sempiterna saecula saeculorum. Amen.* Che Dio ne la conceda per sua pietà e misericordia a tutti li suoi fedeli cristiani, e in questa presente vita, pace, con unità e vera concordia. *Amen.*

VITA
DI S. EUGENIO

Nella provincia di Toscana si era un nobile uomo e molto ricco, lo quale aveva nome Chiaro; ed era della città di Firenze, ed era fedele cristiano, largo in fare limosine, pronto a servire Iddio, costumato e divoto di S. Zanobi, ed era nato di nobile uomo e avea di molti amici e molti parenti. Questo giovane lo quale è detto di sopra non avea nè moglie nè figliuoli, ondechè fu consigliato che togliesse moglie. Veggendo che li suoi parenti e amici lo consigliavano ch'egli togliesse moglie, tolse una nobile giovane di Firenze per moglie, della quale egli si ebbe un figliuolo maschio, lo quale fu appellato Eugenio. Lo padre n'ebbe grande allegrezza e fecelo battezzare e puosegli lo nome sopraddetto, Eugenio, e raccomandollo a S. Zanobi. Questo fanciullo chiamato Eugenio fu menato alla scuola e fugli mostrata la Scrittura e insegnato leggerla e fu ammaestrato alli comandamenti di Dio. Questo fanciullo

apparò tanto nella prima etade che non si sarebbe trovato niuno in Firenze del suo tempo che tanto fosse savio, perch' egli era di sottile intendimento, alto nel parlare, molto buono disputatore, ed era netto di tutti i vizj e sempre usava colle buone persone, ed era grazioso in tutte persone. Un dì venne che lo padre di S. Eugenio volea andare a Milano e andossene a S. Zanobi e sì gli disse come gli conveniva andare a Milano e pregollo ch' ello gli dovesse dire se egli gli aveva a fare alcuna cosa. S. Zanobi gli disse ch' egli dovesse andare da S. Ambruogio a Milano e portargli una lettera da sua parte. Chiaro prese la lettera con grande divozione e andossene a Milano e andò al beato S. Ambruogio e diegli la lettera da parte di S. Zanobi. S. Ambruogio la ricevette con grande allegrezza e tanto quando Chiaro stette a Milano, S. Ambruogio lo fece stare a casa sua e fecelo sempre sedere alla tavola sua. Quando Chiaro padre di S. Eugenio fu sbrigato di quello ch' egli avea a fare in Milano, andossene a S. Ambruogio e domandolli comiato e ricevette la sua benedizione e tornò a Firenze; e com' egli fu tornato, andossene a S. Zanobi e ringraziollo dell' onore ch' egli avea ricevuto da S. Ambruogio e sì gli disse, come S. Ambruogio l' avea bene trattato. E quando e' diceva queste cose a S. Zanobi, S. Eugenio suo figliuolo era presente, ond'è che S. Eugenio preso dell' amore di S. Zanobi e di S. Ambruogio, cominciò a osservare castità e a fare grande orazione e fare grande astinenza del suo corpo e schifare la compagnía di ciascuno uomo per fare meglio orazione; e cominciò a non volere nominanza del bene che faceva. Ora da qui innanzi diremo siccome S. Eugenio venne discepolo di S. Zanobi. In quel tempo detto di sopra, S. Ambruogio vescovo di Milano venne a Firenze, a visitare S. Zanobi, siccome era usanza. Chiaro padre di S. Eugenio fece grande onore a S. Ambruogio per la sua santità e per l' amore che gli avea fatto a Milano. Quando S.

Ambruogio si venne a partire di Firenze. Chiaro padre di S. Eugenio, cognoscendo i modi e' costumi di S. Ambruogio si gli diè suo figliuolo Eugenio per discepolo e pregollo che lo dovesse ammaestrare ne' suoi costumi. S. Ambruogio lo ricevette con grande allegrezza e menollo a Milano con seco e ammaestrollo ne' costumi, sicchè tutta la gente se ne maravigliava e diceva che egli si era uno altro Ambruogio. S. Ambruogio, veggendo la vita di S. Eugenio, diceva: Cotestò sì è un dono che mi è dato da Dio; e ringraziava Iddio, dicendo: Cotesto sarà buono edificatore della chiesa, e spesse volte e' lo mandava a predicare al popolo in suo luogo. Il padre di S. Eugenio, udendo le virtù del figliuolo, prese gran desiderio di vederlo e averlo sempre appresso a se e mandò per lui ch'ello dovesse venire a Firenze sanza dimoranza. Quando S. Eugenio udíe 'l comandamento del padre, si domandò comiato a S. Ambruogio; e S. Ambruogio veggendo che egli si volea partire, molto fu dolente e con grandi lagrime diegli la sua benedizione, veggendo tutto il popolo e raccomandandosi a lui e poi lo mandò a Firenze onorevolmente. Quando lo padre e gli parenti lo vidono, furono molto allegri e tutto lo popolo di Firenze fece grande allegrezza. Lo padre veggendo la santità del figliuolo, si lo raccomandò a S. Zanobi e dieglielo per suo discepolo. S. Zanobi lo ricevette con grande allegrezza e tutti li parenti e amici di S. Eugenio furono molto allegri ed eziandìo tutta la città di Firenze faceva grande allegrezza d'avere tal figliuolo. S. Zanobi incontanente lo fece suo calonaco, e stando un poco di tempo lo fece suo arcidiacono e consagrollo e lasciogli quasi tutta la briga del vescovado a reggere. Quando S. Eugenio ebbe ricevuta la degnitade da S. Zanobi, si cominciò a fare grande astinenza, cioè in digiunare, in orare e in sollecitudine e 'n vigilie; sicchè S. Zanobi forte se ne maravigliava. Poscia cominciò a predicare contro gli eretici per tutta Italia e spezialmente per

tutta la città di Firenze, e cominciò a disputare contro a loro sì sottilmente che quasi nessuno poteva contrastare e convertì molta gente. S. Zanobi n'avea tanta allegrezza che egli gli commise quasi tutto il vescovado a reggere. Tutta la provincia cominciò quasi a correre a lui, e nessuno si pensava essere bene ammaestrato, se egli non era ammaestrato da S. Eugenio.

Or vegnamo alla morte di S. Eugenio. Un dì venne che S. Eugenio venne a tanto che i medici l'abbandonaróno per morto. Tutta la città di Firenze n'ebbe grande dolore, sappiendo che S. Eugenio era così infermato. Essendo S. Ambruogio a Firenze, S. Eugenio, quando egli si vide presso alla morte fu molto allegro e sì disse a S. Ambruogio e a S. Zanobi ch'eglino si dovessono confortare, conciossiacosachè l'anima sua era già allogata in cielo. S. Zanobi e S. Ambruogio sì gli diedono i sagramenti della santa chiesa, ed essendo tutti li i calonachi prelati e li compagni suoi, cominciarono a cantare l'uficio sopra S. Eugenio ed egli cominciò a cantare con loro insino a quello salmo: *At te, Domine, levavi animam meam*, e finì lo cantare suo fine dove dice: *Deus meus in te confido*, e fecesi lo segno della santa croce e mise le mani sue nelle mani di S. Zanobi e l'anima si partì dal corpo adì quindici di dicembre negli anni del nostro Signore Gesù Cristo quattrocentoventitre, cioè adì diciannove di novembre 423 si morì detto S. Eugenio. E dovete sapere ch'egli avea trenta anni, quand'egli morì. Allora S. Zanobi e S. Ambruogio colsono lo corpo con molta divozione, e sì vi andò tutto il popolo a seppellirlo e fu soppellito alla chiesa cattedrale di S. Salvadore con grande onore, e in capo di trenta dì fu edificata una chiesa fuori della città di Firenze di lunge sette miglia molto bella, e fu sagrata all'onore di S. Eugenio.

VITA
DI S. CRESCENZIO

Crescenzio fu cittadino fiorentino e si fu nato di nobile schiatta e d'onesto e cattolico parentado. Ond' è che li suoi parenti lo feciono battezzare e, acciocchè egli crescesse in virtude e in bontade, pregarono Iddio che mettesse loro in cuore di chiamarlo per quel nome che gli fosse convenevole. E come piacque a Dio, si venne loro in cuore di porli nome Crescenzio. E dovete sapere ch'egli lo dierono a balia in sua fanciullezza; e compiuto ch' egli ebbe la sua fanciullezza, si lo puosono a leggere, e imparò tanto ch' egli era maraviglioso scolare in breve tempo. L' aspetto era angelico, e usava sempre con buona gente, ed era sanza vizio e ubbidiente al padre e alla madre, e sempre disiderava d' imparare le cose sante e di vicitare la santa chiesa di Dio, e sempre disiderava d' udire la legge di Dio sopra tutti gli altri, e sopra tutte le cose era sollecito a servire a Dio e viveva in grande castitate. S. Zanobi, udendo dire delle virtù di Crescenzio, si mandò per lo padre e si gliene domandò per grazia, e'l padre si gliene diè volentieri, ed ello lo ricevette benignamente; e acciocchè ello procedesse in meglio, S. Zanobi lo messe a avere cura della Chiesa. S. Crescenzio, per li cominciamenti ch' elli aveva avuti buoni in giovanezza, si cominciò a ridursi in più aspra vita. Primamente cominciò a portare uno ciliccio in sulle carni ignude, a digiunare e orare

e affriggere la carne sua che debbe essere serva che non fusse donna, acciocchè l' anima andasse al suo luogo e la carne rimanesse al luogo suo. Veggendo S. Zanobi la vita di S. Crescienzio, sì gliene prese grande allegrezza e sì lo fece cherico, e stando per poco di tempo lo fece sottodiacano con consentimento di tutti i calonachi, e fecegli quello ornamento che soleva essere fatto a sottodiacano, cioè di mettergli anello in dito di diamante. Quando S. Crescienzio ebbe considerato l'onore che S. Zanobi gli avea fatto e veggendosi accompagnata da tanti buoni calonachi, si cominciò a multiplicare di virtù in virtude e a usare cogli migliori ch' egli cognosceva, e sempre veniva nella chiesa con gli altri a dire l' uficio e sempre faceva onore a' maggiori, a' piccoli e a' mezzani, secondo la condizione sua. Era ubbidiente a ogni persona e faceva riverenza a ognuno; ed era tanto puro che mai nessuno poteva dire di lui altro che bene nè eziandio pensare, tanto vivea in grande onestà; onde tutti gli prelati e sudditi e tutti li cittadini gli aveano tanta riverenza che eglino dicevano dopo lui ch'egli non era uomo, ma veramente ch' egli era mandato da Dio in forma d' uomo e in esempro del re; ond'è ch' elli cominciaro a fargli grande onore sopra tutti gli altri e cominciaronlo a chiamare messo di Dio. Siccome usanza era, il beato S. Ambruogio si venne a Firenze a visitare S. Zanobi, e trovò S. Crescenzio ch'era con lui; e come egli ebbe veduto S. Crescenzio, cognobbelo, siccome spirato da Dio, ch' egli era santo; e incontanente S. Ambruogio sì 'l disse a S. Zanobi. Allora S. Zanobi sì 'l fece sempre stare con S. Ambruogio e con seco e con S. Eugenio ch'era pieno di santitade e fecelo accostumare negli suoi costumi, ed egli si imparò tanto bene e cotanto quanto visse non variò in alcun caso degli suoi costumi. E odi grande maraviglia di S. Crescenzio, ch' egli meritò in sua giovanezza d' essere compagnone di S. Ambruogio e di S. Zanobi e di S. Eugenio, perchè

egli lo vidono pieno di sapienzia, pieno di giustizia, pieno di temperanza e di costanzia, per le quali vertudi e' montò di grado in grado; e ogni uomo che veniva a lui con grande disiderio si partiva consolato da lui sicchè della etade ch'egli era, ch'egli aveva diciannove anni, egli era pieno di tanta santità che ogni uomo diceva che somigliava S. Giovanni evangelista ovver S. Ambruogio. S. Ambruogio lo menò con seco a Milano, e stando con S. Ambruogio e' fu menato dinanzi a S. Crescienzio due uomini ch' erano indemoniati, ed ello si gittò in orazione veggente il popolo e fece lo segno della santa croce e incontanente egli furono sani, com' eglino erano prima, e quegli ringraziò poi Iddio e S. Crescenzio e disse a ogni uomo lo miracolo. Quando S. Ambruogio ebbe veduto lo miracolo ch' aveva fatto S. Crescenzio, si gli diè la sua benedizione e mandollo a Firenze a S. Zanobi. Quando S. Crescenzio fue a Firenze non disse a persona niuna lo miracolo ch' avesse fatto a Milano, ma S. Ambruogio lo fece assapere a S. Zanobi. S. Zanobi ne fu molto lieto e allegro e mostrò che non sapesse niente, ma la nominanza era sì per Firenze che ognuno lo sapeva, e tanto furono allegri della sua venuta che gli facevano troppo maggiore onore ch' eglino non erano usati di fare, e massimamente per li miracoli ch' egli faceva. Quando S. Crescenzio vide la moltitudine della gente che veniva a lui, cominciò a schifare la compagnia d' ognuno e a fare maggiore astinenza che non era usato, cioè in orazione, in vigilie e in santitate, e tutte le vestimenta che si cavava di dosso e ciò che gli avanzava dava a i poveri. Una volta fece un grande miracolo che un povero uomo era venuto nella chiesa cattedrale e non vedeva lume e andossene dov'era S. Crescienzio e gittossi alli suoi piedi e pregollo con grande piatade che a lui dovesse piacere di farli ritornare la luce. S. Crescenzio mosso da piatade, gittossi in orazione guardando verso il cielo e fece il segno della santa

croce in su gli occhi del cieco, e incontanente lo lume gli fu ristituito e vide così bene come prima avesse mai veduto; e poi cominciò a narrare a ognuno lo miracolo ch'avea fatto S. Crescenzio. Avvegnadiochè Iddio facesse grandi miracoli per S. Crescenzio, egli non voleva che si sapesse, e mostravasi di non ne sapere niente, ed e' non gli poteva celare, per gli grandi segni che mostrava.

Or cominciamo a dire la morte sua. Un dì venne che S. Crescenzio si sentì fievole del corpo e cognoscette la fine sua; e allora andò a S. Zanobi con grande desiderio e con allegro volto e manifestògli per ordine come Dio lo voleva ricevere, e ricevette i sagramenti della santa madre Chiesa con gran divozione, e stando per pochi dì, sendo al presente S. Zanobi e tutti li suoi compagni e con S. Eugenio allora S. Crescenzio, giacendo nel suo letto, presente loro, fecesi lo segno della santa croce e cominciò a guardare verso il cielo e mise le mani sue nelle mani di S. Zanobi che lagrimava e che orava, e siccome piacque a Dio l'anima sua si partì dal corpo e andò in cielo, e questo fu adì tredici d'aprile negli anni del nostro Signore Giesù Cristo quattrocento ventiquattro, per lo tempo di Onorio e Arcadio imperadori. Allora S. Zanobi con tutta la chericheria e 'l popolo di Firenze a grande onore fece soppellire lo corpo nella chiesa di S. Salvatore con molte cose odorifere, e pubblicò la sua vita, siccome ella era stata, e a S. Ambruogio scrisse la morte sua. Che Dio ci presti della sua grazia, acciocchè noi finiamo la nostra vita in grazia e dipoi abbiamo la sua gloria. *Amen.*

VITA
DI S. REPARATA

Nel tempo di Decio imperatore e perseguitatore de' cristiani, fu una santissima vergine la quale ebbe nome Reparata ed era cristiana e piatosa. Avvenne che Decio imperadore venne nella città di Cisaria e crudelmente perseguitava i cristiani e tormentavagli, acciocchè rinnegassono la fede di Cristo. E stando egli in quella città e' servi suoi gli menarono presa S. Reparata e dissongli: Questa giovane adora Cristo e fa beffe degli dii nostri. Allora veggendo Decio la fanciulla di dodici anni bellissima, la cominciò a lusingare, dicendo: O fanciulla, io so che tu se' gentilmente nata, e però ti priego che tu debbia adorare gli miei Iddii e negare Cristo, acciocch' io non ti tormenti. Ed ella gli disse: Io ho dodici anni e ho assai potuto vedere e cognoscere questa vita mondana tanto che mi basti; e perocch' io spero d' avere quella vita la quale è eternale, io ti dico ch' io non voglio adorare altro Dio che quello che mi creò, e disidero morire per lo suo amore. Allora disse Decio: Se Cristo, lo quale

tu adori, è verace Iddio, secondo che tu di' come si lasciò egli uccidere da' Giudei? Allora S. Reparata rispuose e disse: Quando Iddio ebbe fatto il primo uomo, sì gli comandóe che non mangiasse del pomo vietato, ed egli ne mangióe; per la qual cosa e' fue cacciato dal paradiso, sicchè niuno vi potè andare: sicchè e' fu tanto l' amore che Dio ebbe alla umana natura ch' egli discese di cielo in terra e volle morire per trarre delle mani del diavolo tutti quegli che lui vogliono ubbidire. E Decio disse: Io voglio pure che tu adori i miei Iddii e riniega Cristo; e se ciò non farai, io ti farò sostenere molti tormenti e poi ti farò uccidere crudelmente. E ella rispuose e disse: Io non mi spavento per le tue minacce, ma più mi conforto; e non voglio adorare se non colui che mi creò, lo quale io amo con tutto il mio cuore. Allora Decio ardito fece empiere piena una caldaia di piombo e con gran fuoco lo fece struggere e comandò che le fosse versato in capo, s' ella non negasse Cristo. Ed essendo apparecchiato il piombo strutto, ella disse: O veracissimo Iddio, vieni a liberare l' ancilla tua di questa pena per la tua pietà. E dicendo queste parole subitamente diventòe il piombo come fosse acqua fredda. Allora Decio ardito fece scaldare piastre di ferro roventissime e fecegliele fregare al petto. Allora ella disse: O misero, il tuo fuoco è gelato e non mi incende, e sento grandissima soavitade nel mio petto, lo quale io ho sempre tenuto netto al mio Creatore. Allora Decio con gran furore comandò che fosse scaldata una fornace e ella vi fosse messo dentro ignuda. Essendo S. Reparata messa nella fornace ignuda, cominciò a lodare Iddio nella fornace e con gran boce. E Decio udendola maravigliandosi come non era incontanente morta, disse contra li servi: Io credo che questa fanciulla co' suoi malificj ci vincerà. Allora la trassono della fornace sanza nulla macula del suo corpo. Allora Decio la fece tosolare e così tosolata la fece menare nella piazza della città e per disonore e per istrazio

essendo ella così tosolata, disse a Decio: Io sostegno questa vergogna pazientemente per l'amore del mio Creatore, al qual ti converrà rendere ragione di quello che tu fai. E Decio rispuose e disse: Il tuo Iddio non ti potrà scampare delle mie mani, ma se tu adorerai li miei Iddii, tu scamperai di molti tormenti. E ella rispuose e disse: Io t' ho detto ch' io non voglio adorare se non solamente il mio Creatore; e tu pensa e guarda quello che tu fai incontro a me, imperocchè te ne converrà rendere ragione al mio Creatore Signore Domeneddio. A queste parole molti di coloro che stavano a udire ebbono gran cupazioni ne' loro cuori udendo queste parole. Allora Decio disse: O misera consenti al mio consiglio, innanzi che tu perisca; ed ella rispuose e disse: O figliuolo del diavolo, in quanti modi t' ingegni di farmi negare il mio Creatore? io t' ho detto e dico ch' io non adorerò altro Iddio che Cristo. Allora Decio comandò a' suoi servi ch' andassano a mozzarle il capo, e recatemelo a vedere. Ed essendo ella menata a dicollare disse: Io ti rendo grazie, messere Giesù Cristo; e priegoti che debbi ricevere lo spirito mio. E dicendo queste parole, il giustiziere a uno colpo le mozzò il capo e molti di coloro che stavano a vedere vidono visibilmente uscire una colomba bianchissima della sua bocca e volare in cielo; a la notte seguente vennono i Cristiani segretamente a sotterrare il suo santissimo corpo con molta riverenza e divozione. *Amen.*

LEGGENDA
DELL'ASCENSIONE DI GIESU' CRISTO

L'ASCENSIONE del nostro Salvatore fue fatta nelli quaranta dì dopo la resurrezione; della quale ascensione dovemo vedere per ordine sette cose: onde la prima questione è, onde salitte Cristo in cielo; la seconda è, perchè non andò incontanente dopo la resurrezione, ma indugiossi quaranta dì; la terza è, in che modo andò in cielo; la quarta è, con cui andò in cielo; la quinta è, con quale merito andò in cielo; la sesta è ove andò; la settima e ultima è, perchè andò in cielo.

Quanto alla prima questione, cioè onde salitte Cristo in cielo, dovemo intendere che di monte Oliveti, della parte di Bettania andò in cielo; onde fece Cristo andare li suoi Discepoli in monte Oliveti, e in quello medesimo die della sua ascensione apparitte due fiate agli Appostoli, cioè agli undici, quando

cenavano nel cenacolo, onde tutti gli Appostoli e' discepoli e le femmine abitavano in Ierusalem, in quella parte che si chiamava Mello e chiamavansi monte Sion. Quivi era un grande albergo, nel quale era usato Cristo di stare con gli dodici Appostoli, anzi che fosse morto; nel quale stavano ora gli undici Appostoli e tutti gli altri discepoli; e le sante femmine ch' erano usate di seguitare Cristo, stavano in altre case intorno agli Appostoli. E cenando gli undici in quel cenacolo, apparitte loro Cristo e riprese la loro durezza e la loro incredulitade e mangiato ch' ebbe con loro comandò loro che andassono in monte Oliveti dalla parte di Bettania e quivi apparirte loro un' altra fiata, e benedicendogli, davante a loro andò in cielo. Ed essendo poi in quel luogo edificata la ecclesia, ove aveva Cristo tenuti li piedi quando si levò in alto, non si potette mai coprire lo pavimento della ecclesia; anzi quando li maestri lastricavano col marmo, levavasi in alto e percoteva loro la faccia; onde infino al dì d' oggi si possono vedere e conoscere l' orme degli piedi di Cristo nel luogo onde andò in alto.

Quanto alla seconda questione, cioè, perchè non andò incontanente Cristo in cielo dopo la Resurrezione, ma indugiossi quaranta dì, dovemo intendere che di questo sono tre ragioni.

La prima è per dimostrare la veritade della resurrezione e della morte, onde la morte di Cristo fue provata bene e sufficientemente negli tre dì che stette il corpo nel sepolcro. Ma la verace resurrezione, acciocchè fosse bene approvata, volle più lungo spazio di più dì, e perciò ebbe maggiore spazio di tempo tra la resurrezione e l' ascensione che tra la passione e la resurrezione.

La seconda è, per consolazione degli Appostoli, onde se la consolazione divina dee soperchiare la tribolazione e 'l tempo della passione di Cristo fue tempo di tribolazione agli Appostoli: più dì deono essere questi tra la resurrezione e l' ascensione che quegli tra la passione e la resurrezione.

La terza, è per la significazione, acciocchè per questo intendiamo che la tribolazione dee essere ristorata per la consolazione, onde secondo che stette nel sepolcro morto quaranta ore lo Signore nostro e questo fue tempo di tribolazione; così stette quaranta dì con gli discepoli nel tempo della consolazione, sicchè risposero allora a quaranta dì quaranta ore, nei quali quaranta dì confermò che fosse vivo e riuscitato Cristo.

Quanto alla terza questione, cioè in che modo andò Cristo in cielo, dovemo sapere che furo quattro modi.

Lo primo fue potente, imperciocchè per sua propria forza e vertude andò in cielo. E avvegnachè andasse in nebula, non fue per aiuto o per necessitade, ma dimostróe che ogni creatura è suggetta al Creatore.

Lo secondo modo fue palese, ciò vedendolo gli discepoli, fu elevato in cielo, onde disse: *Vado ad eum qui misit me.* Io vado al mio Padre che mi mandò; e nessuno di voi mi domanda ove vado. Quasi dica: Io vado in cielo sì palesamente che tutti lo vedete. E perciò volle che 'l vedessono andare in cielo, acciocchè fossono davante alla gente testimonj dell' ascensione sua e ancora acciocchè e' si rallegrassono di vedere andare in cielo la natura e la carne umana e desiderassono di seguitarla.

Lo terzo modo, fue allegro, imperciocchè iubilavano gli angeli, onde dice il Profeta: *Ascendit Deus in iubilatione.*

Lo quarto modo fue veloce, onde dice il Profeta: *Exultavit ut gigas ad currendam viam.* Ed egli si levò come un gigante a correre lo suo viaggio. Egli andò velocemente conciossiacosachè salitte tanto spazio quasi in un momento. Dice Rabbi Moises grande filosofo che ciascuno circulo di ciascuna pianeta del cielo hai in grossezza cinquecento anni, cioè tanto spazio quanto potesse uno andare di piano via in cinquecento anni. Ancora dice che intra circulo e

circulo è via di cinquecento anni. Dunque conciossiacosachè sieno sette circuli di sette pianete, sarà, secondo 'l suo detto, dalla spera del fuoco insino al cielo ove sono le stelle, tanto spazio, quanto potrebbe altri andare di via piana in settemila anni, andando ogni die quaranta miglia e 'l miglio fosse domilia passi. Ma se questo è vero Dio solo lo sa che fece le cose tutte *in numero, pondere et mensura.*

Quanto alla quarta questione, cioè con cui andò Cristo in cielo, dovemo sapere ch' andò con grande preda d' anime e con grande moltitudine d' angeli, e questo si dimostra in ciò che dice la chiosa che alquanti angeli minori, non conoscendo pienamente lo misterio della divina incarnazione e della passione e della resurrezione, vedendo venire Cristo al cielo con grande moltitudine d' angeli e di sante anime, maravigliaronsi e dissono agli angeli ch' erano con Cristo: *Quis est iste rex gloriae?* Chi è questo re glorioso? ed ebbe lo Signore nostro allotta rosso il corpo suo, cioè bagnato di sangue, perciocch' aveva li margini delle piaghe nel corpo suo; onde dice S. Dionisio che angeli feciono questione a Cristo dicendo: *Quare rubrum est vestimentum tuum?* Perchè è sanguinoso lo tuo vestimento? cioè lo corpo. E dovemo sapere che volle Cristo riservare li margini nel corpo suo per cinque cagioni, secondochè dice Beda; onde dice così: Lo Segnore volle riservare le margini nel corpo suo e mostreralle nel giudicio, acciocchè confermi la fede della Resurrezione e per dimostrarle al Padre suo, pregandolo per li uomini e acciocchè veggano li buoni quanta misericordia ebbe Dio inverso loro, salvandoli colla morte sua e acciocchè li dannati veggiano come sono giustamente dannati, dispregiando il beneficio della passione e acciocchè mostri lo trionfo della sua vittoria.

Quanto alla quinta questione, cioè con quale merito andò in cielo Cristo, dovemo sapere che andò in cielo Cristo con tre meriti: lo primo fue

merito di veritade, imperciocchè egli adempiette a noi quello che ci promise per li suoi profeti. Lo secondo fue merito di mansuetudine, imperciocchè fue sacrificato come pecora mansueta per la vita del popolo. Lo terzo fue merito di giustizia; imperciocchè egli scampò l'uomo e trasselo della forza del diavolo, non per potenzia nè per fortezza, ma per giustizia. E per queste tre cose, dice bene lo Profeta: *Propter veritatem et mansuetudinem et iustitiam deducet te mirabiliter dextera tua.* Per la veritade e per la mansuetudine e per la giustizia tua, la potenzia tua maravigliosamente ti porterà in cielo.

Quanto alla sesta questione, cioè ove andò Cristo, egli andò sopra tutti i cieli; e dovemo sapere che più sono i cieli; lo primo è materiale; e questo sono molti, cioè aereo, etereo, olimpo, igneo, sidereo, acqueo, e empireo. Lo secondo è cielo razionale, cioè ogni uomo giusto; e chiamasi cielo l'uomo giusto, imperocchè Dio abita in lui, onde dice la Scrittura: *Anima iusti sedes est sapientiae.* L'anima dell'uomo giusto è sedia di sapienzia, cioè di Dio, e chiamasi uomo giusto cielo, perciocchè la conversazione sua è in cielo. Lo terzo è cielo intellettuale, cioè l'angelo, onde l'angelo si chiama cielo, perciocchè è altissimo quanto alla dignitade e alla eccellenzia è bellissimo per natura e grazia e gloria, ed è fortissimo per vertude e per potenzia. Lo quarto è cielo supersustanziale, cioè egualitade della divina eccellenzia, e da questo cielo venne Cristo ad incarnare nel mondo e a questo ritornóe quando si partitte quinci, cioè a dire che Cristo, umiliandosi, a venire ad essere simile al servo, discese, ma dimostrando la sua deitade tornò al cielo, cioè fue simile al padre e li primi tre cieli trapassò Cristo e andò infino al quarto supersustanziale, cioè al suo Padre, col quale è una cosa, e perciò dice lo Profeta: *Elevata est magnificentia tua super coelos.* Sopra tutti i cieli è esaltata la tua grandezza.

Quanto alla settima e ultima questione, cioè perchè

andò Cristo in cielo dovemo sapere che nove furono l' utilitadi dell' Ascensione di Cristo in cielo. La prima fue che ne ricevemmo l'amore divino, cioè lo Spirito Santo, onde Cristo disse agli discepoli: *Nisi ego abiero, paraclitus non venient ad vos.* Se io non vado in cielo, lo Spirito Santo consolatore non verrà a voi. La seconda utilitade fue maggiore conoscimento di Dio, onde dice Cristo: *Si diligeretis me, gauderetis utique, quia vado ad Patrem.* Sopra questa parola dice S. Agostino così: Imperciò volle portare via da noi la forma del servo, acciocchè noi vedessimo spiritualmente Dio. La terza è lo merito della fede, onde dice S. Agostino: Cristo si partì da noi, e andò in cielo, acciocchè torniamo a lui, tornando al cuore nostro, e troviamo lui. La quarta è la nostra securitade, onde egli andò in cielo per essere nostro avvocato davante al Padre. Molto potemo essere sicuri, quando avemo cotale avvocato. La quinta è la nostra grandissima dignitade. Non è grandissima dignitade a noi quando la nostra natura è esaltata infino al lato ritto del Padre onnipotente Dio? La sesta è fermezza della nostra speranza, onde dice S. Paulo apostolo. Noi avendo lo grande pontefice Iesù Cristo figliuolo di Dio davante al Padre, lo quale è passato in cielo, tegnamo salda la confessione della nostra speranza. La settima è dimostramento della via, onde dice S. Agostino: Lo Salvatore è fatto nostra via; dunque levianci suso, e andiammo dopo lui. L'ottava è l'aprimento della porta celestiale, onde canta la santa ecclesia: *Tu devicto mortis aculeo, aperuisti credentibus regna coelorum.* Tu, Cristo, avendo superato e vinto lo tormento della morte, apristi lo reame del cielo a coloro che credono in te. La nona è apparecchiamento del luogo, onde dice Cristo: *Vado parare vobis locum.* Io vado in cielo ad apparecchiare a voi lo luogo in vita eterna. *Amen.*

LEGGENDA
DELLO SPIRITO SANTO

Lo Spirito Santo in questo dì fu mandato agli appostoli in lingue di fuoco, secondochè narra la istoria del libro degli Atti degli Appostoli, nel quale mandare dovemo considerare per modo di questioni otto cose. La prima questione è da cui fue mandato lo Spirito Santo; la seconda in quanti modi si manda o fue mandato; la terza è in quale tempo fue mandato; la quarta quante fiate fu mandato agli appostoli, la quinta è come fue mandato; la sesta è in cui fue mandato, la settima e perchè fu mandato cioè per qual utilitade; l'ottava e ultima è perchè fue mandato, cioè quale fue la cagione.

Quanto alla prima questione, cioè da cui fui mandato nel dì della Pentecoste lo Spirito Santo, dovemo sapere che lo Padre mandò lo Spirito Santo e lo Figliuolo mandò lo Spirito Santo, ed esso Spirito Santo mandò e diede se medesimo. Che 'l Padre lo mandasse, dice S. Giovanni evangelista: *Paraclitus autem Spiritus, quem mittet Pater in nomine meo.* Lo paraclito Spirito Santo, lo quale manderà il Padre nel mio nome. Chi il mandasse lo Figliuolo, dice S. Giovanni medesimo: *Si autem abiero, mittam eum ad vos.* S' io mi partirò, io vi manderò lo Spirito Santo, Che esso Spirito Santo mandasse se medesimo si mostra in questo modo. Esso Spirito Santo è Dio e perciò dirittamente mandò se medesimo, e lo spirito Santo è una cosa con Dio.

Quanto allo seconda questione, cioè in quanti modi si manda, o fue mandato lo Spirito Santo, dovemo sapere che è mandato in due modi, cioè visibilemente e invisibilemente; visibilmente è mandato quando si mostra per alcuno segno palese; invisibilmente, quando viene ad abitare nelle caste menti. Dello invisibile mandare dice S. Giovanni Evangelista: *Spiritus ubi vult spirat, et vocem eius audis, sed necis unde veniant, aut quo vadat.* Ciò è a dicere, lo Spirito Santo entra ove vuole e fa intendere la voce sua e non sapremo onde viene, nè ove vada. Dello visibile dice S. Bernardo, onde conoscemo lo avvenimento dello Spirito Santo? Certo cognoscemolo dal movimento del cuore, dalla fuga dei vizj e dallo racconciamento dei costumi. L' avvenimento visibile dello Spirito Santo si dimostra per alcun segno palese, onde dovemo sapere che cinque figure visibili ha mostrato lo Spirito Santo. La prima fu figura di Colomba sopra Cristo, quando fue battezzato; onde dice S. Luca Evangelista: *Descendit Spiritus Sanctus corporali specie sicut columba in ipsum.* Discese lo Spirito Santo in corporale figura, come colomba in Cristo. La seconda fue in figura di nuvolo chiaro; e questo fue quando Cristo si trasfigurò davanti alli discepoli del Monte; onde dice S. Matteo Evangelista: *Adhuc eo loquente ecce nubes lucida obumbravit eum.* Ciò è a dicere che favellando agli discepoli Cristo venne un nuvolo chiaro e coperselo. La terza fue in inspecie di fiato, onde dice S. Giovanni: *Insufflavit, et dixit eis: Accipite Spiritum Sanctum.* Favellando Cristo agli appostoli, soffiando inverso loro disse: Tenete lo Spirito Santo; la quarta fue in figura di fuoco; la quinta in figura di lingua, e in queste due specie apparitte oggi lo Spirito Santo.

Quanto alla terza questione, cioè in quale tempo fue mandato lo Sprito Santo, dovemo dicere e sapere che fue mandato cinquanta dì dopo la Resurrezione di Cristo, e questo fue significato nel vecchio

Testamento, ove comandava la legge che negli cinquanta anni era ribandito ogni malfattore e ogne isbandito, e poteva tornare alla cittade, onde era sbandito, e questo si chiamava l'hanno dell'Iubileo e significava lo Spirito Santo, lo quale fue mandato negli cinquanta dì dopo la Resurrezione, ed è perdonamento degli nostri peccati.

Quanto alla quarta questione, cioè *quante fiate* fue mandato agli appostoli lo Spirito Santo, dovemo sapere che fue mandato tre fiate. La prima anzi la Passione di Cristo, e questo dare fue quanto a fare miracoli, onde quando Cristo mandò li suoi discepoli a predicare, diede loro potenzia sopra li demonj e a curare le infermitadi. Questi miracoli si fanno per lo Spirito Santo, ma non seguita, perciò che faccia miracoli, quantunque hae in se lo Spirito Santo, imperocchè, secondochè dice S. Gregorio, gli miracoli non fanno santo l'uomo, ma mostrano che sia santo e ogni persona che fa miracoli non hae in se lo Spirito Santo. Dunque Dio fa gli miracoli per autoritade: gli angioli per abilità della materia, in cui gli fanno; e li demonj fanno miracoli per vertudi naturali, le quali conoscono nelle cose; e gli incantatori gli fanno per occulti patti e contratti che fanno colli demonj; e gli santi uomini gli fanno per la pubblica giustizia; e gli cattivi cristiani per segni della pubblica giustizia. La seconda fiata fue dato lo Spirito Santo dopo la resurrezione a perdonare li peccati, e quando lo diede soffiò in loro e disse: Ricevete in voi lo Spirito Santo e li cui peccati voi perdonerete saranno loro perdonati; ma non puote alcuno perdonare gli peccati quanto alla macchia, ch'è nell'anima, nè quanto al reato, cioè all'obbligazione alla pena eternale, nè quanto alla divina offensa, imperciocchè questi peccati sono perdonati per mezzo della grazia donata nell'anima da Dio, ma diremo che 'l sacerdote perdona, cioè assolve in quanto dà ad intendere, che è assoluto dalla colpa, e in quanto commuta, e iscambia la

pena del purgatorio in pena temporale, e in quanta della temporale scema e perdona. La terza fue dopo l'Ascensione, cioè oggi nel dì di Pentecoste a confermare sì li cuori dei discepoli che di nessuno tormento avessono paura, onde dice S. Agostino: Tale è la grazia dello Spirito Santo che se ella truova tristizia, sì la manda via; se truova rio desiderio, sì lo consuma; se truova paura, sì la scaccia via. E S. Leo papa dice: Era oggi aspettato dagli appostoli lo Spirito Santo, non come dovesse ora incominciare ad abitare prima nei loro cuori, ma acciocchè più ferventemente accendesse li loro petti e più copiosamente gli mondasse, non incominciando a dare loro i suoi doni, ma moltiplicando e accrescendo sopra quello avevano già ricevuto; e non fu nuovo lo Spirito Santo oggi in loro, ma fue più abbondevole e largo.

Quanto alla quinta questione, cioè in che modo fue mandato lo Spirito Santo, dovemo sapere che fue mandato in ispecie di lingue di fuoco, e le lingue apparirono sedendo. Prima dico che fue mandato con segno celestiale, perciocchè gli fece celestiali, e rimosse da loro ogni terrena sollicitudine. Onde li santi, quando sono pieni della grazia, non possono ricevere in se alcuno licore di vana delettazione, e quando assaggiano la celestiale suavitade, non hanno desiderio delle terrene delettazioni; e questo segno ebbono gli appostoli che non vollono terrene cose avere, ma ciò che avevano, dividevano tra gli poveri. Ancora fue mandato in lingue di fuoco, e fue in questo modo mandato, cioè in lingue di fuoco, acciocchè favellassono gli appostoli e proferessono parole accese e predicassono la legge del fuoco, cioè dell' amore e della caritade. Ancora le lingue apparirono sedendo, a significare che agli segnori e agli giudici, gli quali, quando sentenziando seggono è necessario e bisogno loro d' avere lo Spirito Santo a conoscere ogni veritade. Onde lo Spirito Santo dà autoritade a perdonare il peccato; onde dice S. Gio-

vanni Evangelista: *Accipite Spiritum Sanctum, et quorum remisseritis peccata, remittuntur eis.* Ricevete lo Spirito Santo, e a cui voi perdonerete, gli peccati saranno perdonati. Ancora dà lo Spirito Santo sapienzia a giudicare e mansuetudine a sopportare.

Quanto alla sesta questione, cioè in cui fue mandato lo Spirito Santo, dovemo sapere che fue mandato negli appostoli e negli discepoli, imperciocchè erano vaselli mondi e apparecchiati e furono vaselli mondi e apparecchiati a ricevere lo Spirito Santo per sei condizioni che avevano in se. La prima era che furono riposati nell'animo; onde dice Isaia profeta in persona di Dio Padre: *Super quem requiescet Spiritus meus? super humilem et quietum.* Sopra cui si riposerà lo spirito mio, se non sopra colui che è umile e riposato? La seconda condizione degli appostoli che furono per amore congiunti. Onde dice nel Libro degli Atti degli appostoli: *Erat eis cor unum, et anima una.* Era d'uno cuore e d'una volontade, onde secondochè lo spirito dell'uomo non dà vita alle membra, se non sono insieme unite nel corpo, così lo Spirito Santo non dà vita, se non a quelli che sono in uno animo; e secondochè 'l fuoco si spegne dividendo le legna, così lo Spirito Santo tra coloro si spegne che sono in discordia, onde si canta degli appostoli: *Invenit eos concordes charitate.* Lo spirito Santo trovò gli appostoli in concordia di caritade. La terza ch'erano in luogo secreto; e questo si dimostra quando dice: *Erant in eodem loco.* Erano in quello medesimo luogo, cioè nel cenacolo, ove si raccoglievano insieme; onde dice Osea profeta in persona di Dio: *Ducam eum in solitudinem, et ibi loquar ad cor eius.* Io menerò il mio servo in luogo secreto e quivi favellerò al cuore suo. La quarta ch'erano e perseveravano in orazione; onde cantasi nella ecclesia: *Orantibus apostolis, Deum venisse nunciat.* Allora oravano, quando furono ripieni da Dio. La quinta ch'erano pieni d'umilitade e di pace; onde secondochè dice S. Giovanni

Evangelista, prima diede pace agli discepoli Cristo e poi manda loro lo Spirito Santo. La sesta e ultima che erano levati in contemplazione; onde dice la chiosa: Chi desidera lo Spirito Santo, trapassi l' abitazione terrena e carnale per contemplazione di mente.

Quanto alla settima questione, cioè, per che utilitade fue mandato lo Spirito Santo, dovemo sapere che fue mandato per sei cose: la prima fue a consolare li contristati; onde dice Isaia profeta: *Spiritum Domini super me, ut darem consolationem lugentibus.* Lo Spirito Santo venne in me per dare consolamento a quelli che stavano in pianto. La seconda a vivificare li morti; onde dice S. Giovanni Evangelista: *Spiritus est qui vivificat.* Lo Spirito Santo vivifica la mente. Ezechiel profeta dice: Io manderò in voi lo Spirito e viverete. La terza a santificare gl' immondi; onde tanto è a dire santo, quanto mondo; e secondochè si chiama Spirito, perchè vivifica, si chiamò Santo, perchè mondifica e santifica da ogni immondizia. La quarta a confermare l'amore tra coloro ch'erano in discordia, onde egli è detto nostro padre, e se egli è padre e noi siamo figliuoli suoi, dunque dovemo essere in concordia e in pace, secondochè dee essere tra gli fratelli e amici. La quinta a salvare li giusti, onde tanto è a dicere *Iesu*, quanto Salvatore. E lo Spirito Santo venne nel nome del Salvatore, cioè a salvare noi; e perciò dice Cristo: *Ipse est, quem mittet Pater in nomine meo.* Esso è lo Spirito Santo, lo quale vi manderà il Padre nel nome mio. La sesta e ultima cagione, per la quale venne lo Spirito Santo, fue ad ammaestrare coloro che non erano savj; onde questo si dimostra quando dice: *Ille docebit vos omnia.*

Quanto alla ottava questione, cioè per che cosa fue mandato lo Spirito Santo, dovemo sapere che fue mandato per la orazione; onde venne, *orantibus apostolis*, quando stavano in orazione. E S. Luca dice; *Orante Iesu descendit Spiritus Sanctus.*

VITA
DI S. ELISABETTA
D'UNGHERIA

La beatissima Elisabetta, figliuola del re d'Ungheria, infino da piccola fanciulla d'età d'anni quattro in cinque cominciò a servire a Dio e essere divota della Vergine Maria e di messere S. Giovanni evangelista. E poichè fu maritata a uno duca, sempre migliorando, era raccettatrice de' poveri, spesso confortandoli e gl' infermi visitando e' lebbrosi e rivestendogli, intanto che 'l più delle volte non avea panno che si mettere in dosso, se none una gonnelletta bene vile d' alcuno povero. E infino alla fine sua, poichè ella rimase vedova, e fatta monaca, sempre fu disiderosissima di sovvenire e servire ai poveri e infermi e lebbrosi ed ella in persona gli serviva e mutava e lavava; e alcuna volta addivenne che in una notte ella portò uno infermo sei volte al luogo comune. Tutto il tempo della vita sua servì a Dio in grandissima purità e amore. Ed essendo ella col marito desiderava d'andare mendicando per l' amore di Dio. Più volte,

essendo ella fanciulla piccolina, lo cuoco si rammaricò al padre ch'ella gli toglieva la carne di nascoso della pentola e portavala a' poveri. E una volta avvedendosi il cuoco ch'ella avea tolta carne della pentola e messalasi in grembo, andò, e disselo al padre, e egli scontrandosi con lei le disse: Figliuola, or che hai in grembo? mostrami: e aprendo ella lo grembo, era pieno di rose e fiori bellissimi che Dio per miracolo avea fatto convertire la carne ch' ella portava, in essi.

D' un vestimento e d' una corona che Dio le mandò.

E una volta essendo venuto un barone della Magna a casa il marito, il quale avea grande volontà di vederla, onde lo marito mandò per lei ch' ella venisse a fare onore a quel barone, ed ella non avendo vestimento gittossi in orazione e pregò Giesù Cristo che lo sovvenisse d' uno vestire, perocchè i suoi avea tutti dati per lo suo amore, e questo priego fece più per onore del marito che per lei. E avendo appena compiuta l' orazione, subito le giunse dinanzi un agnolo da Cristo mandato, con uno vestimento nobilissimo d' opere maravigliose, e con una corona ornata di preziosissime pietre, e si la salutò con allegrissimo volto e disse: Sposa del re celestiale, Giesù Cristo, lo quale tu veramente ami con tutto lo tuo cuore, ti saluta e mandati questo vestimento, e questa corona; vestitelo e mettiti questa corona, come si conviene a figliuola di re e ti sia sempre onore e gloria. E S. Elisabetta si vestì e misesi la detta corona, e così adornata andò al convito con volto angelico e risprendiente simile agli angeli, come Dio per grazia l' avea fatto glorioso. E riempiè il barone e tuttto 'l convito di dolci parole e d'allegrezza spirituale.

Miracoli che Dio mostrò per lei.

Suscitò sette morti, illuminò ventuno ciechi, e tra zoppi e attratti e lebbrosi, paraletici e d'altre infermitadi gravati cento uno.

Di molte bellissime rivelazioni e visioni ch'ebbe da Dio e dalla Vergine Maria.

Stando un dì S. Elisabetta in grandissima devozione, cominciò a pensare profondissimamente per che cagione Cristo fuggì in Egitto, e così pensando le venne grandissimo desiderio di saperlo da alcuno savio religioso. E stando sopra ciò molto pensosa, la gloriosa vergine Maria le apparve in forma ch'ella non cognobbe, e disse: Se tu vuogli essere mia ancilla, io sarò tua donna. E S. Elisabetta quasi come maravigliandosi di ciò, ched ella la chiedea per ancella, disse: Chi siete voi che mi chiedete per ancella? E la Vergine Maria rispuose: Io sono la Madre del Figliuolo di Dio onnipotente; e sappi che di lui non è chi ti possa, nè sappia così bene ammaestrare come io. Allora S. Elisabetta lagrimando, giunse le mani porgendole verso lei; ed ella le ricevette tralle sue, e disse: Se tu vuogli essere mia figliuola, io voglio essere tua madre, e quando tu sarai bene ammaestrata e bene obbediente, come si conviene a buona discepola, e ancella divota, io ti metterò nelle mani del mio Figliuolo, perocchè a lui non si conviene, se non è cosa provata e buona. E poi le disse: Guardati di non contendere con altrui e di non dare orecchie a' mali che si dicono d'altrui, e abbi a memoria che 'l mio Figliuolo fuggì in Egitto per ischifare gli aguati d'Erode.

Visione, come la Vergine Maria le apparve.

Nella festa del dì di S. Agata piagnea S. Elisabetta molto amaramente, perocchè le parea ch'ella non avesse bene servati gli comandamenti della Vergine Maria. E la Vergine benedetta, la qual è piena di misericordia, le apparve e consololla dolcemente, dicendole: Figliuola mia, perchè ti dai tanto dolore? Io non l'ho presa per mia figliuola per offenderti, nè perchè tu disperi, se non hai pienamente osservati gli miei ammonimenti. Bene sapea io v'offenderesti in qualche cosa, ma di' una volta l'*Ave Maria*, è sieti perdonato ogni offesa.

Come la Vergine Maria le apparve.

Nella vigilia di Natale, essendo ella molto divotamente attesa in salutare e laudare la Vergine Maria, ed ella le apparve e disse: Figliuola mia io ti voglio insegnare l'orazione ch'io faceva quando io era nel tempio, che quando lo mio padre e la mia madre mi lasciarono nel tempio, incontanente mi puosi in cuore, come se Dio mi fosse innanzi gli occhi, sempre stare attenta a pensare com'io potessi fare cosa che fosse in piacere a Dio per acquistare la sua grazia, e fecimi insegnare la legge di Dio e tutti i comandamenti che si contengono in essa, e puosi il mio animo in tre spezialmente cioè l'uno si è d'amare Iddio con tutto 'l cuore e con tutta la tua anima e con tutte le virtudi. L'altro ama lo prossimo tuo come te medesimo. L'altro abbi in odio lo tuo nemico. In questo puosi lo mio cuore principalmente e incontanente compresi tutte le virtudi che si contengono in essi, e così voglio io insegnare a te, e sappi che l'anima non puote avere veruna virtù, s'ella non ama Iddio con tutto suo potere, perciocchè dello amore di Dio procede l'abbondanza d'ogni grazia, e poichè ell'ha questo

amore, avendo con esso il compimento delle virtudi, non istà ferma, s'ella non ha in odio li vizj e' peccati, e perciò chi vuole avere la grazia di Dio confermata, conviene ch'egli ordini il suo cuore ad amore e a odio. E voglio che tu facci, come faceva io, che sempre mi levava a mezza notte e andava innanzi l'altare del tempio e con tutto lo mio desiderio e affetto dimandava grazia a Dio onnipotente d'osservare quegli tre comandamenti, e tutti gli altri; e così stando innanzi l'altare, faceva queste sette petizioni. In prima dimandava grazia d'adempire il comandamento dello amare Iddio, cioè, ch'io l'amassi con tutto il cuore e con tutta l'anima e con tutte le forze. Nel secondo luogo domandava grazia d'amare il prossimo come me medesima e adempiere tutti i suoi piaceri e come mi facesse amare tutte le cose ch'egli volesse ch'io amassi. Nel terzo luogo dimandava ch'egli mi facesse odiare e schifare tutte quelle cose ch'egli volesse ch'io odiassi e non amassi. Nel quarto luogo dimandava umiltà, pazienzia, benignità, mansuetudine e tutte le virtudi che mi facessono essere graziosa nel suo cospetto. Nel quinto luogo dimandava che mi facesse cognoscere lo tempo quando dovesse nascere quella santissima Vergine, che doveva portare e partorire lo suo figliuolo e che mi conservasse gli occhi per poterla vedere e gli orecchi per poterla udire e la lingua per poterla lodare e le mani per poterla servire e' piedi per poter andare al suo servigio, e le ginocchia per poter adorare il Figliuolo di Dio nel suo grembo. Nel settimo luogo dimandava che Dio conservasse il tempio e 'l suo popolo tutto al suo servigio. E S. Elisabetta udendo queste cose, disse: O Madonna dolcissima, non eravate voi piena d'ogni grazia? Ed ella rispuose: Sappi per fermo che io mi riputava sì vile e sì malvagia e sì non degna della grazia di Dio che mi pareva che quasi mi fosse una presunzione a dimandarla.

Di molte cose che le disse la Vergine Maria.

Un' altra volta le disse la Vergine Maria: Di me facea Iddio, come alcuno maestro fa del sonare uno stormento, il quale si studia d'accordare tutte le corde, e poichè l'hai bene accordate, suona e canta con esso. Simigliantemente e Dio l'anima mia, e tutti i sentimenti del mio corpo accordava a' suoi piaceri; e così ordinata l'anima mia, era portata dagli angeli nel cospetto di Dio, e quivi riceveva tanto diletto e tanta allegrezza ch' io non mi ricordava ch' io fossi mai nata nel mondo nè ch' io l'avessi mai veduto, e avea tanta familiarità con Dio e con gli angeli che parea ch' io fossi stata sempre in quella corte celestiale; e quando io v'era stata tanto, quanto a Dio piaceva, sì mi rendeva agli angeli, ed egli mi riportavano al luogo dov' io m'era posta in orazione, e quando io era tornata in me e vedeami posta in terra e rammentavami di ciò ch' io avea veduto, infiammavami sì dello amore di Dio che abbracciava le pietre e' legni, e ciò ch' io poteva trovare per amore del Signore che l'avea create, e pareami essere ancella di tutte le donne ch' erano nel tempio, e desiderava d' essere sottoposta a tutte le creature per amore del Padre celestiale; e questo m' addivenne spesso. E così dovresti fare tu; ma tu sempre contendi, e come t' avviene picciola cosa che ti dispiaccia, si ti scandalezzi; e di': perchè ricevo io queste cose? E così dicendo, perdi il merito che dovresti acquistare, reputandoti degna d'ogni avversitade, e così non riconosci i beneficj di Dio. E però voglio, figliuola, che tu te ne guardi, e non dire mai più così, che ciò molto dispiace a Dio; perciocchè la sua grandissima bontà e sapienza dà le sue grazie a cui gli piace e conosce bene chi le dee bene usare. Anche le disse: Io sono venuta stanotte a te, per ispeziale grazia, e perciò dimanda sicuramente di ciò che

tu vuogli e io ti risponderò. E finite queste parole passò d' allato a S. Elisabetta una sua servigiale, a cui S. Elisabetta rispuose d' alcuna cosa per certo segno, d' onde la Vergine gloriosa la riprese duramente, come essendo con lei, ella intendeva a nessuna altra cosa, e dielle di ciò penitenzia che in quella notte non entrasse in letto. E partita la vergine Maria, poi la mattina S. Elisabetta si doleva infra se che non aveva dimandata la Vergine Maria di niente, perocchè si peritò per lo predetto difetto che commise e temeva di non avere più quella grazia. E così stando ella in questo pensiero, e la donna piena di misericordia rispuose a' suoi celati pensieri, e dissele: Non temere, figliuola, addomandami di ciò che vuogli, e io ti soddisfarò pienamente, e S. Elisabetta disse: Priegovi, Madonna, che mi diciate, perchè voi con così grande desiderio domandavate a Dio grazia di vedere quella Vergine che dovea partorire lo Figliuolo di Dio. E la Vergine benedetta rispuose: Io aveva ispesso le consolazioni da Dio, le quali t' ho dette, e quando alcuna volta era ch' io non le avessi, si m' ingegnava in ciò ch' io potea, d'esercitarmi in qualunque cosa io credessi che gli fosse in piacere, onde stando me così un dì pensando d'esercitarmi in qualche buona cosa, levámi e andai al libro, e come l' appersi, eravi scritto quel detto d' Isaia profeta che dice: Vergine sarà che conceperà e partorirà il Figliuolo di Dio. Incontanente ch' io intesi che 'l Figliuolo di Dio dovea eleggere Vergine, e di lei prendere carne fermai nel mio animo a onore di quella Vergine di sempre osservare verginitade, e di darmele per ancella, e di sempre servirla, e di non mi partire mai da lei, se mi convenisse andare con lei per tutto 'l mondo. E una notte mi gittai con animo molto divoto ad orazione e pregai Iddio che mi concedesse, se fosse il suo piacere, di vivere tanto ch' io vedessi quella Vergine co' miei occhi e servissile colle mie mani e collo mio capo in grande

reverenzia innanzi lei, e tutta mi dessi a' suoi servigi. E subitamente istandomi in questo pensiero, e domandando a Dio la predetta grazia, mi fu dinanzi uno splendore viepiù lucente e bello che quello del sole e del mezzodì; di quello splendore venne una voce che disse: Apparecchiati a partorire il mio Figliuolo e sappi per certo che 'l servigio che tu hai in cuore di fare altrui per amore di me, voglio che altri faccia a te e voglio che tu sia Madre del mio Figliuolo, e donna che tu abbi signoría sopra chiunque tu vorrai; e la mia grazia, nè 'l mio amore non avrà, e simile del mio Figliuolo chi te non amerà, e chi non confesserà che tu se' madre del mio Figliuolo non entrerà nel mio regno. Tu m' hai dimandato ch' io ti faccia graziosa nel cospetto di quella Vergine che partorirà il mio Figliuolo e ch'ella si fidi tanto di te, ch'ella ti presti il mio Figliuolo, acciocchè tu possi adempiere di lui il tuo desiderio; e io ti dico che tu l' avrai, e da me ti sarà dato, e non da altrui chi la tua grazia non domanderà dal mio Figliuolo, non potrà di lui avere consolazione, nè sua grazia. E dette queste parole, gli angeli mi furono d' intorno e levaronmi e confortaronmi, e da quella ora io mi die' a laudare e rendergli grazie, e non mi poteva di ciò saziare dì e notte; ed aspettando perciò il dì della promessa e 'l fatto, pregava divotissimamente il Padre celestiale Iddio onnipotente, e diceva: Priegovi, misericordissimo e dolcissimo Signore e Padre, poichè vi piace ed avetemi eletta a così alto misterio ch'io sia quella che debbo portare e partorire lo vostro benedetto Figliuolo che voi mi doniate lo spirito della sapienza, che m' insegni di servirlo secondo la sua volontà, perciocchè s' egli nascerà a guisa umana, so ch' egli non favellerà incontanente, e il dono del consiglio, per lo cui aiuto prenda fortezza che colla reverenza che si converrà, io porti la sua divinità; e 'l dono della scienza, per lo cui aiuto sappia insegnare perfettamente a tutti coloro

che avranno a fare alcuna cosa con lui; e lo dono della pietà che m' insegni essere pietosa verso la necessità della sua umanità, e per vederlo come si converrà; e lo dono del timore il quale mi faccia essere umile che io con paura e con amore e colla reverenza che si converrà gli serva. Queste sono le cose che io domandava a Dio Padre anzi ch' egli mi donasse il suo Figliuolo, e se tu consideri *bene* la salutazione che Dio mi mandò per l' angelo, tutte le mie petizioni troverai adempiute.

Anche come la Vergine Maria le disse molte cose.

Ancora stando S. Elisabetta una volta in orazione, si le apparve la regina della misericordia e dissele: Tu credi che io avessi da Dio ogni grazia sanza niuna fatica; ma e' non fu così, anzi ti dico che secondo natura umana, io con ogni fatica e studio ci adoperai in continua orazione e con fervente desiderio e con profondissima devozione e con molte lagrime pensando, tacendo e faccendo sempre i suoi piaceri tanto quanto sapea o potea; non considerando, nè lasciando, perchè fossi santificata nel ventre della mia madre. E poi disse: Per fermo sappi che l' anima non acquista niuna grazia, se non per orazione e per afflizione del corpo, e quando avemo date a Dio quelle cose che per noi potemo, avvegnachè sieno picciole, egli viene nell' anima cogli suoi altissimi doni e pare allotta nell'anima che vegna meno, e quasi pare che sia fuori della memoria, e non si ricorda che abbia fatto mai cosa cha a Dio piaciuta debba essere, e parle allotta essere più vile e più misera che mai, e l'anima dee allora laudare e ringraziare Iddio divotamente de' doni suoi, e quando Iddio vede che l' anima s' aumilia e rendegli grazie divotamente de' beneficj ch' egli le dona, falle continuamente viemaggiori grazie ch' ella non addomanda, nè avrebbe ardire di domandare. Ma la benignità di

Dio è tanta ed è sì larga che sanza che l' anima l' addimandi, sì l'adempie assai meglio ch' ella non sa addimandare; e così fece egli a me che la mente mia concepeva col desiderio il Figliuolo di Dio, e 'l mio spirito stava acceso di disiderio d' averlo e l' anima ingrassava tutta e saziavasi della grandissima dolcezza, perocchè n' avea la volontà sì grande che già me 'l pareva avere, ma la lingua della carne non aveva tanto vigore che potesse sprimere in parlare l' ardore del desiderio dentro del cuore, e però negava Iddio che mi conservasse la virtude dentro, e' sentimenti tutti al servigio della detta Vergine; e Dio vedendo l' ardore dentro e la grande umiltà con esso, al tempo che gli piacque, mi mandò l' angelo Gabriello, lo quale mi recò le promessioni che Dio m' avea fatte, mettendo innanzi la salutazione, come si contiene nel santo Vangelio che di ciò parla; e io allotta con profondissima divozione sì m' inginocchiai e giunsi le mani, e dissi: Ecco l' ancella di Dio, sia fatto a me secondo che tu hai detto; e allotta Dio Padre mi donò il suo Figliuolo, e gli sette doni del suo santo Spirito, e fece in me tutte queste cose, perciocch' io gli credetti, e umiliai me medesima. E disse a santa Elisabetta: Figliuola mia queste cose t' ho dette per tuo assempro, acciocchè ti ammendi della poca fede e speranza che tu hai, e quando Iddio ti promette alcuna cosa di' così: Ecco me l' ancella di Dio; e non dubitare mai di sua promessa insinochè egli la t' hae adempiuta. E se vedessi che non si adempiesse la promessa, di' così: Alcuna cosa hoe commessa verso Dio, e però non sono degna di ricevere la promessa, imperocchè per la perfetta fede s' acquista vita eternale e chi non ha fede non si può salvare.

Ancora un dì di quaresima essendo santa Elisabetta nella Chiesa, stette molto cogli occhi fissi guardando verso l' altare, e tornando a casa non potè quasimente mangiare; anzi per debolezza tutta

cominciò a sudare, e non potendosi sostenere, cadde col capo in grembo a una sua servigiale ch'avea nome Isentruda, e mandate fuori della camera tutte l'altre servigiali e persone, rimase sola con Isentruda e cominciò a guardare affissamente verso la finestra, e cominciò a ridere dolcemente, mostrando il volto allegrissimo; e dopo una grande ora gittò molte lagrime, chiudendo gli occhi e stette un poco e aperse gli occhi e rise allegramente, come avea fatto in prima. E così aprendo gli occhi e un pezzo ridendo e così un pezzo chiudendo, durò di stare in quella contemplazione infino a compieta, talora piagnendo e talora ridendo, ma stava troppo più nell' allegrezza che nel pianto. E alla fine quando fu stata cheta un gran pezzo, disse queste parole: Signor mio, tu vuogli essere meco, e io teco e da te mai non mi voglio partire. E la detta Isentruda la pregava strettamente che le dicesse a cui ella parlava. E santa Elisabetta, poichè ebbe molto taciuto, essendo molto pregata dalla detta Isentruda che le dicesse quella visione, disse: Io vidi il cielo aperto e quello dolce Signor mio Giesù Cristo che s' inchinava verso me, e consolavami delle mie tribulazioni e angosce che mi circundano, e mentreche io lo vedea, ridea e rallegravami, e quando egli mi si celava volgendo la faccia in altra parte, mostrando di partirsi, io mi conturbava e piagnea. E alla fine avendo egli di me pietade, volse il volto verso me, mostrandolo chiarissimo, e disse: Se tu vuogli essere meco, io sarò teco. Al quale io rispuosi come udisti. E la detta Isentruda la molestava che le rivelasse la visione che avea veduta nella Chiesa mentre che 'l prete levava il Signore, e santa Elisabetta rispuose, e disse: Le cose che io viddi allotta non si convengono revelare; ma sappi ch' io fui in grande allegrezza, e maravigliose cose di Dio mi furono mostrate.

Ammonizione che la Vergine Maria le fece.

Nella vigilia di Natale, pregando santa Elisabetta Iddio molto divotamente che le desse grazia ch' ella l' amasse con tutto 'l cuore; e la gloriosa Vergine Maria le apparve, e disse: Dimmi chi è quegli che ama Iddio: amilo tu? E santa Elisabetta si dubitava, se dicesse sì e di negare che non lo amasse temea di dire. E la Vergine Maria cognoscendo perch' ella non rispondeva, si rispuose, e disse: Vuogli tu ch' io ti dica chi ama Iddio? amollo messere S. Bartolommeo e S. Giovanni e S. Lorenzo. E poi l' addomandò: Vuogli tu lasciarti dicollare? E anzi ch' ella rispondesse, disse ancora la Vergine Maria: In verità ti dico che se tu ti lascerai torre la cosa che più cara ti sia e quale tu più ami e ancora annegherai la tua propria volontade per amore di Dio, io t' accatterò il merito ch' ebbe S. Bartolommeo di lasciarsi scorticare; e se tu sosterrai pazientemente le 'ngiurie che ti saranno fatte, io t' accatterò il merito che acquistò S. Lorenzo di lasciarsi arrostire. E quando tu sarai accusata, ovvero ripresa, se non ti scuserai, io t' accatterò il merito che acquistò S. Giovanni evangelista del veleno che prese, e a tutte queste cose sarò teco ad aiutarleti portare, dandoti il mio conforto e 'l mio aiuto, disponendoti tu dalla tua parte a ciò fare, e così amerai Iddio.

Anche di molte belle cose che la Vergine Maria le disse.

Pensando una volta santa Elisabetta dell' orazioni che nostra Donna le avea rivelate che faceva, come di sopra è detto, maravigliavasi molto com' ella facesse queste orazioni, conciossiacosachè ella non ne dovesse avere mestiero, essendo ella piena di

grazia. E la gloriosa regina degli angeli le apparve e rispuosele al suo pensiero con molta allegrezza e con gran dimestichezza, e disse: Io feci come suole fare l' uomo quando vuole fare una bella fonte, che prima va a piè del monte e pone mente onde la vena esce e poi cava tanto ch' ella si vede manifestamente e poi l' addirizza verso quel luogo ov' egli vuole fare la fonte e poi fa il luogo della fonte bello e spazioso e netto, acciocchè l' acqua vi si conservi bella e chiara e poi la muta d' intorno, e nel mezzo rizza una colonna, ed intorno ad essa mette cannelle, onde l' acqua esca al volere di ciascuno: e così feci io. Allora andai io al monte quando studiai d' imprendere la legge; e la vena trovai quando leggendo e orando conobbi che 'l cominciamento d' ogni bene è amare Iddio con tutto il cuore; e il luogo apparecchiai e feci largo e spazioso, quando il mio desiderio fu acconcio ad amare tutte le cose che egli ama; e feci lo luogo netto, perchè l' acqua vi stesse chiara quando fermai il mio animo di schifare ogni vizio e ogni peccato. E feci le mura d' intorno quando conservai tutto 'l tempo della vita mia carità perfetta e umiltà e pazienza e benignità e mansuetudine e tutta dirittura e verità; e rizzai la colonna e acconciai le cannelle d' intorno quando mi dispuosi di volere essere esemplo e aiuto d' ogni persona. E però ti dico che io sono apparecchiata di dare a te e a ogni persona che divotamente e fedelmente 'l dimandi ogni conforto e aiuto e consolazione. Or non sai tu che Dio m' ha posta in terra per maestra ed esemplo di tutti gli elettti; ed abbi per certo che qualunque persona non prenderà forma ed esemplo della mia vita, e non mi seguirà a tutto suo potere, non potrà piacere a Dio; e perciò carissima mia figliuola, t' ho io rivelate l' orazioni ch' io facea acciocchè ne prendi esemplo, e le grazie e le virtù che non hai, domandi con grande fidanza nelle tue orazioni a Dio. E considera che a me il convenia

fare e che sanza orazione la grazia di Dio non si può avere. E poi disse: Sai tu perchè le virtù non sono date a tutti igualmente? perocchè non sa ciascuno dimandare così umilmente come si conviene; ed anche poi che gli sono date, sì non le sa guardare come si dee. E perciò vuole Iddio che coloro che hanno le virtudi, aiutino coloro che non l'hanno. E perciò ti dico ch' egli ti conviene essere sollecita di pregare per la tua salute e per la salute degli altri.

Uno dì santa Elisabetta ricevette grande ingiuria di certe persone, onde si turbò molto in se medesima verso coloro che l' aveano ingiuriata. Ma incontanente ricorse all' orazione e con gran divozione e con molte lagrime pregò Iddio che desse a tutti coloro che l' aveano offesa per ogni offesa un' allegrezza. E così stando in devozione, udì una voce di cielo che le disse: Mai non facesti orazione che tanto mi piacesse quanto questa, e per questa orazione ti sono perdonati tutti li tuoi peccati, e compitolle a uno a uno ciascuno suo peccato, dicendo: to ti perdono il tale e 'l tale peccato. E santa Elisabetta il dimandò: Or chi siete voi? ed egli rispuose: Sono colui, a' cui piedi si gittò Maria Maddalena in casa di Simone lebbroso, e anche ti dono la mia grazia. E dopo queste cose, pensando ella che vita le convenisse tenere, onde 'l conoscitore di tutti i segreti le rispuose e disse: Abbi speranza in Dio e opera bene.

Come Cristo le apparve e la consolòe.

Un altro dì, piagnendo ella li suoi peccati con grande amaritudine, sì le apparve il consolatore degli afflitti Giesù Cristo e consolandola dolcemente dicea: Figliuola mia carissima, non avere più angoscia de' tuoi peccati, perocchè tutti ti sono perdonati, come che fui afflitto in tutte le parti e membra, con che tu puoi avere offeso il tuo Creatore. Se

tu l' hai offeso colle mani e cogli piedi, io fui confitto con essi nella croce; se tu l'hai offeso col capo, il mio capo e io fui coronato di corona di spine agutissime e pungenti che lo mio capo tutto forarono che intorno intorno colava sangue. E se hai offeso cogli occhi, i miei furono velati e laidamente trattati da' Giudei che mi tormentarono. E se cogli orecchi hai offeso, io udi' coi miei molte e grandi vergogne e bestemmie. Se colla lingua hai offeso, la mia sostenne pena di non parlare e di tacere delle falsità che mi furono apposte e non iscusarmi. Se hai offeso col gusto, lo mio sostenne pena nell' amaro fiele e aceto forte che mi fu dato a bere. Se col volto offendesti, il mio fu percosso duramente e la mia barba divelta e in esso sputato. Se col cuore hai offeso, il mio fu colla lancia forato. Se con tutto il corpo hai offeso, lo mio corpo fu tutto duramente battuto. Parti dunque che per li tuoi peccati sia pienamente al Padre fatto per me compiuto sacrificio, e per tuttti gli altri peccatori? Onde udite queste cose, ella rimase molto contenta e allegra.

D' una mano che vide.

Un' altra volta stando ella in orazione molto divota, vidde cogli occhi della mente dinanzi a se una mano bianchissima che rendeva grande splendore, ed era magra con molte lunghe dita e nella palma aveva una margine d' una grande fedita. Di che ella conobbe incontanente ch' era la mano santissima di Gesù Cristo. E così pensando fra se medesima, udì una voce che disse: Io stava la notte in orazione e lo dì andava per le cittadi e per le castella predicando il regno di Dio. E disse ancora: Sappi carissima figliuola, che tu se' purgata e santificata da tutti i tuoi peccati. E santa Elisabetta disse: Or sé io sono, messere, così santificata come voi dite, perchè non mi possono io guardare da offendervi? Ed

egli le rispuose: Se tu non mi potessi offendere tu non mi temeresti e non avresti memoria di me e saresti peggiore che le demonia che credono e hanno paura. Io non t' ho santificata, sicchè tu non possi peccare, anzi t' ho santificata che hai conoscimento per la grazia che io t' ho data, che m'ami tanto che ti lasceresti uccidere, anzi che tu peccassi e volentieri perderesti la vita per potere rimanerti dal peccato. E detto questo, vide santa Elisabetta del lato di Cristo uscire largamente sangue molto spesso e torbido; ond' ella si maravigliò molto e pensando sopra ciò, udì: Non ti maravigliare che non fu sanza cagione, perciocchè per lo gran dolore ch' ebbono tutte le membra dentro e di fuori per le crudeli e molte battiture e per l' essere confitte nella croce, diventarono tutte mortificate, e però convenne che n' uscisse sangue mortificato e torbido e spesso. E tutte le predette cose che dette sono vide e udì chiaramente santa Elisabetta, e disse e affermò che anzi vorrebbe morire che dire alcuna delle dette cose che non fossono vere, come detto è, a laude e gloria di Cristo benedetto e della sua santissima madre sempre. *Amen.*

Della sua santissima morte.

Disse un' ancella di santa Elisabetta, lo cui nome era Elisabetta, che quando ella giaceva nella infermitade, ond' ella morì, stando con lei udì una dolcissima voce, e stando ella volta al muro che le pareva che uscisse del suo collo, e così stando una pezza, si volse a lei e disse: Ove se' tu, amica mia? Rispuose la detta ancella: Eccomi qui, madonna. E poi disse: Oh come dolcemente avete cantato, madonna. E santa Elisabetta le disse: Or udistimi tu? ella disse che sì. E la santa disse: Un uccellino è stato tra 'l muro e me che ha sì dolcemente cantato che non mi sono potuta tenere di cantare. Questo fu pochi dì innanzi la sua morte.

Avvenne poi di questa gloriosissima santa, poichè ebbe renduto lo spirito al suo creatore, lo suo santissimo corpo, anzichè si seppellisse fu per divozione sostenuto quattro dì, del quale uscía un odore soavissimo e dilettevole che confortava chiunque v' era d' intorno, ed era vestito di tonica grigia e lo volto fasciato di panni. E per divozione molte persone mozzaro i pezzi de' suoi panni e' capelli del capo e dell'unghie ed orecchi, e serbavagli per reliquie. E molti poveri vi trassono e faceano grandissimo pianto, dogliendosi sanza modo, dicendo come cara madre aveano perduta; e mentrechè si dicea l' officio per lei, la badessa da Netero, che v' era presente, udì canti molto suavi e allegri, come d'uccelli, e maravigliandosi dove ciò fosse, uscì fuori della chiesa e videgli in sul lino in un campo e cantavano a guisa, come dicessono officio per morti, ciascuno a suo verso. E avvegnachè molte cose divote e belle avessimo potuto dire della sua divozione e umile conversazione e del suo alto e illuminato intendimento e di molte altre sue belle e maravigliose visioni e d' un ricco e grande spedale ched ella fece fare nel castello di Marpure e come v' ordinoe coltre di porpora e di seta, tutte lasciamo stare per non fare troppo lunga leggenda, che, come dinanzi dissi, questa che scritta è, si è una certa particella molto abbreviata.

Papa Gregorio IX canonizzò la beata Elisabetta sopraddetta a Perugia nel DCCXXXIIII.

VITA
DI S. EUGENIA

Tomodo imperadore nel settimo consolato suo mandò Filippo uomo nobilissimo nell' Egitto e fecelo perfetto, ovvero podestà d'Alessandria e tutti gli ufficiali e signori dell' Egitto sottomise alla sua giuridizione. Costui si mosse di Roma colla donna sua Claudia con duo suoi figliuoli Avito e Sergio e colla sua figliuola Eugenia e andonne ad Alessandria. E faccendo l'officio suo con somma gravitade, ogni provincia dell' Egitto ordinò con legge romana, e a tutti gli negromanti e incantatori e malefici pose fine, dispergendoli a suo potere e i Giudei cacciò via e tolse loro il nome della loro religione. I Cristiani ordinò che abitassono fuori d' Alessandria; ma egli era più amico di filosafi che accrescitore e mantenitore d' idoli, quantunque fusse pagano. Essendo egli molto iscenziato, insegnò perfettissimamente le scienze liberali alla sua figliuola Eugenia e insegnolle il parlare greco e alla perfine le fece imparare filosofia. Era Eugenia di nobilissimo ingegno e aveva memoria sì sottile che ciò che pure

una volta ell' avesse potuto udire o leggere, giammai non lo dimenticava. Era anche Eugenia bellissima in faccia e gentilesca nel corpo, ma viepiù era bella nella mente e più nobile per castitade. E pervenendo ella nell' età quasi d' anni quindici, fu addimandata per isposa da Aquilone figliuolo d' Aquilino console. Fu addimandata Eugenia, se voleva acconsentire al potente e ricco giovane e nato di nobile schiatta, e quella rispose: Marito tôrre si dee che sia di costumi nobili, non di sangue. Ed essendo ella da più e più dimandata, con animo casto a tutti rispondeva. Ora le pervenne alle mani le pistole di S. Paulo e la storia di santa Tecla vergine e discepola di S. Paulo, la quale occultamente leggendo, non faceva altro che piagnere; e avvegnachè vivesse sotto paganissimi parenti, nondimeno cominciò a diventare coll' animo cristiana. E conciossiacosachè a' cristiani fosse comandato che si partissono d' Alessandria e abitassono fuori della città, non poteva adempiere il desiderio suo, cioè di farsi cristiana; per la qual cosa cominciò a pensare com' ella a loro potesse favellare. E alla persine deliberò coll'aiuto d' Iddio di chiedere al padre la licenza di uscire e d' andare al suo giardino e podere, il quale era fuori d' Alessandria, acciocchè più comodamente potesse favellare a' cristiani. E impetrata che ebbe la licenza, partissi dalla città con grande trionfo in su uno carro coperto e adornato di solennissimi drappi e tirato da due grandi destrieri e con lei erano due suoi donzelli in sul carro, cioè Proto e Giacinto eunuchi, cioè vergini, per forza nel corpo da piccolini tagliati. E andando ella per la via, passò allato a certi cristiani, i quali cantavano l' officio, e dicevano: Sieno confusi tutti coloro che adorano gl' idoli e che si gloriano degli loro Iddii, imperciocchè gl' Iddii de' pagani sono dimonia; ma lo Iddio nostro ha fatto il cielo. E udendo queste cose Eugenia, sospirò e pianse, dicendo a' suoi donzelli: Voi insieme meco avete

imparato scienzia e abbiamo letto i fatti di degni e indegni uomini. Abbiamo passato con iscuro studio i sillogismi de' filosafi, ordinati con vana fatica gli argomenti d'Aristotile e le idee di Platone, le sette degli epicuri e gli ammonimenti di Socrate, e' silenzi degli stoichi. E acciocchè brevemente io vi parli, ciò che dice il poeta, ciò che il rettorico, trovai: ciò che i filosafi pensano, per questa una sentenzia si chiude; nella quale rallegrandosi i cristiani, udimmo che dissono: Sieno confusi tutti coloro che adorano gl' idoli; e l'altro ch' udisti. E comandando che traggano fuori il libro di san Pagolo e leggendo e conferendo insieme appruovano i detti de' cristiani e lodano l' apostolo e il profeta d' Iddio; e immantenente furono concordati nella fede di Cristo e cominciano a ragionare di farsi cristiani e pensano come questo si possa fare che non si partano l' uno dall' altro e con ardente consiglio diffiniscono. E santa Eugenia disse: L' usurpata signoria mondana m' ha fatta vostra donna e signora; ma la somma sapienza mi faccia vostra sirocchia. Siamo adunque fratelli, come ha ordinato la somma sapienza e non donna e maggiore, come si vanta l' umana superbia. Andiamo insieme a' cristiani e acciocchè per niuno caso ci potiamo partire l' uno dall' altro, tondetemi i capelli e poi anderemo a' cristiani come io ordinerò. Io ho udito dire che S. Eleno ha qui presso il suo munistero de' monaci, nel quale il dì e la notte e' s' odono lodare il loro Iddio, ed io quante volte vi sono passata, gli ho uditi. Ma questo vescovo Eleno è molto occupato nelle sollecitudini del suo vescovado e ha fatto uno priore e maggiore sopra i monaci che ha nome Teodoro, del quale tante maraviglie si narrano che i ciechi, secondochè dicono, sono ralluminati da lui colla sua orazione e caccia gli dimonj e agl' infermi si rende sanità. Ma in questo monastero, nel quale si lodano Iddio, non puote entrare niuna femmina; e io pensando questo, penso di tondermi, acciocchè

domani a notte ordinato il nostro andamento, possiamo entrare a loro. Voi adunque istarete allato al carro ciascheduno dal suo lato e manderemo li fanti innanzi e quando giugneremo al luogo, i cavalli tireranno si dietro il carro voto e noi tre insieme in abito d' uomo anderemo al Signore Iddio. Piacque a ciascuno il consiglio di Eugenia, e la seguente notte siccome avevano ordinato feciono. Tanta grazia degnò Iddio di dare a questi suoi servi che in quell' ora che eglino giugnevano al munistero, S. Eleno vescovo giunse, e perch' egli è usanza de' cristiani nell' Egitto che quando e' vanno vicitando i munisteri, grande esercito di cristiani cantando lalde a Dio gli seguitavano; giunse adunque S. Eleno vescovo, e con lui erano più di diecimila uomini che lodando Iddio cantavano, e dicevano: La via de' giusti è diritta, il cammino de' santi è apparecchiato. E udendo santa Eugenia questo, disse a' suoi compagni: Considerate la sentenza di loro versi e ponete mente, se non tocca a noi ciò che cantano: voi sapete che quando noi ieri disputammo della fede e della virtude di ciascuno Iddio, noi udimmo dire a' cristiani: Gli Iddii de' pagani sono dimoni, ma lo Dio nostro ha fatto i cieli; e ora avendo noi preso il cammino della salute, per la quale noi ci partiamo dalla cultura d' idoli, acciocchè noi vegnamo alla notizia della cristiana religione, ecco che cotante migliaia d'uomini ci si fanno incontro gridando e cantando d' una boce: La via de' giusti è diritta e il cammino de' santi è apparecchiato. Consideriamo adunque dove va questo populo e se vanno a questo monistero d' uomini, u'siamo diliberati d' andare, congiugnanci alle turbe e poi noi riputati de' loro enterremo dentro, come di loro compagni, infinoattantochè noi ci manifesteremo. E congiugnendosi alle turbe de' laldatori, cominciò a dimandare santa Eugenia uno di loro chi era questo antico e venerabile uomo che era nel mezzo del populo insu uno asinello, e dietro e dinanzi gli va

tanta gente. Alla quale fue risposto che questo era il vescovo Eleno infino da piccolino cristiano, il quale essendo piccolo, nel monastero cominciò a andare per la via d'Iddio sì ferventemente, e di tante sante virtù si vestì in poco tempo che alcuna volta essendo egli mandato per lo fuoco a' vicini frati, recava loro il fuoco in grembo sanza alcuna lesione del suo vestimento: e innanzi a questi dì venne un grande magio, il quale avea nome Zarea, il quale con argomenti di parlare s'ingegnava di sovvertere il popolo di Dio, dicendo che questo era falso vescovo e ingannatore, ma che 'l Signore aveva mandato lui ad ammaestrare il popolo. Costui era versatissimo e colle scritture divine sovvertiva. Il popolo andò a questo nostro padre che vedete, dicendo: Abbiamo udito da Zarea ch'egli è mandato dal Signor Gesù Cristo. Ordina adunque, che tu lo riceva per compagno, ovvero se tu puoi convincilo e dimostra ch'egli non dice il vero. Ordinasi adunque il dì e 'l luogo nel mezzo della città di Liopolis, e nel dì ordinato venne Zarea cogli artificj e atti suoi, e venne Eleno santo colle orazioni sue, e salutandolo il popolo che vi s'era raunato, e' disse: Ora proverò quali spiriti eletti sono da Dio; e volgendosi a Zarea, cominciò a disputare con lui e con parole a combattere forte con lui; ma perchè il mago era molto acuto e astuto, e' convincere non lo poteva con ragione di parole e d'argomenti. Veggendo anche santo Eleno che il popolo riceveva grande danno dalle parole del mago, perocchè Zarea avanzava in parole, fece istare un poco cheto il populo, e disse loro: I comandamenti di san Paulo sono ora in queste parti da servare, il quale dice nella pistola a Timoteo suo discepolo: Non contendere con parole, perciocchè non è utile a nullo, se non a sovversione di coloro che odono. E acciocchè voi non crediate che io dica questo, per paura, accendasi un fuoco nel mezzo della città ed entriamo insieme nel fuoco, e colui che non arderà crediate

che sia mandato da Dio. A tutto il popolo piacque la sentenza e immantenente fu acceso un fuoco grande e copioso. Allora S. Eleno disse a Zarea ch'entri nel fuoco, al quale Zarea rispuose: Entravi prima tu, il quale hai ordinato questa battaglia. E segnandosi nella fronte col segno della croce di Cristo il beatissimo Eleno, spandendo le *mani al* cielo, sanza niuna paura entrò nell'altissima *fiamma*, e standovi dentro quasi per ispazio di una mezza ora, non cappello, nè pelo del suo vestimento si maculò, o danneggiò per fuoco. Ma Zarea cominciò a resistere e a fuggire, ma pigliandolo per forza il popolo e cacciandovelo dentro, immantenente circundandolo la fiamma cominciò ad ardere. Ma S. Eleno si mise a scamparlo e alla perfine quasi tramortito il trasse del fuoco, il quale con vergogna fu cacciato dal popolo di questo paese: e costui che vedete, dovunche va, è accompagnato dal popolo, come vedete, a laide di Dio.

Udendo Eugenia queste cose, cominciò a lagrimare, e gittandosi a' piedi di costui che gli disse queste cose, diceva: Io ti priego fratello, che tu gli ci facci favellare e notificagli come io con questi due fratelli ci vogliamo convertire a Cristo e abbandonare gl'idoli, e perchè insieme abbiamo questo deliberato e siamo fratelli, vogliamo che ci facci questa grazia ch' egli non ci parta l' uno dall' altro. E quei rispose: Aspettatevi un poco infino a tanto ch' egli enterrà nel monistero, al quale egli va a riposarsi un poco, e quando sarà tempo io gli dirò ciò che tu m' hai detto, ed appressimandosi S. Eleno al monistero, i monaci gli si feciono intorno con canti e laide di Dio dicendo: Abbiamo ricevuto, Signore, la misericordia tua nel mezzo del tempio tuo. Ed entrando i popoli con lo vescovo dentro, entrò anche Eugenia con loro, con Proto e Giacinto suoi compagni, solo manifesta a loro. E compiuti ch'ebbono l' ufficio del mattutino, imperciocchè giunse di notte, riposossi poi un poco il vescovo: e quando

venne all' ora di sesta, fece apparecchiare a messa, sicchè dopo la messa, faccendosi nona, desse manicare al popolo che digiunava. E riposandosi il vescovo, come ho detto di sopra, vide in visione che gli era menato da' pagani un' idolo di femmina, acciocchè le facesse sacrificio. Allora disse in visione il vescovo a coloro che pareva che lo tenessono: Lasciatemi favellare colla Iddia vostra. E permettendo eglino che ciò facesse, egli disse all' idola: Io cognosco che tu se' creatura di Dio, scendi giù e non ti lasciare adorare. E quella Iddia udite le sue parole discese e cominciò ad andare dietro al vescovo dicendo: Io non ti abbandonerò mai, infinoattantochè tu m' arai restituita al creatore e fattore mio. E pensando il vescovo, poichè fu desto, di questa visione, venne a lui Tropio, col quale santa Eugenia avea parlato, e disse: Tre fanciulli mi sono venuti alle mani, i quali abbandonando gl' idoli voglionsi fare cristiani e desiderano di servire a Dio in questo monastero, e oggi vegnendoti dietro entrarono dentro con noi e con lagrime pregandomi e desiderando d'essere noti e cognosciuti dalla notizia della tua beatitudine e favellarti. Allora santo Eleno orò e disse: Grazie ti rendo, o Signor mio Giesù Cristo buono, che m' hai fatto pervenire alla notizia della mia visione. E fece chiamare a se i fanciulli, e prendendo la mano d' Eugenia, fece con lagrime grande orazione; la quale abbiendo compiuta, menògli da parte, faccendo cessare ogni persona e con allegra faccia domandò loro come hanno nome e di che parte eglino sono; al quale santa Eugenia rispose: Noi siamo cittadini romani e l'uno di questi miei fratelli ha nome Proto e l' altro Giacinto e io Eugenio. Alla quale beato Eleno disse: Dirittamente e meritevolmente se' chiamato Eugenio, perocchè virilmente ti porti e il tuo cuore è molto confortato. Per la fede adunque di Cristo dirittamente se' chiamato Eugenio; e sappi che per lo Ispirito Santo tu mi se' manifestata Eugenia nel corpo

tuo e con meco tu se' venuta qui; e in che modo e non sostenne il Signore ch' io ignorassi che questi sono due tuoi eunuchi; e questo anche m' ha degnato il Signore di rivelare che tu gli hai apparecchiato nel tuo corpo graziosissima abitazione, guardando la tua virginitae e rifiutati i fallaci e vani beni di questo ingannato e lusinghevole mondo: ma sappi che per la castitade tua arai molta tribolazione, ma non ti abbandonerà colui al quale con intero animo ti se' data. E volgendosi a Proto e Giacinto disse: Voi posti in condizione servile avete posseduto la gentile dignitade dell' animo; onde a voi, tacendo, parlò Giesù Cristo mio Signore dicendo: In verità, in verità io vi dico ch' io non vi chiamerò oggimai servi, ma amici, onde a voi beati vi annunzio, imperocchè v' accordaste collo Ispirito Santo e d'un animo, seguitando i salutevoli ammaestramenti insieme colla vostra donna, pervenuti siete alla gloria cristiana che riceverete la vettoria di Cristo e la mercede della vostra compagnia. Queste cose dicea santo Eleno, ogni altro scluso e rimosso, e comandò a santa Eugenia che si stesse come stava in abito d' uomo, ed eglino non l'abbandonarono mai, infino attantochè non gli battezzò, e facendogli monaci gli mise nel munistero, e battezzati che furono tutti e tre insieme e messi fra i monaci, come angioli si portavano in ogni virtude.

Torniamo a quel tempo che Proto e Giacinto pognendo in terra il carro covertato d' Eugenia si partirono. Il carro adunque pervenne voto, e i servi che v'erano iti innanzi, dogliendosi forte, con grande paura tornarono a casa e guardando dilunge il padre e la madre e tutti i suoi fratelli e veggendo tornare il carro e veggendo i servi e i cavalli che il menavano, con grande allegrezza ogni gente gli andava incontro giovani e fanciulle e tutto il fiore delle belle d'Alessandria con balli e stromenti d' ogni allegrezza: e giugnendo al carro vidonlo voto e i servi che piagnevano. Allora ogni gente cominciarono a

piagnere e lamentarsi e spezialmente il padre e la madre e duoi suoi fratelli e tutta la famiglia e subito tutta la città si commuove. Chi era quello sì duro che udire potesse sì grande dolore che il perfetto avesse perduto così cara e nobile figliuola? Era veracemente in tutta la città pianto inestimabile e lamento smisurato e confusi tutti piagnevano. Il padre e la madre piangevano la figliuola, i fratelli la sirocchia, i servi la donna loro. Tristizia grande e infinita tribulazione tutti gli aveva occupati. Fassi cercare per tutta la provincia per lei, erano domandati gl' incantatori e gl' indovini e con iscellerati sacrifici erano dimandati gli dimoni che dicessero dove Eugenia fusse pervenuta. Questo solo dicevano che gl' idoli l' avevano menata in cielo. Credette queste cose il padre e rivolse il pianto in consolazione e faceva grandi feste di queste risposte, e consecrandola tra il numero degl' idoli loro iddii, fece fare la sua immagine di purissimo oro, la quale tanto divotamente adorava e onorava, quanto mai facesse a niuno altro Iddio. Ma la sua madre Claudia e i suoi fratelli Avito e Sergio nulla consolazione ricevere potevano per nulla ragione e incomportabilmente la piagnevano il dì e la notte, e la madre si rinchiuse nella camera e piagnendo con grande lamento diceva: Figliuola mia dolce Eugenia, dove se tu ch'io non ti truovo, com' io soleva in camera? Chi così disavventuratamente t'ha tolta alla tua madre tapina? Che nuova generazione di perdita è questa? dove al mondo se' nascosa e nulla mente lo puote immaginare e comprendere! se mi t' avessero tolta figliuola mia i feroci barbari e i crudeli saracini, molto meno trista sarei, imperocchè la tua risplendiente faccia e chiara persona e la tua sapienza t'avrebbe fatto onore fra' principi e nobili baroni e saresti stata glorificata e magnificata da ogni grande signore. E se fussi stata menata nel capo del mondo, nulla impossibile m' averebbe tenuta ch' io non ti fossi venuta a vedere,

nè fatica veruna ci sarebbe di ricomperarti tanto oro, quanto tu pesassi. Se tu fossi morta nelle braccia mie, molto più contenta sarei e imbalsimando il tuo vergine corpo, serbata t' arei per mia consolazione e quasi come dormissi t' arei contemplando veduta. Ma ora, figliuola mia, niuna consolazione ha la trista madre tua. Guardo per tutto il palagio e non ti veggio; nel quale figliuola mia, vestita di gloriose porpore e coronata di corona splendidissima, per le molte e lucenti pietre preziose risplendevi, come stella nel cielo; e ora ogni cosa mi pare scurata, perchè da noi ti se' partita stella diana? Ma vie più scurata è l' anima mia, della quale per la letizia ch' io per te ricevea, eri quasi mezza la vista mia. Quando io entro e veggio le gioje tue, sempre mi si rinnuova il dolore e piango amaramente sì te diletta figliuola mia, e dico: Ecco la corona tua, Eugenia mia, la quale io soleva acconciare in sul tuo biondissimo capo e tutta Alessandria faceva allegrezza quando ti mostravi ne' tuoi ornamenti; ora di te son vedova e tutta la città contristata per la tua nuova e inaudita partenza. Quando io era trista e maninconosa e io ti vedea, subito come caccia la luce del sole le tenebre scure, così la tua lieta faccia cacciava da me ogni nebbia di tristizia. Ma la beata Eugenia in abito d' uomo e animo stava nel predetto monistero degli uomini di Dio e diventò sì perfetta nella legge divina che il secondo anno tutta la Scrittura imparò a mente, secondochè possibile è alla santa mente cristiana. Tanta tranquillitade d' animo era in lei che tutti dicevano di lei ch' ell' era un angiolo. Chi avrebbe potuto comprendere ch' ella fusse stata femmina, la quale compiva intanto la virtù di Cristo e la immaculata verginitade ch' ella era assemplo agli uomini d' ogni virtude. Le sue parole erano umili in caritade e chiare per discrezione, ed ella essendo monda da' vizi, avanzava tutti in umilitade. Niuno era in orazione più sollecito di lei e con ogni

persona si conformava. Consolava i tristi e i tribolati e co' lieti si rallegrava, l' adirato con una parola consolava e il superbo instigava sì col suo assemplo che di lupo subito diventava agnello; e tanta grazia ricevette da Dio che a qualunque infermava, tornava ogni santade. E gli compagni suoi santissimi Proto e Giacinto la seguivano in tutte cose e ubbidivano. E intervenne che il terzo anno della loro conservazione, l' abate di quello monisterio morì; dopo la morte del quale a tutti i monaci parve di eleggere frate Eugenio per abate. Allora la beata Eugenia, veggendo la volontà de' monaci, dubitò d' accettare la elezione, sappiendo ch' ell' era femmina e fare non si poteva, secondo la ragione che femmina si ponesse sopra gli uomini e nondimeno temendo di non dispregiare il desiderio, accettò da tutti, i quali la pregavano con lagrime che dovesse accettare, e disse loro: Recatemi il vangelistare; e quando le fu recato disse: Quando i cristiani vogliono fare alcuna cosa, innanzi d'ogni cosa è d' ascoltare Cristo e udire quello che dice e risponde. Veggiamo adunque quello che Iddio comanda che noi facciamo in questa vostra elezione, acciocchè noi ubbidiamo a' suoi comandamenti e non a' vostri desideri. Ed aprendo il libro de' vangeli, cominciò a leggere queste parole: Disse Gesù Cristo a' suoi discepoli, voi sapete che i signori delle cittadi signoreggiano i popoli e sono chiamati messeri, e signori, ma a voi non così; ma chiunque di voi vuole essere il maggiore sia servo di tutti. E letto che ebbe queste parole chiuse il libro e disse: Ecco ch' io voglio ubbidire a' vostri prieghi e piglio l' uficio ubbidendo a' comandamenti del Signore e fommi ultimo servo della vostra caritade. E dette che ebbe queste cose, le menti di tutti quanti si rallegravano, perchè acconsentiva a' loro prieghi e prendendo l' uficio dello abate, non si levò però mai in altura di cuore, ma cominciò a modo di servo a fare tutte quelle cose che faceva il più vile di loro.

Ella arrecava dell' acqua, ella spazzava la casa e spezzava le legne e abitava il dì e la notte in quella cella, dove soleva stare il portinaio del monistero, acciochè ella mostrasse ch' ella non era maggiore di lui. La refezione de' monaci sollecitamente procurava, sicchè all' ore competenti avessero le loro necessitadi. Era molto sollecita che l' uficio della Chiesa si facesse divotamente, e cominciò tanto a piacere a Dio ch' ella cacciava le dimonia che entravano addosso altrui e coll' orazione alluminava i ciechi e faceva ella molte altre cose virtudiose. Per brevitade vegnamo alle battaglie già per santo Eleno predettele.

Una grande e nobile matrona per ricchezza e sangue più nobile che l' altre la quale avea nome Malanzia, udendo la sua oppinione e grande fama, venne a lei, la quale avea avuto più d' un anno la febbre quartana, la quale ugnendola santa Eugenia con olio ch' ella benediceva, immantanente venne ch' andò via la cagione di quella febbre e diventò sanissima e co' suoi piedi ritornò a casa che prima vi s' era fatta recare, benchè ella stesse presso al monistero; onde ella, come ricca donna, immantenente ordinóe, come possa presentare il medico suo, e toglie tre tazze d' argento, ovvero tre nappi ed impiettele di pecunia e mandolle a santa Eugenia per amore della sanitade che avea ricevuta: i quali doni essendo recati a santa Eugenia, ella ricevettegli con grande allegrezza, ma vie con maggiore gliele rimandò alla nobile donna e mandolle così dicendo: Noi abbiamo e soprabbondiamo di tutti i beni; onde io ti priego, Malanzia madre carissima, che tu dia queste cose a' poveri e a coloro che hanno necessitadi. E udendo la donna Malanzia queste cose contristossi molto, e mandolla molto pregando mandandole doni più ricchi. Ma santa Eugenia nullo dono volle, onde la matrona Malanzia la cominciò a vicitare molto spesso e 'n nulla cosa conoscendo ch' ella fosse femmina, innamorò della sua dilicata bellezza, e

veggendo ch' egli era un giovane tanto bello, si pensò che fusse carnale e terreno ed ella non pensava che fosse guarita per virtù divina e di santità che fosse in lei, ma per arte di medicina, ed ardendo del suo amore, cominciò a disiderare di essere con lui non dovutamente; e pensando che fusse cupido e volesse maggiori cose che quelle ch' ella gli aveva mandate e proferte, cominciògli a dimostrare infinito tesoro e profferendogli il tesoro e la persona a ogni suo piacere e volontà e presentandolo spesso e vedendo che santa Eugenia le rimandava ogni cosa, inchinossi a maggiore morte dell' anima sua e infinsesi d'avere male e manda pregando santa Eugenia che la vada a vicitare. Allora santa Eugenia pregata, sì andò là da lei, ed entrando in camera puosesi a sedere allato al letto. Alla quale Malanzia disse con grande sospiro: Uno amore ardentissimo e importabile tormento di te ha il cuor mio e tutta la persona e niuno rimedio alla mia fatica sì posso trovare, se non che io ti faccia signore di me e di tutte le mie ricchezze. Perchè ti tormenti con vano digiuno e astinenza crudele? Io ho infinite ricchezze di possessioni, oro ho infinito e ariento sanza numero, servi e fedeli ne ho innumerabili, nobile sono e di gentile schiatta, uguanno sanza figliuoli rimasta, son vedova. Deh entra in possessione, come ereda di tutti i miei beni e non solo sie signore di tutte le mie ricchezze, ma anco di me. E dicendo ella queste cose e molte altre simili a queste, santa Eugenia rispuose dirittamente. Il tuo nome manifesta la malizia del tuo cuore, grande abitacolo hai apparecchiato al diavolo in te; dileguati da' servi di Dio, ingannatrice e scelerata Malanzia; e sappi che i servi di Dio non servono a Cristo per acquistare i beni temporali simili a te, ma il suo eternale regno, perocchè a me diletta di mendicare con Cristo e partasi da te l' ardore delle tue concupiscienzie e i mali desiderj. Questo aldace ardire che t' ha assalita è morte di te e fatta abitazione del dragone

gitti veleno mortale; ma noi chiamato il nome di Cristo scamperemo dal tuo veleno crudele e troveremo la misericordia del nostro Signore. Ma allora Malanzia veggendo che il suo inganno era scoperto, vergognossi fortissimamente, e sperando di essere appalesata e svergognata dalla gente, se ella non si argomentasse e iscoprisse questa cosa *prima* che l'abate Eugenio tornasse in Alessandria, *subito* se ne va al perfetto e signore d'Alessandria, *il quale* era padre di Eugenia, e disse così: Signore, tiemmi ragione, perocch'io sono stata presso che vituperata da un giovane, nel quale io mi sono abbattuta che mostrando di essere cristiano medicava molta gente, e io permettendo che venisse a me per ragione di medicarmi, udendo dire che guariva molte persone, quando m'ebbe considerata e veduta la mia infermitade, pensò, secondo la sua iniquitade, ch'io fussi donna carnale e terrena, ed ebbe ardire di parlarmi così cattive e disoneste parole d'amore e invitarmi a peccato; che se io non avessi gridato e fussi stata di subito aiutata e liberata, a modo d'un barbaro al suo disiderio forzatamente m'avrebbe sforzata. Udendo questo il perfetto e veggendo la nobile donna con molto orrevole compagnia e quasi con lagrime dire queste cose, sanza niuno dubbio credette queste cose, ed in grande furore comanda che tutta la sua famiglia s'armi e vadano al munistero e menino incatenato l'abate con tutti i suoi monaci. E compiendo il comandamento del principe, menarono con grande furia incatenata Eugenia co' monaci suoi e furono di subito messi in prigione in Alessandria; e perchè egli erano grande moltitudine di monaci e non capevano tutti in un luogo, furono messi in diverse prigioni, e dopo questo ordinò il perfetto in qual dì renda loro giusta retribuzione; e alquanti di loro ordinò che sieno arsi e alquanti sieno divorati da' leoni ferocissimi e alquanti sieno con diversi altri tormenti puniti e dannati. Per la città era romore crudelissimo contro a' servi di Dio

e la vergognosa fama aveva già pieno tutto l'Egitto, ogni gente il credea e ogni persona gli condannava, a ogni uomo pareva verisimile che Malanzia nobilissima donna non potesse mentire, il perchè diceano molte cose. Vegnamo alla battaglia crudele. Venne il dì ordinato quando i servi di Dio dovevano essere guasti, tutte le città vicine vengono a vedere dare alle bestie i peccatori. E cavata di carcere Eugenia con Proto e Giacinto suoi compagni e menata incatenata con uno collare di ferro dinanzi al perfetto, il quale sedeva a banco in mezzo di due suoi figliuoli, e non s' avvedendo niuno ch'ella fusse femmina, salvo che Proto e Giacinto ch' erano con lei, il grido del popolo era crudele dando a costei diverse sentenze. Allora comandò il perfetto che Eugenia le fosse menata d'appresso, acciocchè la udisse e colla propria bocca la facesse confessare il peccato e da lei sapesse la veritade. E in questo mezzo s' acconcia la colla e i nerbi da battere loro le carni e i fuochi con ferri roventi e tutti quei tormenti che sogliono fare manifestare gli occulti segreti del cuore. Allora il perfetto Filippo disse a Eugenia con boce terribile: Dimmi, scelleratissimo sopra tutti i cristiani; lasciovvi Cristo vostro questa dottrina, cioè che voi vi diate alle cose carnali e con frodolente astuzia vituperiate le vergognose e nobili donne? Dimmi, uomo degno d'ogni pena, che aldaciati costrinse che tu volesti vituperare la nobile donna Malanzia, ed entrando sotto a lei con ispezie di medicare, provocasti la nobilissima castitade a disonestà di meritrice? E udendo queste parole, la beata Eugenia, chinò il capo, acciocchè non potesse essere cognosciuta e tale risposta dienne al perfetto: Il Signore mio Giesù Cristo c' insegnò e comandò che fussimo casti e a coloro che guardano il corpo loro da corruzione promette vita perpetua. E a questa Malanzia possiamo di sabito coll' aiuto di Dio dimostrare la sua falsità e dichiarare. Ma meglio è ancora che noi sostegnamo un poco d'ingiuria che ella,

essendo riprovata e convinta subito, nella sua persona patisse tormento e il frutto della nostra pazienza perisse, e però giuri la vostra magnificenza per la vettoria de' principi e imperadori che voi non farete quello a lei ch'ella vuole che facciate a noi e non rivolgerete in lei la sentenzia; e che voi non farete male niuno a questa fallace accusatrice; e ora ti proverrò che in quel peccato di ch'ella accusa noi essere ella peccatrice e degna di morte. E poich' ebbe Filippo giurato per li principi e imperadori, promettendole di far ciò che addimandava, disse santa Eugenia a Malanzia ch' era presente: O Malanzia, nome uero e di tenebrosa malizia, hai rizzate le forche e fai impiccare i cristiani e ardere; ma non piaccia a Dio che Cristo abbia tali servidori, quali tu mentendo hai infamati. Nondimeno fai venire la fante, la quale tu dì che è testimone del nostro peccato e che ti soccorse, acciocchè per la tua bocca si possano convincere le tue bugie. E venendo dinanzi al giudice Filippo, la fante disse così: Io ho saputo certissimamente che questo disonesto giovane è stato trovato più volte in adulterio con vilissime femminelle, ma la sua impunita lussuria a tanto l' ha condotto ch'egli entrò una sera quasi di notte isvergognosamente nella camera della madonna mia e imprima cominciò a dire ch'v' era venuto per medicare e per la salute del corpo e poi cominciò a richiedere di peccato; e non volendo ella acconsentire, ma risistendo alla sua aldacia, la volle sforzare; e se io non fossi corsa a chiamare la famiglia di casa, la quale è testimonio di quello che io dico e del peccato suo, colla sua disonestà l'avrebbe vituperata. Allora il perfetto comandò che venissono alcuni della famiglia di Malanzia, i quali essendo disaminati da lui, affermarono che era come la fama avea detto. Allora il giudice, commosso forte d' ira, disse: Che dirai tu a queste cose? tu scelerato cristiano il quale se' convinto da tanti testimoni e tanti segni manifestano il tuo grave

peccato. Allora santa Eugenia a queste cose rispuose: Tempo ora è da parlare, perocchè il tempo da tacere è passato. Io desiderava co'la sola coscienza netta e innocente vincere il peccato, il quale ora m' è apposto e la falsa accusa serbare al futuro giudicio di Dio e la mia castità mostrare a colui, per lo cui amore io l' ho guardata e serbata; nondimeno acciocchè ne' servi di Cristo non si glori l'aldacia e falsità, dirò la verità con parole, non per vanagloria, nè per vantamento vanissimo, ma a gloria del nome di Cristo, perocchè tanta è la virtù del nome suo che non che li uomini, ma eziandio le femmine, poste nel suo timore posseggono la degnità dell' uomo. Per l' avversità della femmina più alto è l' uomo che la femmina; e conciossiacosachè S. Paulo, maestro di tutti i cristiani, dicea che dinanzi dal Signore non ha differenza dal maschio alla femmina, ma essendo virilmente femmina in Cristo, siamo tutti una cosa. Questa adunque regola ferma con animo fervente io presi, e per la confidenza ch'io ebbi in Cristo, non mi sono dilettata nella infinita e scelerata simulazione, nemica d'ogni onestade, sicchè dimostrassi ad uomo essere femmina, ma essendo virilmente femmina, non a uomo mi mostrai, abbracciando fortemente la verginitade, la quale è in Cristo nostro Signore. E dicendo queste cose, prese con amendue le mani il capezzale della sua gonnella e 'l fendè, stracciando la gonnella infino alla cintura e apparve nel petto femmina; e immantenente disse al perfetto: Tu, perfetto Filippo, se' il mio padre secondo la carne, e Claudia è la mia madre e' fratelli miei sono cotesti due che ti seggono allato, cioè Avito e Sergio, e io sono Eugenia vostra figliuola, la quale per amore di Cristo dispregiai ogni gloria umana con le sue ricchezze, come sterco vilissimo. Ecco Proto e Giacinto miei donzelli eunuchi, co' quali entrati nella scuola di Cristo, e Cristo m' è stato sì forte aiuto che m' ha fatta vincitrice d' ogni libidine e macula di lussuria per la sua misericordia, per la quale io mi credo durare infino

alla morte. E conoscendo il padre la figliuola, i fratelli la sirocchia e i servi la donna loro, immantenente corrono a lei con pianto grandissimo, e nel cospetto di tutto il popolo si l'abbracciavano con somma letizia ed amore. Corrono i servi alla madre e diconle il fatto; la qual cosa udendo, come di profondo sonno venuta, tutta stupida si leva su e con grande fretta se ne va al palagio, e veggendo la figliuola, per grande letizia pianse, ed abbracciandola tutta, pianse e di lagrime tutta la bagnava e quasi tramortita in braccio la si teneva, parendole ancora per lo subito galdio saper cosa non innanzi pensata, e' mprovveduta letizia e che fosse ancora sogno e non veritade, e dopo molto pianto e letizia furono subito arrecati vestimenti di porpore tessuti d'oro fino e adornati d'ogni perla e tessuti a pietre preziose, e avvegnachè non gli volesse, fu immantenente spogliata di quelli suoi panni neri e vili e tutti rotti e fu vestita di preziosi vestimenti; e il padre fa porre una sedia molto alta tutta coperta di preziosi drappi e posevi su a sedere la sua figliuola, acciocchè la città riavesse tutta la sua letizia, la quale s'era tanto doluta della sua perdigione. Stava in su quella sedia reale Eugenia lucente come stella del cielo e tutto il popolo gridava: Viva lo Signore Cristo, che verace è lo Dio de' cristiani. I vescovi e' preti di tutto il popolo cristiano i quali erano venuti in Alessandria ed erano venuti per sotterrare i corpi de' monaci, quando fussono stati morti, udendo il miracolo, tutti ne vanno al palagio ed entrano dentro cantando inni e salmi, dicendo: La tua mano diritta, Signore, è glorificata in virtudi; la mano tua, o Signore, ha rotto i nimici. È adunque magnificata Eugenia da tutto il popolo, e volendo Iddio certificare il popolo della castitade di Eugenia e ciò che aveva detto meglio confermare, fu veduto discendere dal cielo un fuoco, il quale circundò la casa di Malanzia che non vi rimase nulla che a lei s'appartenesse che non si consumasse. Fassi grande allegrezza

per tutto con timore di Dio e i monaci di santa Eugenia ch' erano tutti uomini santissimi, veggendo l' abate loro vestito di porpore e come donzella e figliuola del re stare in sulla sieda reale, considerando le sue virtudi e l'animo suo virile e l' umiltà sua e la grande sua sapienza, per l' ammirazione non rimaneva quasi ispirito in loro, e confondendo se medesimi, pareva loro non ancora cominciato a fare penitenzia. In quei dì la chiesa che ben otto anni era stata vedova e serrata, fu di subito aperta al popolo cristiano ed e' fu rivocato in Alessandria. E alla predicagione di S. Eugenia si convertì il padre e la madre e' fratelli e tutti presono il santo battesimo. Sono renduti i brivilegi a' cristiani e le loro ereditadi e dignitadi. E immantenente scrisse Filippo perfetto allo 'mperadore Severo pe' cristiani, dicendogli, come egli erano utili per accrescimento del suo' mperio; per la qual cosa gli pareva che fussono lasciati stare nella cittade sanza niuna persecuzione. Acconsentì lo 'mperadore a Filippo alle sue parole; per la qual cosa tutta Alessandria diventò tutta una Chiesa ed era in ogni città gaudio e letizia e la degnitade del nome di Cristo si floriva. Ma perchè sempre la invidia del nimico perseguita la santità cristiana e contro al bene combatte la malizia; per consiglio diabolico abbiendo per male che il perfetto Filippo aveva renduti a' cristiani i brivilegi della loro dignità, andarono allo 'mperadore e gli dissono, come il buono stato del comune era guasto e conturbato da Filippo, il quale se avea per nove anni portatosi bene sanza niuno difetto, il decimo ha guasto ogni cosa, perocchè egli ha guaste e abbandonate le cerimonie degl' immortali Iddii e convertita tutta la cittade alla fede di quell' uomo che i Giudei uccisono. Niuna riverenza si fa alle leggi nostre e chiunque vuole entrare nei tempi nostri, si v' entra non per adorare, ma per bestemmiare i nostri Iddii e dicono che son sassi e non dii coloro che noi adoriamo e più tosto

metallo che segno di nome divino. E queste cose e simili a queste furono da te nella corte dello imperadore dinanzi a Severo e Antonio imperadori, onde per questo commossi, mandarongli così dicendo: Il divino padre nostro Comodo imperadore, non come perfetto, ma come re ti fece e signore d'Alessandria e di tutto l'Egitto, e mentre che tu vivessi mai non avessi successore; onde noi vogliendoti accrescere più e aggiungere a tale beneficio, abbiamo così ordinato, ovvero che tu facci il sacrificio ordinato e usato agli onnipotenti Iddii, ovvero posta la dignità, viva del tuo. E avendo ricevuta Filippo questa lettera, infinsesi d'aver male, infinoattantochè egli distribuisse ogni cosa e donasse per ogni provincia alle Chiese e a' poveri, essendo perfetto nel timore di Dio e nella cultura di Cristo. In questo mezzo, la Chiesa d' Alessandria ordinò di farlo vescovo e 'l fece; ma perchè non era venuto il successore, ancora faceva l' uficio suo, sicchè era vescovo e perfetto in un tempo. Durò nel vescovado un anno e tre mesi e dopo questo venne il nuovo perfetto in Alessandria, il quale aveva nome Prinnio, e volendo uccidere il vescovo Filippo e non potendo, perocchè tutta la città l' amava, mandò alquanti che finsono d' essere cristiani ed entrando dentro nella Chiesa il percossono, dicendo: Egli è il padre nostro. Ed essendo costoro presi, furono menati dinanzi dal perfetto, acciocchè facesse di loro giustizia. Ma il perfetto sappiendo ch' egli l' aveva fatto fare occultamente, fece le viste grandi e misegli in pregione, e dopo alquanti dì disse che gl' imperadori avevano loro perdonato e comandato che fossero lasciati. E 'l beatissimo Filippo tre dì vivette dopo le fedite sue e non per altro, se non per confermare i cuori dubbiosi, e vollegli Iddio dare corona di martirio, siccome esso ne l' aveva pregato. Quando egli era vivo cacciava le demonia coll' orazione e alluminava i ciechi. Quando maggiormente avrebbe potuto impetrare quello che ricevette, sicchè essendo egli,

partefice del nome di S. Filippo apostolo, fusse anche partefice della corona del martirio e ricevessono i martori quel compagno, il quale meritevolemente ebbono per vescovo. Santa Eugenia fece in vita un bello e nobile monisterio di virgini, nel qual luogo aveva ordinato che fusse sotterrato il suo corpo santissimo, e la madre sua Claudia fece quivi uno grande spedale e dotollo di grandi poderi, perchè ivi fussono ricevuti i pellegrini, e essa nondimeno beatissima Claudia co' suoi figliuoli Avito e Sergio e beata Eugenia si tornarono a Roma, e i senatori di Roma gli ricevettono molto allegramente. I figliuoli di Filippo predetti, l'uno feciono consolo di Cartagine e l'altro vicario d'Africa. Molte nobili donne romane vicitavano S. Eugenia e andavano a lei, ed ella s'ingegnava di convertire alla fede di Cristo. Quante vergini poteva, parenti, vicine, amiche e d'ogni parte, s'ingegnava d'avere, e quando l'avea convertite le consegnava a Cristo. Ora intervenne che una nobile vergine e di schiatta reale udendo la fama di santa Eugenia e le sue virtudi, desiderava molto ferventemente di favellarle, ma perocchè era cristiana non le poteva favellare di palese, mandandola pregando che le piacesse d'insegnarle la religione cristiana, conciossiacosachè ella desiderava questo molto, ma non poteva venire a lei. Allora santa Eugenia chiamò a se i suoi donzelli Proto e Giacinto e disse loro: Armatevi alla battaglia, alla quale Cristo vi chiama. Io vi donerò alla nobile vergine Basilla sotto spezie di presentarla e ammaestrarla nella fede, or consecratela a Cristo; e presentogli santa Eugenia, come si convenia. Basilla gli ricevette come due suoi donzelli, ma ella gli adorava, come due suoi appostoli. Ella stava ogni ora con loro, il dì e la notte non cessava di parlare di Dio e con loro ad orare. Udendo ciò S. Cornelio papa di Roma, fu richiesto che occultamente la battezzasse; la qual cosa egli fece molto volentieri. E confermata beata Basilla nel

timore di Dio ordinò tanto colla grazia di Dio che ella si favellava ogni notte con santa Eugenia e tutte le vergini si ragunavano di notte con Claudia madre di santa Eugenia, e S. Cornelio papa dicea loro la messa in sull' apparire dell' aurora e con divine laide si stava la domenica notte con loro e poi le comunicava e così faceva ogni domenica notte. Eugenia e Basilla, siccome detto è, ogni notte si favellavano insieme. Molte vergini per Eugenia guadagnò il Signore, e questo medesimo fece per Basilla, e molte vedove per Claudia osservavano santamente vedovitade con propria volontà e molti giovani credettono a Cristo per Proto e Giacinto donzelli di santa Basilla.

Or avvenne nel tempo di Valeriano e di Galieno imperadori che nacque grande persecuzione contro a' cristiani, perocchè S. Cipriano convertiva ogni gente in Cartagine e Cornelio papa in Roma; e fu scritto e comandato al vescovo di Cartagine che Cipriano vescovo fosse morto e S. Cornelio, perchè era molto amato, fu appiattato da' grandi gentili uomini di Roma. E ragunandosi una notte Basilla e Eugenia, disse santa Eugenia a Basilla: Il Signore mi ha rivelato che la battaglia della tua verginitade tosto t'aspetta. E Basilla disse ad Eugenia: Ed a me anche ha rivelato il Signore che tu riceverai tosto corona del martirio. L' una, la quale tu acquistasti in Alessandria per le tue sante fatiche, l' altra per lo spargimento del sangue che tu spargerai per la fede di Cristo. Allora santa Eugenia spandette le mani al cielo, e disse: O Signore Giesù Cristo figliuolo dell'Altissimo, il quale per nostra salute venisti per la tua vergine madre e concedesti il premio della gloria tua, per lo premio della virginità a tutte le vergini che tu hai da te. E sedendo tutte le vergini, le quali erano con santa Eugenia, ella disse così: Ecco, sirocchie mie, il tempo della vendemmia, dove l'uve son colte e conculcate co' piedi, ma poi il vino è posto allo re dinanzi alla sua

mensa. Adunque uva delle viscere mie, state apparecchiate nel Signore, imperciocchè la virginità imprima è segno di virtù prossimano a Dio, simigliante agli angeli, padre di vita, amica di santità, maestra di sicurtade, donna d'allegrezza, guida di virtude, nutricamento di corona, aiuto di fede e di speranza, sussidio di caritade. Adunque non ci affatichiamo in altro sermone, o che noi viviamo colla virginitade, ovvero che più gloriose moriam per la virginitade. Che sono le fallacissime lusinghe di questo mondo, le quali fanno altrui ridere un poco, acciocchè facciano piangere in eterno? danno fiori fuggitivi, acciocchè poi ci donino i fradici; mentendo promettono sicurtà del tempo presente, acciocchè ci diamo perpetui tormenti. E imperò, carissime vergini, le quali infino a ora siete corse meco nella battaglia della verginitade, state nello amore di Cristo meglio che voi non cominciaste. Sostenete con pazienza questo tempo di pianto, acciocchè possiate ricevere con allegrezza gli eterni tempi d'ogni riposo. Io v' ho raccomandate allo sposo Giesù Cristo, il quale io credo che mi vi renderà tutte intere e incorrotte. Non andate dunque cercando corporalmente di vedere la faccia mia; ma gli atti e i fatti miei per la grazia di Dio seguitate. E dette ch'ebbe queste cose baciolle tutte e con fortissimo animo le consolava, perocchè tutte piangevano, e accomiataronsi beata Eugenia e Basilla orato ch'ebbono, e tornossi a casa beata Basilla.

In questo medesimo dì andò una delle fanti di Pompeo a Pompeo sposo di Basilla e disse: Noi sappiamo che tu hai meritato d'avere dallo imperadore Basilla per tua sposa e nostra donna. Sei anni sono che la giurasti quand'ella era piccola, acciocchè quando fusse cresciuta tu la menassi. Ma sappi che lo zio suo Eleno è cristiano, ed ella è fatta cristiana da Eugenia, acciocchè ella non sia tua sposa; e sappi ch'ella le donò due eunuchi sotto spezie di presentarla, i quali come signori ella gli

ha in reverenza e continuamente bacia loro i piedi, come fossono iddii immortali, imperocchè sono i capi dell' arte magica. Udito queste cose Pompeo, andonne incontanente a Eleno suo zio, il quale era suo manovaldo, e dissegli: Io mi sono diliberato di fare le nozze mie fra questi tre dì; per la qualcosa fammi vedere la sposa mia, la quale gl' invittissimi principi comandarono ch'ella fusse mia sposa. E udito ch' ebbe Eleno queste cose, conobbe che la cosa era scoperta, e disse: Infino a tanto che erano gli anni della sua infanzia, per amore di fratelmo io l' ho nutricata, ma ora ch' ella fa quello ch' ella si vuole, io l' ho lasciata, e governasi ella medesima; onde se tu la desideri di vedere, questo è il suo arbitrio e non di mio comandamento. E udendo queste cose Pompeo, cominciò forte ad ardere, e andò a casa di Basilla e comandò a' portinai di Basilla che le notificassono queste cose che volea fare, e sapessono da lei se ella era disposta d'acconsentire alle nozze; per li quali Basilla rispuose così: Sappi che tu non hai cagione veruna al postutto per la quale tu mi debba vedere nè salutare. E udito ch'ebbe Pompeo queste parole e risposta, forte si turbò e subito ne va allo 'imperadore e puosegli grande querimonia accusando Eugenia e tutti i cristiani che cognosceva. E udendo lo' imperadore Galieno la grande lamentazione di Pompeo, diede questa sentenzia che o Basilla togliesse lo sposo suo o che le fosse mozzo il capo; e a Eugenia o ch'ella sacrificasse gl' idoli, o ella fosse morta crudelmente se recusasse. E diede licenza che chiunque nascondesse niuno cristiano, fusse punito. E richiesta Basilla che togliesse lo sposo suo; e quella rispuose che lo sposo suo era il Re de' re, il quale è Cristo figliuolo di Dio. E avendo ella così risposto, fulle tagliato il capo.

Allora i beati Proto e Giacinto furono presi e menati al tempio, e orando eglino, l' idolo di Giove, al quale eglino erano stati menati a sacrificare,

cadde a' piedi loro in minuzzoli in tal modo che non parea che mai vi fosse stato; ma non conoscendo e riputando questo alla divina virtute, ma alla cagione della loro santità e riputando che il facessero per arte magica, fece loro tagliare il capo. Questo fece Nicenzio perfetto di Roma, il quale facendo richiedere anche santa Eugenia e venuta dinanzi a lui, cominciolla a dimandare dell' arte sua magica; e quella costantemente aperse la bocca, e disse: Ben ti prometto che l'arte nostra è grande e maggiore, imperocchè il maestro nostro ha padre sanza madre e madre sanza padre. In tal modo lo generò il padre che al postutto non cognobbe mai femmina, e in tal modo lo ingenerò la madre che non cognobbe mai uomo. Questo medesimo Cristo ha sposa vergine, la quale continuamente gli cria figliuoli innumerabili, figliuoli e figliuole gli partorisce continuamente; si congiugne con lei e sanza intermissione l' abbraccia, e amandosi insieme di ferventissimo amore, di tanta santità e integrità sono che di loro congiugnimento ogni integrità, ogni verginità, ogni castità da loro ha principio e da loro si diriva. E udendo queste cose Nicenzio perfetto maravigliossi, e temendo che non venisse agli orecchi dello imperadore che Nicenzio l' ascoltava volentieri, comandò ch' ella fusse menata al tempio della iddia Diana, e standole sopra il capo il carnefice, disse a lei: Ricovera l' anima tua e il patrimonio tuo, Eugenia, e non lo perdere e sacrifica alla dea Diana. Allora santa Eugenia, spandendo le mani al cielo, cominciò ad orare e dire: O Iddio, lo quale cognosci gli occulti del cuor mio, il quale hai conservato nell' amore la sincera verginità mia e ti se' degnato accompagnarmi e congiugnermi al tuo figliuolo e Signor mio Giesù Cristo, sie ora presente nella confessione del tuo nome, acciocchè si confondano tutti coloro che adorano quest' idolo e coloro che si gloriano negl' idoli loro. E dicendo queste cose, fecesi un grande tremuoto

in quel medesimo luogo, e subito in tal modo i fondamenti di quel luogo caddono e rovinarono con l' idolo che niun'altra cosa vi si rimase, se non l' altare ch' era nel templo di fuori, al quale stava Eugenia beata. Queste cose nell' isola di Caonia si feciono ch' addivennero anche dinanzi a coloro che seguitavano santa Eugenia. Corre là tutto il popolo di Roma e con varie boci si gridavano: Alcuno diceva ch' ell' era innocente, alcuno diceva ch'ell'era maga. Sono nunziate queste cose al perfetto e il perfetto lo dice allo imperadore e lo imperadore comandò che le fusse legato un sasso al collo e gittata nel Tevero. E faccendo queste cose, incontanente il sasso si stritolò tutto e beata Eugenia sedendo sopra all' acqua, era dal fiume portata sì soavemente che a tutti coloro che a Cristo credevano pareva che con Eugenia fosse colui che fu con S. Piero in mare e tennelo che non affogasse. Fu levato indi e fu messa nelle fornaci delle Terme Severiane, le quali immantenente si spensono, sicchè le Terme cominciarono a infreddare e ogni fiamma di legne tornò a nulla. E dopo queste cose fu messa in una carcere tenebrosa e per dieci dì fu comandato che non le fusse dato cibo e non vedesse punto lume; ma quivi continuamente abbondava tanto splendore che si sarebbe creduto che Eugenia fusse stata risplendiente d' alcuno mirabile lume. E stando così in carcere le apparve Cristo Signore e Salvatore, dalle cui mani ricevette Eugenia pane di bianchezza di neve e di smisurata suavitade e di grande grazia, e disse a lei: Eugenia ricevi il cibo della mia mano; io sono il tuo Salvatore, il quale tu hai amato e ami con tutta la intensione della mente. In questo medesimo dì ti riceverò nel cielo, nel quale io scendendo allumini la terra. E dicendo queste cose il Signor nostro Giesù Cristo si partì da lei. In esso dì del Natale del Signore fu mandato il carnefice che nella prigione le mozzasse il capo. E tagliato che lo fu il

capo, fu tolto il suo santo corpo da' parenti suoi cristiani, non molto dilungi da Roma in via Latina nel suo proprio podere, dove ella aveva già riposti e sepolti molti de' santi martiri morti. E la madre sua Claudia istando al sepolcro piangendo Eugenia sua figliuola con grande lamento, santa Eugenia le apparve nel silenzio della notte vestita di reali vestimenti tessuti tutti ad oro, con grande popolo di vergini, e disse alla madre: Rallegrati, imperciocchè Cristo m' ha messa de' suoi santi e il padre mio è nel numero de' patriarchi e te domenica che viene riceverà nel galdio sempiterno. Raccomanda a' tuoi figliuoli e miei fratelli e di' loro che guardino il segno della croce di Cristo, acciocchè diventino partefici della gloria nostra. E dicendo ella queste cose, subito si fece una smisurata chiarezza, la quale gli occhi umani sostenere non la potieno e gli angeli passando dicevano inni a Dio che con voci narrare non si possono. Questo solo s' intendea che il nome del nostro Signor Giesù Cristo e dello Ispirito Santo in esse laide risonavano e udivansi dicendo: *Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto.* Eugenia fu sotto Galieno imperadore.

Finisce la vita e passione de' gloriosi martiri S. Proto e Giacinto e di santa Eugenia. *Amen.*

VITA
DI S. EUFROSINA

Fue un conte molto ricco maravigliosamente, lo quale era di grande legnaggio, ed era di schiatta di re e avea città e castella e ville e provincie sotto se, ed era sì possente che sempremai teneva mille cavalieri di battaglia in sua corte, e avea nome il conte Savillo di Babbellonia e aveva una molto bellissima donna di moglie, e non ne aveva figliuolo nè maschio, nè femmina. Avevano grande desiderio d' averne un figliuolo maschio o femmina, e aveva mandato in molte parti, dovunque si potesse trovare buono medico che sopra ciò potesse dare consiglio, e non ne valeva niente, nè medicine, nè bagni, nè niuna cosa che la donna potesse fare, a ch' ella potesse ingravidare. E questo conte udì dire che nel diserto di Babbillonia aveva un munistero, nel quale aveva molti santissimi monaci e grandi amici di Dio, i quali facevano santa e vangelica vita. L'abate di questo munisterio era un santissimo abate, e molte volte l' angelo gli venne a parlargli, ed e' parlava con lui per la sua santitade. Disse questo conte: Io voglio andare al diserto a quel santo abate, e 'l voglio pregare che preghi Iddio

che per li suoi santissimi prieghi e per li suoi santissimi meriti mi dia un figliuolo. E incontanente ch' egli ebbe questo pensamento, si fu mosso con gran parte della sua gente e cavalcóe a questo monistero, e incontanente andóe allo altare maggiore, e fuvvisi inginocchiato e molto divotamente pregava Iddio che gli desse reda. E poich'ebbe compiuta la sua orazione, parlò all' abate, in segreto lo vocò e molto dolcemente lo pregò che pregasse Iddio che gli desse frutto della sua compagnía. Questo santo abate disse a questo conte: Voi ve ne andrete colla pace di Dio, e io ne pregherò Iddio creatore e salvatore del mondo che vi dia quel frutto che sia a suo piacere e che sia a salute dell' anima vostra. E il conte rispose: Io prego Iddio che vi dia a salvare l'anima. E poi ritornóe a casa sua molto consolato; e la notte medesima giacque collo suo matrimonio, e come fue piacere di Dio, per li prieghi di questo abate la donna ingravidò in quella notte. E quando la donna s' accorse siccome era gravida, fue molto allegra e 'l conte ne faceva la maggiore festa e la maggiore allegrezza che mai fosse veduta, e per la grande allegrezza ch'avea e' cavalcò con tutta la sua cavallería al monistero di messer l' abate, e rendendogli onore e grazia e che per le sue santissime orazioni la donna sua era grossa, egli aspettava d' avere della sua persona frutto. Allora l' abate si levò le mani al cielo e ringraziò Iddio e la sua potenzia, e disse al conte: Ricognoscete queste cose da Dio Padre e questo dono che v' ha fatto Iddio. E io ho isperanza in lui che voi avrete nobilissimo e angelico frutto, ed infino a ora io vi priego che io sia vostro compare. Il conte gli si gittò a' piè e disse: Padre mio, voi m' avete consolato il cuor mio. E fu molto allegro di questo comparaggio. E poi ritornò il conte al suo albergo con molta allegrezza. E appresso a certo tempo la donna ebbe partorito e fatto una fanciulla femmina, in sommo la più bella creatura che

giammai fosse veduta. Lo conte quando l' udì dire, fu lo più allegro uomo del mondo e lo più contento, e fecesi arrecare la fanciulla e levollasi in collo, e più di cento volte la bacióe. Quando venne lo terzo giorno, il conte fece arrecare la fanciulla al monistero, e egli con tutta la sua gente vi cavalcò, e quando vide messer l'abate, si gli si gittò a' piedi e disse: Santo Padre, io vi reco buone novelle, che Iddio m' ha dato una fanciulla la più bella che giammai fosse veduta; a voi rendo grazie e mercede e onore. E questo santo abate fece cristiana questa fanciulla e puosele nome Eufrosina, perchè la madre del conte ebbe così nome. E poi questo santo abate andóe a Dio Padre e prególlo che le desse buona e santa vita e che le desse della sua santa grazia e della sua vertude. Ecco questa fanciulla avere sette anni. Puosela a leggere, ed ebbe sì buono ingegno che tostamente apparò gramatica e di lettera, e poi ella volle istudiare in divinitade per volere sapere e conoscere della città di Dio. Ecco questa fanciulla avere quindici anni, e sapere tre iscenzie, ed era in sommo la più bella cristiana che giammai fosse veduta, e ogni persona parlava di quella donzella, tanto era bella e piacente a vedere. Ed ecco venire imbasciadori del soldano de' maggiori di Saracinia e ambasciadori dello re di Grecia e dimandavano Eufrosina per moglie, e lo suo padre era pieno di gaudio e di letizia, e facevane grande allegrezza di questa ambascería e di questa addomandagione e disse a loro che tosto risponderebbe loro. E incontanente cavalcóe al munistero a messer l'abate suo compare, e disse: Compare mio, la maggiore e la più bella ambascería che mai fosse veduta, sono venuti a me a casa mia e dimandano Eufrosina per moglie, la figlioccia vostra, e sono re incoronati coloro che la dimandano; onde io vi prego, padre mio santissimo, che voi ne preghiate Iddio di paradiso che le dia della sua grazia e che a me mi dea ammaestramento e senno che io la dea

allo migliore marito. Rispose lo santo abate: Compare mio, andate colla grazia di Dio, che io ho isperanza nel Creatore che la creò ch' ella averà lo migliore marito che niuna che sia in terra, e che la vostra figliuola averà corona sempiterna e io ne farò per lei ispeziali orazioni a Dio. Rispuose lo conte: Compare mio, come ho io a rispondere al conte e agli altri imbasciadori? Disse l' abate: Rispondete loro che voi vogliete termine sei mesi a rispondere, imperciocchè la donzella non vuole marito e che in questo mezzo voi la convertirete. Ritornò il conte molto consolato e allegro, e fece loro l' ambasciata secondamente che lo abate suo compare lo consiglióe. E quando gl' imbasciadori intesono il detto del conte, e si ne furono andati, ed egli manifestò ogni cosa, e narrò a Eufrosina, ed ella quando udì dire siccome il padre la voleva maritare, sospirò fortemente e disse: Padre mio, or bene veggio io che voi mi volete poco bene e molto poco m' amate, dappoichè voi mi volete dispartire da voi, e non volete che io viva nè che io regni con esso voi; ma se voi mi disideraste e amastemi, voi non mi dispartireste da voi. E sappiate che se voi mi mariterete, forse che giammai non mi rivedrete più, e poi vi rimarrete isconsolato e solo. Allora lo padre cominciò forte a piangere e gittolle lo braccio in collo e tramortíe. E poichè egli fue risentito disse: Figliuola mia dolcissima e amabile, io abbo due occhi in capo, io sono l' uno e tu se' l'altro; Iddio fece la femmina per lo matrimonio, lo mondo verrebbe meno senza esso; e imperciò, figliuola mia benedetta, io ti prego che ti piaccia di voler marito e d' appaggare l' animo mio. Rispuose la donzella, che è fornita di senno e di conoscenza ispirituale, e disse: Padre mio, poichè a voi piace, io voglio torre isposo a mio senno, dappoichè voi pur volete. Rispuose lo padre: Figliuola mia, lo sposo che tu ti avrai, voglio che sia di schiatta di re incoronato. Rispuose la figliuola:

lo torrò per isposo mio lo maggiore e lo più potente di questo mondo; e dicovi, dolce padre mio, che tutti gli altri re del mondo hanno pavento di quello re ch' io ispero di torre. E lo padre fu pieno di gaudio e di letizia e di consolazione, chè egli non la intendeva; ma ella diceva dello re di vita eterna. E lo padre disse: Dolce anima mia, quando sarà questo matrimonio? Non vorrei che tu indugiassi troppo, imperciocchè il tempo passa a giornate e io sono oggimai vecchio, e tu se' nella grande etade e fiorita, d' età tu hai quindici anni; io vorrei vedere i tuoi figliuoli innanzi che io mi morissi che io gli farei re del mio patrimonio. Rispuose Eufrosina, quella ch' è tutta savia di senno e di conoscimento ispirituale, e disse: O dolce padre mio, innanzi che sia due mesi, io arò preso il mio isposo. E il padre disse: Figliuola mia, or ti ricordi del termine di due mesi? Rispuose Eufrosina: Io vi prometto che innanzi sieno passati quaranta giorni, io arò preso quello isposo che i' ho fidanza di torre. Allora lo padre si partì tutto riconsolato, e innanzi che fosse passato otto giorni, una mattina in sul mattino, Eufrosina si levò vestita a modo d' uomo e misesi alle guance un cappuccio, e tinsesi la faccia sua e le mani e nascose tutta la sua bellezza, e fue sulla piazza della città, e tolse mille bisanti d'oro e misesegli allato e trovò messi e fanti che la guidarono al munistero dell'abate suo nonno. E quando fu giunta al munistero, sì si lavò la faccia sua, cacciò via tutta la sua sozzura ch' avea posto al viso e alle mani e rimase chiara e netta e lucente come il sole, e poi diede commiato a' fanti che aveva menato seco, e pagógli bene e allegramente (ed aveva parlato con loro in lingua greca, acciocchè non potessono affigurare di lei alcuna cosa) e poi sen' andò a piè dello altare maggiore del munistero, e grande ora istette inginocchiata e pregava Iddio divotamente che guardasse l' anima e lo corpo suo dal peccato della lussuria;

e che le desse dono di tenere e mantenere verginitade, e che le desse grazia ch' ella potesse entrare in quel munistero; e molto celatamente s'avea fatto tondare i suoi capelli a guisa d' un giovane. Innanzi ch' ella si partisse del suo palagio, ella era vestita in forma ed in figura d' uomo. E poi si partì dall' orazione, e guarda e vede tutto il coro pieno di monaci, tutti santi e grandi amici di Dio, e tuttiquanti si maravigliavano di tanta bellezza, quanta avea quel giovane, e tutti laudavano Iddio e la sua potenzia ch' avea fatta così bella creatura. Egli andò allo altare maggiore e sì vi offerse mille bisanti d' oro; e poi dimandò quale fosse l' abate. E l' abate venne a lui, e disse: Sono io l' abate, figliuolo benedetto, che ti piace? E incontanente si gli si gittò a' piedi quel giovane, e l' abate disse: Addomanda sicuramente ciò che ti piace. Allora disse: Io vi prego, santissimo padre, che voi mi riceviate in questa vostra santa religione, ch' io voglio salvare l' anima e voglio fuggire il mondo: e perciocchè il mondo mi va cacciando, ed io lo vo pur fuggendo: mercè per Dio, Padre santissimo, non mi abbandonate. Allora l' abate fue a capitolo cogli altri frati e tutti quanti di concordia e dissono: Sia ricevuto. Allora l' abate mandò per lui e fecelo venire in capitolo e disse a lui: Or vedi, figliuolo mio benedetto, noi siamo tutti contenti di farti piacere; ma noi dubitiamo fortemente che tu non possi soffrire, nè sostenere questa nostra regola, imperciocchè ella è molto aspra e molto agreste e forte. Imperciò io la ti voglio dire, e poi tu potrai pensare e diliberare quello che ti piacerà di fare, e noi siamo contenti di compiacere a' tuoi prieghi. Primieramente noi non mangiamo mai carne, nè cacio, nè uova, e mai non beiamo vino, nè giammai non mangiamo cucina, e giammai non giaciamo in letto, e' nostri letti sono di fieno e di paglia, e poi tegnamo silenzio cinque dì della settimana. Or vedi, figliuolo benedetto, la nostra vita e la

nostra regola; tu se' sì tenero e se' sì glorioso e sì delicato e di tante bellezze adorno e composto, non credo che tu potessi sostenere questa vita così regolata. Rispuose lo giovane: Messere mio, questa ene la vita che io andava cercando; mercè per Dio, non mi abbandonate; ricevetemi che 'l mondo mi va cacciando, e io lo vo fuggendo. Allora lo menarono a piede dello altare e tutto si spogliò ignudonato sanza i panni di gamba e miseli l'abito monacale e rasarongli il capo e fecergli la cherica, e poi gli assegnò una cella colla lettiera del fieno; e quando gli monaci lo vidono ignudonato, e vidono le sue membra con tante bellezze entrarono in grande tentazione, e grande battaglia loro diè la notte il peccato della carne e non ne potevano vivere, nè avere pace, nè riposo, nè tranquillitade, e quanto più 'l guatavano in viso, tanto più cresceva e multipricava la tentazione della carne. E lo abate gli avea posto nome Ismiraldo, imperocchè lo viso suo era come ismiraldo, ed era chiamato dono Ismiraldo. Vennono tutti i monaci allo abate, piagnendo e sospirando e dissono: O padre nostro, poichè questo dono Ismiraldo ci venne, noi siamo istati in grande battaglia e in grande tentazione, e quasi non possiamo vivere e non ne possiamo avere nè pace, nè riposo, nè tranquillitade e non sappiamo che ci fare, tanto pensiamo delle sue bellezze: mercè per Dio, ponete rimedio a questa battaglia della carne. Rispuose l'abate: Queste parole molto mi dispiacciono; e io non ne veggio altro rimedio, se non ch' egli stia solitario in cella, sicchè niuna persona non possa vedere la faccia sua. E incontanente mandò per lui l'abate e disse a lui: Dono Ismiraldo, le tue grandi bellezze danno grande battaglia e malvagia tentazione a questi miei monaci. Rispuose dono Ismiraldo: Io vi prego di grazia che voi mi concediate che io mi stia solitario rinchiuso in cella e serrato, imperciocchè niuna persona non veggia giammai mia faccia. Quando

l' abate udì queste parole e avere questo giovane tanta condizione e volontade di penitenzia fare, ebbe nel suo cuore grande allegrezza. Allora lo fece entrare nella cella sua e fece conficcare l'uscio della cella, e poi fece fare una finestruzza bassa, onde se gli porgesse da mangiare e da bere e non poteva essere veduto da persona. Istando egli in questa cella così chiavato i monaci non ebbono più iscandolo, anzi ebbono pace e tranquillitade. Ritorniamo la storia al conte suo padre che non potea avere novelle della figliuola sua: faceva sì ammirabile pianto che giammai facesse uomo nato e volevasi dare la morte di notte, e strideva e gittavansi come fa la femmina che partorisce, e la madre tanto dolore se ne puose al cuore che se ne morì. E il conte andava istridendo e urlando per lo palagio, come uomo che fusse uscito fuori di se, e andava chiamando Eufrosina: amore mio dove se' tu ita? se' tu in terra, o in mare, o se' tu ita in cielo? favellami. E così andava faccendo il dì, come la notte, e non trovava nè pace nè riposo, e non era persona che lo potesse confortare. E quando venne l' altro giorno e' si levò la mattina molto per tempo, come pazzo, tutto solo e cavalcóe al munistero di messer l' abate suo compare, facendo grande pianto e grande lamento, e gittoglisi a' piedi e disse: Messere lo compare, lo frutto delle vostre orazioni ho perduto e non so ove si sia la vostra figlioccia e figliuola mia, l' anima mia e gli occhi del capo mio. Veggendo l' abate questo suo compare così tribulato, ebbene compassione, e cominciò a lagrimare e disse: Compare mio, non vi conturbate e abbiate isperanza in Dio che la vi diede ch' egli ve la renderà. E questo conte faceva piangere l' abate e tutti i monaci; e quando ebbe pianto e dolorato tutto quel die, ed egli montò a cavallo e tutto solo se ne venne al suo albergo, e quando fu giunto si cominciava a piagnere e gittavasi per lo ispazzo e a grandi boci piagneva, Eufrosina figliuola mia, or

dove se' tu? se' tu in terra o in mare? o se' tu istatene in cielo? or dove se' tu? tu non mi fai motto? e battevasi il petto e le guance e pelavasi la barba e volevasi dare la morte, e non era persona che lui potesse consolare. E veggendo i suoi baroni e cavalieri che questo conte si voleva dare la morte, si gli dissono: O messere, merzè per Dio, non vogliate morire in tal maniera; onde a noi pare che cerchi per lei ne' munisterj delle sante donne religiose e per la città e per le castella e per le ville, tanto ch' ella si ritrovi. Allora lo conte fue tutto confortato, e allora furono eletti certi buoni cavalieri e pedoni della corte che andassono cercando per lei e andarono per tutte le provincie, e non la trovarono. Allora lo conte cominciò a piagnere da capo e diceva: Non voglio più vivere in questo mondo, e così piagnendo e lamentando, montò a cavallo tutto solo e andonne al munistero allo abate suo compare e molto forte piangeva e raccontogli, siccome egli aveva fatto cercare per lei nei munisterj delle sante donne, e per le cittadi e per le castella, e non si puote ritrovare, onde io non so più che mi fare, se non che io voglio quì morire, e quì mi voglio istare, imperciocchè io non truovo in niun' altra parte tanto di consolazione, quanto quì dentro. E tutto il dì e la notte andava come pazzo gridando e piagnendo per lo munistero. Udendo Ismiraldo così piagnere il dì e la notte questo conte, non sappiendo che fusse suo padre, presenegli pietade e dimandò il fante che gli portava da mangiare: Colui ch' io odo così piagnere e così lamentarsi il dì e la notte chi è? Rispuose il valletto: Egli è uno gentile conte di Babbillonia che fe la maggiore perdita che facesse uomo nato, che dice che ha perduto una sua figliuola, la quale avea nome Eufrosina, e non ne puote sapere novella niuna, credo veracemente ch' egli se ne darà la morte, tanto dolore se ne dae al cuore. Veggendo dono Ismiraldo che 'l suo padre era così

tribulato per lo suo partire, ebbene compassione e vollelo consolare, e disse a questo suo servigiale; Va' a lui e di' che venga a me. E 'l valletto andò a lui e disse: Messere, venite meco a uno santo monaco, lo quale istà rinchiuso in cella e dice che vuol parlare con voi, imperciocchè dice che molto gl' incresce e duole molto del lamento ch'egli vi avea udito fare. Allora questo conte andòe con questo servigiale alla cella di dono Ismiraldo e puosesi a sedere a piè della finestrella e disse: Servo di Dio, Dio vi dia pace. E dono Ismiraldo gli rispuose: Dio aempia ogni vostro desiderio, acciocchè voi abbiate 'l paradiso; e disse dono Ismiraldo: So che voi siete molto tribulato per una vostra figliuola. Io voglio che voi vi ricordiate di Giobbo, lo quale ebbe così bella famiglia, tra' quali v' ebbe cavalieri, e avea così bellissima donna di moglie e tutti gli perdè in uno die e Giobbo non si crucciò niuna volta con Dio, ma sempre laudava e ringraziava il suo santissimo nome. E voi che avete una figliuola, perchè Iddio ve l' ha ritolta nel suo piacere, si vi volete dare la morte? Or pensate che Iddio la vi diede, ed egli medesimo la v' hae ritolta; onde io vi priego per rimedio della vostra anima che voi non vi diate più lamento, ma laudate e ringraziate Iddio che l' ha chiamata a se nel suo piacere. Rispuose il conte: Io non posso sapere ove ella si sia, e quando io penso della sua venerabile figura, lo cuore mi schianta entro il corpo. Rispuose dono Ismiraldo: Andate sicuramente e non ne dubitate, che io so per divina grazia che Iddio l' ha chiamata a se nel suo piacere, ed è in luogo santo e onesto nel suo servigio e averà corona beata nel santo paradiso. Rispuose il conte: Come la sapete voi, che voi mi favellate così di fermo? Perch' io ho veduta la vostra figliuola per grazia divina ed è in luogo sicuro, forte e onesto. Allora lo conte padre suo non la conosceva, ma ella conosceva bene lui. Allora si partì da lui molto

consolato e tutto allegro e gaudioso; e incontanente se ne va allo abate suo compare e disse: O compare mio, quello vostro monaco che sta rinchiuso in cella m' ha fatto tutto allegro e confortato. Rispuose l' abate: Io credo veramente ch' egli sia santo uomo e grande amico di Dio. E poi lo conte tornóe a casa sua molto confortato e allegro nell' animo suo; e tornando a casa sua, entrò nella camera, laddove Eufrosina soleva dormire. Allora cominciò a chiamare Eufrosina, e diceva: Amore mio, io non ti veggio, siccome io ti soleva vedere in questa camera giacere, e dimorarvi in grandissimo tempo. E veggendo che lo suo cuore non puote rappacificare se n' andóe a quel santo luogo al munistero, montò a cavallo tutto solo e venne al munistero e disse allo abate: Messere lo compare io non truovo pace, nè tranquillitade se non qui in questo santo e venerabile luogo, nè niuno mi dà tanta consolazione, quanto il vostro monaco dono Ismiraldo, lo quale istae rinchiuso in cella; onde io vi prego, compare mio, che voi mi facciate tanto di grazia che io mi possa oggi istare con lui, imperciocchè mi danno grande consolazione i suoi santi ammonimenti e le sue sante parole. Allora l' abate chiamò il fante lo quale portava mangiare a dono Ismiraldo e disse a lui: Va' a dono Ismiraldo col mio compare, e digli da mia parte che io gli raccomando questo mio compare, e che non guardi all' ubbidienza e che dica e faccia tutta la sua consolazione. E il conte fu allora molto allegro e andòe col fante di dono Ismiraldo alla sua cella, e lo servigiale gli disse quelle parole che lo abate gli avea dette, e il conte si puose a sedere allato alla finestrella. Allora dono Ismiraldo comincióe a parlare a lui, dicendogli: Or come vi si siete voi confortato, poscia che voi vi partiste da me? Rispuose il conte: Voi me ne mandaste tutto consolato, così ve ne meriti Iddio per me, e disse il conte: Io sono ritornato qui a voi, imperocchè io non truovo

pace nè riposo nè tranquillitade, se none quì con esso voi pe' vostri santi ammonimenti che mi danno grande consolazione, e imperciò io voglio che 'l mio compare mi dia licenzia che io mi stia in questo santo e venerabile luogo, e qua entro voglio offerere tutte le mie ricchezze e di questo santo luogo non mi voglio partire giammai. E istando con dono Ismiraldo, molto si dilettava di stare con lui per lui suoi santi ammonimenti; e siccome fue piacere di Dio, dono Ismiraldo infermóe, e non poteva stare più a parlare con lui alla finestrella; e veggendo il conte che dono Ismeraldo era infermato, incominciò forte a sospirare, e sospirando diceva: Se Iddio mi toglie questo santo monaco, la mia vita sarà poco, imperciocchè non ho trovato più consolazione che la sua; che quando io sono con lui, veracemente e' mi pare essere con Eufrosina mia figliuola, onde io mi voglio stare e non abbandonarlo in questa infermitade tanto ch' egli sia guarito; e imperocchè dice che visibilemente hae veduta la mia dolcissima figliuola. Di grazia l' addomandò allo abate, e l' abate gli diè licenzia; e l' abate con tutti i monaci andarono col conte alla cella di dono Ismiraldo e ruppono l' uscio, ed entrarono dentro e dono Ismiraldo giaceva in su la lettiera del fieno molto forte ammalato. E veggendo lo conte suo padre, molto se ne confortóe, e molto ne fue consolata, ma non si volle appalesare, anzi si recèe il cappuccio in sul volto, acciocchè ella non fosse conosciuta, e poi prese lo conte per la mano e disse: Voi istarete quì in questa notte con esso meco, e saperrete novelle della vostra figliuola. Allora il conte incominciò forte a piagnere e disse: O verace Iddio, non mi disolare e non mi abbandonare, e piacciati di non tormi questa mia consolazione di questo santissimo monaco, che in questo mondo non m' è rimasa più consolazione che la sua. Allora disse dono Ismiraldo: Voi vi starete istanotte con esso meco, e Dio vi consoleráe. Udendo l' abote queste parole, fu molto allegro per amore

del suo compare messere lo conte. Allora l' abate segnò e benedisse dono Ismiraldo e poi l' abate si partì co' monaci suoi molto forte lagrimando, veggendo così forte ammalato dono Ismiraldo, e lo suo padre messere lo conte rimase con esso lui. Parlando il conte con esso lui, disse il conte: O dolce mia consolazione e mia tranquillitade, io vi prego che voi non m' indugiate più di darmi consolazione della mia figliuola. Rispuose Ismiraldo: Tosto arete consolazione della vostra figliuola. E così parlando, quasi nella mezza notte Ismiraldo venne affinando. Allora non si volle più indugiare e sì disse al padre: Perchè Iddio onnipotente mi dispuose della mia miseria, ed hammi empiuto lo mio desiderio infino alla mia fine e, forte combattendo, m' ha condotto a buon porto e buon fine, non per mia virtude, ma per lo aiuto di quel Signore che m' ha guardata da' miei nimici, ed ho compiuto lo mio corso, ed hammi data corona di giustizia; non voglio che voi abbiate più tribulazione della vostra figliuola Eufrosina, che io sono dessa, e voi siete lo padre; e imperciò io vi priego che voi vi doviate confortare che io ho fuggite le battaglie di questo mondo per andare a vita durabile; onde io vi priego, padre mio, che voi non lasciate toccare lo corpo mio a persona, se non a voi, e voi medesimo colle vostre mani lo laviate; e ancora vi priego, padre mio, che delle vostre ricchezze voi n' offeriate a questo santo e venerabile luogo, acciocchè questi santi monaci abbiano rimembranza di pregare Iddio per voi e per la mia madre e per me. E dette ch' ebbe queste parole, sì si fece benedire al padre, e nelle sue mani morì e passò di questa vita in santa pace. E udendo il padre cotali parole e vedendo ch' ell' era morta, dal grande dolore cadde tramortito sopra il corpo suo, e risentito ch' egli fue trasse sì grande istrido che vi trasse l' abate con tutti i monaci; e quando vidono lo conte piagnere sopra lo corpo di dono Ismiraldo così fortemente, cominciaronlo a confortare

co' loro santi ammonimenti. Allora disse lo conte allo abate e a' monaci: Deh lasciatemi qui morire che ho vedute le più maravigliose cose che mai in questo mondo fossono vedute. E molto forte piangendo, diceva: O figliuola mia dolcissima, ch'è ventinove anni che io non t'ho veduta, se non di piccolo tempo in qua, e perchè non mi ti se' appalesata, che io mi fussi istato con esso teco a salvare l'anima mia. O figliuola mia, come hai saputo passare l'insidie e le iniquitadi di questo mondo e le tenebre, e se' partita di questa misera vita, e ita se' a vita durabile? E vedendo l'abate che dono Ismiraldo era morto e passato di questa vita, sì disse lacrimando: O Eufrosina figliuola di Cristo, non dimenticare i servi tuoi di questo munistero, ora per noi a Gesù Cristo che ci faccia venire alla sua gloria e che ci faccia avere la tua compagnía e cogli altri santi di paradiso. E uno di questi monaci, che non vedea lume, andò con divozione a baciare i piedi, e incontanente vide lume. E poi l'abate fece soppellire il corpo suo a veggente di tutti i monaci; e tutti laudavano il Signore, quando così fragile femmina sanza senso avea operato tanto di grazia in questo mondo. E veggendo l'abate e tutti i monaci i grandi miracoli che questo benedetto corpo faceva, laudavano e benedicevano Iddio e la sua potenzia. E veggendo lo conte suo padre tanti miracoli della sua benedetta figliuola, offerse a questo santo e venerabile luogo ciò ch'egli possedeva e volle fare penitenzia in quella medesima cella ove stette Eufrosina sua benedetta figliuola, e in quel medesimo letto dormía, e ivi istette dieci anni e fece santa vita, e in capo di dieci anni passò di questa vita in santa pace; e l'abate il fece soppellire in quel luogo ove soppellíe Eufrosina sua benedetta figliuola, e in quel díe che fue lo loro trapassamento, se ne fa grande festa e grande solennitade a onore e riverenzia di Dio, a cui sia onore e gloria, *in sempiterna saecula saeculorum. Amen.*

STANFORD LIBRARIES

LA VITA

DI

TOBIA E DI TOBIUZZO

PUBBLICATA LA PRIMA VOLTA

DAL PADRE

ANTONIO CESARI

NELL' ANNO 1799

ALL' ALTEZZA REALE

DI

FERDINANDO I DI BORBONE

INFANTE DELLE SPAGNE

DUCA DI PARMA ECC. ECC.

Ed ecco, A. R., la Dio mercè, prosperamente fornita la ristampa delle Vite de' Santi Padri, ricavata, anzi religiosamente copiata dalla Fiorentina del M. D. XXXII e seguenti, la quale qui appunto finisce con la vita di S. Eufrosina. Osservo or la promessa di farvi la giunta della Vita di Tobia e di Tobiuzzo; della quale credo dover dire all'A. V. alcune poche cose che il sapere non fia disutile nè discaro. Essa è una traduzione del Libro di Tobia, qual è nella Bibbia; salvo che in alcuna cosa si diparte dalla nostra Vulgata. Dove essa svaria sì il noterò, come anche la partirò in capitoli secondo essa Vulgata, che in questa non sono notati, anzi tutta è divisa in due soli capi. La copia io ne ebbi già dal nob. sig. co. Giulio Bernardino Tomitano di Oderzo, lume e sostegno della bella letteratura. Il celebre Bibliotecario della Mediceo-Laurenziana libreria, canonico Angelo Maria Bandini, ne fece trarre la prima volta essa copia dal codice N. 42 dell'accademia della Crusca per l' illustriss. sig. ab. Giambattista Schioppalalba, a cui la mandò ai 15 d'Agosto 1789, come vidi nella lettera originale del medesimo sig. abate Bandini. Fui fatto anche certo sotto fede che la Vita non fu prima d'ora stampata mai. Questo è il codice che nel vocabolario è citato così: Volgarizzamento della storia di Tobia: *e si soggiunge:* Questo codice contiene alcune altre cose,

oltre la storia di Tobia, e fu spogliato dallo Stritolato etc. *Infatti del codice da sè trovato così scrive il Bandini:* S' è trovato finalmente il codice medesimo rammentato nel Vocabolario della Crusca, contenente varj trattati morali, scritti nel buon secolo... il codice è tutto scritto dalla stessa mano sul finir del secolo XIV... è intitolato di fuori, TRATTATI DELLE VIRTU' E VIZJ etc. *Il perchè non mi sembra da dubitare che la mia versione non sia appunto dessa la citata dalla Crusca. Dopo il giudicio che ne diedero i compilatori del Vocabolario, a me si sconviene di nulla aggiungere in commendazione di questo volgarizzamento; che ben però andrà collocato insieme con le altre Vite de' Santi, ora la prima volta. Quanto all'ortografia, ella v'è appunto, come in que' tempi, barbara e sconcia; io l' ho ridotta all' uso moderno, sì perchè troppo gran noja si saria data a' lettori e sì per non dipartirmi nè in ciò dal Manni, editor delle Vite, che il medesimo ne fece che io, e così mandar fuori l'opera tutta d' un conio. Per coloro che di ciò si sdegnasser meco per avventura, quasi avessi violato temerariamente l' integrità del dettato, recherò qui alcuni tratti siccome e' sono; e veggano se bene, o male abbia io provveduto. Eccone:* in inffine chegli era fanciullo, segli inssegnò temere Idio e ghuardarssi da ungni pecchato... ed egli ghuardò lanima sua e mai nonssi chorompee a mangiare le loro vivande però chessi ricchordoe diddio... e vegiendo uno gienttile uomo... insieme chon grandde conppagnia... edappoi che gli ebbe naschoso ilcchorpo maggiò del pane chonppiantocchonttimore... Ma Tubia... toglieva i corppi mortti e naschondevagli incchasa... di sopra iletto sua siccadde lossterco di una rondine duno nidio, edera chaldo, inssulla lucie dell'occhio... E in mmanttonetterenderai lo merito a qualunque ti farae alcchuno lavorio... e senppreadomanda ilttuo chonsiglio dalssavio in ongni tenppo... ma come raquissto io questa pechunia io nolsso peroche nomi chonoscie ne io lui,

chessengniale gli darò io poichio nonsso pure la via etc. *E così di questa maniera tutto lo scritto. Ben parmi dunque aver fatto a raumiliar tanta asprezza; sì veramente che alcune cose non ho mutate che trovo da esso Manni ritenute nell' Opera; ciò seno quelle voci che escono in* ò, *in* à, *e in* ù, *e nella Vita son terminate in* oe, ae, ue, *come* amóe, háe, piúe *e simiglianti: queste ci ho io lasciate, perchè appartenendo molto al suono ed al numero non volli sconciare il componimento del traduttore. Ma mentre io sto divisando questa edizione, ed ecco dal sig. Gaetano Poggiali livornese, celebre letterato (cui una mia buona ventura novellamente mi fece amico), mandatomi in dono la Storia di Tobia con la Sposizione della Salveregina, testi di lingua, da lui la prima volta mandati in luce. Credetti in sulle prime d' essere prevenuto e forte me ne dolea; se non che poco appresso mi fui chiarito la sua versione altra essere dalla mia, quantunque io non sappia ben diffinire qual delle due sia migliore. Ben so io al sig. Poggiali moltissimo grado di quel suo dono; perchè trovando io nella mia Storia alcuni luoghi smozzicati, o mancanti, o falsati, ed io avrò assai probabile autorità di che supplire al difetto. Colpa de' quali sbagli (dice nella citata lettera il Bandini) ha* il carattere non facile a rilevarsi, essendo spezialmente in più luoghi svanito per l'acqua piovana cadutavi sopra. *Il T. Poggiali citerò con un T. e la Vulgata con V.*

Intanto io non dubito che la giunta di questa Vita non sia per essere a V. A. via più cara che tutte l'altre dell'Opera, conciossiachè ella non umana anzi sia divina scrittura e dettato di Dio; la cui parola V. A. per la singolare pietà e religion sua tiene in altissimo pregio e riverenza. Anche ella è tutta sparsa d' alte dottrine e ammirabili insegnamenti d'ogni virtù, da farne l' uomo perfetto, cioè leal suddito, costante amico, buon marito, moglie casta e fedele, figlia pudica, nuora docile ed ossequiosa

figliuolo ubbidiente, soprattutto pel matrimonio v'è minutamente prescritto ogni cosa, disposizione, intendimento, doveri; la santa Chiesa ne prende le parole e i precetti per li nuovi sposi. Il che V. A. vede essere utilissimo e necessario in questo secolo massimamente, per guardare al matrimonio quel venerabil carattere che ha ricevuto già dal divino suo autore e poscia dal suo ristaurator Gesù Cristo levandolo ad essere di sacramento. Accettate l'umile intendimento mio di non dispiacervi e ossequiarvi in questa povera fatica mia: e tutta l'opera c'ho a voi dedicata, ed è già cosa vostra, degnatevi di proteggere e favorire. Se io sperava che la mia edizione non dovesse per rispetto della materia, ceder punto alla fiorentina; ora ho grande fidanza che per la altissima forma che io le ho cresciuta del nome e real favor vostro, ella sia di gran lunga per vantaggiarla. Iddio Signore seguiti ad esservi larghissimo delle più elette sue grazie; e come vi ha fatto uno de' più religiosi e più pii, vi faccia altresì dei più fortunati e felici principi della terra. Al trono dell' A. V. mi prostro, e a voi mi dedico con profondissimo ossequio,

Di V. A.

Umiliss. Devotiss. Osseq. Servidore
ANTONIO CESARI D. O.

COMINCIA IL LIBRO

DI

TOBIA E DI TOBIUZZO

Cap. I.

Tobia fu della schiatta e della città di Nettalin, la quale città è nelle parti di sopra di Galilea sopra Naassona dopo la via che váe ad occidente, ed al lato manco è la città di Sefilata. Questo Tobia essendo preso da Sennacharib re degli Essirj, avvegna che fusse prigione, non abbandonóe peróe la via della veritade: perciocchè, ciò che poteva, divideva continuamente coi prigioni ch' erano della sua schiatta, a guisa di frategli. E avvegna Iddio che fosse più giovane di tutta la schiatta di Nettalin, niuna cosa faceva siccome fanciullo nella sua operazione. Conciossiecosa che finalmente tutti andassono ad adorare li vitelli dell' oro, li quali fece Gieroboam re d' Isdrael, Tobia solo fuggiva la loro compagnia e andava in Gierusalem al tempio di Dio, e ivi adorava Iddio d' Isdrael e offeriva fedelmente di tutte le primizie e le decime sue; sicchè nel terzo anno dava a' veniticci e a' pellegrini tutta la decima. Tutte queste cose e delle simiglianti, essendo egli ancora fanciullo, osservava la legge di Dio. E quando egli fu fatto uomo, prese moglie della schiatta sua, la quale aveva nome Anna, e d' ella ingeneróe un figliuolo, al quale pose nome come aveva nome

egli, cioè Tobiuzzo. E in infino ch' egli era fanciullo, sì gli insegnò temere Iddio e guardarsi da ogni peccato. Adunque quando intervenne che fue menato in prigione insieme colla moglie e col figliuolo e con tutta la sua schiatta nella città di Ninive e tutti gli altri mangiavano de' cibi de' Pagani, ed egli guardò l' anima sua e mai non si corrompee a mangiare le loro vivande, perocchè si ricordóe d'Iddio con tutta la sua mente. E sì gli diede Iddio grazia nel cospetto del re Salmanasar che gli diede libertà d'andare dovunque egli volesse e gli diede albitrio di fare ciò che gli piacesse. E adunque andava Tobia visitando tutti i prigioni che v' erano e dava loro ammaestramento di salute. Onde essendo egli venuto nella città di Racies nella regione de' Medj e veggendo un gentile uomo della sua schiatta, il quale aveva nome Gabello, essere in grande necessitade insieme con grande compagnia di sua gente, sì gli prestóe dieci talenti d'oro, i quali aveva ricevuti dal re, quando il volle onorare, e promise Gabello di rendegliele e fecenegli una scritta di sua mano. E dopo molto tempo, essendo morto Salmanasar e regnando il suo figliuolo Senacharib per lui, il quale aveva in odio i figliuoli d'Isdrael, Tobia andava per tutta la sua schiatta e consolavagli, dividendo loro il suo avere secondochè poteva. Egli notricava gli affamati e vestiva gl' ignudi e sollecitamente seppelliva i morti. E quando Sennacharib fu tornato fuggiendo di Giuda per la piaga che gli era fatta, perocch' egli aveva bestemiato, fece uccidere con molta ira molti de' figliuoli d'Isdrael. Allora Tobia seppelliva i morti. E quando ciò fu detto al re, comandò che fosse morto, e tolsegli tutto il suo avere. Ma Tobia ignudo si fuggì colla moglie e col figliuolo, e stette nascoso, perocchè molti lui amavano. Ma dopo quarantacinque dì il re fu morto da' suoi figliuoli; e si tornò a casa sua, e tutto ciò ch' egli aveva perduto sì gli fue renduto.

Cap. II.

Dopo tutte queste cose, essendo la festa di Dio, e Tobia avendo apparecchiato un grande mangiare in casa sua, disse al suo figliuolo: Va e mena alquanti uomini della nostra schiatta i quali temono Iddio, acciocchè mangino con esso noi. E incontanente che fu andato, si tornò dicendo che uno de' figliuoli d' Isdrael giaceva morto in su la piazza. Onde egli si mosse tosto del suo luogo lasciando il convito, e digiunò per venire al corpo: e togliendolo celatamente il portò a casa sua, acciocchè, quando il sole fusse tramontato, lo seppellisse. E dappoi ch' egli ebbe nascoso il corpo, mangiò del pane con pianto e con timore, ricordandosi di quello sermone che Iddio avea detto per la bocca d' Amos profeta che disse: I dì delle nostre feste si convertiranno in lamento e in pianto. E quando il sole fu tramontato, egli andòe a seppellirlo. Onde tutti i suoi parenti si lo riprendevano e dicevano: Tu fusti condannato a essere morto per questa cagione e appena scampasti dalla morte, e ancora tu seppellisci i morti? Ma Tobia, temendo Iddio più che il re, toglieva i corpi morti e nascondevagli in casa sua, e poi di mezzanotte gli seppelliva. Onde egli avvenne che uno dì essendo Tobia affatticato per cagione delle sepolture, si tornò a casa sua e gittossi allatto a una parete e addormentossi; e di sopra il letto suo si cadde lo sterco di una rondine d' uno nidio, ed era caldo, in su la luce dell' occhio a Tobia; onde per questo divenne cieco. Veramente Iddio permise che questa tentazione venisse a lui, acciocch' esso desse esemplo di pazienza a quelli che dovevano venire dopo lui, siccome fue del S. Job. E avvegnaiddiochè insino che dalla sua fanciullezza avesse temuto Iddio e avesse osservati i suoi comandamenti, non pertanto egli non si contristóe per la piaga della cecitade, la quale gli era

venuta, ma costantemente stette nel timore di Dio, rendendogli grazie tutti i dì della vita sua. E siccome il re riprendendo a salvianlo, così i parenti e amici di Tobia riprendevano e dicevano e facevano beffe della vita sua, dicendo: Dov' è la tua speranza, per la quale facevi i sacrificj e sepolture a' morti? Ma Tobia li riprendeva dicendo: Non parlate così: imperocchè noi siamo figliuoli de' santi e aspetttiamo quella vita la quale Iddio darà a coloro i quali non mutano mai la lor fede da lui. E la sua moglie Anna continuamente s'andava affaticando fuori, e della fatica delle sue mani quello guadagno e cibo che poteva acquistare, arrecava a lui. Onde egli avvenne ch' ella recò uno capretto a casa. E quando Tobia sentì belare lo capretto, disse: Guardate che non sia imbolato; rendetelo a colui, di che egli è: perocchè non è lecito a noi mangiare, nè ricevere alcuna cosa di furto. A queste cose la moglie venne adirata e rispose: Manifestamente la tua speranza è fatta vana e le tue limosine ora si veggono. E in questo modo e per altre parole sì gliele rimproverava.

Cap. III.

E allora Tobia cominciò a sospirare e incominciò a pregare Iddio con lagrime, dicendo: O Signore Iddio, tu se' giusto, e tutti i tuoi giudicj son giusti e tutte le tue vie sono misericordie e verità e giudicio. E ora, Signor mio, ricordati di me; e però non permettere vendetta de' mia peccati e non ti ricordare de' miei falli, nè di quelli del mio padre, nè della mia madre. Certo perchè noi non obidimmo a' tuoi comandamenti, però siamo dati in desinore e in prigione e in morte in tutte le nazioni, alle quali tu ci hai dispersi. E ora, Signore, grandi sono i tuoi giudicj, perocchè noi non ci portammo secondo i tuoi comandamenti e non ci portammo giustamente dinanzi da te. Ora, Signore, secondo la tua volontade

adopera meco e comanda che 'l mio spirito sia ricevuto in pace: perocch' egli è meglio di morire che di vivere. In quello medesimo dì avvenne che la figliuola di Raguel nella città de' Medi udío da una sua serva uno rimproveramento, dicendole siccome ella era stata maritata a sette mariti e tutti gli aveva morti uno dimonio chiamato Asmodeo sì subito come s'erano coricati con lei. Onde iscusandosi la fanciulla sì riprese la sua serva aspramente dicendo che ciò non era sua colpa. Ed ella rispose dicendo: Certo di te non avremo figliuolo sopra la terra, ucciditrice de' tuoi mariti. Or vuómi tu uccidere, siccome tu hai morti sette mariti tuoi? Onde la fanciulla Sara se n'andò per questo rimproverio nella sua camera e per tre dì non mangiò, nè non bevve: ma istando in orazione continovamente pregando Iddio con lagrime che lei liberasse di questo rimproverio. E dopo il terzo dì di poi ch' ella ebbe compiuta la sua orazione, benedicendo Iddio, disse: Oh Dio de' nostri Padri, lo tuo nome è benedetto: perocchè quando tu se' adirato fai misericordia nel tempo delle tribulazioni e perdoni i peccati a quelli che ti chiamano. A te, Signore, volgo io la faccia mia e gli occhi miei. Io t' addomando, Signore, che tu mi consigli del legame di questo rimproverio, o tu mi leva di terra. Tu sai, Signor mio, che io mai non disiderai uomo e ho sempre guardata l'anima mia da ogni disiderio carnale e giammai non mi mescolai co' lascivi e non fu' partefice con quelli che sono lievi. Io veramente consentie di ricevere marito col tuo timore e non per diletto carnale. Certo o io indegna di loro o eglino di me, ovvero che tu m'hai conservata a un altro marito. Veramente il tuo consiglio non è nella signoria dell'uomo; ma questo è per certo che chiunque te adora e la sua vita istà in bene provata, sarà coronato nel mio cospetto; e s'egli sarae in tribolazione, sarà liberato; e s'egli sarà lecito di venire alla tua misericordia, perocchè tu non ti diletti

nelle nostre perdizioni: perciocchè dopo la tempestade tu fai tranquillitade; e dopo il pianto conceli l'allegrezza e la tua grazia. Sia, Iddio d'Isdrael, il tuo nome benedetto per tutti i secoli. In quel tempo furono esauldite le preghiere d'amendue costoro nel cospetto di Dio, e mandato fu da Dio l'angiolo santo Raffael, acciocchè li curasse amendue, la orazione di quelli, e furono in uno tempo nel cospetto di Dio rapportate.

Cap. IV.

E pensando Tobia che sì fusse esauldita l'orazione sua, acciocchè potesse morire, chiamò a se Tobiuzzo suo figliuolo e disse a lui: Figliuolo mio, odi le mie parole e ordinale nel tuo cuore quasi come fondamenti. Quando Iddio riceveráe l'anima mia, seppellirai il corpo mio e farai onore alla tua madre tutti li tempi della sua vita. Certo tu ti dei ricordare quanti e quali pericoli ella ha sofferti per te nel suo ventre. E quando ella avráe compiuto il suo tempo della sua vita, tu la seppellirai allato a me. E in tutti i dì della vita tua fa che tu abbi Iddio nella mente tua e guardati di non consentire di passare i comandamenti di Dio. E del tuo avere fanne limosina, e non volgere la faccia tua dal povero: imperocchè così t'avverrà che Iddio non volgerà da te la sua faccia. Come tu potrai, così sarai misericordioso. Se tu sarai agiato, darai assai: e se tu avrai poco, eziandio di quel poco ti studia di fare volentieri limosina. Imperciocchè tu acquisterai a te grande guidardone nel tempo della necessitade: perocchè la limosina libera da ogni peccato e dalla morte e non sostiene che l'anima vada nelle tenebre. La limosina fatta sarà grande sicurtàe dinanzi al suo Iddio. E tutti quelli che la faranno con buon cuore, figliuolo mio, e fa che tu ti astenga da ogni vizio carnale; e non sostenere di volere sapere quello che è vizioso peccato, se non colla tua moglie. E

giammai non lasciare signoreggiare la superbia nel tuo seno: perocchè in lei si cominciò ogni perdizione. E in immantanente renderai lo merito a qualunque ti faràe alcuno lavorio; e al postutto la mercede non rimanga teco. E non farai altrui quello che non vorresti fusse fatto a te. E mangia lo tuo pane cogli affamati e co' bisognosi, e ricuopri i poveri colle tue vestimenta. E ordina il tuo pane e il tuo vino sopra le sepolture del giusto e non mangiare di quello co' peccatori; e sempre addomanda il tuo consiglio dal savio. In ogni tempo benedici Iddio, acciocch' egli dirizzi le tue vie e tutti i tuoi consigli fae che perseverino in lui. Ancora ti manifesto, figliuolo mio, che io diedi quando era fanciullo dieci talenti d'oro a Gabello in Racies città de' Medi, e io n' hoe la scritta di sua mano. E però, figliuol mio, ingegnati come tu possa andare a lui e di ricevere da lui i detti talenti e rendergli la scritta sua. Non ti sbigottire, figliuolo mio: certo noi facciamo povera vita, ma noi avremo molti beni, se noi temeremo Iddio e se ci partiremo da ogni peccato e faremo bene.

Cap. V.

Allora rispose Tobiuzzo al suo padre: O padre mio, io faróe ciò che tu m' hai comandato. Ma come racquisto io questa pecunia, io nol so: perocchè non mi conosce, nè io lui: che segnale gli darò io, poich' io non so pure la via onde io vada a lui? Io ho appo me la scritta di sua mano, disse Tobia: la quale poichè gliel' arai mostrata, incontanente te gli daráe. Ma va ora e cerca per uno uomo fedele che venga teco, pagandolo tu della sua fatica; acciocchè infino che io viva tu gli acquisti. Allora essendo uscito fuori Tobiuzzo, trovò un giovane chiaro, il quale era alzato e quasi apparecchiato a camminare. E questi era l' angiolo di Dio; ma Tobiuzzo non lo conosceva, e sì lo salutò e disse: Onde se' tu, o buono uomo? ed egli rispuose e disse: De' figliuoli

d' Isdrael. E Tobiuzzo gli disse: Sai tu la via la quale vae nella regione de' Medi? Ed egli rispose e disse di sì e tutti quelli viaggi ho spesso camminati e sì sono stato con Gabello vostro fratello, che dimora in Racies città de' Medi, la quale è posta nel monte di Battenis. Al quale disse Tobiuzzo: Deh io ti priego che tu mi aspetti un poco infino che io lo dica al mio padre. Sopra le quali cose maravigliandosi lo suo padre, pregòe che lo menasse a lui. Ed egli venne a lui e salutollo e dissegli: Sempre abbi tu allegrezza. E Tobia disse: Quale allegrezza potrò io avere, che io seggio in tenebre e non veggio il lume del cielo? Al quale disse il giovane: Sia d'animo forte, che tostamente sarai liberato da Dio. E Tobia gli disse: Ora potrai tu menare il mio figliuolo a Gabello in Racies città de' Medi? e quando tu sarai tornato, io te ne renderò guiderdone. E l'angelo disse: Io lo menerò e rimenerò sano e salvo. E Tobia gli disse: Io ti priego che tu mi dichi di quale casa e di quale schiatta tu se'. Al quale disse Raffael: Deh addimandi tu la generazione mia, che vo col tuo figliuolo? Sappi che io sono Azaria, figliuolo del grande Anania. E Tobia gli rispose: Tu se' di grande schiatta. Ma io ti priego che tu non t'adiri, perch'io abbi voluto sapere la tua generazione. E l'angelo disse: Io menerò sano lo tuo figliuolo e sano lo rimerrò. E Tobia disse: Bene andate voi, e sia Iddio nel vostro viaggio e l'angelo suo v' accompagni. Allora, poichè tutte le cose furono apparecchiate ch' erano da portare per la via, Tobiuzzo prese comiato dal padre e dalla madre e andarono amendue insieme. E quando furono andati, e la madre lo cominciò a piangere e a dire a Tobia: Hàci tu tolto il bastone e il sostegno della nostra vecchiezza, partendolo da noi, e hálo mandato altrove. Iddio volesse che questa pecunia non fosse mai stata, per la quale tu l' hai mandato. Assai ci bastava la nostra povertade, sì che noi la potevamo bene tenere per

nostra ricchezza, pure potendo vedere il nostro figliuolo. E Tobia disse: Non piangere, che il nostro figliuolo tornerà sano e salvo a noi, e i tuoi occhi lo vedranno. Imperocchè io credo che l' angiolo di Dio buono l' accompagnerà e disporrà bene, non ch'esso sarà intorno a lui, sicchè con allegrezza tornerà a noi. E per questo confortossi e rimasesi la madre del piangere e stette cheta.

Cap. VI.

E così andò Tobiuzzo, e il cane suo li andò dietro; e la prima giornata istettero allato al fiume Tigris: e Tobiuzzo andò al fiume per lavarsi i piedi ed eccoti venire un pesce crudele per divorallo. Onde egli spaventandosi chiamò con gran boce dicendo: O Signore, e' m' assalisce. E l' angelo disse: Istendi le tue branche, e tiralo a te. Ed egli il fece e tirollo in secco, e il pesce cominciò a guizzare innanzi a' suoi piedi. E l' angelo disse: Ispara questo pesce e riponti il cuore suo e il fiele, la curata: imperocchè queste cose sono necessarie a medicina. E poichè egli ebbe così fatto, egli arrostì la carne di quel pesce e portaronne con esso loro per la via: tutto l'altro insalarono, acciocchè bastasse loro infino che venissono in Racies città de' Medi. E allora Tobiuzzo domandò l' angelo e dissegli: Io ti prego, Azaria fratel mio, che tu mi dica che rimedio averanno queste cose che tu m' hai fatto serbare del pesce. Ed egli rispose e disse: Se tu porrai una particella del suo cuore sopra il fuoco, il suo fummo caccia tutti i dimoni, o vuoli dall' uomo o vuoli dalla femmina, sicchè poi più non vi ritornano. E disse Tobiuzzo: Dove vuoli che noi istiamo? E l' angelo rispose: Qui si è uno tuo parente, il quale ha nome Raguel, ed è della tua schiatta e ha una figliuola la quale ha nome Sara, e non ha più nè maschio, nè femmina. Se tu vuogli lei per moglie, tu debbi avere tutto il suo avere. Adunque addomandala al suo padre e darállati per moglie. Allora

rispose Tobiuzzo e disse: Io hóe udito ch' ella è stata a sette mariti, e tutti sono morti; e ho udito che il dimonio gli ha morti. Onde io temo che non avvenisse lo somigliante a me, e temo di non mandare la vecchiezza del mio padre e della mia madre con trestizia allo 'nferno; perocchè non hanno più figliuolo di me. Allora l' angelo rispuose: Intendimi che que' sono quelli che puote signoreggiare il dimonio: quelli che ricevono il matrimonio in tal modo che Iddio cacciano della lor mente e intendono alla lussuria come le bestie che non hanno intendimento: questi cotali li signoreggia il dimonio. Ma quando tu l'averai presa per moglie e sarai entrato nella casa e nella camera, sarai continuamente per tre dì e per tre notti sanza toccarla e non farai altro che stare in orazione con lei. E nella prima notte, poichè tu arai arrostita la curatella del pesce, sarà scacciato il dimonio. Nella seconda notte nella congiunzione de' santi patriarchi sarai ricevuto. E nella terza notte riceverai la benedizione, acciocchè figliuoli perfetti nascano di voi. E passata la terza notte riceverai la pulzella di Dio, più per ragione d'acquistare figliuoli che per diletto carnale acciocchè 'l seme d'Abram tu riceva benedizione in figliuoli.

Cap. VII.

Adunque andarono a Raguel, ed egli li ricevette con grande letizia. E veggendo Raguel Tobiuzzo, disse ad Anna sua moglie: Deh come questo giovane è somigliante al mio consobrino! E quando ebbe ciò detto, disse: D' onde siete voi, o giovan nostri frategli? Ed eglino dissono: Noi siamo della schiatta di Nettalin della Progette di Ninive. E disse Raguel: Conoscete voi Tobia mio fratello? Ed eglino dissono: Maisì. E parlando eglino molto bene di lui, e l'angiolo disse a Raguel: Tobia, di cui tu dimandi, si è padre di costui. E venne a lui Raguel

e con lagrime l'abbracciò e baciò, e piangendo sopra il collo suo gli disse: Figliuolo mio, tu sia lo molto bene venuto, perciocchè tu se' figliuolo d'uno perfetto uomo. E Anna sua moglie e Sara sua figliuola ancora lagrimarono di tenerezza. E poichè ebbono ragionato, Raguel comandò che si uccidesse uno castrone e che si facesse convito e invitolli a desinare e Tobiuzzo disse: Qui non mangerei io oggi e non berei, se tu non affermerai la mia domanda, cioè che tu mi prometta di dare Sara tua figliuola per moglie. Onde udendo ciò Raguel spaventò, sappiendo quello ch'era divenuto agli altri mariti, e cominciò a temere che a costui non avvenisse il simile. E istando cheto e non dando al domandare risposta, l'angelo gli disse: Non avere paura di dargliele: imperciocchè a costui che teme Iddio si de' dare per moglie la tua figliuola: e però alcuno altro non l'ha potuta avere. Allora disse Raguel: Io non dubito che Iddio non abbi ricevute le mie lagrime e le mie orazioni nel suo cospetto. E credo che Iddio v'abbi fatto venire a me, acciocchè costei si conugnesse colla mia schiatta secondo la legge di Moises: e però non dubitare che io la ti darò. E prendendo la mano diritta della fanciulla sì la porse alla mano diritta di Tobiuzzo dicendo: Iddio d'Abraam e Iddio d'Isac e Iddio di Giacob sia con voi. E prendendo la carta sì feciono la scrittura del matrimonio. E poi feciono il convito benedicendo Iddio. E Raguel chiamò a sè Anna sua moglie, e comandolle ch'ella apparecchiasse una camera e menovvi dentro Sara sua figliuola, e rallegrandosi le disse: Fa che tu sia forte nell'animo tuo, figliuola mia: Iddio del cielo ti dia allegrezza per lo increscimento che tu hai avuto.

CAP. VIII.

E poichè ebbono cenato, menarono dentro il giovane a lei. Allora si ricordòe Tobiuzzo del sermone dell'angelo e trasse della scarsella sua una

parte del polmone del pesce, ovvero del fegato e poselo sopra i carboni accesi. Allora Raffael angelo prese lo dimonio e legollo nel diserto d' Egitto di sopra. Allora Tobiuzzo confortato colla pulzella, disse a lei: Lievati su, Sara; preghiamo Iddio oggi e domani e l' altro dì; imperciocchè in queste tre notti ci aggiugneremo a Dio: e passata la terza notte saremo nel nostro matrimonio. Certo noi siamo figliuoli di santi e non possiamo congiugnere insieme siccome le genti che non conoscano Iddio. E così si levarono amendue e continovamente adorarono a Dio insieme che desse loro grazia di sanitade; e disse Tobiuzzo: O Iddio de' nostri padri, ti benedicono i cieli e la terra, il mare e le fonti e i fiumi e tutte creature tue che in loro sono. Tu facesti Adamo del fiore della terra e destigli per ajuto Eva. E tu sai bene, Signore, che io non prendo ora la sirocchia mia per moglie per cagione di carnalità o di carnale diletto, ma per cagione dei figliuoli, nei quali sia benedetto il nome tuo *in saecula*. Allora disse Sara: O Signore, abbi a noi misericordia siccome noi due invecchiamo insieme e in santitade. E intorno al canto del gallo comandò Raguel a' servi suoi che fusse fatta la fossa. E così fecioro il sepolcro, acciocchè fusse apparecchiato, se intervenisse a lui siccom' era intervenuto agli altri sette mariti, i quali erano andati a lei. E quando ebbono apparecchiata la sepoltura, Raguel torna alla moglie e disse: Manda una delle tue serve che ponga mente s' egli è morto, acciocchè io lo sotterri innanzi che si facci il dì. Onde ella mandò una delle sue serve; la quale poichè fue entrata in camera, gli trovò amenduni sani e salvi, e insieme si dimoravano. La quale tornata si disse le buone novelle: Onde Raguel benedisse Iddio, e similmente la donna sua, dicendo: Noi benediciamo te, Signore Iddio d'Israel, perocchè non ci è avvenuto siccome noi pensavamo. Imperciocchè tu hai fatto con noi la tua misericordia e hai iscacciato da noi lo nimico che ci perseguita, e

hai avuto pietade de' duoi unigeniti. Ora fa, Signore, ch' eglino più largamente ti benedicano e offerino sacrifizio di laude per la loro sanitade, acciocchè conosca la moltitudine della gente che tu se' solo Iddio in tutta la terra. E incontanente comandò Raguel a tutti i suoi servi che riempiessono la fossa, la quale avevano fatta innanzi che si chiarisse il dì. E alla sua donna disse ch'ella facesse il grande convito e apparecchiasse i cibi e ciò che bisognasse a camminare. Onde ella fece uccidere due vacche grasse e quattro castroni e apparecchiò le nozze a tutti i suoi vicini e amici. E Raguel scongiurò Tobiuzzo che stesse con lui due settimane: e di tutto ciò che possedeva Raguel diede la metade a Tobiuzzo e dell'altra gli fece donazione, che pervenisse alla signoria di Tobiuzzo.

Cap. IX.

Allora chiamò Tobiuzzo a se l'angiolo, il quale egli credeva che fosse uomo, e sì gli disse: O fratello mio Azaria, io ti priego che tu ascolti le mie parole. Imperciò se io mi ti facessi servo, non potrei sodisfare alla tua prudenzia. Nondimeno io ti priego che tu prenda animali e servi al tuo servigio e va a dire a Gabello che venga alle nozze mie. Imperocchè tu sai che 'l mio padre annovera i dì: onde se io stessi uno dì più che il termine, l'anima sua si contristerebbe. E tu vedi apertamente siccome Raguel m' ha scongiurato, la cui volontà io non posso negare. Allora Raguel prendendo quattro de' servi suoi, e due camegli e' diedegli a Raffael e andò in Racies città de' Medi; e trovando Gabello, sì gli diede la scritta di sua mano; e ricevuta tutta la pecunia, gli disse ciò ch' era avvenuto a Tobiuzzo figliuolo di Tobia; e fecelo venire seco alle nozze. E incontanente andò a lui; e baciaronsi insieme, e pianse Gabello di letizia e benedicendo Iddio disse: Il Signore Iddio d' Israel sì ti benedica; imperciocchè

tu se' figliuolo d'ottimo uomo e che teme Iddio e che fa limosina: e vegna benedizione sopra la tua sposa e sopra i vostri padri e madri e sopra i figliuoli de' figliuoli vostri infino alla quarta generazione. Allora andarono a desinare alle nozze, sempre con timore di Dio usando al nuziale convito.

Cap. X.

E conciossiacosachè Tobiuzzo dimorasse per cagione delle nozze più che l'usato, il suo padre era sollecitato dallo amore di Tobiuzzo suo figliuolo e diceva: Ora perchè sta egli tanto il mio figliuolo? O sarebbe egli morto Gabello e niuno li renderebbe la pecunia? E così si cominciò a contristare insieme colla sua donna e cominciarono amendue a piangere: imperciocchè il dì ordinato fra loro il figliuolo non tornava a loro. E piangea la madre con ismisurate lagrime e diceva: Oimè, oimè, figliuolo mio, perchè ti mandammo noi, o bastone della nostra vecchiezza, e speranza della nostra vita, e di avventuroso tempo? Tutte le nostre cose in te uno solo abbiamo, e però non ti dobbiavamo noi partire da noi. Alla quale diceva Tobia: Taci e non ti turbare: perocchè il nostro figliuolo si è sano e salvo: imperocchè è molto fedele quello uomo con cui noi il mandammo. Ma ella per niuno modo si poteva consolare; ma ogni die usciva fuori e guardava d'intorno tutte le ville, per le quali aveva speranza che tornasse, acciò ch'ella il vedesse da lungi tornare, se potesse essere. Ma Raguel diceva al genero suo: Deh statti qui e io manderò uno messo della tua salute al tuo padre. Al quale rispose Tobiuzzo: Io soe ora che il mio padre e la mia madre annoverano i dì, e la vita loro si tormenta. Ma dopo che Raguel ebbe molto pregato per diversi modi, ed egli non volendo intendere per veruna ragione, sì gli diede Sara e la metade di tutto il suo avere in servi, in serve e in pecore e in camegli e vacche e in

molta pecunia e lasciollo andare sano e allegro e dissegli: Il santo angiolo di Dio sia nel vostro cammino e tornate sani e salvi, sicchè voi troviate tutte le cose prospere intorno a' vostri maggiori e gli occhi miei veggano i vostri figliuoli innanzi che io muoja. Allora Gabello e Anna abbracciarono la loro figliuola e lasciaronla andare, ammaestrandola ch'ella dovesse onorare il suocero e la suocera sua e amare il marito e reggere la famiglia e governare la casa e fare sì e in tal modo ch' ella non potesse essere ripresa.

Cap. XI.

E tornando loro, capitarono l' undecimo dì a Cairam, la quale è a mezza via andare a Ninive. Allora disse l'angiolo a Tobiuzzo: Fratello mio, sai tu come tu lasciasti il padre tuo e la madre tua. Adunque se ti piace andiamo innanzi e pianamente seguitino le serve colla donna tua e cogli animali. E conciofussecosachè piacesse loro, Raffaello disse: Togli teco del fiele del pesce: Imperciocchè fia bisogno. E così fece Tobiuzzo; e camminarono. Veramente Anna sedeva in sulla sommità del monte, onde ella poteva vedere da lungi. E guardando quindi il suo avvenimento, ella vide dalla lunge e incontanente riconobbe il suo figliuolo che riveniva: e correndo venne al suo marito e disse: Ecco il tuo figliuolo che torna. Allora disse Raffaello a Tobiuzzo: Come tu sarai entrato in casa tua, incontanente adora il tuo Signore Iddio facendo grazie a lui, e poi va al tuo padre e sì lo abbraccia e incontanente gli ugni gli occhi con questo fiele del pesce che tu porti teco; e sappi che incontanente gli occhi suoi s' apriranno e vedráe il lume del cielo e rallegrerassi nel tuo cospetto. E allora corse innanzi il cane, andato per la via con lui e come messo lusingando colla coda si rallegrava. Onde avvenne che il cieco padre, afferendo co' piedi, cominciò a correre e porgendo la mano a un fanciullo, venne incontro al suo figliuolo; e ricevendolo il baciò insieme

colla madre sua e cominciarono a piangere per allegrezza e a Dio si diedono insieme. Allora Tobiuzzo prendendo del fiele del pesce unse gli occhi suoi con esso al padre suo, e sostenne quella unzione quasi per ispazio di una mezza ora: e allora cominciò a uscire uno biancume de' suoi occhi, come uno panno d'uovo: il quale prese Tobia e levollo degli occhi suoi e incontanente riebbe il vedere. Adunque cominciarono a glorificare lo Signore Iddio d'Isdraele e a dire: Signore Iddio, imperocchè tu m'hai gastigato e hàmi salvato ed ecco ch'io veggo Tobiuzzo mio figliuolo. E dopo tre dì giunse Sara donna di Tobiuzzo, e tutta la famiglia e animali e molta pecunia della moglie sua e ancora l'altra pecunia la quale aveva ricevuta da Gabello; e raccontò al suo padre e alla sua madre tutti i benefizj che Iddio gli aveva fatti per quell'uomo il quale aveva menato seco. Allora vi vennono Achior e Nabat, consobrini di Tobia, e facendo festa e convito per sette dì si rallegrarono.

Cap. XII.

Allora chiamò Tobia a se Tobiuzzo, e disse: Che possiamo noi dare a questo uomo santo, il quale è venuto teco? E Tobiuzzo rispose e disse: Padre, che guiderdone gli daremo? o quale cosa potrà essere degna a' suoi benefizj? Egli mi menò sano e salvo; egli mi racquistóe la pecunia di Gabello; egli mi fece avere moglie e cacciò da lei lo demonio, e al padre e alla madre sua diede letizia, e me medesimo campò dal pesce, il quale mi voleva divorare, e a te ha fatto vedere il lume del cielo, e per lui siamo ripieni d'ogni bene. Or dunque che cosa potremo noi dare a lui che fosse degna a tanta opera? Ma io ti priego, padre mio, che noi lo preghiamo, se egli l'acconsente che pigli la metade di tutto ciò che noi abbiamo recato. Adunque il padre e 'l figliuolo lo chiamarono e trassonlo da una parte e

pregaronlo che egli dovesse degnare di prendere la metade di tutte le cose ch' eglino aveano recate. Allora egli disse celatamente a loro: Benedetto Iddio del cielo; e dinanzi a tutti quelli che vivono confessatevi; perciocchè egli ha fatto con voi la sua misericordia. Veramente il sagramento del re è buono a celebrare: ma l' opera di Dio rivelare e confessare e ragionevole e onorevole cosa è. E la limosina è migliore che murare avere, tesoro, o pecunia. Imperciocchè la limosina libera l'uomo della morte, ed ella si è quella che purga il peccato e fa trovare vita eterna. Ma quelli che fanno il peccato e la iniquitade hanno in odio l'anima loro. Adunque io vi confesso la veritade e non vi celo i sermoni segreti. Quando tue adoravi con lagrime e soppellivi i morti e lasciavi il desinare e nascondevi i morti di di in casa tua e la notte gli seppellivi, io offersi la tua orazione a Dio. E imperciocchè tu eri accetto a Dio, fue di bisogno che la tentazione ti provasse. E ora m'hàe mandato Iddio che io ti liberi, e perciocchè io liberassi Sara moglie del tuo figliuolo. Certo io sono Raffaello arcangelo, uno dei sette che stanno dinanzi a Dio. E quando eglino ebbono ciò udito si spaventarono e tremando caddero in terra sopra la faccia loro. E l'angiolo disse: Pace sia tra voi, non abbiate paura, imperciò sono stato con voi per volontà d' Iddio: beneditelo e a lui cantate grolia. Io pareva che io mangiassi e bevessi con voi: ma io uso cibo invisibile e beveraggio il quale vedere non si puote dagli uomini. Ora sì è il tempo che io torni a colui che mi mandò: ma voi benedite Iddio e ricordatevi di tutte le sue maraviglie. E dicendo queste cose si partio dagli occhi loro e sparì e non lo poterono più vedere. Allora istando in terra per tre ore bocconi sopra la faccia loro benedissono Iddio: e levaronsi e raccontarono tutte le sue maraviglie.

Cap. XIII.

Ma il vecchio Tobia aprendo la sua bocca benedisse Iddio e disse: Grande se' tu, Signore Iddio in eterno e per tutti i tempi regna il tuo regno. Imperciocchè tu fragelli e salvi; e meni e rimeni altrui al di sotto; e non è chi possa scampare delle tue mani. O figliuoli, confessatevi a Dio e dinanzi dalle genti lauldate lui: imperciò che però v' ha egli dispersi tra le genti che non lo conoscono, acciocchè voi manifestiate le sue maraviglie e facciate loro assapere che non è altro Iddio, se non egli; che ci ha gastigati per le nostre iniquitadi; ed egli se ci ha salvati, per la sua misericordia. Ragguardate adunque le cose che hae fatte con voi e con tremore confessatevi a lui: e lo re del secolo inalzate nel cuore vostro e nelle vostre opere. Certo io mi confesserò a lui nella terra della mia prigionia: perocchè Iddio ha dimostrata la sua maestade contro alla gente peccatrice. Adunque ora vi convertite, peccatori, e fate giustizia dinanzi a Dio, credendo ch' elli vi facci misericordia. Onde io ho l' anima mia in lui. Benedite Iddio tutti i suoi eletti, festeggiate tutti i dì della letizia e confessate a lui. O Gerusalem città di Dio, il Signore t' ha gastigata nell' opere delle tue mani. Confessatevi a Dio e beneditelo, acciocchè egli edifichi in te il suo tabernacolo e richiami a te tutti i tuoi prigioni e rallegriti in tutti i seculi. Di là risprenderanno tutte le fini della terra e adoreranno te. A te verranno benedizioni dalla lunga: e recando doni adoreranno in te il Signore, ch' abiteranno la tua terra in santificazione; e invocheranno in te lo suo gran nome: e maladetti saranno quelli che ti dispregeranno; e tutti quelli che ti bestemmieranno saranno contaminati. E saranno benedetti quelli che in te edificheranno. E tu ti rallegrerai ne' tuoi figliuoli, perciocchè tutti saranno benedetti e raunerannosi a Dio.

Beati tutti quelli che te amano e rallegrerannosi della pace. O anima mia, benedici Iddio; perciocchè egli libera Gierusalem sua cittade. Beato sarà, se sarà avvezzato del mio seme a vedere la bianchezza di Gerusalem. Le porti di Gierusalem saranno edificate di zaffiro e di smeraldo; e tutto il cerchio delle sue mura di pietre preziose: e tutte le sue piazze si lastricheranno di pietre bianchissime e nette, e sopra le sue rughe si canterà *Alleluja.* Benedetto Iddio che l'ha svegliata, acciocchè il suo regno sia sopra lei *in saecula saeculorum amen.*

CAP. XIV.

E finirono i sermoni di Tobia: e vivette poi che fu ralluminato quaranta due anni e vide i figliuoli de' suoi nipoti. E da poi ch' egli ebbe vivuto cento dieci anni fu seppellito nella città di Ninive onorevolmente. Certo egli perdéo lo lume degli occhi suoi nel cinquantasei anni e già aveva sessantasei, quando egli riebbe il vedere. Tutto l'altro tempo della sua vita fu con letizia e con buono effetto di timore di Dio, e morìo in pace. E nell' ora della sua morte chiamò a se Tobiuzzo e sette suoi figliuoli e disse loro: Egli s' appressa il tempo della distruzione di Ninive. Certo la parola di Dio non viene meno. I nostri fratelli che sono dispersi dalla terra d' Isdrael torneranno a lei; e ogni sua terra diserta si riempierà; e la casa di Dio che v' è arsa un' altra volta si redificheráe; e ivi torneranno tutti quelli che temono Iddio; e le genti lasceranno i loro idoli e verranno in Gierusalem e ivi abiteranno; e tutti i re della terra si rallegreranno in lei, addomandando Iddio d' Israel. Adunque, figliuoli miei, udite il vostro padre; servite a Dio in veritade e investigate, acciocchè voi facciate le cose che a lui piacciono: e comandate ai vostri figliuoli che faccino giustizia e limosina, acciocchè si ricordino di Dio e benedicano lui in ogni tempo in veritade e in tutta

la loro vertude. E dunque, figliuoli miei, ora m'udite e non dimorate qui; ma in qualunque die voi seppellirete la vostra madre allato a me in uno avello, incontanente vi partite quinci, perocch'io veggio che la niquità di questa città le darà fine. Così venne che Tobiuzzo dopo la morte della sua madre si partì di Ninive colla moglie sua e co' suoi figliuoli e co' nipoti suoi e tornóssi al suocero suo e trovóllo sano e salvo in buona vecchiezza; e portóssi molto bene di lui e chiusegli gli occhi suoi al tempo della sua morte: ed egli ebbe tutto il retaggio della casa di Raguel e vide infino alla quinta generazione e' figliuoli de' suoi figliuoli. E poichè Tobiuzzo ebbe compiuti i novantanove anni nel timore di Dio, con gaudio passò da questa vita e fu seppellito a grande onore. Poi tutto il suo parentado e tutta la sua generazione perseverò in santa e buona vita. *Amen.* A laude di Dio. *Amen.*

FINE DELL' OPERA.

DICHIARAZIONE

DI ALCUNI VOCABOLI E MODI ANTICHI O DISUSATI O ASTRUSI CHE SI TROVANO IN QUEST'OPERA.

Accattare *per* impetrare
affinare *per* mancare venire al fine
aguale o avale — al presente
aire — aere
al postutto — del tutto
al di netto — affatto
aldacia, aldace — audacia ec.
alia — ala
allassare — fiaccare
andattali — datteri
appenato — che è in pene
arato *per* aratro
arzente — ardente
asemprare — copiare
assempro — esempio
assercitare — esercitare
atante — forte
atare, atato — ajutare ec.
atteso *per* attento
avaccezza — celerità
avaccio — tosto
ausarsi, auso — avvezzarsi ec.
balito — servito
befania — Epifania
boce — voce
bomero — vomero
brivilegio — privilegio
caendo — cercando
caggente — cadente

caligare — annebbiarsi
camuffarsi — travestirsi
capiglia — mischia
catello — cagnolino
cattarsi — acquistarsi
catulo — parto delle bestie
catuno — ciascuno
cavelle — cosa alcuna
cellieri — cantina
chente — quale e quali
chiavello — chiodo
chiovato *per* inchiodato
cióe — ciò
cofaccina — focaccina
colafizzare — schiaffeggiare.
colto *per* bellezza
cospicere — guardare
cotale *per* così
cotanto *per* contatto
credenza *per* segreto
cubiculario — cameriere
cucina *per* vivande, erbe ec.
cupazione — oppressione
derrata *per* porzione
dicesso — lontano
dilegione — dispregio
dille *per* dirle
discreto *per* decreto
disidero — desiderio
domilia — duemila
elato — altiero
esaldire — esaudire
essuto — stato
far consolazione *per* mangiare
fare *per* importare
feciono — fecero
ferucola — piccola fiera
festinanzia — prestezza
fialone e fiare — favo

forme *per* panche
forte *per* incredibile
fraldare — fraudare
galdio — gaudio
ghiado — coltello
Ghirigoro — Gregorio
giùe — giù
gnuno — niuno
hae — ha
illecebrosa — lusinghiera
imbolare — involare, rubare
in contento (avere) — a vile
in dicesso — in là
indioti — idioti
infertà — infermità
infussurato — macerato
innossio — innocente
lagena — fiasco
laldare, laldato — laudare ec.
livrarsi o liverarsi — consumarsi, finire
luogora — luoghi
maggio *per* maggiore
masserizia *per* servigi della casa
matta — stuoja
me' *per* mezzo
melote — veste di pelli
menimare — diminuire
mezzedima (la) — il mercoledì
morbo elefantino — la lebbra
nabisso — abisso
navolo — nolo
neente — niente
neuno — niuno
nicistà, nicistade — necessità
nipitello — palpebra
olore — odore
orliquie — reliquie
otta — ora
padule — palude

palmento — torcolo
para *per* riparo
parentezza — parentela
parlasia, parletico — paralisia ec.
parola *per* licenza
parte *per* mentre, intanto ec.
passimata — focaccia
patire *per* durare
pato — patisco
pecuglio — ovile
penare *per* aspettare
pennato — ronca
percussato — percosso
perdetto *per* predetto
perfetto *per* prefetto
perlato *per* prelato
pesare *per* importare
piato *per* cura
pimaccio — piumaccio, cuscino
pistolenza — pestilenza
piuvicare, piuvicato — pubblicare ec
plasmare — formare
pognamo, pognamochè — sebbene
presto *per* subito
prode *per* pro, giovamento
profenda — porzione di biada
prolato — proferito
quasimente — quasi
quiritta — qui appunto
rato *per* strido
razzuoli — raggi
reda *per* erede
reddire — ritornare
reggersi *per* fermarsi
refade — reità
riferitte — riferì
rimedire *per* raccogliere
rombola — fionda
rubo — spinajo

salette — sali
santà — sanità
sanza — senza
saramento — giuramento
savamo — eravamo
scheggiale — cintura
sciamito — drappo
semita — sentiero
senettù — vecchiezza
sezzajo — ultimo
sieda *per* sedia
sito — odore
soppidiano — cassa
sopr' animo — a passione
sorore — sorella
sostenere *per* tener prigione
stallo *per* stanza
stea — stia, *dal v.* stare
sternato — disteso
stormento — strumento
studiare *per* accarezzare
suto — stato
tafferia — bacino
temporale *per* tempo
terribile *per* turibolo, incensiere
testeso — ora
tostanza — prestezza
trarsi vita *per* sollazzarsi
tratto *per* tempo, occasione
tutta *per* terra
uguanno — quest' anno
usato *per* costume
uscette — uscì
uso *per* astio
vece *per* forma
vicino *per* strada piccola
vilia — vigilia
vocare — chiamare
zana — cesta

INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

IN QUEST' ULTIMO VOLUME

Vita di S. Dorotea . . . . . pag. 5
Vita di S. Onofrio . . . . . » 13
Vita di S. Alessio . . . . . » 31
Vita di S. Nastasia . . . . . » 37
Vita di S. Francesco d' Assisi . . . . . » 40
Vita di S. Zanobi. . . . . » 179
Vita di S. Eugenio. . . . . » 191
Vita di S. Crescienzio. . . . . » 195
Vita di S. Reparata. . . . . » 199
Leggenda dell' Ascensione di Giesù Cristo. . » 202
Leggenda dello Spirito Santo. . . . . » 208
Vita di S. Elisabetta d'-Ungheria . . . . » 214
Vita di S. Eugenia. . . . . » 251
Vita di S. Eufrosina. . . . . » 258
Dedica e Prefazione, all' altezza Reale Ferdinando I di Borbone infante delle Spagne duca di Parma ecc. ecc. . . . . » 275
Libro di Tobia e di Tobiuzzo. . . . . » 279
Dichiarazione di alcuni vocaboli o modi antichi o disusati o astrusi che si trovano in quest' Opera. . . . . » 299

STANFORD LIBRARIES

Stanford University Libraries
3 6105 007 333 284

BR
1705
C31
v. 6

Stanford University Libraries
~~Stanford, California~~

Return this book on or before date due.